

31

Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale



€ 20,00



9 788899 487287

*a cura di*

P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo

## Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale

Scritti per Salvatore Fodale

31

*M* Quaderni  
Mediterranea  
ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 206

I testi sono consultabili (e scaricabili in edizione integrale) nella sezione Quaderni del nostro sito ([www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it))



Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti Atti del Convegno di studi Palermo, 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'angelo, *Caltanissetta: baroni e vassalli in uno stato feudale (secc. XVI-XVII)*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 310
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)* 2016, pp. 500
31. *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo, 2016, pp. 216



*a cura di*  
P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo

Istituzioni ecclesiastiche e potere regio  
nel Mediterraneo medievale  
Scritti per Salvatore Fodale

31

Comitato scientifico: Marcella Aglietti, Walter Barberis, Orazio Cancila, Pietro Corrao, Aurelio Musi, Elisa Novi Chavarría, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)  
A stampa sono disponibili presso la NDF ([www.newdigitalfrontiers.com](http://www.newdigitalfrontiers.com)), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Istituzioni ecclesiastiche - Sicilia medievale - Potere regio.  
Ecclesiastical institutions - Medieval Sicily - Royal power.

2016 © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo  
ISBN 978-88-99487-28-7 (a stampa) ISBN 978-88-99487-31-7 (online)

## PREFAZIONE

Nato a Roma nel 1943, Salvatore Fodale ha conseguito la maturità classica presso il Liceo Torquato Tasso. Iscrittosi alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università della Sapienza di Roma, ha scoperto la vocazione per la storia grazie «al primo appassionante e appassionato insegnamento di Francesco Calasso», come egli stesso ricorda nella *Premessa* al suo volume *Alunni della perdizione* (2008). Nel 1966 si è laureato in Giurisprudenza con il massimo dei voti e la lode, discutendo una tesi in Storia del Diritto italiano su *Nicolò Caravita e la negazione dei diritti pontifici sul Regno di Napoli*, incentrata sul pensiero giurisdizionalista napoletano del Settecento, sotto la guida del professore Guido Astuti.

Ha percorso una rapida e brillante carriera accademica, cominciata nel 1966 all'Università della Sapienza, con la nomina ad Assistente volontario di Storia del Diritto Italiano, e proseguita poi, interamente, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Palermo, dove nel 1968 è divenuto Assistente ordinario di Storia Medievale e ha iniziato un sodalizio accademico e umano con il professore Francesco Giunta, suo compianto maestro. Dal 1973 al 1982 ha insegnato Storia della Chiesa, maturando un profondo interesse per le vicende del Papato medievale. Nel 1980, giovanissimo, è entrato in ruolo come Professore ordinario di Storia Medievale, materia che ha insegnato fino al 2013, anno del pensionamento, reso obbligatorio al compimento del settantesimo anno di età da una legge ispirata da fredde logiche economiche e poco attenta alle reali esigenze del mondo accademico. Ha inoltre insegnato Paleografia Latina e Diplomatica, Storia del Cristianesimo e delle Chiese. Dotato di piacevole eloquio, ha affascinato generazioni di studenti della Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo con la sua oratoria, lasciando un ricordo indelebile.

Attento all'esigenza di proseguire il cammino intrapreso dal suo maestro Francesco Giunta, fondatore della cosiddetta scuola palermitana di studi medievali, Salvatore Fodale ha stimolato e accresciuto nei giovani studiosi dell'Istituto di Storia Medievale

l'interesse e la passione per la ricerca. Per la stessa finalità è stato a lungo Coordinatore del Dottorato di Ricerca in Storia Medievale istituito presso l'Università di Palermo, consorziato con le Università di Messina e Catania, nel quale si sono formati quasi tutti i Ricercatori e i Professori di Storia Medievale attualmente in servizio nelle università siciliane. Un innato rispetto per la libertà individuale lo ha condotto a seguire gli allievi senza forzarne l'indole e quando essi, prima di operare una scelta, gli chiedevano consigli ha sempre effettuato una lucida disamina delle diverse alternative disponibili, che in un primo momento poteva apparire spiazzante per la sua sottigliezza e complessità, ma forniva poi gli elementi fondamentali per decidere con consapevolezza. Un approccio inconsueto in un mondo accademico poco incline a lasciare agli allievi margini decisionali, l'unico, però, che favorisce la maturazione degli interessi individuali di studio e lo spirito d'indipendenza nel lavoro di ricerca.

La sua attività didattica non è rimasta circoscritta all'Università di Palermo, ma si è estesa anche all'estero, soprattutto alla Spagna, dove ha tenuto corsi di insegnamento presso le Università di Barcellona e Alcalá de Henares, grazie alla sua approfondita conoscenza della lingua castigliana. In qualità di *visiting professor* ha, inoltre, insegnato nella città finlandese di Turku. Oltre che dai corsi svolti all'estero, il suo profilo internazionale emerge chiaramente dalla partecipazione a numerosi congressi, convegni, seminari e incontri di studio organizzati in Spagna e Francia, dalla pubblicazione di molti articoli in spagnolo e francese, altra lingua perfettamente padroneggiata, e dagli intensi rapporti intrattenuti con colleghi stranieri, fra i quali possiamo menzionare gli amici di sempre: Salvador Claramunt e Henri Bresc. Insieme a un altro amico di vecchia data, il professore Pierre Toubert, ha diretto la Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà Medievale del Centro di Cultura Scientifica Ettore Maiorana di Erice. Nel 1999 è stato eletto Académico Corresponsiente della Reial Acadèmia de Bones Lletres di Barcellona. Inoltre, è componente della Comisión permanente de los Congresos de Historia de la Corona de Aragón e fa parte del Comitato Scientifico degli «Acta Historica et Mediaevalia» dell'Università di Barcellona.

Durante la sua lunga e proficua attività di ricerca ha pubblicato oltre duecento lavori scientifici, tra monografie, articoli, relazioni congressuali e voci nel *Dizionario Biografico degli Italiani* e nel

*Lexikon des Mittelalters*, ed è divenuto punto di riferimento per la storiografia internazionale. Il Papato e i rapporti fra potere spirituale e potere temporale sono stati al centro dei suoi interessi fin dal 1966, quando ha pubblicato negli «Annali di storia del diritto» gli esiti della dissertazione di laurea nel suo primo articolo *Nicolò Caravita e la negazione dei diritti pontifici sul Regno di Napoli*. La storia del Mezzogiorno medievale è divenuto il terreno preferito delle sue ricerche a partire dal volume *Comes et legatus Siciliae* del 1970, incentrato sulla bolla *Quia propter prudentiam tuam*, emanata da Urbano II nel 1098 a favore del conte Ruggero d'Altavilla, che fu alla base della cosiddetta Legazia Apostolica, tema sul quale è ritornato anche in seguito.

Dopo la pubblicazione del libro *La politica napoletana di Urbano VI* (1973), basato su un'attenta disamina delle fonti narrative edite, si è orientato sempre più verso lo studio di documenti inediti, letti e interpretati con straordinaria acribia. Le lunghe, approfondite e minuziose ricerche condotte sulla documentazione custodita presso l'Archivio Segreto Vaticano, l'Archivio di Stato di Palermo e l'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona gli hanno consentito di fare luce sullo Scisma d'Occidente, argomento di respiro internazionale intricato e spesso sfuggente, per via delle numerose implicazioni politiche, religiose, economiche e sociali. Del resto, le sfide difficili, più che spaventarlo, l'hanno sempre stimolato ed esaltato. Ha, così, chiarito i rapporti tra potere ecclesiastico e potere politico fra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, con particolare riferimento alla storia della Sicilia. La ricostruzione e l'interpretazione del complesso tema storiografico ha portato alla pubblicazione, tra il 1983 e il 2008, di una raccolta di documenti, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX* (1983), e di tre volumi monografici: *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia* (1979), *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini* (1983) e, in ultimo, il ponderoso *Alunni della perdizione* (2008), dove, come egli stesso ha evidenziato, sono confluiti i «risultati parziali e successivi, con molte correzioni, modifiche e aggiunte», nel quadro di una nuova e organica struttura che copre un arco cronologico più esteso.

Salvatore Fodale ha declinato il nodo cruciale dei rapporti tra potere religioso e potere politico in epoca medievale nelle sue molteplici sfaccettature, attraversandolo in senso diacronico, dall'età normanna al Quattrocento, e sincronico, con un orizzonte che si è allargato dalla Sicilia alla Corsica, alla Sardegna, all'Aragona, nel

quadro di relazioni internazionali che toccavano anche il Maghreb e la Grecia. Con uno sguardo attento al ruolo degli ordini religiosi nella Sicilia medievale, dai Basiliani ai Cistercensi, ai Mendicanti, e degli ordini militari, dai Teutonici ai Gerosolimitani, ha tracciato a tutto tondo complesse figure di frati e cavalieri che rimangono indelebili nella mente del lettore. Basti ricordare il domenicano Simone del Pozzo e il francescano Andrea de Pace.

Il gusto per la narrazione emerge soprattutto in un piacevole libretto del 1986, *Casanova e i mulini a vento e altre storie siciliane*, contenente quattro vicende che spaziano dal rapporto tra Ischia e la Sicilia in una novella del Boccaccio, al tema dei prigionieri siciliani in Barberia, al progetto di trasferire la sede papale allo Steri di Palermo, ai mulini a vento del territorio di Trapani. Sarebbe, dunque, errato ritenere che le ricerche di Salvatore Fodale siano rimaste circoscritte nell'ambito della storia della Chiesa. Fra le tematiche ricorrenti possiamo menzionare il regno dei Martini, la città di Palermo, gli ebrei e Federico II. Particolarmente toccante appare, ad esempio, l'articolo *L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle*, (2009), dove il rapporto tra l'imperatore, profondamente deluso e amareggiato, e il primogenito ribelle che «non aveva la tempra, né l'ingegno, né la fortuna del padre» assume toni altamente drammatici fino all'inevitabile rottura, alla prigionia e alla morte di Enrico, tragico epilogo e finale già scritto all'inizio della storia.

Non va, poi, dimenticato che Salvatore Fodale ha sempre partecipato attivamente alla vita accademica. Dall'inclinazione all'analisi puntuale della realtà e alla riflessione autonoma, non convenzionale e, spesso, contro corrente sono nati i suoi numerosi interventi, fuori dal coro, inusuali e a volte spiazzanti, durante gli accesi dibattiti dei Consigli di Facoltà. Una vis polemica, non sterile né fine a se stessa, ma mossa da una lucida e stringente razionalità e dalla profonda conoscenza dei complessi meccanismi burocratici alla base del funzionamento del sistema accademico, lo ha spinto a opporsi a quanto giudicava illogico o ingiusto. La sua formazione storico-giuridica gli ha consentito di ricoprire con straordinario impegno e notevole competenza ruoli apicali all'interno delle istituzioni accademiche. Dal 1989 al 1998 è stato direttore dell'Istituto di Storia Medievale, dal 1999 al 2007 del Dipartimento di Studi Storici e Artistici, per tre mandati Presidente del Consiglio di corso di laurea in Lettere. Inoltre, ha fatto parte degli organi centrali di governo come componente del Consiglio di Ammini-

strazione, del Senato Accademico integrato e della Commissione di Ateneo. In considerazione della sua profonda conoscenza delle problematiche connesse alla ricerca, maturata anche grazie alla direzione di progetti di ricerca nazionali, è stato componente e Presidente del comitato consultivo per la ricerca scientifica, delegato del Rettore per la Ricerca in area umanistica e, in ultimo, Pro-Rettore per la Ricerca Scientifica.

Nel 2015 gli è stato conferito il titolo di Professore Emerito. Attualmente si occupa in modo attivo dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, del quale è componente, e fa parte del Comitato Scientifico del "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo". Continua a svolgere un'intensa attività di ricerca con la curiosità, l'entusiasmo e la passione di un giovane studioso, la professionalità maturata durante la lunga esperienza nei principali archivi e nelle più rinomate biblioteche italiane e straniere. Fra i nuovi filoni di ricerca che gli sembrano meritevoli di approfondimento, si deve menzionare il nepotismo, tema ben conosciuto per l'età moderna, ma non ancora sufficientemente esplorato per l'età medievale. Non a caso, se ne è occupato nell'articolo *I nepoti dell'Abbas Panormitanus, l'anticardinale Nicolò Tudisco*, pubblicato nel 2010.

Per concludere questa breve prefazione sull'opera e la personalità di Salvatore Fodale, mette conto ricordare la chiusa della *Premessa* al libro *Alunni della perdizione*, dedicato «con grande, immutato e accresciuto rimpianto» agli amati genitori, Michele e Angela Signorile, nella quale egli menziona l'importanza dei maestri Francesco Calasso e Francesco Giunta, l'esempio morale del prozio Antonino De Stefano e del suocero Leonardo Sciascia, l'affetto della moglie Laura Sciascia e dei figli Angela e Michele e, in ultimo, il rapporto con gli studenti, gli allievi, gli amici, i colleghi, racchiuso in poche, significative parole «alla loro stima e rispetto devo le maggiori gratificazioni di più di quaranta anni di attività».

Questo sentito e sincero ringraziamento ha funto da stimolo e accresciuto il desiderio degli allievi di dimostrare la loro riconoscenza al professore Salvatore Fodale per avere aperto, con la sua ferma e sapiente guida, le porte dello straordinario e affascinante mondo della ricerca storica nell'area mediterranea. In linea con i temi di ricerca da lui prediletti, gli argomenti del presente volume hanno come filo conduttore le istituzioni ecclesiastiche e il potere regio in un arco cronologico compreso tra l'età normanna e la fine del Medioevo. Un piccolo omaggio per un grande maestro.

Patrizia Sardina

## SCRITTI DI SALVATORE FODALE

1966

- *Polemica e storiografia sulla Legazia Apostolica dei Normanni in Sicilia*, «Archivio storico per la Sicilia Orientale», s. IV, XIX (1966), pp. 15-50.
- *Nicolò Caravita e la negazione dei diritti pontifici sul Regno di Napoli*, «Annali di storia del diritto», X-XI (1966-67), pp. 241-315.

1968

- *Recenti contributi allo studio dell'organizzazione amministrativa del regno normanno-svevo di Sicilia*, «Cultura e Scuola», 28 (1968), pp. 74-76.

1969

- Recensione a: Jones R.H., *The Royal Policy of Richard II: Absolutism in the Later Middle Ages*, «Il Pensiero politico», II (1969), pp. 286-288.

1970

- *Criteri metodologici nella ricerca storiografica*, in *Introduzione al Medioevo*, Università di Palermo, Istituto di Storia Medievale, Palermo, 1970, pp. 29-39.
- *L'Apostolica Legazia dei re di Sicilia*, «Cultura e Scuola», 36 (1970), pp. 74-76.
- Recensione a: Albani C., *L'istituto monarchico nell'antica società nordica*, «Il Pensiero politico», III (1970), pp. 294-296.
- Recensione a: Giunta F., *La coesistenza nel Medioevo*, «Il Pensiero politico», III (1970), pp. 296-297.
- *Comes et legatus Siciliae. Sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei Normanni di Sicilia*, U. Manfredi, Palermo, 1970.

1972

- *Cabanis, Vitale de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1972, pp. 671-672.
- *Caccetta, Simone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1972, pp. 745-747.

1973

- *La politica napoletana di Urbano VI*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 1973.



– Calì, Mauro, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1973, pp. 698-699.

1975

– Capece, Antonio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, pp. 405-406.

– Capece, Girolamo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, pp. 420-421.

– Capece, Giuseppe, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1975, pp. 421-423.

1976

– Caracciolo, Giacomo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976, pp. 366-367.

– Caravita, Filippo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976, pp. 674-675.

– Caravita, Nicolò, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976, pp. 676-679.

– Cardona, Antonio, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1976, p. 792.

1977

– *Il gran conte e la sede apostolica*, in *Ruggero il gran conte e l'inizio dello stato normanno*. Relazioni e comunicazioni delle seconde giornate normanno-sveve, Dedalo, Roma, 1977, pp. 25-42.

– Carlo III d'Angiò Durazzo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1977, pp. 235-239.

1978

– Castagna, Nicolò, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1978, pp. 532-533.

1979

– *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia*, I, *Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Edigraphica Sud Europa, Palermo, 1979.

1980

– *Stato e Chiesa dal privilegio di Urbano II a Giovan Luca Barberi*, in *Storia della Sicilia*, vol. III, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1980, pp. 575-600.

– Chiaramonte, Andrea, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, pp. 519-521.

– Chiaramonte, Enrico, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, pp. 521-523.

– Chiaramonte, Manfredi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, pp. 533-535.

– Chiaramonte, Manfredi, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1980, pp. 535-539.

– *Un documento inedito su Andria di Anfusu*, «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», XIV (1980), pp. 413-416.

– *Il Regno di Trinacria e lo scisma*, in *Genèse et débuts du Grand Schisme d'Occident*, Editions du Centre national de la recherche scientifique, Paris, 1980, pp. 507-519.

1981

– *Il riscatto dei Siciliani "captivi" in Barberia (XIV-XV secolo)*, «Quaderni Medievali», 12 (1981), pp. 61-84.

1982

– *L'arcivescovo Giovanni da Procida*, «La Fardelliana», 1 (1982), pp. 25-34.

1983

– *Documenti del pontificato di Bonifacio IX*, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1983.

– *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Vittorietti, Palermo, 1983.

– *Le parrocchie in Sicilia: il cumulo di benefici curati nella diocesi di Siracusa tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa in Italia, Herder Editrice e Libreria, Roma, 1983, vol. II, pp. 1173-1185.

– *I Basiliani in Sicilia al tempo dello Scisma d'Occidente e sotto il regno dei Martini*, in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il Basilianesimo in Sicilia*, Centro di studi umanistici, Messina, 1983, vol. II, pp. 733-749.

1984

– *Il Regno di Sardegna e Corsica, feudo della Chiesa di Roma (dalle origini al XIV secolo)*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII Centenario della Battaglia della Meloria*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 1984, pp. 515-567.

– Prefazione a Orrigo G., *San Michele di Ganzaria. Luci ed ombre*, C.E.P.D., Caltagirone, 1984, p. 5.

– *Un ebreo trapanese ambasciatore dei Martini a Tunisi; Samuele Sala*, in *Studia historica et philologica in honorem M. Batllori*, Instituto español de cultura, Roma, 1984, pp. 275-280.

– *Baldo degli Ubaldi difensore di Urbano VI e signore di Biscina*, «Quaderni Medievali», 17 (1984), pp. 73-85.

– *La fondazione del casale greco-albanese di San Michele di Ganzaria*, in *Demetrio Camarda e la linguistica albanese*. Atti dell'XI Congresso Internazionale di Studi Albanesi, Tipolito Bellanca, Palermo, 1984, pp. 153-159.

- Costanza Chiaramonte, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 360-361.
- Costanza d'Aragona, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1984, pp. 359-360.
- *Un progetto di trasferimento in Sicilia di Benedetto XIII*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. V, V/2 (1984-85), pp. 239-248.

1985

- *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo*, in *Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, Stass, Cefalù, 1985, pp. 24-38.
- Cruilles, Berenguer, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1985, pp. 271-273.
- Cumano, Adenolfo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1985, pp. 344-345.
- *Il Vespro e la Chiesa*, «Libera Università Trapani», IV n. 11 (novembre 1985), pp. 57-59.

1986

- *Dal Verme, Filippino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, pp. 261-262.
- *Regno di Sicilia e Regno di Gerusalemme*, in *I Comuni italiani nel Regno crociato di Gerusalemme*. Atti del Colloquio "The Italian Communes in the Crusading Kingdom of Jerusalem", (May 24-May 28, 1984) a cura di G. Airaldi, B.Z. Kedar, Brigati-Carucci, Pontedecimo, Genova, 1986, pp. 665-677.
- *Duca di Monteleone, Diurnali del*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. III, Artemis, München, 1986, coll. 1435-1436.
- *Eleonore von Sizilien*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. III, Artemis, München, 1986, col. 1805.
- *Enghien, Maria d'*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. III, Artemis, München, 1986, col. 1923.
- *Enna*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. III, Artemis, München, 1986, coll. 2014-2015.
- *Casanova e i mulini a vento e altre storie siciliane*, Sellerio, Palermo, 1986.

1987

- *De Andreis, Perretto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1987, pp. 253-255.
- *La politica ecclesiastica del gran conte e la Legazia Apostolica*, in *L'organizzazione della Chiesa in Sicilia nell'età normanna*. Atti del Congresso di Mazara del Vallo, a cura di G. Di Stefano, Istituto per la storia della Chiesa Mazarese, Mazara del Vallo (TP), 1987, pp. 41-52.

1988

- *Friedrich III (II) von Aragon*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. IV, Artemis, München, 1988, coll. 944-945.

- *Friedrich IV (III) von Aragon*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. IV, Artemis, München, 1988, coll. 945-946.
- *I frati minori in Sicilia tra i Martini e lo scisma (1392-1412)*, in *Francescanesimo e Cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*. Atti del Convegno Internazionale di studio nell'VIII Centenario della nascita di san Francesco d'Assisi (Palermo 7-12 maggio 1982), «Schede Medievali», 12-13 (genn.-dic. 1987), pp. 79-85.
- *Del Balzo (de Baux), Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, pp. 313-315.
- *Del Borgo, Cecco (o Francesco) detto del Cozzo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1988, pp. 359-360.
- *Del Giudice, Marino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVI, Roma, 1988, pp. 608-610.

1989

- *Georg von Antiochien*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1989, col. 1279.
- *L'appartenenza d'Ischia alla Sicilia durante la guerra del Vespro (1287-1299)*, in *Centro di Studi su l'Isola d'Ischia. La tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: I materiali e l'ambiente. Primo Colloquio di studi per il 17° Centenario di S. Restituta*, A. Cortese, Napoli, 1989, pp. 113-122.
- *Il conte e il segretario. L'ultimo Artale d'Alagona e il giurista Stefano Migliarisi: due storie incrociate*, in *Mediterraneo Medievale. Scritti in onore di Francesco Giunta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1989, I, pp. 433-481.
- *Le reliquie del re Martino*, in *Aspetti e momenti di storia della Sicilia (secc. IX-XIX). Studi in memoria di Alberto Boscolo*, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, Palermo, 1989, pp. 121-135.
- *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)*, in *S. Maria del Bosco di Calatamauro. Recupero e valorizzazione*. Atti del Convegno (Contessa Entellina, 24 aprile 1988), Associazione culturale Nicolò Chetta, Palermo, 1989, pp. 13-22.
- *San Giovanni degli Eremiti: una discussa presenza in Sicilia dei monaci di Montevergine*, in *La società meridionale nelle pergamene di Montevergine. I Normanni chiamano gli Svevi*, Atti del secondo convegno internazionale (12-15 ottobre 1987), Padri benedettini, Montevergine, 1989, pp. 91-100.
- *Della Marra, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, pp. 100-101.
- *Della Pegna, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, pp. 134-135.
- *Della Porta, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, pp. 182-183.
- *Della Ratta (Della Rath), Antonio (Luigi Antonio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, pp. 227-228.

- *Della Ratta (Della Rath)*, Baldassarre, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, pp. 228-229.
- *Della Ratta, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1989, pp. 233-235.

1990

- *Introduzione* a A. De Stefano, *Riformatori ed eretici del Medioevo*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1990, pp. 5-12.
- *Johanna I. von Anjou*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1990, coll. 524-525.
- *Johanna II. von Anjou-Durazzo*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1990, coll. 525-526.
- *Le parti duraciste à Naples, in 1388. La dédition de Nice à la Savoie*. Actes du colloque international de Nice (septembre 1988), Publications de la Sorbonne, Paris, 1990, pp. 207-213.
- *I vescovi in Sicilia durante lo scisma d'Occidente*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia*, Herder editrice e libreria, Roma, 1990, II, pp. 1061-1097.
- *Del Pozzo, Simone*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1990, pp. 249-251.
- *De Marinis, Ubertino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1990, pp. 562-565.

1991

- *Il povero*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle nove giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari, 1991, pp. 43-59.
- *Presentazione* a R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette 1086-1516*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 3-4.
- *De Primis, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, pp. 89-92.
- *Despuig, Ausias*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1991, pp. 418-420.
- *L'Apostolica Legazia e altri studi su Stato e Chiesa*, Sicania, Messina, 1991.
- *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici», n.s. 9 (1991), pp. 55-100.
- *Karl II. von Anjou*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1991, col. 985.
- *Karl III. von Anjou-Durazzo*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1991, coll. 985 s.
- *Ladislav von Anjou-Durazzo*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1991, coll. 1609 s.
- *Lentini, Alaimo da*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. V, Artemis, München, 1991, coll. 1873 s.

1992

- *La catalanització de l'Església siciliana en el temps dels Martí*, in *Els Catalans a Sicília*, a cura di F. Giunta, M. De Riquer, J. Maria Sans i Travé, Departament de Cultura de la Generalitat de Catalunya, Barcelona, 1992, pp. 51-58.
- *Stato e Chiesa in Sicilia tra Stato della Chiesa e Chiesa di Stato*, «Mythos. Rivista di Storia delle religioni», 4 (1992), pp. 99-113.

1993

- *Stato e Chiesa in Sicilia: tra Stato della Chiesa e Chiesa di Stato*, in *Genèse de l'état moderne en Méditerranée. Approches historique et anthropologique des pratiques et des représentations*, Actes des tables rondes internationales tenues à Paris, École française de Rome, Roma, 1993, (Collection de l'École Française de Rome, 168), pp. 229-242.
- *L'encadrement latin ou les ordres mendiants*, in *Palermo 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, dirigé par H. Bresc, G. Bresc-Bautier, Autrement, Paris, 1993, pp. 136-145.
- *Palermo*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VI, Artemis, München, 1993, coll. 1637-1640.
- *Malta*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VI, Artemis, München, 1993, col. 180.
- *Margarete (Margherita) von Durazzo*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VI, Artemis, München, 1993, coll. 237 s.
- *Maria von Ungarn*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VI, Artemis, München, 1993, col. 278.
- *Martino l'Umano e i "beni culturali" siciliani: restauri e spoliazioni*, «La Memoria», VII (1993), pp. 43-52.
- *Sul trasferimento a Cagliari del "sinistro" arcivescovo Antonio Ballester*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed età moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, Bulzoni, Roma, 1993, I, pp. 341-345.

1994

- *L'Église et les Normands en Italie du Sud et en Sicile*, in *Les Normands en Méditerranée dans le sillage de Tancrede*. Colloque de Cerisy-la-Salle (24-27 septembre 1992), Université de Caen, Caen, 1994, pp. 171-178, (2° ed., Université de Caen, Caen, 2005).
- *La politica ecclesiastica del Gran Conte e la Legazia Apostolica*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, Novecento, Palermo, 1994, pp. 325-330.
- *San Giovanni in Sicilia: l'inchiesta di Gregorio XI sull'ordine gerosolimitano*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1994, pp. 361-373.
- *Ricordo di Francesco Giunta*, «Quaderni Medievali», 37 (giugno 1994), pp. 5-14.
- *I Cistercensi nella Sicilia medievale*, in *I Cistercensi nel Mezzogiorno medioevale*, a cura di H. Houben, B. Vetere, Congedo editore, Galatina, 1994, pp. 353-371.

– *Guglielmo Raimondo Moncada e il Ducato di Atene*, in *Scritti offerti a Francesco Renda per il suo settantesimo compleanno*, a cura di N. De Domenico, A. Garilli, P. Nastasi, Servizio studi legislativi dell'Assemblea regionale siciliana, Palermo, 1994, I, pp. 561-567.

– *Francesco Giunta*, «Medioevo Saggi e Rassegne», 19 (1994), pp. 233-244.

– *Presentazione* a P. Sardina, *Registri di Lettere e Atti (1395-1410)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 11, Municipio di Palermo, Palermo, 1994, pp. XI-XII.

1995

– *Palermo «sedes Regni» e città di Federico II*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo, 1995, pp. 212-221; e anche in *Federico II e la Sicilia*, a cura di P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Sellerio, Palermo, 1998, pp. 145-155.

– *Sizilien - Herrschaft der Anjou und Aragón*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VII, LexMA-Verlag, München, 1995, coll. 1960-1964.

– *Richard Palmer*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VII, LexMA-Verlag, München, 1995, col. 824.

– *Robert von Selby*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VII, LexMA-Verlag, München, 1995, col. 911.

– *Sciacca*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VII, LexMA-Verlag, München, 1995, col. 1652.

– *Una lettera di Alfonso il Magnanimo al sultano Abū 'Amr 'Uthmān e un incidente nelle relazioni tra Trapani e Tunisi (1443)*, in *Azhār. Studi arabo-islamici in memoria di Umberto Rizzitano (1913-1980)*, a cura di A. Pellitteri, G. Montaina, Palermo, 1995, (Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche, 23), pp. 125-129.

– *Fondazioni e rifondazioni episcopali da Ruggero I a Guglielmo II*, in *Chiesa e società in Sicilia, I. L'età normanna*. Atti del 1° Convegno internazionale organizzato dall'arcidiocesi di Catania (25-27 novembre 1992), a cura di G. Zito, Società Editrice Internazionale, Torino, 1995, pp. 51-61.

– *Il coltello nella carne: proteste antiepiscopali nel primo Seicento siciliano*, in *Fra spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa, I. Dal Medioevo al Seicento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995, pp. 407-434.

– *Herencia y mito de la Sicilia islámica*, in *Granada 1492-1992. Del Reino de Granada al futuro del Mundo Mediterráneo*, M. Barrios Aguilera, B. Vincent (eds.), Universidad de Granada, Diputación Provincial de Granada, Granada, 1995, (Estudios Históricos Chronica Nova, 39), pp. 231-240.

– *Federico III (II) d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1995, pp. 682-694.

– *Federico IV (III) d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1995, pp. 694-700.

1996

– *Ragioni del cuore, ragioni della scienza*, in *Il medioevo di Francesco Giunta*. Atti della giornata di studio (Palermo, 1° giugno 1995), a cura di S. Fodale, Palermo, 1996, (Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche, 25), pp. 9-12.

– *Il regno dell'imperatore: riflessioni su Federico II, Palermo e la Sicilia*, in *Federico II: cultura istituzioni arti*. Atti del seminario di studio (Reggio Calabria 20-21 maggio 1995), a cura di E. Bentivoglio, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, (Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettico e Urbanistico, 9), pp. 117-127.

– *Gli ordini mendicanti e l'inquadramento latino*, in *Palermo 1070-1492. Mosaico di popoli, nazione ribelle: l'origine della identità siciliana*, a cura di H. Bresc, G. Bresc-Bautier, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996, pp. 125-133.

– *Palermo e il capitolo della sua cattedrale dal Vespro al Vicereame (1282-1412)*, in *Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV*. Atti dell'incontro di studi: Barcellona, 19-21 ottobre 1995, «Archivio storico del Sannio», n. s. I (1996), pp. 333-357.

– *Ricordo di Francesco Giunta*, in *Die Staufer im Suden. Sizilien und das Reich*, a cura di T. Kölzer, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen, 1996, pp. 263-268.

– *In ricordo di Francesco Giunta*, in *Homenatge a F. Giunta "Committenza e committenti tra Antichità e Alto Medioevo"*, Actes del XVIè Workshop organitzat per la 'Scola Superiore de Archeologia e Civiltà Medievali' (Erice, 1 a 8 març de 1994), M. Mayer Olivé, M. Miró Vinaixa edd., PPU, Barcelona, 1996, pp. 9-17.

– *Ferraro, Filippo de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XLVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1996, pp. 743-746.

1997

– *Federico II nella concezione storiografica di Antonino De Stefano*, «Archivio storico siciliano», s. IV, v. XXI-XXII (1995-1996), pp. 45-59.

– *Héritage et mythe de la Sicile musulmane*, in *Grenade 1492-1992. Du Royaume de Grenade à l'avenir du Monde Méditerranéen*, M. Barrios Aguilera, B. Vincent (eds.), Universidad de Granada - Ligue Française de l'Enseignement, Grenade, 1997, (Estudios Históricos Chronica Nova, 53), pp. 199-209.

– *Stephan de Perche*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. VIII, LexMA-Verlag, München, 1997, col. 123.

1998

– *Mosè Bonavoglia e il contestato iudicatus generalis sugli ebrei siciliani*, in *Gli ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo. Studi in onore di monsignor Benedetto Rocco*, a cura di N. Bucaria, Flaccovio, Palermo, 1998, pp. 99-109.

– *Stato e Chiesa: la prima controversia liparitana*, in *Dal "constitutum" alle "controversie liparitane". Le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio*, a cura di U. Spigo, A. Raffa, M. Saija, Regione siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 1998 (Quaderni del Museo Archeologico Regionale Eoliano, 2), pp. 115-126.

1999

- *Migliore Bevilacqua. Un veronese arcivescovo di Palermo*, in *“Impense adlaboravit”*. Scritti in onore del cardinale Salvatore Pappalardo in occasione del suo ottantesimo genetliaco, a cura di F. Armetta, M. Naro, Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia “San Giovanni Evangelista”, Palermo, 1999, pp. 395-401.
- *Blanca de Navarra y el gobierno de Sicilia*, «Principe de Viana», LX (1999), n. 217, pp. 311-321.
- *La Sicilia tra crociata e convivenza*, in *Verso Gerusalemme. II Convegno Internazionale nel IX Centenario della I Crociata (1099-1999)*, a cura di F. Cardini, M.G. Belloli, B. Vetere, Congedo, Galatina, 1999, pp. 47-55.

2000

- *Il giudice Bartolomeo d’Altavilla di Corleone. Una vita troppo lunga e una devozione benedettina che riduce in miseria*, in *Studi in onore di Giosuè Musca*, a cura di C.D. Fonseca, V. Sivo, Dedalo, Bari, 2000, pp. 145-171.
- *La regia biblioteca alla Zisa e la moglie siciliana del Panormita*, in *La Corona d’Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d’Aragona, Celebrazioni Alfonsine, (Napoli, Caserta, Ischia 18-24 settembre 1997), a cura di G. D’Agostino, G. Buffardi, Paparo, Napoli, 2000, II, pp. 1431-1441.
- *Giacomo da Itri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, pp. 208-210.
- *Giovanni da Amelia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2000, pp. 658-661.
- *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, a cura di S. Vacca, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 11-22.

2001

- *Frédéric II savant et empereur*, in *Frédéric II (1194-1250) et l’héritage normand de Sicile*, (Colloque de Cerisy-la-Salle 25-28 septembre 1997), Office Universitaire d’Études Normandes - Université de Caen, Caen, 2001, pp. 147-156.
- *L’insegnamento universitario in Sicilia*, in *L’abbandono dell’Università in Sicilia*, a cura di G. Cacioppo, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 19-40.
- *La Corsica nella politica mediterranea di Martino l’Umano*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 24 (2001), pp. 89-98.
- *Marziale di Catania, vescovo benedettino (1355-1376)*, «Pan», 18-19 (2001), pp. 255-262.
- *La contea di Sicilia*, in *Ruggero I, Serlone e l’insediamento normanno in Sicilia*. Convegno internazionale di studi promosso dall’Istituto Italiano dei castelli-sezione Sicilia (Troina, 5-7 novembre 1999), a cura di S. Tramontana, Laboratorio per l’arte la cultura l’ambiente, Troina, 2001, pp. 27-33.

- *La Calabria angioino-aragonesa*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Gangemi, Roma, 2001, pp. 183-262.
- *Golisano (Collesano), Pietro Cardona conte di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2001, pp. 623-626.

2002

- *A proposito di relazioni tra Sicilia e Navarra*, in *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*. Incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), a cura di M.A. Russo, Comune di Giuliana, Bagheria, 2002, pp. 31-42.
- *Ruggero II e la seconda crociata*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*. Atti delle quattordicesime giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari, 2002, pp. 131-143.
- *Imagen y presencia de Cataluña y de los Catalanes en la historiografía y en la historia siciliana y del sur de Italia en la baja edad media*, in *Catalunya i Europa a través de l’edat mitjana* (Reunió científica. V Curs d’Estiu Comtat d’Urgell: Balaguer, 12, 13 i 14 de juliol de 2000), coordinadors F. Sabaté, J. Farré, Lleida, 2002, pp. 123-131.
- *La “restaurazione” della romanità di Palermo*, in *Studi sulle società e le culture del Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di L. Gatto, P. Supino Martini, I, All’insegna del Giglio, Firenze, 2002, pp. 195-200.
- *Naciones mercantiles y patriciado urbano en Palermo entre los siglos XIV y XV*, in *El Mediterráneo medieval y renacentista, espacio de mercados y de culturas*, a cura di J. Aurell, EUNSA, Pamplona, 2002, pp. 155-168.
- *La forza e gli argomenti della propaganda durante lo Scisma d’Occidente*, in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Centro italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto, 2002, pp. 455-469.
- *Federico III d’Aragona e la genesi del Parlamento siciliano*, in *“De curia semel in anno facienda”. L’esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Palermo, 4-6 febbraio 1999), a cura di A. Romano, Giuffrè, Milano, 2002, (Università degli studi di Messina. Facoltà di Scienze Politiche. Pubblicazioni del Dipartimento di Storia e Comparazione degli Ordinamenti Giuridici e Politici. Studi storico giuridici, 14), pp. 61-71.
- *Graffeo Benvenuto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 373-375.
- *Graffeo Giorgio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LVIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 375-377.
- *Laudatio per Henri Bresc*, in *Lauree honoris causa in lettere a Henri Bresc e Max Pfister*, (Università degli studi di Palermo, 28 febbraio 2002), Palermo, 2003, pp. 9-18.
- *Presentazione a D. Santoro, Registri di Lettere (1391-1393) e ingiunzioni (1324)*, Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 10, Municipio di Palermo, Palermo, 2002, pp. XI-XII.

2003

- *Tra gioco e rito: aspetti dell'identità urbana (il caso palermitano e siciliano)*, in *El món urbà a la Corona d'Aragó del 1137 als decrets de nova planta*, XVII Congresso de Historia de la Corona de Aragón, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2003, pp. 9-18
- *Paolo Emiliani Giudici storico del medioevo*, in *La polvere e la memoria. Due scrittori siciliani: Paolo Giudici e Paolo Emiliani Giudici*, a cura di M. Sacco Messineo, Università degli Studi di Palermo, Palermo, 2003, (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, Studi e Ricerche, 36), pp. 127-152.
- *La Chiesa*, in *Storia di Palermo*, diretta da Rosario La Duca, III, *Dai Normanni al Vespro*, L'épos, Palermo, 2003, pp. 83-95.
- *Le relazioni aragonesi con i papi durante lo Scisma e le trattative per la Corona siciliana*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a cura di E. Cuozzo, Sellino, Pratola Serra, 2003, pp. 181-208.

2004

- *Conclusioni*, in *Congresso Internazionale di Studi su San Vito ed il suo culto* (Mazara del Vallo, 18-19 luglio 2002), a cura di F. Maurici, R. Alongi, A. Morabito, Regione siciliana, Assessorato regionale dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento regionale dei beni culturali ambientali ed educazione permanente, Palermo, 2004, pp. 349-351.
- *Presentazione* a P. Colletta, *Relazione sulla Nuova Spagna. Il memoriale dell'agostiniano Pedro Nieto (1628)*, Palermo, 2004, (Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche, 41), p. 7.
- *La conquista di Ceuta e il progetto matrimoniale portoghese con la regina Bianca di Sicilia*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna, H. Houben, M. Adda, Bari, 2004, I, pp. 503-523.
- *L'alliance des Normands avec la papauté réformatrice*, in *Les Normands en Méditerranée* «Dossiers d'Archéologie», n. 299 (déc. 04/ janv. 05), pp. 98-105.
- *La politique des Normands face à la pluralité des religions*, in *De la Normandie à la Sicile: réalités, représentations, mythes*, sous la direction de M. Colin, M.A. Lucas-Avenel, Saint-Lô, 2004, (Colloques du Département de la Manche, 2), pp. 111-119.
- *Imperatore, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, pp. 291-294.
- *Isabella Del Balzo, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2004, pp. 623-625.

2005

- *Legazia Apostolica*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, II, pp. 141-142.

- *Lentini, Giovanni da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, pp. 373-376.
- *Lentini, Rainaldo (Reginaldo) da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, pp. 376-378.
- *Limina, Pietro Balsamo, marchese di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2005, pp. 141-142.

2006

- *Costanza Chiaromonte*, in *Siciliane. Dizionario biografico*, a cura di M. Fiume, E. Romeo, Siracusa, 2006, pp. 88-90.
- *Pietro Geremia e la riforma della Chiesa in Sicilia*, in *La memoria ritrovata. Pietro Geremia e le carte della storia*, a cura di F. Migliorino, L. Giordano, G. Maimone, Catania, 2006, pp. 29-41.
- *Una reliquia storiografica*, introduzione a F. Testa, *Vita e opere di Federico II re di Sicilia*, traduzione di E. Spinnato, Regione siciliana, Assessorato dei beni culturali, ambientali e della pubblica istruzione, Dipartimento dei beni culturali, ambientali e dell'educazione permanente, Palermo, 2006, pp. 11-23.
- *I Chiaromonte e le istituzioni ecclesiastiche palermitane*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea (secoli XI-XV)*. Atti del Congresso Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Viella, Roma, 2006, pp. 575-585.
- *Discorso di chiusura*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*. Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari, 2006, pp. 407-414.
- *Le comte Roger de Hauteville et la Légation apostolique des rois de Sicile*, in *Les Normands en Sicile (XI-XXI siècles). Histoire et légendes*, sous la direction de A. Buttitta, J.Y. Marin, (Musée de Normandie, Ville de Caen), 5 Continents, Milano, 2006, pp. 25-31.
- *Dai Normanni agli Aragonesi*, «Notiziario. Centro per lo studio della storia e della cultura di Sicilia della Facoltà Teologica di Sicilia», 4 (2006). Atti del convegno "La Sicilia medievale nella storiografia contemporanea", pp. 55-66.
- *Ludovico d'Aragona, re di Sicilia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2006, pp. 401-402.
- *Prefazione* a M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona. Infanta e contessa di Caltabellotta*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2006, p. 9.

2007

- *Pietro d'Aragona re di Sicilia*, in *Altofonte. Le radici di una comunità*. Atti dei convegni realizzati nel 700° anniversario della nascita di Pietro II d'Aragona e della fondazione dell'Abbazia cistercense "Santa Maria di Altofonte", Comune di Altofonte, Altofonte, 2007, pp. 47-50.
- *Fra' Andrea de Pace da Sciacca*, in *I Francescani e la politica*. Atti del Convegno internazionale di studio (Palermo 3-7 dicembre 2002), a cura di A. Musco, Biblioteca Franciscana, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, I, pp. 443-452.

2008

- *I quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2008, (Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche, 7).
- *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, in *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di A. Mazzon, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, pp. 419-429.
- *Sicilia y sus visitantes*, in *Sicilia, una metáfora del Sur. Cultura y literatura de una isla diferente*, E. Ojeda Vila ed., Fundación Tres Culturas del Mediterráneo, Córdoba, 2008, (Colección Ánfora, 2), pp. 65-73.
- *Le prime codificazioni, in Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, a cura di R. Licinio, F. Violante. Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve, Dedalo, Bari, 2008, pp. 99-114.
- *San Giacomo nella Sicilia medievale*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Santiago e la Sicilia (Messina, 2-4 maggio 2003)*, a cura di G. Arlotta, Edizioni Compostellane, Pomigliano d'Arco, 2008, (Università degli Studi di Perugia, Centro Italiano di Studi Compostellani, Atti 6), pp. 41-52.
- *Gina Fasoli le Cronache Medievali in Sicilia*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli. Atti del convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005)*, Bologna-Bassano del Grappa, 24-25-26 novembre 2005, a cura di F. Bocchi, G.M. Varanini, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, pp. 83-90.
- *Federico III e la Chiesa Romana*, in *Il Mediterraneo del '300: Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona, re di Sicilia*, a cura di A. Musco, M. Romano, Brepols, Turnhout, 2008, pp. 3-13.
- *Il collettore apostolico Bertrand du Mazel e gli spolia del vescovo di Lipari e Patti, il francescano Giovanni Graffeo (1360-1373)*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, éd. E. Cuzzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, Prigent, ACHCByz, Paris, 2008, (Collège de France - CNRS - Centre de recherche d'Histoire et Civilisation de Byzance, Monographies 30), I, pp. 319-324.
- *Solidarietà pubblica e riscatto dei 'cattivi' (secc. XIV-XV)*, «Incontri Mediterranei», IX (2008), numero monografico XVII: *Schiavitù religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Fiume, pp. 21-47.
- *Massari (Massaro), Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 71, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2008, pp. 729-731.
- *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, (Nuovi Studi Storici, 80).

2009

- *Tra Angioini e Aragonesi*, in *Il Sistema Feudale nella Calabria Medievale*. Atti del X Congresso Storico Calabrese (Cosenza, 9-11 dicembre 2004), Castrovillari, s.d. [2009], pp. 73-83.

- *Presentazione*, in A. Cordici, *La Istoria della città del Monte Erice oggi detta Monte di San Giuliano, antichissima città nel Regno di Sicilia*, a cura di S. Denaro, Città di Erice, 2009, pp. 15-16.
- *Un francescano vescovo di Agrigento: il catalano e "scismatico" Joan Despi*, in *Francescanesimo e cultura nella Provincia di Agrigento*. Atti del convegno di studio (Agrigento 26-28 ottobre 2006), a cura di I. Craparotta, N. Grisanti, Biblioteca Francescana, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2009, pp. 119-134.
- *L'imperatore Federico II ed Enrico di Svevia, il figlio ribelle*, «Mediterranea - Ricerche storiche», n. 17, VI (2009), pp. 565-578.
- *Maurizio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 72, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2009, pp. 376-377.
- *Mesnil (Mesnilio, Menilio), Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 73, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2009, pp. 772-774.

2010

- *Inepoti dell'Abbas Panormitanus, l'anticardinale Nicolò Tudisco*, in "Come l'orco della fiaba". *Studi per Franco Cardini*, a cura di M. Montesano, SI-SMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze, 2010, pp. 385-392.
- *Mezzavacca (de Mezzavacchis, Mezzavachis), Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2010, pp. 94-96.
- *Migliarisi (de Migliarisio, Millarisio, Millaris), Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2010, pp. 354-356.
- *Michele da Piazza*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 74, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2010, pp. 179-181.

2011

- *Un matrimonio al tempo della peste nera e della 'pestifera sediciuni': Pietro il Cerimonioso, re d'Aragona, ed Eleonora di Sicilia (27 agosto 1349)*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, Quaderni – Mediterranea - ricerche storiche, Palermo, 2011, I, pp. 35-64.
- *Benedetto XII e il nullum jus di Pietro II sulla Sicilia: le scomuniche e l'interdetto del 1339*, in *Scritti di storia medievale offerti a Maria Consiglia De Matteis*, a cura di B. Pio, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 2011, pp. 191-213.
- *Antonio Olzina: un cavaliere di Santiago precettore dei teutonici nella Sicilia alfoncina*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, a cura di C. Massaro, L. Petracca, Congedo, Galatina, 2011, I, pp. 277-282.
- *Un veronese arcivescovo a Palermo: Migliore Bevilacqua (1363-64) e una controversia per appropriazione di beni alla sua morte*, in *Medioevo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, a cura di A. Vaccaro, M. Salerno, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, I, pp. 185-215.

– *Conclusioni (nel ricordo di Maria Rita Lo Forte)*, «Schede Medievali», 48 (2010), Fascicolo monografico in memoria di Maria Rita Lo Forte Scirpo, pp. 315-319.

– *L'introduzione dello ius spolii pontificio nella Sicilia del Trecento*, in *Roma e il papato. Studi in onore di Massimo Miglio*, a cura di A. de Vincentiis, I (*Percezioni, scambi, pratiche*), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2012, (Storia e Letteratura. Raccolta di Studi e Testi, 275), pp. 283-295.

– *Tra scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, in *S. Estochia e la Messina del suo tempo*, a cura di R. Gazzara Siciliano, Messina, 2012, pp. 151-179.

– *Morra, Enrico de*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012, pp. 186-188.

2013

– *Alfonso il Benigno e il matrimonio dei figli di Federico III*, in *La Corona catalanoaragonesa, l'Islam i el món mediterrani. Estudis d'història medieval en homenatge a la doctora Maria Teresa Ferrer i Mallol*, ed. J. Mutgé i Vives, R. Salicrú i Lluch, C. Vela Aulesa, CSIC, Barcelona, 2013, pp. 249-257.

– *Pier (Piero, Pietro) della Vigna (delle Vigne, de Vinea o Vineis)*, in *Dizionario Biografico dei Giuristi Italiani (XII-XX secolo)*, diretto da I. Birocchi, E. Cortese, A. Mattone, M.N. Miletti, ed. Il Mulino, Bologna, 2013, II, pp. 1574-1575.

2014

– *Presentazione a P.L. D'Eredità, Storia dello sviluppo economico medievale. L'Europa Occidentale dalla fine dell'Impero Romano alla scoperta dell'America*, Mimesis, Milano-Udine, 2014, p. 9.

2015

– *Martino il Giovane e la soggezione del Regno di Sicilia a quello d'Aragona*, in *Martí l'Humà. El darrer rei de la dinastia de Barcelona (1396-1410). L'Interregne i el Compromís de Casp*, (Institut d'Estudis Catalans, Memòries de la Secció Històrico-Arqueològica XCVIII - Deputazione di Storia Patria per la Sardegna), Barcelona, 2015, pp. 711-718.

– *La Chiesa, l'unione della Sicilia alla Corona d'Aragona e il Parlamento del Regno*, «eHumanista/IVITRA», 7 (2015), pp. 288-294.



ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE E POTERE REGIO  
NEL MEDITERRANEO MEDIEVALE  
SCRITTI PER SALVATORE FODALE

Francesco Paolo Tocco  
DA ORIENTE A OCCIDENTE: LA RELIGIOSITÀ MESSINESE  
DAI NORMANNI ALLA FINE DEL MEDIOEVO

Questo sintetico *excursus* sull'evoluzione della spiritualità messinese nei secoli conclusivi del Medioevo nasce dalla convinzione che la prospettiva religiosa possa arricchire lo studio della società peloritana tardomedievale, non solo per l'ovvio motivo che nelle società preindustriali «la religione era il centro dei rapporti sociali»<sup>1</sup>, ma per la peculiarità del contesto messinese. Un contesto in cui l'esiguità o la difficile attingibilità delle fonti d'archivio medievali<sup>2</sup> ha prodotto una bibliografia secondaria di storia religiosa disomogenea e non di rado scientificamente poco fondata. Credo non sia un caso, infatti, che i pur validi studiosi di storia religiosa dell'ateneo peloritano si siano occupati, e continuino prevalentemente ad occuparsi, o del Cristianesimo delle origini o di quello post-tridentino. Ma, soprattutto, quello messinese risulta essere un contesto in cui la dimensione rigidamente teologica o, se si preferisce, “metastorica”, e quella identitaria hanno rimodulato la narrazione del passato in misura che ritengo significativamente più deformante rispetto ad altre realtà urbane d'Italia<sup>3</sup>.

Poste queste premesse, non sarà difficile comprendere quanto la spiritualità oggi espressa da santuari come Montalto, da chiese come San Francesco o il Duomo, da riti come i festeggiamenti per l'Assunta, dalla devozione per sant'Eustochia, pur ponendosi in ideale continuità con il passato, lo riscriva e rimoduli, non solo, com'è ovvio che sia, alla luce delle sensibilità religiose e sociali della contemporaneità,

---

<sup>1</sup> P. Golinelli, *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Clueb, Bologna, 1996, p. 175.

<sup>2</sup> Un'utile e aggiornata schedatura delle fonti d'archivio di storia religiosa messinesi in G.G. Mellusi, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in G. Zito (a cura di), *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2009, pp. 465-525, p. 520.

<sup>3</sup> Non va mai dimenticato, infatti, che se è vero che qualunque memoria storica si ristruttura e ridetermina periodicamente, quella religiosa corre maggiormente il rischio di riorganizzarsi in uno scenario tendenzialmente astorico, senza dubbio denso di significato sul piano devozionale, ma estremamente fuorviante per una conoscenza non anacronistica del passato. La bibliografia su tali problematiche è ormai piuttosto corposa, e per motivi di spazio si rimanda solo agli ormai classici S. Boesch Gajano, *Il culto dei santi: agiografia, antropologia, storia*, «Studi Storici», 23/1 (1982), pp. 210-228; P. Golinelli, *Città e culto* cit.

ma anche e forse soprattutto alla luce della particolare vicenda storica di Messina, città morta e risorta dopo il terremoto del 1908, vero e proprio spartiacque della memoria che ci costringe ad una ponderata rivisitazione scientifica.

Un altrettanto consistente, ma probabilmente più ponderato, processo di rimodulazione, del resto, è stato realizzato dagli eruditi che posero le fondamenta teoriche per l'indagine della religiosità medievale peloritana, tra i quali spicca Placido Samperi che, alla metà del Seicento, realizzò il vero e proprio monumento della storia religiosa messinese<sup>4</sup> partendo da un'esigenza eminentemente controriformistica: l'esaltazione del culto mariano. Per tale precipua ragione Samperi decise di comporre l'*Iconologia della Beata Vergine*, una rassegna di tutte le immagini della Madonna distribuite per la città. Tale idea, apparentemente topografica, e dunque caratteristica di certo "scientismo" barocco, conteneva *in nuce* l'efficace chiave di lettura mariana che, come potrà intuirsi tra breve, pur se comune a buona parte della Sicilia del XVII secolo, risultava estremamente proficua come filo conduttore dell'evoluzione religiosa peloritana. Samperi, infatti, andò molto oltre la semplice rassegna, nella consapevolezza che sul culto mariano si fondava una parte consistente dell'identità (non solo spirituale) della città dello Stretto. Il suo sforzo, pertanto, resta ancora oggi, nonostante i barocchismi, le imprecisioni e certe ingenuità, un punto di partenza irrinunciabile per chi si propone di conoscere la storia della spiritualità peloritana dalle origini della Cristianità fino al Seicento, e in particolare dall'arrivo dei Normanni fino ai tempi in cui scrisse il gesuita peloritano.

Noi ci fermeremo prima, alle soglie dell'età moderna, ovvero al momento in cui, grazie all'opera e alle suggestioni culturali scaturite dall'attività di due formidabili intellettuali, entrambi riconducibili alla grecità, Costantino Lascaris<sup>5</sup> e Francesco Maurolico<sup>6</sup>, il mag-

<sup>4</sup> P. Samperi, *Iconologia della Gloriosa Vergine madre di Dio Maria protettrice di Messina*, Giacomo Matthei stampatore camerale, Messina, 1644, in ristampa anastatica con introduzione di G. Lipari, E. Pispisa, G. Molonia, 2 voll., Intilla, Messina, 1990.

<sup>5</sup> Sul personaggio cfr. A. De Rosalia, *La vita di Costantino Lascaris*, «Archivio Storico Siciliano», s. III, 9 (1957-58), pp. 21-70; C. Bianca, *Stampa, cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1988, II, pp. 465-76; T. Martínéz Manzano, *Constantino Lascaris: semblanza de un humanista bizantino*, Consejo superior de investigaciones científicas, Madrid, 1998.

<sup>6</sup> Su questo versatile intellettuale, cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Società messinese di storia patria, Messina, 1988; Id., *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Società messinese di storia patria,

ma religioso e identitario di Messina medievale si solidificò pressoché definitivamente attorno ad alcuni nuclei che recuperavano un portato sociale complesso e disomogeneo, sviluppatosi nel corso di alcuni secoli di grande crescita, se non addirittura di rinascita, di una città certamente da tempo depotenziata prima dell'arrivo dei Normanni.

Per esigenze editoriali mi soffermerò solo su alcuni snodi emblematici della vita religiosa peloritana, concentrandomi su tre periodi, la prima metà del XII secolo, i decenni a cavallo tra Duecento e Trecento e i decenni attorno alla metà del XV secolo, durante i quali la vita religiosa cittadina attraversò fasi di significativa evoluzione, caratterizzate da una peculiare concentrazione di figure di santi e dalla fondazione di istituti religiosi o di santuari destinati a durare nei secoli e, in certi casi, ad arrivare ai nostri giorni.

### 1. L'acculturazione normanna

Quando, nella seconda metà dell'XI secolo, i Normanni rivitalizzarono una Messina quasi spopolata, la santità nell'area peloritana si esprimeva attraverso i consolidati schemi dell'eremitismo di sapore orientale, particolarmente diffuso nell'area dei Nebrodi e in buona parte della Calabria, favorito dalla morfologia accidentata dell'area dello Stretto, a cominciare dalle grotte del monte Ciccìa dalle quali, secondo la tradizione, con la loro preghiera incessante e silenziosa solitari eremiti avrebbero sfidato a lungo i dominatori musulmani, come avrebbe fatto anche Stefano il giovane<sup>7</sup>, simbolo assieme a molte altre figure di santi, mitiche e forse storicamente infondate, della resistenza antimusulmana nel X secolo. Intorno al 1060<sup>8</sup> i Normanni giunsero dunque in un'area intrisa di spiritualità orientale, in un momento in cui, però, la tensione tra la Chiesa

Messina, 1990; Id., *Il corpus mauroliciano degli "Sphaerica": problemi editoriali*, in C. Dollo (a cura di), *Filosofia e scienza nella Sicilia dei secoli XVI e XVII*, vol. I, *Le idee*, Centro studi per la storia della filosofia in Sicilia, Catania, 1996, pp. 39-84.

<sup>7</sup> C. Gregorio, *I santi siciliani*, Intilla, Messina, 1999, p. 306. Per una visione d'insieme, cfr. F. Burgarella, *La Chiesa di Sicilia alla vigilia della conquista normanna*, «Notiziario del Centro per lo studio della storia e della cultura di Sicilia della Facoltà Teologica di Sicilia», 1 (2000), pp. 82-94.

<sup>8</sup> La tradizione ha imposto la data del 1061, ma recenti rinvenimenti di documenti sembrerebbero attestare una presenza normanna a Messina già nell'agosto del 1057. Per approfondimenti su questa datazione, cfr. M. Gil, *Sicily 827-1072, in Light of the Geniza Documents and Parallel Sources*, in *Italia Judaica. Gli ebrei in Sicilia sino all'espulsione del 1492*, Atti del V convegno internazionale (Palermo, 15-19 giugno 1992), Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma, 1995, pp. 96-171, pp. 120 sgg.

Romana e quella d'Oriente aveva raggiunto un punto di rottura radicale, sancito dallo Scisma del 1054. Anche l'elemento greco, allora, accanto alla ben più irriducibile cultura islamica, finì per costituire una componente sociale difficile da gestire da parte di dominatori che venivano dal cuore profondo della Cristianità occidentale<sup>9</sup>.

Grazie ai Normanni, comunque, Messina iniziò una crescita economica e demografica impetuosa. Ai primordi del XII secolo iniziarono ad entrare in un complesso rapporto dialettico due elementi che segneranno l'identità peloritana dei secoli a venire: il retaggio greco e il dinamismo urbano favorito dai nuovi dominatori. Il punto di svolta di tale processo può leggersi nella fondazione del monastero italo-greco del S. Salvatore in *Lingua Phari*, eretto nel breve volgere di dieci anni tra il 1122 e il 1132, per iniziativa di Ruggero II. Prodotto del sincretismo politico e religioso che caratterizzò l'operato del primo re di Sicilia, il S. Salvatore ricalcava il modello dei monasteri imperiali bizantini: non dipendeva dal vescovo di Messina; l'archimandrita, che ne era a capo, veniva eletto dai monaci del cenobio e doveva essere confermato dal sovrano; in caso di contenzioso giuridico l'unico tribunale competente era quello regio. Tale scelta, certamente anche finalizzata al controllo economico e religioso delle realtà monastiche italo-greche dell'isola - e soprattutto dell'area peloritana e della punta meridionale della Calabria -, riconosceva nel contempo il ruolo spirituale del monachesimo italo-greco calabrese<sup>10</sup>, come attesta la storia stessa della fondazione del S. Salvatore, contenuta nella vita di S. Bartolomeo da Simeri<sup>11</sup>. Questi, con l'appoggio di un funzionario greco-siciliano di primo piano della Sicilia normanna, l'ammiraglio Cristodulo di Palermo, vero e proprio braccio destro di Adelasia, vedova del gran conte Ruggero, e istitutore del loro figlio Ruggero II, aveva fondato agli inizi del XII secolo l'abbazia della *Theotokos Nuova Odigi-*

<sup>9</sup> Sulla rifondazione normanna della diocesi peloritana e sulla sua storia, cfr. G.G. Mellusi, *La rifondazione della diocesi di Messina e le sue vicende in età normanna*, in O. Condorelli (a cura di), *"Panta rei". Studi dedicati a Manlio Bellomo*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 2004, III, pp. 589-625.

<sup>10</sup> V. Von Falkenhausen, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua Phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo*, in *Messina il ritorno della memoria*, Edizioni Novecento, Palermo, 1994, pp. 41-52 e H. Enzensberger, *La riforma basiliana*, in *Messina il ritorno della memoria* cit., pp. 53-56.

<sup>11</sup> Per un'ampia bibliografia si rimanda a C. Gregorio, *I santi* cit., pp. 51-55. Cfr., inoltre, F. Burgarella, *Aspetti storici del Bios di san Bartolomeo da Simeri*, in V. Ruggieri, L. Pieralli (a cura di), *Eukosmia. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi SJ*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 119-133.

tria di Rossano (oggi S. Maria del Patir). Stando alla vita del santo, i monaci benedettini del monastero di S. Angelo di Mileto, fondato dal gran conte Ruggero, ma ovviamente di rito latino, invidiosi per il successo della fondazione rossanese, accusarono Bartolomeo di lussuria ed eresia presso Ruggero II. Il processo si svolse a Messina, e Bartolomeo fu condannato al rogo, ma un miracolo ne attestò l'innocenza. Di fronte a questi inequivocabili segni di santità Ruggero, già padrone incontrastato di Sicilia e Calabria, invitò Bartolomeo a fondare un nuovo monastero a Messina, appunto il S. Salvatore. Il religioso calabrese, allora, tornato alla propria fondazione rossanese, inviò dodici monaci nella città dello Stretto, capeggiati da Luca che subentrò a Bartolomeo, morto il 19 agosto 1130, alla guida del nuovo monastero<sup>12</sup>. Con la fondazione di questo cenobio in *Lingua Phari*, cioè nell'area della lingua di terra che chiude come una falce il porto di Messina, Ruggero II sanciva e in certo senso istituzionalizzava l'importanza della componente greca nella fisionomia religiosa urbana peloritana, stimolando un processo di acculturazione tra gli indigeni dell'area dello Stretto e i nuovi arrivati (provenienti non solo dalla Normandia, ma anche dal sud della Francia o da vaste aree dell'Italia centrosettentrionale), diffidenti nei confronti dell'etnia greca. Un forte indizio in tal senso può desumersi dalla dedicazione originaria del convento sorto in *lingua Phari*: al S. Salvatore, ma anche alla Vergine e a S. Nicola<sup>13</sup>.

Questa dedicazione ci induce a prendere in considerazione un altro caposaldo della religiosità messinese, sorto contemporaneamente al S. Salvatore, sempre per volontà di Ruggero II: la cattedrale dedicata alla Beata Vergine Assunta. Il precedente duomo messinese, la cui costruzione era iniziata intorno al 1081 per concludersi nel 1087, era intitolato a S. Nicolò, uno dei principali santi della Cristianità orientale. Solo nel 1096, però, era divenuto il cuore della diocesi peloritana, quando la sede vescovile venne trasferita definitivamente da Troina a Messina, suggellando in tal modo la fine dell'approccio bellico dei normanni nei confronti dell'isola, e l'inizio di un processo di integrazione tra la dimensione rurale e ca-

<sup>12</sup> Su San Luca, cfr. almeno V. Von Falkenhausen, *L'Archimandritato del S. Salvatore* cit., pp. 46-49 e la relativa bibliografia, nonché F. Burgarella, *Aspetti storici* cit.

<sup>13</sup> Utile sull'argomento, e anche sulla successiva evoluzione religiosa dell'area falcata F. Martino, *"... ad brachium Sancti Raynerii portus civitatis se contulerunt ..." la falce di Zancle e la palingenesi cristiana della Sicilia medievale*, in N. Aricò (a cura di) *La penisola di San Raineri diaspora dell'origine*, «Rivista del Dipartimento di Rappresentazione e Progetto», 4 (2002), num. monografico, pp. 155-166.

strense centroeuropea importata dai Normanni e la dimensione urbana o meglio urbanocentrica del mondo mediterraneo. È degna di particolare rilievo, allora, la fondazione a neppure mezzo secolo di distanza di una nuova chiesa cattedrale, che, seppur lentamente, avrebbe soppiantato S. Nicolò, e con la quale Ruggero II intendeva forse creare una sorta di contrappeso latino al S. Salvatore. Come questo, infatti, si trovava al di fuori della cinta muraria e doveva sovrintendere in particolare al governo dei tanti piccoli monasteri rurali italo-greci, così S. Maria (poi detta la Nuova), specificamente dedicata alla Vergine Assunta, doveva rappresentare il centro della vita urbana, in cui era necessario un maggior equilibrio tra la componente greca e quella latina. La dedicazione mariana, infatti, consentiva più di quella a San Nicolò di sintetizzare la spiritualità occidentale con quella orientale, perché il culto dell'Assunta, pur godendo di grande rilievo presso la Cristianità orientale, andava assumendo grande importanza anche in Occidente. Le vicende successive alla morte di Ruggero II, però, non avrebbero visto realizzarsi in maniera così lineare il progetto del primo re di Sicilia.

Il mutato clima generale dell'isola e di Messina in particolare influi non poco sulla lentezza dei lavori di costruzione della nuova cattedrale che fu consacrata solo nel 1197, a più di quarant'anni dalla morte di Ruggero II, dall'arcivescovo Berardo Castacca<sup>14</sup>, alla presenza di Enrico VI e della moglie Costanza d'Altavilla, ultima rappresentante della monarchia normanna che, in virtù delle sue nozze con il figlio di Federico I Barbarossa, collocava definitivamente il regno nell'alveo della Cristianità occidentale, favorendo un'accelerazione profonda verso la latinizzazione dell'isola. S. Nicolò restava accanto a S. Maria, ma sempre più nell'ombra, quasi fossile di un sostrato religioso vieppiù problematico in una città divenuta caposaldo avanzato della nuova cristianità crociata proiettata verso un Oriente da conquistare, riconquistare o addirittura ricristianizzare. Non per niente nel 1506 la chiesa di S. Nicolò dovette essere radicalmente restaurata, perché ormai semidistrutta, per poi sparire definitivamente a seguito del disastroso terremoto che colpì Messina nel 1783<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Su quest'importantissimo personaggio, cfr. E. Pispisa, *Berardo di Castagna (di Castacca)*, in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, I, Istituto della enciclopedia italiana, Roma, 2005, pp. 162-68.

<sup>15</sup> E. Pispisa, *La cattedrale di S. Maria e la città di Messina nel medioevo*, in Id., *Medioevo Fridericiano e altri scritti*, Intilla, Messina, 1999, pp. 265-284. Per una storia generale, cfr. F. Malaspina, *La cattedrale di Messina*, Tipolitografia A. Trischitta, Messina, 2008.

## 2. La rivoluzione duecentesca

Le vicende costruttive del nuovo Duomo, dunque, registravano puntualmente l'evoluzione religiosa rivolta ad Occidente della città di Messina che si sarebbe distinta quale ambito iniziale di diffusione nell'isola delle punte più avanzate della nuova spiritualità mendicante duecentesca, dai Carmelitani ai Francescani. La città accelerava il suo processo di occidentalizzazione, ma non cancellava affatto il suo sostrato greco che, quasi in continuità, sembrava trasmettere il testimone dell'egemonia spirituale ai nuovi ordini mendicanti, e in particolare a quello fondato da S. Francesco. Non per niente una leggenda vuole che i primi Francescani si fossero insediati nei pressi di Messina già nel 1212 (dunque molto precocemente) nella chiesetta extraurbana di S. Leone, loro concessa dall'archimandrita dei monaci di S. Basilio, dalla quale nel 1216 si trasferirono presso le mura della città, nella chiesa di S. Orsola, accanto alla quale avrebbero costruito il loro conventino. Pochi decenni dopo, infine, avrebbero intrapreso la costruzione della chiesa di S. Francesco, santuario in seguito dedicato all'Immacolata Concezione, sempre situata nei pressi delle mura cittadine, dopo un processo costruttivo protrattosi almeno per tutta la seconda metà del XIII secolo<sup>16</sup>. La spiritualità francescana, in cui, nonostante la grandissima attenzione rivolta al mondo urbano, era ben presente una componente che potremmo definire "eremitica", ovvero di isolamento dal concitato mondo dei commerci che contraddistingueva la tumultuosa crescita delle città del tempo<sup>17</sup>, era quella che meglio si prestava a favorire la saldatura tra sostrato greco e strato latino, come indirettamente sembrerebbe attestare il prestigio conseguito dai frati minori sul volgere del secolo.

L'arco temporale che va dal 1282 al 1307 è un periodo segnato da una particolare crescita spirituale suggellata, il 7 agosto 1307, dal *dies natalis*, ovvero dalla morte, del "santo nazionale" della Sicilia medievale, che certamente costituì un vessillo dell'identità messinese dopo il Vespro: il carmelitano di origine trapanese Al-

<sup>16</sup> Per un'aggiornata ed esaustiva bibliografia sulla storia complessiva del santuario, cfr. D. Ciccarelli, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Biblioteca francescana di Palermo, Officina di studi medievali, Palermo, 2008.

<sup>17</sup> Sull'argomento, cfr. almeno H. Bresc, *L'eremitismo franciscain en Sicile*, in *Franciscanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Palermo, 7-12 marzo 1982), Officina di studi medievali, Palermo, 1987, pp. 37-44.

berto Abbate<sup>18</sup>. A partire dal 1283, inoltre, la città del Faro avrebbe accolto per un quindicennio un'altra figura di rilievo della storia e della spiritualità locali: Costanza di Svevia, figlia di Manfredi e moglie di Pietro III d'Aragona, nonché beata francescana, la cui figura è legata alla fondazione di S. Maria dell'Alto, uno dei santuari più rappresentativi della storia urbana medievale. La sovrana svevo-aragonese rappresenta, accanto a S. Alberto, una santità connessa alla politica e, nel caso specifico, al ruolo egemone che Messina tentò di giocare durante il Vespro e nella Sicilia aragonese del Trecento<sup>19</sup>, lungamente travagliata da interdetti e scomuniche papali.

Questa stagione di "spiritualità politica" si era aperta l'8 agosto 1282, quando i Messinesi, assediati dall'esercito angioino inviato da Carlo I per riconquistare la città ribelle dopo il Vespro, riuscirono a respingere una sortita nemica presso il colle della Caperrina, aiutati in maniera determinante, stando alla leggenda ben nota ancora oggi, da una dama vestita di bianco - nella quale bisogna riconoscere Maria, protettrice di Messina - che nascose i difensori cittadini con dei veli bianchi, spostandosi lungo le mura senza essere in alcun modo colpita dalle armi degli assalitori. Questo miracolo rappresenta un momento cruciale dell'evoluzione della spiritualità peloritana. Il *topos* dell'intervento mariano in difesa della città assediata, riprendendo una consolidata tradizione, diffusa a Bisanzio a partire dall'VIII secolo, attestava la persistenza del retaggio culturale greco nel bagaglio identitario messinese, ma al tempo stesso costituiva una precisa risposta politica - facilmente comparabile con l'orgoglio autonomistico delle contemporanee realtà comunali dell'Italia centrosettentrionale - nonché una "risposta

<sup>18</sup> Per la figura di S. Alberto e i riferimenti bibliografici essenziali, cfr. L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Sicania, Messina, 1993, pp. 137-141, e particolarmente alle pp. 137-138, nonché F. Burgarella, *Sant'Alberto degli Abbatì nella Sicilia del suo tempo*, «Carmelus», 53/1 (2006), pp. 131-156.

<sup>19</sup> Sul personaggio, il suo rapporto con Messina e la bibliografia legata alle vicende del Vespro si rimanda a F. Burgarella, *Profilo storico-bibliografico di Sant'Alberto degli Abbatì nella Sicilia del suo tempo*, in E. Castoro, V. La Via Colli (a cura di), *S. Alberto degli Abbatì. Carmelitano - Patrono di Trapani. Nel VII centenario del Transito al Cielo, 1307/2007*, Atti del convegno (Trapani, 8-10 maggio 2006), Edizioni carmelitane, Roma, 2006, pp. 15-51; F.P. Tocco, *Costanza di Svevia e il Francescanesimo femminile a Messina. Alle radici di una mistificazione*, in C. Miceli, A. Passantino (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Messina*, Atti del convegno (Messina 6-8 novembre 2008), Biblioteca francescana, Officina di studi medievali, Palermo, 2009, pp. 369-381.

ultraterrena" alla scomunica papale che sosteneva le pretese angioine. La figura di Costanza d'Aragona risultava determinante nel favorire il congiungimento delle istanze politiche aragonesi - che ereditavano il retaggio imperiale svevo - con le velleità municipalistiche e di supremazia sull'isola messinesi, nonché con la giustificazione morale della rivolta del Vespro e delle vicende successive, come attesta il miracolo di fondazione di S. Maria dell'Alto, datato al 1294, per il quale la sovrana svolse il ruolo fondamentale di "certificatrice notarile" dell'effettiva santità dei fenomeni miracolosi che indicarono il sito sul quale erigere il santuario<sup>20</sup>. Le vicende politiche del tempo costrinsero però Costanza ad abbandonare l'isola pochi mesi dopo, e il santuario, superato l'incerto avvio, iniziò un regolare servizio di culto curato dai Carmelitani, il cui maggiore rappresentante era appunto S. Alberto. Con lui si completava il percorso di costruzione di una spiritualità politica caratterizzante la società peloritana del Vespro che costituì un prezioso sostegno alle velleità ghibellino-nazionalistiche sostenute dal giovane sovrano isolano, Federico III d'Aragona. I miracoli operati da S. Alberto a Messina tra il 1301 e l'anno della morte, evidenziano un modello di santità estremamente peculiare. Com'è stato osservato da uno dei massimi studiosi contemporanei della santità, in ambito mediterraneo, e dunque anche in Sicilia e nel Mezzogiorno, sulle caratteristiche di una santità aristocratica, tendente ad orientare i fedeli verso modelli conformi ai gusti e agli interessi delle classi dirigenti, tipica del Nord e dell'Est europeo, si innesta il modello più moderno e in piena ascesa degli ordini mendicanti, che allora trovava massima espressione nelle città dell'Italia comunale<sup>21</sup>. Alberto operava conversioni, soprattutto di ebrei, che in una Sicilia non ancora cristianizzata in profondità assumevano un significato particolare, mentre i suoi maggiori sostenitori erano membri dell'aristocrazia, in particolare delle famiglie più potenti e vicine a quella reale. Tra i tanti miracoli operati dal santo trapanese, uno è ancora oggi ben noto alla cittadinanza: l'apparizione di vascelli carichi di grano, guidati da angeli, nel porto di una Messina assediata ed affa-

<sup>20</sup> Per un'analisi complessiva del miracolo, cfr. C. Salvo, *Monache a Santa Maria dell'Alto. Donne e fede a Messina nei secoli XV e XVI*, Società messinese di storia patria, Messina, 1995, pp. 9-25, in cui è riportata la bibliografia sull'evento, a partire dalla fonte principale, ovvero P. Samperi, *Iconologia* cit., II, pp. 377-85.

<sup>21</sup> A. Vauchez, «Beata stirps»: santità e nobiltà in Occidente nei secoli XIII e XIV, in Id., *Santi, profeti e visionari. Il soprannaturale nel medioevo*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 71.

mata. In questa sede, però, focalizzeremo l'attenzione su un altro miracolo da lui compiuto nella città del Faro, perché, coinvolgendo un rappresentante della religiosità italo-greca, se letto in chiave simbolica suggerisce la valenza unificatrice dell'apostolato e della figura del santo carmelitano in ambito messinese:

...un certo monaco dell'Ordine di S. Basilio che nel monasterio del S. Salvatore di Messina stava gravemente infermo, con un apostema nella gola, disperato da' medici entrò in speranza per l'intercessione di S. Alberto di recuperare la sanità e mandando alcuni dei suoi monaci a supplicarlo che si compiacesse di venire a visitarlo, molto cortesemente vi andò e entrato nella stanza dove l'infermo giaceva lo salutò, col dirgli poi: Deh, perché carissimo fratello in questo tuo bisogno d'infermità ricorri a me che sono parimenti infermo e pieno di peccati? Ma perché così la sanità come la malattia obbediscono a' cenni di Dio sta' di buon cuore e riponi tutta la confidenza in lui. Et havendolo poi segnato con il segno della santa croce e presolo per mano gli tornò a dire: Non confidi tu fratello, nel signor mio Giesù Christo e nella sua santissima madre Maria? Sì, confido, rispose questi, o padre, e alle tue orazioni mi raccomando, e subito quell'apostema si aperse e vomitando una gran copia di marciume rimase affatto guarito<sup>22</sup>.

Il 7 agosto 1307, alla notizia della morte di Alberto, tutta la città si precipitò nel convento dei Carmelitani per onorare il corpo del santo nazionale e contendersi brandelli della sua tonaca. Federico III d'Aragona partecipò alle esequie in compagnia di un altro personaggio centrale per la vita religiosa messinese del tempo: l'arcivescovo Guidotto de Abbiate, il cui sepolcro si può ancora ammirare all'interno del duomo di Messina. Guidotto non diventò né santo, né beato, ma è grazie alla sua opera durata circa un trentennio, dal 1304 al 1333, che Messina rinsaldò la sua duplice *facies* religiosa, unificando efficacemente il retaggio italo-greco con l'empito degli ordini mendicanti, e contemporaneamente consolidando le proprie aspirazioni di supremazia sull'isola<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> P. Samperi, *Iconologia* cit., I, p. 187.

<sup>23</sup> Cfr. F. Martino, *Un dottore di decreti arcivescovo di Messina. La laurea padovana (1281) di Guidotto di Abbiate*, «Rivista internazionale di Diritto Comune», 4 (1993), pp. 97-120. Sull'atmosfera di ristrutturazione ideologica del primo ventennio del Trecento a Messina, cfr. Id., *Messana nobilis Siciliae caput. Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo*, in *Messina. Il ritorno* cit. (pubblicato in estratto, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1994), pp. 352-59.

### 3. Il Quattrocento: tra Osservanza e santità femminile

Poco prima della metà del Trecento sopraggiunsero tempi difficili: Messina sperimentò prima l'indebolimento della monarchia isolana, accelerato nel 1337 dalla morte di Federico III, poi la signoria dei Palizzi, seguita dalla loro violenta estromissione dalla guida della città, preceduta di poco dalla gravissima crisi demica prodotta dalla peste nera. A completare il quadro di crisi si aggiunse lo scisma d'Occidente, che avrebbe travagliato il mondo cattolico dal 1378 fino al primo ventennio del Quattrocento. Durante questi anni si manifestò in città una divaricazione economica tra ceti dirigenti e ceti meno abbienti che influenzò negativamente anche l'ambito religioso: a un alto clero ben dotato economicamente, ma non sempre spiritualmente attrezzato, si contrapponeva una grande massa di sacerdoti spesso più interessati ai piccoli problemi contingenti della quotidianità che alla cura delle anime<sup>24</sup>. Non mancarono, comunque, figure di spicco, anche se marcatamente contraddistinte dall'attitudine alla politica, tra cui due arcivescovi che si susseguirono tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento: Filippo Crispo e il francescano Tommaso Crisafi, particolarmente abili a mediare tra i nuovi sovrani venuti dall'Aragona, Martino il Giovane e Martino il Vecchio, di osservanza avignonese, e il clero e il popolo messinesi, di osservanza romana, e a rappresentare le esigenze di Messina nella nuova realtà viceregia di cui la Sicilia era entrata a far parte dal 1412<sup>25</sup>.

Con la lenta ripresa demografica avvertibile dagli inizi del Quattrocento, un nuovo fenomeno sociale dall'inevitabile ricaduta religiosa caratterizzò la vita urbana: andava nuovamente irrobustendosi un ceto di piccoli artigiani e di mercanti, la cui sete di rivendicazioni economiche e politiche contro il ceto dei più abbienti si canalizzava anche in forme nuove di spiritualità. I tempi erano

<sup>24</sup> Sul travagliato Trecento peloritano si rimanda all'ormai classico E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia e società*, Intilla, Messina, 1980. Sulla crisi della vita religiosa a Messina a fine secolo, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il Grande Scisma (1372-1416)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 752.

<sup>25</sup> Sul periodo in generale, cfr. S. Fodale, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Vittorietti, Palermo, 1983, e per Messina in particolare, cfr. Id., *Tra Scisma, corruzione e riforma. La Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna di studi filologici, linguistici e storici», 9 (1991), pp. 55-100. Sul ruolo di Filippo Crispo, cfr. Id., *Alunni della perdizione* cit., pp. 481-494, su Tommaso Crisafi, cfr. *ivi*, pp. 556-561.

maturi per una catarsi religiosa, che a Messina, come in altre parti dell'Italia e della Sicilia, ebbe il nome di Osservanza, diffondendosi tramite la predicazione del beato Matteo d'Agrigento. Questo movimento, com'è noto, si inseriva nel solco di un processo di rottura e rinnovamento che investì tutto il mondo religioso, le cui radici, in Italia e in Europa, affondavano nella seconda metà del XIV secolo, coinvolgendo in particolare il Francescanesimo. Durante il Concilio di Costanza, che sancì la fine dello scisma d'Occidente, tre province francescane francesi che avevano da tempo accolto il culto dell'Osservanza, vennero autorizzate a rendersi autonome dall'autorità dell'ordine, con superiori dipendenti solo nominalmente dal Ministro Generale o dai Ministri Provinciali. Veniva così ufficializzata e sancita una spaccatura all'interno del mondo minorita che nel giro di un secolo avrebbe condotto, nel 1517, alla scissione dell'ordine francescano in due tronconi: i frati minori Conventuali e i frati minori Osservanti<sup>26</sup>. In Italia il movimento dell'Osservanza aveva pienamente cominciato ad affermarsi a partire dal 1416, prima grazie a S. Bernardino da Siena, poi a S. Giovanni da Capestrano, suo successore dal 1442. In Sicilia l'Osservanza, pur non recependo del tutto l'eredità semi-eretica che tanto aveva caratterizzato la spiritualità isolana nel XIV secolo, accoglieva comunque anche istanze religiose e sociali riconducibili ai più ostinati e ribelli tra i Francescani spirituali, i cosiddetti Fraticelli, non di rado incoraggiati dai ceti dirigenti isolani, a cominciare da Federico III d'Aragona. Il salto di qualità della spiritualità osservante avvenne, comunque, come si è detto, con la predicazione del beato Matteo d'Agrigento, forse originario della Catalogna, certamente formatosi alla scuola di S. Bernardino e ricollegabile a un altro grande maestro del rinnovamento spirituale mediterraneo a cavallo tra XIV e XV secolo: S. Vincenzo Ferrer. Il beato Matteo risiedette periodicamente in Sicilia dal 1426 al 1444, favorendo la frattura del mondo francescano tra i tradizionali conventi della provincia dei Minori e il nuovo frutto dei conventi dell'Osservanza, incoraggiato in tal

<sup>26</sup> L. Brengio OFM, *L'osservanza francescana in Italia nel secolo XIV*, Edizioni francescane, Roma, 1963; *Il rinnovamento del Francescanesimo: l'Osservanza*, Atti dell'XI convegno internazionale (Assisi, 20-22 ottobre 1983), Centro di studi francescani, Assisi, 1985. Sull'Osservanza francescana in generale e su Matteo d'Agrigento in particolare, cfr. F. Rotolo OFM conv., *Il beato Matteo d'Agrigento e la Provincia francescana di Sicilia nella prima metà del secolo XV*, Biblioteca francescana, Officina di studi medievali, Palermo, 2006.

senso anche dal sovrano del tempo, Alfonso il Magnanimo, che nell'Osservanza siciliana forse vide uno strumento di opportuno rimescolamento della società isolana.

Messina, in ossequio alla sua tradizione di porta della Sicilia e di città aperta al nuovo, fu la prima ad accogliere il beato Matteo e ad ascoltarne la predicazione durante tutto il tempo liturgico dell'Avvento del 1425: il prodotto immediato di tale predicazione fu la stesura di una serie di capitoli sontuosi, redatti dalle autorità cittadine e poi autorizzati da Alfonso il Magnanimo, finalizzati alla moralizzazione dei costumi<sup>27</sup>, e caratterizzati al contempo da pesanti misure di discriminazione nei confronti degli Ebrei, ancora numerosi nell'isola e a Messina, e ormai sentiti come una minaccia dalla Cristianità. Il più grande successo messinese del beato, comunque, consistette nell'aver seminato un seme di santità urbana, producendo con la sua predicazione la conversione della diciottenne Macalda Romano, moglie di Bernardo Cofino, detto Calafato, che, di lì a poco, avrebbe generato due figlie destinate alla santità - come del resto la madre stessa - una delle quali ormai inscindibilmente legata all'identità religiosa messinese: Eustochia<sup>28</sup>.

Le tre donne, Macalda, Eustochia e la sorella Margherita, detta Mita, rappresentano il fenomeno più radicalmente innovativo della spiritualità messinese del Quattrocento. Il mondo cambiava: per la prima volta tre donne, peraltro appartenenti a un ceto sociale rispettabile, ma non di primissimo piano, diventavano le depositarie della spiritualità cittadina. Frattanto, a suggellare la presenza nel territorio messinese dell'Osservanza sarebbe giunta la fondazione di due monasteri dedicati a S. Maria di Gesù. Il primo, distante circa tre miglia dalla città e detto di S. Maria di Gesù *di susu*, era un vecchio monastero abbandonato dalle suore di S. Maria dell'Alto che lo cedettero per una cifra simbolica al beato Matteo intorno al 1426; un secondo convento di S. Maria di Gesù, detto *di jusu* per distinguerlo dal primo, venne poi costruito nel 1462-64, quando il movimento osservante sentì il bisogno di avvicinarsi ulteriormente alla vita urbana, sulla scia del successo che godeva presso i messinesi<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> Cfr. F. Rotolo, *Il Beato Matteo* cit., pp. 110-113.

<sup>28</sup> Il nome corretto, in effetti, dovrebbe essere il "grecissimo" Eustochio, come è ampiamente dimostrato in S. Calderone, *Perché Eustochio?*, in G. Miligi (a cura di), *Francescanesimo al femminile. Chiara d'Assisi ed Eustochia di Messina*, Edizioni dr. Antonino Sfameni, Messina, 2004, pp. 49-59.

<sup>29</sup> F. Rotolo, *Il Beato Matteo* cit., pp. 117, 175, 182.



Per concludere, torniamo rapidamente ad Eustochia. La santa, nata stando alla tradizione il 25 marzo del 1434 e battezzata con il nome di Smeralda, visse fino al 1485, crescendo in una casa impregnata della spiritualità dell'Osservanza, alla quale la madre, terziaria francescana, si era votata, come si è detto. Nel 1449, dopo duri contrasti con il padre che voleva farla sposare, entrò nel monastero delle Clarisse di S. Maria di Basicò, dove si distinse per doti spirituali e abnegazione nei confronti dei bisognosi, entrando ben presto in contrasto con la badessa, suor Fiore Milloso, che aveva sottratto il monastero alla direzione spirituale degli Osservanti, dando un peso eccessivo agli affari terreni e temporali che fanno pur parte della vita di un ente monastico. Per questo motivo Eustochia decise di fondare un nuovo convento di Clarisse sotto la direzione di frati minori dell'Osservanza. Sostenuta dalla madre, dalla sorella Mita, da suor Jacopa Pollicino, sua consorella a Basicò, e dal nobile messinese Bartolomeo Ansalone, e autorizzata dal pontefice, nel 1460 Eustochia si trasferì nei locali di un vecchio ospedale trasformandolo in monastero, per spostarsi, però, poco tempo dopo, nel 1464, assieme ad altre consorelle che si erano associate a lei, nella casa di una congregazione del Terz'ordine francescano, sita nel quartiere di Montevergine. Nasceva così il nucleo originario del monastero di Montevergine, dove la santa morì nel 1485, lasciando alla città un'inecinguibile eredità spirituale<sup>30</sup>. Durante la sua vita Messina era stata travagliata da profonde tensioni sociali che videro contrapporsi i cosiddetti *populares*<sup>31</sup> al patriziato urbano che, del resto, stava anch'esso, a modo suo, intraprendendo una via di rinascita spirituale, di taglio più culturale, incarnata nella figura di quel grandissimo intellettuale greco che fu Costantino Lascaris. Nel giro di un quarantennio, a cavallo tra XV e XVI secolo, le

<sup>30</sup> Per ulteriori indicazioni bibliografiche su Eustochia e sul ruolo giocato da Maurolico nel diffonderne il culto si rimanda a R. Moscheo, *Religiosità e cultura nella Messina del '500. Maurolico biografo di Santa Eustochio*, in G. Miligi, *Francescanesimo al femminile* cit., pp. 109-140. Cfr. anche R. Gazzara Siciliano (a cura di), *S. Eustochia e la Messina del suo tempo*, Atti del Convegno (Messina 28-30 settembre 1989), Monastero di Montevergine, Messina, 2012.

<sup>31</sup> Sul travagliato periodo, cfr. almeno C.M. Rugolo, *Ceti sociali e lotta per il potere a Messina nel secolo XV. Il processo a Giovanni Mallono*, Società messinese di storia patria, Messina, 1990 e per maggiori risvolti religiosi C. Salvo, *Monache a S. Maria dell'Alto* cit.; cfr. anche S. Tramontana, *Conventuali, Osservanti e squarci di vita quotidiana a Messina*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, Atti del Convegno (Palermo, 3-7 dicembre 2002), Biblioteca francescana, Officina di studi medievali, Palermo, 2007, pp. 1069-1076.

tensioni sociali si sarebbero placate (ma forse sarebbe meglio dire che furono soffocate), mentre il bagaglio religioso della città, ormai patrimonio della Cristianità occidentale, si sarebbe arricchito del definitivo recupero della spiritualità greca e delle istanze popolari, incarnate dalla vicenda terrena di Eustochia, attraverso il "ritorno" al culto di S. Placido e compagni e, soprattutto, alla diffusione del culto della Madonna della Lettera, vera e propria parossistica enfaticizzazione dello specialissimo rapporto tra Messina e la Vergine.

Marcello Pacifico  
IL PAPATO E LA PROPAGANDA DI CROCIATA  
AL TEMPO DEL CALIFFATO ISLAMICO NEL XIII SECOLO

Lo studio di quasi duecento documenti sui Saraceni provenienti dai registri della cancelleria papale, redatti tra il 1198 e il 1254, durante cinque crociate su otto della prima metà del Duecento e le rinnovate indulgenze riservate ai pellegrini in lotta contro i Musulmani della Penisola Iberica, attesta l'esistenza di una duplice visione dell'Islam nella propaganda e nella predicazione della croce funzionale al progetto salvifico delle Scritture: da una parte comunità politica con cui dialogare per la restituzione dei Luoghi santi perché catecumena e pronta alla redenzione nell'avvento della fine dei tempi, dall'altra nemico metafisico da combattere nella retorica della guerra santa<sup>1</sup>.

---

Abbreviazioni utilizzate: DRI: *Die Register Innocenz'III 1203-1204*, a cura di O. Hageneder, J.C. Moore, A. Sommerlechner, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien, 1995; AI: *Acta Innocentii III (1198-1216)*, a cura di T. Haluscynskyj, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma, 1944; Cipollone: G. Cipollone, *Cristianità - Islam. Cattività e liberazione in nome di Dio. Il tempo di Innocenzo III dopo il 1187*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma, 1992; Lupprian: K.E. Lupprian, *Die Beziehungen der Päpste zu islamischen und mongolischen herrschern im 13. Jahrhundert anhand ihres briefwechsels*, Bibliotheca Apostolica Vaticana, Roma, 1981; RHon, I-II: *Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Pressutti, 2 voll., Ex Typographia Vaticana, Roma, 1888-1895; RGre, I-III: *Les registres de Grégoire IX*, a cura di L. Auvray, 4 voll., Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, Paris, 1896-1955; RInnIV: *Les registres d'Innocent IV*, a cura di E. Berger, 4 voll., Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, Paris, 1884-1911; AlnnIV: *Acta Innocenti PP. IV (1243-1254)*, a cura di M. Wojnar, 4/1 vol., Typis Polyglottis Vaticanis, Roma, 1962; HB: *Historia diplomatica Friderici secundi*, a cura di J.L.A. Huillard-Bréholles, 6 voll., Plon, Paris, 1852-1861; Epistolae: *Epistolae saeculi III e registis pontificum romanorum selectae*, in *Monumenta Germaniae Historica - Epistolae saeculi XIII*, a cura di C. Rodenberg, 3 voll., Weidmann, Berlin, 1883-1894.

<sup>1</sup> Il tema, suggerito dalla passione che ha guidato il mio maestro nelle numerose ricerche sulla Storia della Chiesa e del Papato medievali, sviluppa una relazione dal titolo originario "Papal Propaganda and the Crusades, 1213-1253" tenuta all'*International medieval Congress 2013*, Leeds, 1 July 2013, Session, 309 "Ad crucesignatos: crusade preaching and propaganda, III". Al professore Salvatore Fodale rinnovo immutato affetto, profonda stima e un ringraziamento quanto mai vivo per aver indirizzato e guidato con pazienza ed attenzione in tutti questi anni negli studi della Storia medievale quello studente curioso che nell'a.a. 1997/8 cercava di carpire ogni informazione sulla figura di Federico II durante le sue lezioni.

Le ventiquattro lettere che ci sono giunte-incluse le risposte-dei papi del Duecento indirizzate ai principi musulmani del Califfato abbaside e almohade, come quelle dei predicatori della crociata, Giacomo di Vitry e Oliviero de Paderbon, o ancora dei legati apostolici Geroldo da Losanna e Oddone di Chateauroux, testimoniano come la visione demonizzata del musulmano presente nella predicazione della croce sia certamente da identificare come pura propaganda, lontana dall'immagine sapienziale ed esperienziale scaturita dalla ricerca comune di un regno di pace e di giustizia, eppure nata e nutrita dalla stessa dimensione escatologica.

Il processo di riconoscimento della comune matrice vetero-testamentaria giustifica il carattere pacifico delle crociate di Federico II, di Tibaldo di Champagne e di Riccardo di Cornovaglia, le tregue firmate da Giovanni di Brienne, da Luigi IX e da Alfonso X, il dialogo religioso promosso nelle terre musulmane dal Papato grazie alle missioni di frati minori e predicatori, le alleanze e le relazioni politiche tra principi cristiani e musulmani, la coesistenza e la convivenza caratterizzanti la società mista plurireligiosa e multiculturale palestinese, iberica, siciliana<sup>2</sup> e di tutte le zone frontaliere tra Cristianità e Islam dove la coesistenza è tutelata dalla Corona e dalla tiara in nome dello stesso Dio per cui è invocata, a parole, dal Papato la guerra santa.

### 1. Il pontificato di Innocenzo III

Se Innocenzo III<sup>3</sup>, ispiratore del Concilio Laterano e dell'istituzionalizzazione dell'idea di crociata, è indubbiamente il papa che suggerisce nella predicazione della croce l'immagine di un Islam nemico metafisico della Cristianità, tuttavia, nelle lettere al califfo del Marocco, al sultano di Aleppo e del Cairo avvia quell'attività missionaria e diplomatica che caratterizza l'azione del Papato e la stessa politica dei sovrani cattolici e dell'imperatore nella prima metà del Duecento.

Fin dai primi mesi di pontificato, Innocenzo III invita il vescovo di Siracusa a muovere contro quei pagani e finti convertiti che approfittano della minore età del giovane Federico II per ricadere nell'errore e risorgere contro la fede cristiana e il Cristo stesso<sup>4</sup>, il ve-

<sup>2</sup> Cfr. S. Fodale, *La Sicilia tra Crociata e convivenza*, in F. Cardini, M. Belloli, B. Vetere (a cura di), *Verso Gerusalemme*, Congedo, Taranto, 1999, pp. 47-55.

<sup>3</sup> 8 gennaio 1198 - 16 luglio 1216.

<sup>4</sup> Cipollone, pp. 490-493 e 504-505 (rispettivamente giugno 1198 e 5 gennaio 1199).

Quadro sinottico del cartolario tra Papato e principi del Califfato islamico nella prima metà del XIII secolo

IV Crociata 1202-1206	Innocenzo III 8 gennaio 1198 16 luglio 1216	9 marzo 1199	Califfo del Marocco	Al-Nasir
		7 giugno 1211	Sultano di Aleppo	Al-Zahir
		26 aprile 1213	Sultano del Cairo	Al-'Adil
		1215	Sultano del Cairo	Al-'Adil
V Crociata 1217-1221	Onorio III 24 luglio 1216 18 marzo 1227	5 settembre 1219	Califfo del Marocco	Al-Mustansir
VI Crociata 1227-1229	Gregorio IX 21 marzo 1227 22 agosto 1241	11 agosto 1231	Sultano d'Egitto	Al-Kamil
		15 febbraio 1233	Sultano di Damasco	Al-Ashraf
		15 febbraio 1233	Sultano di Aleppo	Al-Aziz
		27 maggio 1233	Califfo del Marocco	Al-Wahid II
VII Crociata 1239-1241		27 maggio 1233	Califfo di Bagdad	Al-Mustansir
		maggio 1234	Sultano di Konya	Kay-Kubad
		marzo 1235	Risposta del sultano di Konya	Kay-Kubad
		15 maggio 1235	Emiro di Tunisi	Abu Zakariya
VIII Crociata 1248-1254	Innocenzo IV 25 giugno 1243 7 dicembre 1254	4 giugno 1245	Risposta del sultano del Cairo	Al-Salih Ayyub
		20 novembre 1245	Risposta del sultano di Damasco	Al-Salih Ismail
		10 dicembre 1245	Risposta dell'emiro di Homs	Al-Mansur
		22 dicembre 1245	Risposta del sultano del Cairo	Al-Salih Ayyub
		6 agosto 1246	Risposta del principe di Kerak	Al-Nasir Dawud
		15 agosto 1246	Risposta dell'atabek del Cairo	Fakhr al-Din
		25 ottobre 1246	Emiro di Tunisi	Abu Zakariya
		31 ottobre 1246	Califfo del Marocco	Al-Sa'ïd
10 giugno 1250	Risposta del califfo del Marocco	Al-Murtada		
17 marzo 1251	Califfo del Marocco	Al-Murtada		
15 febbraio 1254	Sultano di Konya	Kay-Kubad II		

scovo di Narbonne a predicare la croce contro chi ha profanato il Sepolcro di Cristo<sup>5</sup>, il vescovo di Arles a liberare il Cristo prigioniero<sup>6</sup> e re Amerigo II di Gerusalemme a liberare i luoghi della Natività e della Resurrezione, dopo aver ricordato ai Veneti il divieto di commercio delle armi con i Saraceni<sup>7</sup>. Questi primi duri attacchi del papa contro i Musulmani non gli impediscono, però, già il 9 marzo 1199, di rivolgersi al califfo almohade del Marocco, al-Nasir, inaugurando una felice prassi epistolare che sarà seguita dai suoi successori.

Nel richiedere a re *Miramolino*, l'*amir al-mu'minin*, il principe dei credenti, «di accogliere i Cristiani che portano con se un terzo dei proventi della Chiesa per la liberazione dei prigionieri presi dai Pagani», Innocenzo III lo prega anche di riconoscere quanto prima la verità sul Cristo<sup>8</sup>.

Allo spirito di conversione si alterna l'incitamento alla guerra santa nell'appello rivolto all'imperatore Alessio di Costantinopoli, a re Filippo II di Francia e a Leone II d'Armenia per liberare il Cristo re, combattere i nemici della croce, vendicare l'ingiuria del crocifisso, liberare l'eredità del Sepolcro<sup>9</sup>. Per il papa, ogni crociato deve prestare servizio per Cristo, affinché non sia considerato fellone e traditore, tanto più i sovrani cristiani che non possono abbandonare il Signore oltraggiato da moderni crocifissori, e devono servire la causa della croce, vassalli di Cristo, come comprende subito Federico II quando assume la croce al momento dell'elezione imperiale<sup>10</sup>. Ed è proprio nel rivolgersi, prima minaccioso poi entusiasta, nei confronti dei Saraceni di Sicilia per l'aiuto al giovane normanno-svevo contro il tedesco Marcovaldo di Annweiler e a favore del francese Gualtiero di Brienne, che il papa ancora una volta rinnega quel carattere retorico della propaganda<sup>11</sup> presente nella predicazione della croce contro chi inquina il Tempio di Dio e

<sup>5</sup> Ivi, pp. 493-497 (15 agosto 1198).

<sup>6</sup> Ivi, pp. 500-501 (novembre 1199).

<sup>7</sup> AI, p. 490 (rispettivamente 21 e 3 dicembre 1198).

<sup>8</sup> Cipollone, p. 506; Lupprian, pp. 106-107.

<sup>9</sup> Cipollone, pp. 507-509; AI, pp. 196-197 (13 novembre 1199); Cipollone, pp. 512-514; AI, p. 493 (10-31 dicembre 1199); ivi, pp. 204-205 (17 dicembre 1199). Lo stesso appello è rivolto al marchese di Monferrato e ai conti di Fiandra di Blois, di Saint-Pol e ancora al re di Francia nel maggio 1203 (DRI, p. 95 e pp. 163-165).

<sup>10</sup> Un assunto che il papa ribadisce nel corso del tempo a partire dal 4 gennaio 1200, il 10 dicembre 1208 e il 19-29 aprile 1213 (Cipollone, pp. 518, 526-527 e 536-541).

<sup>11</sup> Rispettivamente 25 novembre - 10 dicembre 1199 (ivi, pp. 510-512), 15-30 maggio 1202 (DRI, pp. 70-72), 12 settembre 1206 (Cipollone, p. 523).

impunemente versa il sangue dei santi<sup>12</sup>. D'altronde, lo stesso pontefice ammette ai frati del Tempio e dell'Ospedale della Lombardia che i persecutori cristiani della Chiesa di Bergamo possono essere peggiori di quei Saraceni che custodiscono i luoghi della Cristianità con reverenza<sup>13</sup>.

Il papa della bolla *Quia maior*, che getta le premesse per l'approvazione della *Constitutio ad liberandam* approvata dal IV Concilio Laterano e per l'organizzazione della V crociata (1217-1221), fautore e promotore delle teorie escatologiche gioachimite e della caccia agli eretici provenzali perturbatori della pace nella cristianità occidentale, sente così vivo il carattere messianico della crociata che è convinto della prossima fine del mondo, perché i Saraceni hanno dominato la Terra santa per 666 anni (il numero dell'anticristo): la sua esortazione è rivolta a tutti i fedeli per il *negotium crucis*, per cacciare i Musulmani dalla Terra promessa, perché sta per avverarsi la profezia dell'apocalisse di Giovanni, arriva il giorno del giudizio e l'uomo deve necessariamente sottomettersi al Re eterno che opera nella storia se vuole guadagnarsi la salvezza eterna<sup>14</sup>.

Il messianismo orienta la politica del Papato che deve ricostituire l'unità dei fedeli in attesa del giudizio universale da compiersi a Gerusalemme, città della pace eletta da Dio. Ed è proprio la stessa attesa escatologica che piega la retorica della guerra santa alla ricerca della conversione, così evidente in altre due lettere papali indirizzate a potenti principi musulmani proprio durante la predicazione della croce.

Nella prima, il 7 giugno 1211, Innocenzo III invita il sultano al-Zahir d'Aleppo ad aiutare, consigliare e proteggere il patriarca e la chiesa di Antiochia e lo loda perché, nonostante non abbia preso i sacramenti, mostra rispetto per la religione cristiana. Il principe musulmano è apostrofato nobile uomo, lui che coltiva la giustizia e predilige la verità, che porta rispetto per la fede cattolica. Nella

<sup>12</sup> Nella lettera del 10 agosto 1203 di nomina del cardinale prete Soffredo di Santa Prassede come legato per la Terra santa (DRI, pp. 219-221). Ancora il 14 febbraio 1204, il papa invita Pietro d'Aragona a prendere la spada per vendicare l'ingiuria della legge divina, a strappare la terra ai Saraceni di Spagna, a combattere con ardore chi perseguita i figli di Israele e vuole cancellare il nome cristiano dalla terra (ivi, p. 396).

<sup>13</sup> Ivi, pp. 302-305 (13 dicembre 1203).

<sup>14</sup> *Innocentii III romani pontifici Opera omnia*, «Patrologia latina», a cura di J.P. Migne, 4 voll., Parigi, 1889-1891, pp. 817-822. Già il 26 agosto 1206, il papa chiede di rimuovere tutti gli ostacoli per il battesimo generale dei Saraceni (Cipollone, pp. 521-522). Mentre il 23 aprile 1209 e il 9 gennaio 1213, invita prima il re di Francia poi il patriarca ad aiutare e sostenere il nuovo re di Gerusalemme Giovanni di Brienne per le necessità della Terra santa (AI, pp. 516 e 537-538).

formula di chiusura che apre la via allo spirito missionario del Duecento, il papa auspica, persino, che grazie all'immensa pietà di Dio, egli possa da Lui essere visitato e illuminato con i suoi raggi così da potersi mostrare «devoto al culto dell'eterno e vero Dio che si è fatto uomo in questa terra per la salvezza degli uomini»<sup>15</sup>.

E se da una parte Innocenzo III rivolge diverse lettere al patriarca copto Nicola di Alessandria consolandolo per la prigionia in nome di Cristo nella terra di Babilonia, cattiva e perversa nazione, lui quasi un *lilium* tra le spine<sup>16</sup>, dall'altra è lo stesso patriarca Alberto di Antiochia a consegnare una seconda lettera papale, indirizzata nel consueto timore e amore del nome di Dio, il 26 aprile 1213, al nobile uomo *Salphidino*, al-'Adil, sultano di Babilonia e di Damasco, tramandata in due versioni che si completano nelle diverse aperture e chiusure tra minacce di guerra e appelli accorati di pace per la consegna pacifica di Gerusalemme.

Credo che tu abbia sentito che molti re e principi cristiani con numeroso popolo per devozione e zelo della fede si accingono a recuperare la provincia di Gerusalemme con forza, sono pronti a vincere o a morire [...] ti scriviamo non per terrore ma per cautela, affinché con saggia decisione, tu restituisca quanto ti è estraneo [...] per la cui custodia non hai che una vana gloria foriera più di difficoltà che di utilità [...] Daniele profeta ne è testimone che il Signore dei cieli che rivela i misteri, muta i tempi e muove i regni ha voluto inviare il Signore eccelso nel regno degli uomini [...] Gerusalemme è stata presa da tuo fratello [Saladino] per l'ira di Dio verso il popolo cristiano piuttosto che per una sua virtù [...] prego la tua magnanimità perché la custodia di questa terra non sia più occasione di versamento di sangue, siano rilasciati i prigionieri e la condizione dei tuoi da noi non sia peggiore dei nostri da voi [...] latori della presente maestro Pietro, frate Ruggero del Tempio e G. dell'Ospedale<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Cipollone, pp. 528-529; AI, pp. 405-406; Lupprian, pp. 108-109.

<sup>16</sup> Lettere del 23 marzo 1209 (Cipollone, pp. 527-528; AI, pp. 363-365), del 13 gennaio 1212 (Cipollone, pp. 529-530), del 18 gennaio 1213 (ivi, pp. 531-532; AI, pp. 410-412), del 19 gennaio 1213 (Cipollone, pp. 533-534).

<sup>17</sup> AI, pp. 444-448; Lupprian, pp. 110-114; *Innocentii III romani pontifici Opera omnia* cit., pp. 831-832; *Regesta Pontificum Romanorum*, a cura di A. Potthast, 2 voll., De Decker, Berlin 1874-1875, I, p. 409; (1214) Riccardo di San Germano, *Cronaca*, a cura di G. Sperduti, Ciolfi, Cassino, 1999, pp. 57-58; G. Andenna, *Predicare o combattere? I rapporti tra l'Occidente cristiano e l'Oriente islamico agli inizi del XIII secolo*, in G. Andenna e B. Bombi (a cura di), *I Cristiani e il favoloso Egitto. Una relazione dall'Oriente e la Storia di Damietta di Oliviero da Colonia*, Marietti, Genova, 2009, pp. 159-160. Una nuova lettera per la liberazione della provincia gerosolimitana sarebbe stata scritta ancora nel 1215-1216 (Lupprian, p. 115).

I tempi perché Dio, giusto giudice, giunga sono maturi cosicché ogni uomo può riconoscere il Signore del regno degli uomini e la sua misericordia, Colui che è in cielo, rivela i misteri, muta i tempi e governa la successione dei regni. Di fronte alla stessa prospettiva apocalittica che alimenta la predicazione della croce e la retorica della guerra santa è abbandonata la visione diabolica del nemico infedele, pagano saraceno, mentre si apre un dialogo religioso che giustifica anche la coesistenza di due comunità politiche che mostrano la fede nello stesso Dio onnipotente, fonte del potere secolare e spirituale, alla ricerca di un regno di pace e giustizia.

## 2. Il pontificato di Onorio III

Non è un caso se proprio durante la crociata di Damietta, al tempo del pontificato di Onorio III<sup>18</sup>, papa che dedica il suo pontificato al servizio alla croce<sup>19</sup> e all'organizzazione della spedizione orientale, Cristiani e Musulmani si ritrovano fianco a fianco, in campi opposti, al di là della croce e della mezza luna, nella lotta di successione alla Corona armena e al principato di Antiochia tra Raimondo Rupen e Boemondo IV quando si scontrano Selgiuchidi contro Ayyubiti, Templari contro Ospedalieri<sup>20</sup>; mentre la stessa crociata di Damietta termina con una nuova tregua di otto anni tra gli adoratori del Dio di Israele, proprio al termine di quella disastrosa spedizione tra le acque del Nilo che avrebbe dovuto tagliare la testa del serpente e avverare le diffuse profezie sulla fine del mondo nel campo dei pellegrini.

Lo deve ammettere anche il colto Giacomo di Vitry, vescovo d'Acri e predicatore della croce, quando, dopo aver dipinto Maometto come un eresiarca lussurioso, rinnega una consolidata ma errata tradizione che definisce infedeli proprio quei Musulmani che sarebbe più

<sup>18</sup> 24 luglio 1216-18 marzo 1227.

<sup>19</sup> Fin dalla partenza della crociata, il papa invita i Genovesi, il 24 luglio 1217, ad aiutare i crociati in partenza per la Terra santa e si congratula già, il 24 novembre, con l'arcivescovo di Arborea per i timori sopravvenuti al sultano di Babilonia (RHon, I, pp. 117 e 149-150). Onorio III è informato costantemente dal legato Pelagio dell'esito della crociata come quando sa dell'appello lanciato dal califfo di Bagdad dopo la conquista di Damietta, il 28 luglio 1220 (ivi, p. 428).

<sup>20</sup> Innocenzo III, nel 1205, deplora lo stato della Terra santa che è stata abbandonata dopo la conquista di Costantinopoli, impotente di fronte alla discordia pure tra il re d'Armenia e il conte di Tripoli, il primo favorito dall'Ospedale, dal patriarca Alberto e dal sultano di Damasco, il secondo dal Tempio, dal popolo di Antiochia, dal sultano di Aleppo (AI, pp. 315-317).

giusto chiamare scismatici, uomini corrotti da convertire alla legge di Cristo non con la guerra - che non può imporre o esportare la vera fede - ma con la luce della parola di Cristo e con l'incessante missione promossa dal Papato per la ricostituzione del gregge dei fedeli<sup>21</sup>.

Così è rinnegata anche la retorica del giogo infinitamente duro dei Saraceni maestri infedeli e crudeli, pretestuoso e funzionale alla predicazione della croce, e si spiegano anche le parole rivolte da un altro predicatore della crociata, Oliviero di Paderbon, nel settembre 1221, in un'epistola salutaris che denuncia il carattere sanguinario della guerra santa proprio al sultano al-Kamil che aveva offerto più volte al legato apostolico la cessione di Gerusalemme. Come san Francesco, che pure si reca nella tenda del sultano per cercare la sua conversione, lo scolastico di Colonia tenta di aprire gli occhi del cuore del sovrano egiziano alla luce di Cristo, quasi alla ricerca di un novello Costantino<sup>22</sup>, perché «possa riconoscere la natura divina del Cristo, comprendere il mistero dell'incarnazione e della resurrezione di Colui che ritiene sia ascenso vivo in cielo»<sup>23</sup>.

Per Oliviero, il sultano da credente musulmano è pronto a ricevere la retta parola perché crede all'Immacolata Concezione, alla nascita, all'ascensione e al giudizio finale di Cristo, grandissimo profeta e uomo santissimo, puro da ogni peccato; crede al Verbo del Padre come parola (*loquela*) e anima di Dio, e all'intervento dello Spirito santo come soffio (*alitus*) di Dio, all'atto del concepimento della Vergine. Senza trascurare le parole canoniche utilizzate nella propaganda della crociata come l'accusa dello stile di vita corrotto dei fedeli musulmani, la denuncia della  *jihad*  e la giustificazione della crociata quale spada secolare usata per difendere la Cristianità *contra potentiam Sarracenorum* e per recuperare i diritti usurpati sulla Terra promessa<sup>24</sup>, lo scolastico di Colonia riprende il tema della restituzione pacifica di Sion, e in un'altra lettera rivolta ai dottori d'Egitto, riprende quello della conversione grazie a un sapiente uso dei testi del Vecchio Testamento (Salmi, Deuteronomio, Ecclesiaste, Genesi) e dei profeti (Zaccaria, Ezechiele, Geremia, Isaia, Giobbe, Esdras, Micheas, Abacuc)<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> Jacques de Vitry, *Histoire de l'Orient e des croisades pour Jérusalem*, a cura di N. Desgrugillers, (trad. di) F. Guizot, Paleo, Clermont-Ferrand, 1995, pp. 299-300.

<sup>22</sup> J. Tolan, *Les Sarrasins*, (trad. fr. di) P.E. Dauzat, Flammarion, Paris, 2003, p. 273.

<sup>23</sup> *Die Schriften des Kölner Domscholasters Oliverus*, a cura di H. Hoogeweg, «Bibliothek des literarischen verein in Stuttgart», 202/1894, p. 296.

<sup>24</sup> Jacques de Vitry, *Histoire de l'Orient* cit., pp. 299-300.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 307-314.

Della cancelleria di papa Onorio III, purtroppo, è rimasta una sola missiva, sebbene eloquente, rivolta a un principe musulmano, il nuovo califfo *Albuiacob*, il re del Marocco Yusuf al-Mustansir, nobile uomo a cui in nome del consueto timore e amore di Dio è inviato frate Gonsalvo dell'Ospedale, suo familiare, perché «i Cristiani possano vivere sotto di lui rispettando liberamente la propria legge e perché non vi sia disparità di trattamento»<sup>26</sup>.

L'azione del papa si colloca nel solco di quella del predecessore Innocenzo III e trova nella vocazione alla missione dei nuovi ordini dei frati minori e predicatori la via della conversione che non impedisce una costante attenzione del Papato alle terre o alle roccaforti strappate ai Saraceni della Penisola Iberica<sup>27</sup>. Anzi, il 7 giugno 1221, Onorio III invita il cardinale legato Corrado, vescovo di Porto, a istituire nella provincia di Narbonne un nuovo ordine militare che alla stessa stregua di quello dei Templari militante in Oriente contro i Saraceni combatta da queste parti l'eresia per il negozio della pace e della fede<sup>28</sup>. La decisione arriva dopo l'ennesima contestazione al favore mostrato da re Andrea II d'Ungheria a quei Musulmani che nel suo regno commettono angherie contro i Cristiani<sup>29</sup>, a dispetto delle regole del Concilio di Toledo<sup>30</sup>, e prima dell'arrivo di nuovo accorato appello d'aiuto per la chiesa egiziana da parte del patriarca Nicola di Alessandria<sup>31</sup>.

<sup>26</sup> RHon, I, p. 364; Lupprian, pp. 116-117 (5 settembre 1219).

<sup>27</sup> Nel primo anno di pontificato, Onorio III invita i Templari a insediare chiese, monasteri e cimiteri nelle terre strappate ai Saraceni e a difendere due castelli posti nelle loro frontiere, a risarcire un nobile aragonese delle spese affrontate nella custodia dei *castra*, a raccogliere le decime nelle nuove chiese del vescovado di Toledo (RHon, I, pp. 47, 56, 58 e 67). L'anno successivo, il papa si rallegra con re Alfonso IX di Galizia e Leon per le terre strappate nel Tolosano, mette sotto la sua protezione il Regno di Alfonso del Portogallo e si congratula per la presa di Alcácer do Sal, ordina all'arcivescovo di Tarragona di aiutare l'arcivescovo di Tolosa contro i Saraceni e ai frati di Montrieux di proteggere la chiesa di Tolone (ivi, pp. 167, 170, 176-177 e 197). Nel 1221, la stessa autorizzazione concessa ai Templari è data ai Teutonici (ivi, II, p. 25). Ancora il 29 maggio 1228, i Templari sono autorizzati a difendere con la forza i propri castelli (RGre, I, p. 55). Gregorio IX, il 13 febbraio 1233, autorizza il vescovo di Baeza a richiedere la decima a Ebrei e Saraceni (ivi, p. 613). Mentre Innocenzo IV autorizza Alfonso, figlio di Ferdinando di Castiglia, a fondare abbazie secolari nelle terre strappate ai Saraceni, il 21 maggio 1247 (RIInIV, I, p. 405).

<sup>28</sup> RHon, I, p. 559.

<sup>29</sup> Ivi, pp. 537-538 (7 giugno 1221).

<sup>30</sup> Ivi, p. 361 (23 agosto 1219). Ancora lamentele dal nuovo papa Gregorio IX, il 3 marzo 1231 (RGre, I, p. 360). Un'altra lettera è del 12 agosto 1233 (ivi, p. 824).

<sup>31</sup> *Annales ecclesiastici illustrati Odorico Raynaldo ab anno MXCVIII usque ad annum MCCLIV, apud Ioannem Wilhelmum Friessem juniorem*, a cura di C. Baronio, vol. 13, Coloniae Agrippinae, 1693, p. 299.

Le stesse operazioni militari durante e dopo la crociata di Damietta, nel Mediterraneo, non impediscono al pontefice di far assolvere quei mercanti che commerciano con i Saraceni vicini, siano essi di Costantinopoli o di Tarragona, specie nei momenti di pace, ad eccezione del consueto divieto di esportazione del ferro, della legna o di cavalcature<sup>32</sup>.

Il 10 giugno 1225, è inviato lo stesso frate Domenico, priore dei Predicatori, *electus Christi athleta*, nel regno del Marocco «per evangelizzare, predicare, battezzare Saraceni *venientes ad fidem noviter*»<sup>33</sup>.

I frati, *in agone certaminis*, sono autorizzati a riconciliare gli apostati, dare penitenze, assolvere dalla scomunica, promulgare sentenze di scomunica, convertire gli increduli, confermare i dubbiosi e rafforzare i fedeli<sup>34</sup>, in un momento in cui, comunque, nonostante la tregua tra i sovrani cristiani e i principi musulmani, il papa invita l'arcivescovo di Tarragona<sup>35</sup> e gli Ospedalieri di Spagna a proteggere il castello di Alborquec<sup>36</sup> per non incorrere «in confusionem verae fidei et Aganeratorum exaltationem»<sup>37</sup>.

### 3. Il pontificato di Gregorio IX

L'attività diplomatica e di conversione attraverso lo scambio epistolare o la predicazione dei frati spiega perché, al di là della retorica della guerra santa presente negli appelli rivolti ai principi cristiani per l'organizzazione della sesta crociata (1227-1229), non

<sup>32</sup> Rispettivamente, 8 febbraio 1221 e 31 ottobre 1224 (RHon, I, p. 504; II, p. 277). Sotto il pontificato di Gregorio IX, sull'autorizzazione agli abitanti di Quesada di vendita delle merci ai Saraceni e al vescovo di Cuenca sul ritiro della scomunica due lettere rispettivamente del 24 luglio 1234 e del 7 novembre 1234 (RGre, I, pp. 1116-1117 e 1210). Altre due lettere sono inviate al figlio del re del Portogallo e al re d'Ungheria, nel dicembre 1239 (ivi, III, pp. 135-137 e 144), e altre due ancora al vescovo di Maiorca, il 28 gennaio 1240, e al signore di Maiorca, il 9 aprile 1241 (ivi, pp. 182-183 e 454).

<sup>33</sup> RHon, II, p. 345.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 375 e 379 (7 e 27 ottobre 1225). Il 20 febbraio 1226, il papa chiede all'arcivescovo di Tolosa di affidare i nuovi vescovati a frati minori e predicatori colti, eruditi nella legge di Dio e nell'amore di Cristo (ivi, p. 405).

<sup>35</sup> Ivi, p. 344.

<sup>36</sup> Ivi, p. 350.

<sup>37</sup> Ivi, p. 343. Già il 22 novembre 1222, il papa chiede al re d'Aragona di aiutare l'ordine di San Giacomo i cui cavalieri vanno contro i Saraceni e il maestro del Tempio di pagare il suo priore in Spagna che ha combattuto *vir religiosus, magnanimus, honestus* sette anni contro i Saraceni *viriliter et potenter* conquistando diversi castelli, città e beni (ivi, pp. 100 e 142). Per un altro privilegio di Gregorio IX ai cavalieri di San Giacomo che difendono i castelli di frontiera con i Saraceni, siglato il 23 ottobre 1234 (RGre, I, p. 1178).

sia nota alcuna opposizione da parte di papa Onorio III al progetto di Federico II<sup>38</sup> di recarsi in Terra santa da pellegrino in armi contro il sultano di Damasco, da alleato di al-Kamil, sultano d'Egitto, per ricevere pacificamente quella città santa che è ancora una volta promessa dal sultano a un prelado, l'arcivescovo di Palermo. Né tantomeno possono essere ritenute rilevanti, tra il 1228/1229 negli anni della prima scomunica federiciana, l'opposizione del nuovo papa Gregorio IX<sup>39</sup> al trattato di pace tra il sovrano normanno-svevo e il sultano egiziano o la dura propaganda contro l'amico degli infedeli del patriarca Geroldo all'indomani dell'accordo di Giaffa.

Se si studiano, infatti, le sette lettere indirizzate dalla Curia papale tra il 1231 e il 1235 ai sultani del Cairo, di Damasco, di Aleppo, di Konya, ai califfi del Marocco e di Bagdad, all'emiro di Tunisi è chiaramente delegittimata quell'immagine di una lotta serrata del Papato contro i blasfemi della croce che è trasmessa nella predicazione della crociata.

Proprio sotto Gregorio IX, nel momento di massima collaborazione tra Papato e Impero dopo la pace di Ceprano del 1230, riprende il dialogo religioso tra la Chiesa e il Califfato islamico sulla base degli accordi politici siglati a Giaffa, il 18 febbraio 1229. Il papa, l'imperatore e il sultano sviluppano una comune visione della regalità salomonica nell'imminente attesa della fine dei tempi, a fondamento dell'esercizio del loro potere, proprio in un momento in cui la Curia di Roma dapprima riprende la predicazione della croce nella Penisola Iberica, poi per la Terra santa, lasciando libero sviluppo nel Mediterraneo alle missioni pastorali votate alla conversione. Durante la sesta crociata, nella guerra tra la cancelleria papale e imperiale, chiunque collabora con l'imperatore scomunicato è accusato di voler distruggere la Chiesa. Gli stessi Musulmani deportati a Lucera sono accusati di attaccare i preti e la chiesa nella Marca anconitana, di mutilare il clero e trucidarlo<sup>40</sup>. Geroldo, patriarca di Gerusalemme e legato apostolico denuncia il sovrano normanno-svevo per aver svenduto il Tempio di Dio contro l'opposizione sua e dei maestri del Tempio e dell'Ospedale<sup>41</sup>, e di aver confuso il negozio per la Terra santa con l'amicizia con gli infede-

<sup>38</sup> Incoronato imperatore del Sacro Romano Impero nel 1220 e re di Gerusalemme nel 1225.

<sup>39</sup> 21 marzo 1227 - 22 agosto 1241.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 138, 152-154 e 157.

<sup>41</sup> Ivi, p. 190 (13 giugno 1229, lettera all'arcivescovo di Milano).

li<sup>42</sup>. Il carattere strumentale di tali accuse, però, contro «una città che santa non è, perché si prostituisce a chiunque voglia entrare [o contro un uomo] pavido perché accetta Gerusalemme in cambio di una pace con gli infidi Saraceni, che tutti hanno rifiutato prima di lui» è denunciato da Ermanno di Salza, gran maestro dei cavalieri Teutonici quando loda al papa proprio l'accordo raggiunto:

gli anziani raccontano che, prima della perdita della Terra santa, i Saraceni quasi in tutte le città dei Cristiani proclamavano nei santuari le loro leggi, così come i Cristiani a Damasco e nella altre terre dei Saraceni custodiscono le proprie<sup>43</sup>.

La custodia musulmana del Tempio di Dio e di Salomone, la stessa protezione riservata alla popolazione musulmana residente nella città santa ceduta dal sultano all'imperatore, l'alleanza tra le due sponde del Mediterraneo realizzano e non sconfessano la stagione delle crociate che sono vissute come *opera pacis* piuttosto che imprese guerresche. Lo sa bene Gregorio IX che dopo aver assolto l'imperatore dalla scomunica lavora per tutto il suo magistero per custodire quella pace garantita dagli accordi di Giaffa, ritirando la legazia apostolica al patriarca Geroldo, togliendo il favore al nobile Ibelin per la rivolta contro il nuovo re Salomone, minacciando di scomunica i frati cavalieri che ospitano nelle loro case gli *scaranni*, volgari predoni delle carovane musulmane.

La pace in Terra santa permette a Gregorio IX, in Occidente, di concentrarsi sul fronte iberico dove riprende la retorica utilizzata da Innocenzo III nella predicazione della croce, e, in Oriente, di sviluppare le relazioni diplomatiche intessute da Federico II nello spazio euro-mediterraneo medievale grazie anche alla crociata<sup>44</sup>.

Già Innocenzo III e Onorio III raccomandano la riconquista di castelli e terre nella Penisola Iberica ai sovrani d'Aragona, di León e di Galizia, di Portogallo e di Castiglia nel primo quarto del secolo. Gregorio IX, pertanto, riprende le fila di un'azione tesa a preparare la fine dei tempi anche in questa parte d'Occidente dove è indirizzata quasi la metà dei documenti che menzionano i Saraceni. Il papa concede la stessa indulgenza del Concilio Laterano ai crociati

<sup>42</sup> Ivi, p. 234 (28 settembre 1229, lettera all'arcivescovo di Lione).

<sup>43</sup> *Coronatio hierosolymitana*, in G.H. Perz (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica - Leges*, vol. 2, Hannover, 1937, p. 65; HB, 3, pp. 99-102; *Epistolae*, I, pp. 298-299.

<sup>44</sup> Sull'argomento, cfr. M. Pacifico, *Federico II e il regno di Gerusalemme al tempo delle crociate. Relazioni tra cristianità e islam nello spazio euro-mediterraneo medievale, 1215-1250*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2012.

di León che, per ampliare il culto del nome di Cristo, mettono in fuga *a facie fidelium Sarracenos*<sup>45</sup>, ai Cristiani che intendono abitare il regno di Maiorca appena restituito al culto cristiano<sup>46</sup>, a chi nel Tolosano aiuta il re di Castiglia a *vindicare injuriam crucefixi* e attaccare le terre dei Saraceni<sup>47</sup>, anche se scomunicato perché ha commesso violenza contro la Chiesa a condizione di militare nell'esercito contro i Musulmani<sup>48</sup>. Rinnova la protezione al re del Portogallo «eo persistente ad Sarracenos debellandos»<sup>49</sup>, concede tre anni di indulgenza a chi difende i Cristiani *contra infedele Mauros* a Maiorca<sup>50</sup>, la stessa indulgenza della crociata a chi segue il re di Aragona contro i pagani<sup>51</sup> o il re del Portogallo<sup>52</sup>, il perdono per i peccati e per la scomunica a chi nell'esercito del re di Castiglia e di León muore in battaglia contro i Saraceni<sup>53</sup>. Ancora, Gregorio IX rinnova la pace di Dio nel regno d'Aragona<sup>54</sup> almeno fino a quando il re non consuma il *negotium crucis* nella lotta contro i Saraceni<sup>55</sup>, ordina la raccolta per un triennio di ventimila once per le spese legate alla conquista di Cordoba e alla restituzione al culto cristiano<sup>56</sup>, e della decima per la conquista di Valencia contro *perfidam gentem paganorum*<sup>57</sup>. Negli ultimi anni, il papa mette sotto la sua protezione anche Ferdinando di Portogallo e Alfonso di León che hanno preso la croce per attaccare i Musulmani<sup>58</sup>, chiede a Pietro l'Infante signore di Maiorca, ai maestri del Tempio e dell'Ospedale di non far ripopolare dai Saraceni le isole dell'arcipelago e di consentirne la coesistenza a condizione che sopportino il giogo della schiavitù<sup>59</sup>, ribadisce l'indulgenza e il perdono dei peccati al maestro di Calatrava e ai suoi che combattono e muoiono contro i Saraceni<sup>60</sup> come al vescovo di Coria-Cáceres<sup>61</sup>.

<sup>45</sup> RGre, I, pp. 338-340 (29-30 ottobre 1230).

<sup>46</sup> Ivi, pp. 342-343 (23 dicembre 1230).

<sup>47</sup> Ivi, p. 385 (7 aprile 1231).

<sup>48</sup> Ivi, p. 428 (12 giugno 1231).

<sup>49</sup> Ivi, p. 554 (20 ottobre 1232).

<sup>50</sup> Ivi, p. 786 (11 giugno 1233).

<sup>51</sup> Ivi, p. 824 (9 agosto 1233).

<sup>52</sup> Ivi, p. 1152 (21 ottobre 1234).

<sup>53</sup> Ivi, p. 1079 (26 giugno 1234).

<sup>54</sup> Ivi, II, p. 39 (22 aprile 1235).

<sup>55</sup> Ivi, p. 905 (5 marzo 1238).

<sup>56</sup> Ivi, pp. 473-474 (3 settembre 1236).

<sup>57</sup> Ivi, pp. 550-556 (5 febbraio 1237).

<sup>58</sup> Ivi, III, pp. 135-137 (25 novembre 1239).

<sup>59</sup> Ivi, pp. 184-185 (25 gennaio 1240). Il 15 luglio 1237, il papa invita a creare un vescovato per la chiesa di Maiorca (ivi, II, p. 708).

<sup>60</sup> Ivi, III, p. 260 (2 giugno 1240).

<sup>61</sup> Ivi, pp. 459-460 (23 marzo 1241).



I toni di propaganda, come durante l'organizzazione della prima crociata damiatina, sono ancora una volta funzionali alla giustificazione di un'aggressione che sfugge a qualsiasi motivazione dottrinale o ideologica come risulta dalle contemporanee e costanti relazioni diplomatiche portate avanti dal Papato con i principi del Califfato islamico nel Mediterraneo e dalle numerosi missioni.

Se l'11 agosto del 1231, Gregorio IX si rivolge al sultano d'Egitto al-Kamil per liberare alcuni mercanti di Ancona che sono stati catturati con i loro beni per non tradire la parola e la pace che è stata siglata con Federico II<sup>62</sup>, negli anni successivi sono gli altri principi musulmani a diventare privilegiati interlocutori, proprio mentre è predicata una nuova crociata nella Penisola Iberica e per la Terra santa. D'altronde se una pace decennale garantisce la coesistenza tra Cristiani e Musulmani e realizza la stessa ragione della regalità, la missione diventa la nuova strada che la Chiesa deve percorrere per raccogliere i fedeli dell'Antico Testamento in un unico gregge attraverso gli argomenti già utilizzati dai predicatori della croce al tempo di Innocenzo III.

Sono quattro le lettere scritte nell'anno del Signore 1233 al sultano di Damasco, il 13 febbraio, al sultano di Aleppo, il 15 febbraio<sup>63</sup>, al califfo abbaside al-Mustansir Bi-llâh perché possa riconoscere la verità, il 26 maggio<sup>64</sup>, al califfo almohade, il 27 maggio<sup>65</sup>.

Nella prima lettera, il papa riprende i temi trattati da Innocenzo III e chiede che sia concesso ai frati inviati di predicare il verbo di Cristo. Gregorio IX mostra rispetto per al-Ashraf, fratello di al-Kamil, che vuole accrescere in onore poiché è «caput et princeps per gratiam intellectus» del suo popolo, e lo prega di non ignorare gli oracoli dei profeti relativi alla nascita e alla vita di Cristo, iscritto nel disegno divino salvifico dell'umanità, ben visibile in quel Vecchio Testamento sacro a Cristiani e Musulmani, in quel triplice ordine di patriarchi, profeti e apostoli<sup>66</sup>, che corrisponde ai tre candelabri «per quaedam sibi succedentium spatia temporum». Il papa riprende pure l'escatologia gioachimita delle tre età attingendo alle parole della Bibbia fino a giungere alla comparsa della Chiesa cattolica e ai suoi giorni «quando i ciechi vedono, gli storpi camminano, i lebbrosi sono mondati, i morti sono resuscitati» nel

tentativo di recuperare il senso profetico della parola di Dio, e di interpretare il clima messianico sotteso alla visione di Gerusalemme, *opus pacis* per il popolo del Libro<sup>67</sup>.

Nell'ultima lettera, il papa si rivolge a *Miramolino*, al-Wahid II, re del Marocco, affinché «possa camminare tra le tenebre accogliendo la luce nell'ascoltare il vescovo di Fès e altri frati minori per la sua salvezza»<sup>68</sup>.

È il trionfo della missione che ancora una volta vede i frati minori in partenza per la Georgia, per le terre dei Saraceni o degli infedeli con la facoltà di sciogliere e comminare la scomunica<sup>69</sup>. Ancora nell'agosto 1233, nuovi frati letterati, provvidi e onesti sono inviati da Roma per riportare la notizia della vera luce e proseguire il negozio di una vera pace e della salvezza eterna, affinché quali medici delle anime siano ascoltati i nunzi della buona novella<sup>70</sup>. L'obiettivo del Papato è di ricondurre tutto il gregge alla salvezza eterna cosicché anche i Saraceni deportati a Lucera devono essere convertiti, loro che non comprendono l'idioma italico<sup>71</sup>. L'imperatore Federico II, nuovo re Salomone, ringrazia per l'interesse papale e si dichiara pronto a combattere i nemici della fede, lui amico dei Saraceni, e a compiere da imperatore degli ultimi tempi la battaglia finale<sup>72</sup>, al suo fianco intende schierarsi anche il sultano Kay Kubad dei Turchi selgiuchidi, pronto a combattere i comuni nemici per la liberazione definitiva della provincia di Gerusalemme.

Nello spazio euro-mediterraneo aperto a un dialogo religioso sempre più fecondo tra Cristianità e Islam, dove Gregorio IX si relaziona con i principi del califfato islamico, infatti, c'è spazio anche per il sultano *Alatino*, 'Alâ al-Din Kay Kubad<sup>73</sup> dei Rûm, che dopo aver atteso, invano, il rientro di alcuni monaci per avere una risposta alle richieste di pace avanzate dopo il soggiorno di Federico II in Turchia, scrive all'arcivescovo della grande Roma e di tutte le terre dei Cristiani.

<sup>67</sup> Epistolae, I, p. 423; *Regesta Pontificum Romanorum* cit., I, p. 788; *Annales ecclesiastici illustrati Odorico Raynaldo* cit., p. 402; Lupprian, pp. 120-125.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 128-129. Il nuovo vescovo Agnello di Fès giunge con i frati minori e la lettera papale (*Annales ecclesiastici illustrati Odorico Raynaldo* cit., pp. 450-451).

<sup>69</sup> RGre, I, p. 693 (8 aprile 1233); *Acta Honorii III et Gregorii IX*, a cura di A. Tautu, Typis Polyglottis Vaticanis, Roma, 1950, p. 265.

<sup>70</sup> Lupprian, pp. 130-131.

<sup>71</sup> RGre, I, p. 848. Il 3 dicembre 1232, i Saraceni sono accusati di aver smantellato una chiesa per costruire le mura di Lucera (ivi, p. 577).

<sup>72</sup> Ivi, p. 925 (3 dicembre 1233).

<sup>73</sup> *Alatino* in latino.

<sup>62</sup> Ivi, I, pp. 118-119.

<sup>63</sup> Lupprian, p. 126.

<sup>64</sup> Epistolae, I, pp. 422-423; Lupprian, p. 127.

<sup>65</sup> Ivi, pp. 128-129.

<sup>66</sup> La famiglia davidica, la persona e i discepoli del Cristo.

Vi abbiamo inviato un ambasciatore per trattare della comune amicizia e della pace e per la distruzione dei nostri nemici considerato che per la guerra o per la distanza sono trascorsi tre anni da quando ho inviato sei monaci diretti a San Pietro e San Giacomo di umili origini, di cui due sono ritornati ma senza notizie. Pertanto vi invio lo stesso uomo che ho destinato all'imperatore tedesco Federico, il cristiano Giovanni Gabras<sup>74</sup>.

Il suddito fedele del sultano è inviato con lo scopo di rinnovare con il capo dei Cristiani la stessa amicizia esistente con l'imperatore, attraverso un giuramento solenne che dovrebbe consentire ai Franchi di recuperare tutte le terre sottratte dal Saladino<sup>75</sup>. Gregorio IX risponde, il 20 marzo 1235, con la stessa cortesia, pronto a inviare presso Federico l'ambasciatore perché possa raggiungere la Turchia e alcuni frati come legati con una proposta di cui s'ignora il contenuto ma che tiene aperto il dialogo con i Selgiuchidi della Penisola Anatolica, senza dimenticare l'anima del suo interlocutore, perché possa «viam veritatis agnoscere»<sup>76</sup>.

Anche il signore di Tunisi, Abu Zakariya è invitato da Gregorio IX a firmare un trattato più solenne con frate Giovanni dei Minori di Barbaria e un altro frate, in risposta all'ambasceria di Oddone Adelardi e Simone Melc che conferma la benevolenza dell'emiro nei confronti della Chiesa di Roma<sup>77</sup>. Il musulmano non è più il nemico della fede o l'infedele pagano del *topos* letterario, ma un fedele catecumeno, caduto in errore, ingannato, che debitamente istruito, può essere ben disposto all'ascolto e alla comprensione della parola di Dio, come Federico II spiega al papa per i Saraceni di Lucera: «già un terzo di essi si è convertito ritornando alla fede cattolica»<sup>78</sup>.

A quattro anni dalla scadenza della pace di Giaffa, però, Gregorio IX deve necessariamente organizzare una nuova crociata per la Terra santa che, dopo il sinodo di Spoleto, è affidata dapprima a Federico II e dopo la nuova scomunica ai baroni francesi, inglesi e d'Oltremare. I toni sembrano meno apocalittici e le ingiurie scemate

<sup>74</sup> Lupprian, pp. 132-134; RGre, I, pp. 1264-1265 (maggio 1234).

<sup>75</sup> *Regesta regni hiersolymitani (MXCVII-MCCXCI)*, a cura di R. Röhrich, Wagner, Innsbruck, 1893, vol. 1, p. 275; *Epistolae*, I, pp. 518-519; Lupprian, pp. 135-136; RGre, I, p. 1279.

<sup>76</sup> *Epistolae*, I, pp. 519-520; *Regesta regni hiersolymitani* cit., p. 277; M. Rubellin, *Echange de correspondances entre le Sultan de Konya et Grégoire IX*, in M. Balard, A. Demurger, P. Guichard (a cura di), *Pays d'Islam et monde latin*, Hachette, Paris, 2000, pp. 249-252; Lupprian, pp. 137-138.

<sup>77</sup> Ivi, pp. 139-140 (15 maggio 1235).

<sup>78</sup> RGre, II, p. 404 (16 aprile 1236).

nei confronti di quei Saraceni non più definiti nemici della Croce, visto che ora l'obiettivo è mantenere la terra strappata dalle mani dei pagani e liberata dall'oppressione degli Agareni<sup>79</sup>. Gli stessi maestri del Tempio e dell'Ospedale sono invitati a deporre ogni ostilità tra loro<sup>80</sup> e a custodire le vie da Giaffa a Cesarea che portano a Gerusalemme per garantire la sicurezza dei pellegrini<sup>81</sup>, dopo il fallimento di una spedizione nel territorio aleppino che necessita di un duro e ripetuto intervento papale per la raccolta del denaro necessario per la liberazione dei frati prigionieri nell'indifferenza federiciana<sup>82</sup>.

Il sovrano normanno-svevo è infastidito per queste operazioni militari che possono compromettere la pace vigente nella regione mediorientale, ma ormai, dopo la battaglia di Cortenuova, a causa dell'irrisolta questione lombarda e dei conflitti per il controllo della chiesa siciliana e del regno di Sardegna, non gode più della fiducia del pontefice tanto da incorrere nella scomunica. Già nel 1236, Federico II è accusato dal papa dell'utilizzo del marmo delle tombe delle chiese cristiane per la costruzione delle palestre degli Agareni a Lucera, del giogo dei Pagani sui Cristiani, della distruzione del castello di Monreale a protezione della Chiesa, del processo al vescovo di Cefalù, della cattura in ingiuria della fede cattolica e a disprezzo della Chiesa romana del figlio del re di Tunisi venuto alla Sede apostolica per accettare il sacramento del battesimo, episodio che accende una rivolta anche contro i frati minori e predicatori<sup>83</sup>.

Nel momento in cui l'ostilità per l'imperatore potrebbe compromettere le pacifiche relazioni con il Califfato islamico, il papa spinge sulle missioni nelle terre dei Saraceni e rinnova ai frati il favore della Chiesa con l'assegnazione della stessa indulgenza decisa dal Concilio per i crociati - inclusi gli accompagnatori<sup>84</sup>, perché possano diffondere il verbo di Dio, riportare all'unità della fede e assolvere dalla scomunica<sup>85</sup>.

<sup>79</sup> Il 28 giugno 1235, il papa scrive all'arcivescovo di Reims (ivi, pp. 101-103). Successivamente, il papa scrive al re di Francia, il 7 maggio e il 18 giugno 1236, ancora il 27 maggio 1237, sulla protezione concessa al conte di Tolosa e di Champagne novelli crociati (ivi, pp. 382-383, 413-414 e 675-676).

<sup>80</sup> Ivi, pp. 148-149 (23 agosto 1235).

<sup>81</sup> Ivi, p. 912 (9 marzo 1238).

<sup>82</sup> Il 22 dicembre 1237, Gregorio IX scrive al re di Cipro, ai maestri degli ordini, al clero di Siria sullo scambio dei prigionieri; il 9 marzo 1238, al vescovo di Aciri e il 7 giugno, agli stessi Templari prigionieri (ivi, pp. 833-834, 915 e 1055).

<sup>83</sup> Ivi, pp. 2-4.

<sup>84</sup> Ivi, p. 918 (4 marzo 1238).

<sup>85</sup> Ivi, p. 1054 (13 aprile 1238).

Da una parte, Gregorio IX nell'attesa messianica è convinto della necessità di ricondurre tutti i Musulmani alla vera fede come scrive al patriarca di Gerusalemme, quando gli chiede di favorire la conversione e il battesimo dei Musulmani piuttosto di ostacolarli e perdere le loro anime<sup>86</sup>, dall'altra, alla vigilia della partenza della crociata orientale, inasprisce nuovamente i toni della propaganda, invitando il re di Francia a sollecitare il clero alla raccolta della tredicesima parte dei proventi per strappare la Chiesa dalle fauci dei persecutori, estirpare l'eresia, comprimere i nemici della fede e liberare la Terra santa dalle mani dei Pagani<sup>87</sup>. Gli stessi Armeni, se muoiono nel combattere contro quei Saraceni che muovono guerra contro la fede cattolica, possono ricevere l'indulgenza<sup>88</sup>. Ma la rinnovata dura propaganda del Papato contro i Saraceni e il loro amico, l'imperatore scomunicato indentificato sempre più nell'anticristo, non impedisce ad Ascalona, nel 1241, il rinnovo di una pace tra Cristiani e Musulmani che, sebbene messa a dura prova dalla lotta tra Papato e Impero e dalla guerra intestina nell'Islam per la successione alla Corona egiziana, è rinnovata proprio con l'assenso di tutti quei baroni crociati che hanno promesso di servire la causa di Cristo<sup>89</sup>.

#### 4. Il pontificato di Innocenzo IV

Il breve pontificato di Celestino IV e la lunga vacanza della sede papale interrompono le costanti relazioni tra la Cristianità e il Califfato islamico che sono mantenute per lo più da Federico II, alla cui lotta Innocenzo IV<sup>90</sup> dedica tutto il suo magistero. Contro lo *Stupor mundi* e la sua progenie, il papa rievoca il carattere difensivo della guerra santa già al Concilio di Lione quando elenca le cinque piaghe da estirpare che affliggono l'umanità: «difformitas praelatorum et subditorum, insolentia Saracenorum, schisma Graecorum, saevitia Tartarorum, persecutio Friderici»<sup>91</sup>.

<sup>86</sup> Ivi, pp. 916-917 (9 marzo 1238).

<sup>87</sup> Ivi, pp. 1171-1173 (24 novembre 1238).

<sup>88</sup> Ivi, p. 1224 (1 marzo 1239).

<sup>89</sup> Il 4 marzo 1241, prima della firma del trattato, il papa chiede a frate Guglielmo suo penitenziere di raccogliere 15 marchi d'argento per la liberazione di Amerigo di Montfort e degli altri crociati catturati a Gaza, in servizio di Dio e in difesa della fede (ivi, III, p. 348).

<sup>90</sup> 25 giugno 1243 - 7 dicembre 1254.

<sup>91</sup> HB, 6/1, p. 311.

Ormai il Saraceno nella propaganda della croce non rappresenta più il nemico metafisico della Chiesa diversamente dal nuovo anticristo per il quale il Papato è disposto, persino, a sacrificare Gerusalemme, e non di certo perché il sovrano

si è unito in amicizia con i Saraceni con i quali usa scambiare numerosi doni con leggerezza e magnificenza e ha permesso che il loro rito si ampliasse a Lucera e risuonasse il nome di Maometto nel Tempio di Dio a Gerusalemme, ha voluto che le proprie mogli di sangue reale fossero guardate da eunuchi secondo il costume musulmano, ha elogiato pubblicamente, più volte, il sultano di Babilonia, ha fatto uccidere il duca Ludovico di Baviera dagli Assassini e ha sposato la figlia Costanza al nemico di Dio e della Chiesa, lo scismatico Vatatzés<sup>92</sup>.

A Lione, il papa proclama una nuova crociata per la Terra santa soltanto per strappare l'Oriente latino al controllo imperiale, utilizzando questa volta la propaganda della croce per condannare un'amicizia con i principi del Califfato islamico che lui stesso vorrebbe avere, nell'attesa del ritorno di tutta la comunità dei fedeli all'unica vera fede. Nel riprendere la diplomazia di Innocenzo III e le missioni di Gregorio IX, Innocenzo IV volge il suo sguardo a tutto il Mediterraneo musulmano per sostituirsi all'imperatore nelle relazioni politiche attivate dalla Tunisia alla Turchia, dall'Egitto al Marocco dove spesso l'attività diplomatica si sposa con quella culturale nel dibattito su quesiti filosofici che testimoniano la ricchezza culturale del *maqamat* palermitano<sup>93</sup>. In dieci anni di pontificato durante i quali è rinnovata la predicazione della croce per la Terra santa e per la Penisola Iberica, il carattere retorico della guerra santa appare evidente: il 75% dei documenti prodotti dalla cancelleria papale riguardanti i Saraceni interessa ripetute missioni pastorali orientate alla conversione nella terra dei Pagani, e sempre più frequenti dispense per l'abituale commercio tra Cristiani e Musulmani, al netto del copioso carteggio - undici lettere papali, incluse le risposte - con i rappresentanti del potere hafside, almohade, ayyubita, selgiuchida.

Il 5 agosto 1243, Innocenzo IV, appena insediato, avalla il progetto dei Templari di strappare il controllo di Gerusalemme agli imperiali e chiede anche al maestro dell'Ospedale e dei Teutonici di

<sup>92</sup> Ivi, pp. 319-327; Epistolae, II, pp. 88-94.

<sup>93</sup> *Al Fawāyid 'as Siqilliat d'Ibn Sab'īn*, in M. Amari (a cura di), *Biblioteca arabo-sicula*, vol. 2, Loescher, Torino, 1881, pp. 417-419; M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, vol. 3, Prampolini, Catania, 1937-1939, pp. 720-721.

riparare le mura della città santa<sup>94</sup>, ma il suo sostegno porta alla perdita di Gerusalemme, l'anno successivo, quando accusa la perfidia dei Carismatici di contaminare il Santo Sepolcro<sup>95</sup>.

Durante l'organizzazione dell'ottava crociata (1248-1254), più volte Innocenzo IV riprende i temi della propaganda nel ricordare la necessità di rispettare la pace di Dio nei territori inglesi e permettere ai pellegrini di andare in armi contro i Saraceni avversari della Chiesa<sup>96</sup>, o nell'invitare il patriarca e il clero di Gerusalemme a consigliarsi con i baroni d'Oltremare per respingere i Saraceni che spesso infestano il regno<sup>97</sup>. I toni, tuttavia, risultano più pacati rispetto a quelli utilizzati nelle crociate precedenti, comunque, alternati a numerose missive che autorizzano l'assoluzione o dispensano dalla scomunica i mercanti incorsi in affari con i Musulmani sotto il vescovo di Arezzo<sup>98</sup>, i frati di San Giacomo<sup>99</sup>, il vescovo di Cuenca<sup>100</sup>, gli abitanti di Maiorca<sup>101</sup>, il cardinale vescovo Tuscolano<sup>102</sup>. L'esempio iberico è speculare perché dimostra come pace e guerra, rispetto e ingiuria possano convivere durante gli appelli papali volti alla riconquista dei territori cristiani.

Innocenzo IV esorta il vescovo di Cordoba

a concedere l'indulgenza a chiunque del regno di Castiglia e di León voglia sollevare la gloria del crocifisso ed entrerà nella terra dei Saraceni per strappare la terra dalle empie mani [a quegli] Agareni miseri e infelici, che non hanno mai visto la luce di Cristo<sup>103</sup>.

La stessa indulgenza è concessa al primogenito Alfonso del re di Castiglia e di León perché incede verso la frontiera dei Saraceni<sup>104</sup>, lui che intende espugnare da atleta di Cristo diverse città spagnole musulmane<sup>105</sup>, senza dimenticare il re d'Aragona<sup>106</sup>.

<sup>94</sup> AlnnIV, pp. 4-5.

<sup>95</sup> Ivi, pp. 29-30.

<sup>96</sup> RInnIV, I, p. 444 (8 febbraio 1247).

<sup>97</sup> Ivi, pp. 624-625 (25 maggio 1248).

<sup>98</sup> AlnnIV, p. 7 (26 agosto 1243).

<sup>99</sup> RInnIV, I, p. 197 (22 aprile 1244).

<sup>100</sup> Ivi, p. 497 (7 ottobre 1247).

<sup>101</sup> Ivi, p. 564 (21 marzo 1248).

<sup>102</sup> Ivi, II, p. 109 (21 luglio 1248).

<sup>103</sup> Ivi, I, p. 263 (22 marzo 1246).

<sup>104</sup> Ivi, p. 273 (24 aprile 1246). Il 24 settembre 1245, il papa chiede ai frati di San Giacomo di accogliere il *Zale* e il suo regno *Zeid Aazon* facendolo rinascere con l'acqua del battesimo (ivi, p. 230).

<sup>105</sup> Ivi, p. 377 (15 aprile 1247).

<sup>106</sup> Ivi, II, p. 37 (25 gennaio 1249).

La ricerca della conversione si sviluppa proprio durante questi appelli alla guerra santa, quando l'attività dei frati si fa sempre più frenetica nella terra degli infedeli e degli scismatici per svolgere il negozio della Chiesa, nuovi cavalieri al servizio del Papato, a cui sono confermati i consueti privilegi relativi a indulgenze, battesimi, scomuniche, dispense durante la predicazione<sup>107</sup> a Costantinopoli come in Turchia, in Armenia come a Cipro, in Siria come in Egitto. Ancora una volta crociata e missione si completano nella ricerca dell'affermazione di un regno di pace e giustizia, di cui Federico II è il più grande ostacolo, agli occhi del Papato, come è ribadito ai sudditi del regno di Gerusalemme che sono ingannati dalla dolo-*sa calliditas* dell'imperatore depresso<sup>108</sup>. Innocenzo IV deve presto sostituirsi al sovrano, malleo del mondo, per non perdere quella familiarità che caratterizza nella prima metà del Duecento le relazioni tra Cristianità e Islam e che si formalizza nell'accordo di Giaffa con la restituzione pacifica di Gerusalemme da tempo richiesta.

Nelle missive indirizzate ai sultani del Cairo, di Damasco, di Kerak e di Homs prima e dopo la predicazione della croce sancita dal Concilio di Lione, Innocenzo IV chiede al sultano la riconsegna pacifica della città santa e il rinnovo della tregua tra Franchi e Saraceni, come aveva fatto il suo predecessore trent'anni prima con al-'Adil. Lo stesso papa che auspica e invoca l'ascolto del verbo di Cristo e la salvezza del sangue dei rispettivi fedeli<sup>109</sup>, è colui che da giurista nel commentare una decretale considera i Musulmani infedeli, liberi come tutti gli uomini per natura, in diritto, di detenere una proprietà ma non nella Terra santa dove il papa deve avere la *iurisdictio* e la *potestas* perché Cristo, il Re dei re, gli ha affidato il suo gregge dopo la Creazione - anche se non tutto appartenente all'ovile della Chiesa, e perché i Luoghi santi sono stati ereditati *ratione imperii romani*.

Il 4 giugno 1245, il sultano egiziano, figlio di al-Kamil, lui che possiede le virtù della spada e della penna, la dottrina e il giudizio,

<sup>107</sup> AlnnIV, pp. 11-12 (marzo 1244). Ivi, p. 33; RInnIV, I, p. 208 (marzo 1245). Per la presenza di frate Domenico d'Aragona (1245) e frate Lorenzo da Orte (1246), cfr. G. Golubovich (a cura di), *Biblioteca bio-bibliografica della Terra santa e dell'Ordine francescano*, 4 voll., Collegio di s. Bonaventura, Firenze, 1906-1926, pp. 215-216. Il frate è ancora attivo, nel giugno 1247 (AlnnIV, pp. 78-79; RInnIV, I, p. 457; *Regesta pontificum romanorum* cit., II, p. 1059). Ancora nel luglio 1250, sono ripetuti i privilegi ai frati minori in partenza (RInnIV, II, p. 133; AlnnIV, p. 129).

<sup>108</sup> Ivi, pp. 79-80 (17 luglio 1247).

<sup>109</sup> *Chronica regia Coloniensis cont. III*, in *Chronica regia Coloniensis (Annales maximi Colonienses)*, in G. Waitz (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica - Scriptorum rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, Hahn, Hannover, 1880, p. 287.

risponde al papa con toni concilianti, in nome della misericordia e di Dio misericordioso, ma fermi sul possesso dell'al-Quds. Al-Sâlih afferma di conoscere meglio la vita del Cristo e di onorarlo più del suo interlocutore nel rispetto di una pace e di una tranquillità sempre perseguite e desiderate, e soltanto invocate a parole dal

nobile, grande, spirituale, affettuoso, santo, tredicesimo apostolo, universale parola dei Cristiani, che tiene per la mano gli adoratori della Croce, giudice del popolo cristiano, duce dei figli del battesimo, sommo pontefice dei Cristiani, che Dio lo preservi e gli dia felicità [...] Abbiamo accolto il tuo nunzio con onore, piacere, con devozione e reverenza lo abbiamo convocato e abbiamo piegato l'orecchio alle sue parole e abbiamo avuto fede alle parole da lui riportate su Cristo e la salvezza. Del cui Cristo sappiamo più di voi e glorifichiamo più di voi. E riguardo al fatto che dite che desiderate la pace e la tranquillità e volete la pace, anche noi siamo dello stesso parere, ma il papa sappia che tra noi e l'imperatore da tempo vi è una familiarità e un amore reciproco, e una concordia perfetta dal tempo di nostro padre [...] quindi per noi non è lecito comporre con i Cristiani una qualsiasi pace prima di avere il suo consiglio o assenso e ora scriviamo al nostro nunzio presso l'imperatore di quanto dal vostro riportato. Lo stesso nunzio riferirà a voi [...] che Maometto sia la nostra pace.

Ogni decisione in merito alla pace richiesta dalla Chiesa, pertanto, è rinviata al rientro dell'ambasciatore alla Corte imperiale e papale per riferire delle decisioni prese<sup>110</sup>.

I tentativi del pontefice di sostituirsi al sovrano normanno-svevo sono vani perché Federico II ha sempre mostrato rispetto per la casa ayyûbita al potere in Egitto<sup>111</sup>, nonostante Innocenzo IV provi a coinvolgere i principi musulmani a essa ostili, a partire dal nuovo sultano di Damasco, il principe al-Sâlih 'Ismâ'îl, servitore di Dio e confessore della sua grazia, che risponde con cortesia all'appello papale, apprezzando l'invio dei frati predicatori con cui ha già parlato e si è scusato per non poter soddisfare alla cessione della città santa perché non la possiede più in diritto, essendo in potere delle truppe egiziane di Mu'în al-dîn<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> Epistolae, II, pp. 87-89; *Lettres diplomatiques égyptiennes à Innocent IV*, a cura di M. Rubellin, in *Pays d'Islam* cit., pp. 253-255; Lupprian, pp. 150-154; (1246) *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani, Chronica majora*, a cura di H.R.L., 6 voll., Longman, London, 1872-1883, vol. 4, pp. 566-568.

<sup>111</sup> *Extraits du Livre intitulé Le Collier de Perles par Bedr-Eddyn Alayn*, in *Recueil des Histoire des croisades - Historiens Orientaux*, vol. 2, Imprimerie nationale, Paris, 1877, pp. 199-200.

<sup>112</sup> Lupprian, pp. 155-157; RInnIV, I, p. 455 (24 novembre 1245).

Lo stesso fa il principe di Homs, al-Mansûr (*Salehinus*) che si rammarica, il 22 dicembre 1245, di non aver potuto dibattere con i frati predicatori, a causa dell'incomprensione della lingua perché non conoscono l'arabo, e auspica un fronte comune contro i Tartari<sup>113</sup>, concetto ripetuto in una nuova lettera scritta a nome del sultano al-Salih,

re vittorioso protettore del mondo e della legge [...] stella dei re, sultano tra i sultani, lui che espande la giustizia nei secoli, protettore del rifugio dei nobili, amico dei fedeli dell'imperatore, uccisore dei nemici, eccelso nella gloria, buono di natura, esperto nella mano, stabile nel sentimento, lui che ci protegge e ha messo in fuga i Tartari, gloria nei secoli e benedetto il nome di Maometto<sup>114</sup>.

Entrambi i principi musulmani, comunque, richiedono al papa l'invio di nuovi frati ai quali assicurano la libera circolazione nelle loro terre per la predicazione. Nella primavera del 1246, una nuova pace tra Cristiani e Musulmani in Terra santa potrebbe essere raggiunta quando il principe di Kerak e Shaubek, al-Nasir Dawud, figlio di al-Muazzam, si dichiara pronto ad ascoltare il papa - al quale Dio apra le porte della pace - o i suoi inviati in merito alla conversione in Cristo<sup>115</sup>, e il sultano di Egitto, al-Salih Ayyub, forte dei nuovi successi, ripete di esser disposto alla pace soltanto dopo la riconciliazione di Federico II con la Chiesa, come riporta il fedele Fakhr al-Din quando riferisce che

la desolazione o distruzione del Santo Sepolcro non avvenne per sua volontà o in sua presenza ma per colpa di un esercito accorso prima del suo arrivo che provocò la strage. Quando [il sultano] arrivò da amante salvatore colpi i malfattori e presuntuosi e gli chiuse le porte perché non nuocessero e affidò le chiavi ai propri fedeli perché le aprissero soltanto ai pellegrini [...] la riedificazione di Gerusalemme è interesse comune [...] e ora ricomincia l'amicizia e la pace<sup>116</sup>.

Ma Innocenzo IV rifiuta l'offerta perché ritiene esecrabile un tale accordo<sup>117</sup>, non certo poiché «*rectus et iustus Dominus* permet-

<sup>113</sup> Ivi, 454-455; *Regesta regni hiersolymitani* cit., I, p. 301.

<sup>114</sup> Lupprian, pp. 158-165 (30 dicembre 1245).

<sup>115</sup> RInnIV, p. 455; Lupprian, p. 172 (6-15 agosto 1246).

<sup>116</sup> RInnIV, p. 455; Lupprian, pp. 173-175 (15 agosto 1246).

<sup>117</sup> *Regesta regni hiersolymitani* cit., I, p. 302; HB, 6/1, pp. 423-425; *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani* cit., pp. 566-568 (25 maggio 1246).

te che sia versata con occulto giudizio il sangue dei fedeli con le spade dei pagani e che siano occupate il mare e le terre degli stessi e sottratte al culto del nome di Cristo»<sup>118</sup>.

L'attività diplomatica del Papato, di certo, interessa anche il Califfato islamico almohade: il 31 ottobre 1246, Innocenzo IV indirizza una missiva al nuovo re marocchino al-Sa'īd Mu'tahid che ringrazia per la conferma dei privilegi riservati ai Cristiani a imitazione dei principi cattolici e invita ad assegnare loro rocche dove riparare in caso di scontri e porti da dove evacuare il paese. Il papa conclude concedendo la protezione sulle sue terre e con un invito ad aprire il cuore all'amore di Cristo affinché possano essere ascoltate le parole del vescovo francescano Lupo<sup>119</sup>. Il tema della conversione è presente anche in un'altra lettera inviata qualche giorno prima a re Abu Zakariya Yahya di Tunisi e ai suoi figli, Abu 'Ali ibn Halas governatore di Ceuta e Abu Yahya governatore di Bougie, perché, secondo la riverenza divina dovuta alla Sede apostolica, sia concessa la libera circolazione del vescovo del Marocco e dei frati minori inviati per curare le anime dei cristiani residenti<sup>120</sup>.

Anche il nuovo campione della croce, San Luigi, rifiuta la consegna pacifica di Gerusalemme perché la sua crociata mira a conquistare l'Egitto e non a ricevere una città custodita da un principe musulmano per conto di un imperatore cristiano. Il sovrano francese, durante il suo soggiorno a Cipro, lontano dal contesto messianico, risponde sprezzante alle richieste di pace, non certo per un pregiudizio verso i fedeli Musulmani visto che risponde al sultano di esser pronto a conquistare il suo regno e di essersi portato l'aratro per coltivare la terra egiziana<sup>121</sup>.

Le parole del re sono rese ancora più oltraggiose dal cronista al-Mâqrizî per giustificare la futura punizione divina:

<sup>118</sup> *Lettere inedite di Innocenzo IV*, a cura di P. Sambin, Antenore, Padova, 1961, pp. 138-139.

<sup>119</sup> Lupprian, pp. 179-181; *Innocent IV réclame au califat almohade des places de sûreté*, a cura di M. Rubellin, in *Pays d'Islam* cit., pp. 256-258. Il vescovo è Lope Fernández de Ayn, come si evince da diversi documenti dell'autunno 1246 (RInnIV, I, pp. 332-333 e 345; Lupprian, pp. 176-178). Il 3 aprile 1247, il papa concede ai laici che seguono il vescovo la stessa indulgenza del Concilio (RInnIV, I, p. 373).

<sup>120</sup> *La diplomatie pontificale et les pouvoirs musulmans*, a cura di M. Rubelin, in *Pays d'Islam* cit., pp. 189-190; Lupprian, pp. 177-178 (25 ottobre 1246).

<sup>121</sup> *Matthaei Parisiensis, monachi Sancti Albani* cit., vol. 5, p. 163; *Regesta regni hierosolymitani* cit., I, p. 309; *Bibliothèque des croisades - Chroniques arabes*, a cura di M. Michaud, vol. 4, Imprimerie de Ducassois, Paris, 1829, pp. 449-451.

sebbene i Musulmani della Andalusia ci paghino dei tributi, noi li trattiamo come bestie, uccidendo gli uomini, rendendo vedove le donne, lasciando deserta la terra, e anche se tu mi riconoscessi come sovrano e ti presentassi circondato da preti e monaci, tenendo un cero nelle mani in adorazione della Croce, ciò non mi impedirebbe di marciare contro di te e di combatterti fino alle parti estreme del tuo impero. Perché, se non m'impadronirò dei tuoi Stati, quale ricco dominio avrei acquisito? [...] La mia armata copre le montagne e riempie le valli, il numero dei suoi soldati è simile a quello delle pietre<sup>122</sup>.

L'arroganza è punita con una prigionia che convince Luigi IX a seguire la diplomazia del sovrano normanno-svevo e coltivare i rapporti pacifici sia con i Musulmani di Siria che d'Egitto per il bene del regno gerosolimitano, dove i pellegrini possono continuare a mercanteggiare armi e merci nonostante la scomunica lanciata dal legato apostolico, Oddone di Chateauroux, contro chi incide il nome di Maometto e la data dell'Egira nei bisanti saraceni, «perché è indegno, abominevole e blasfemo, ricordare il suo nome tanto solennemente»<sup>123</sup>.

Morto Federico II, il 13 dicembre 1250, non muta la politica papale nei confronti del Califfato islamico in quanto Corrado IV erede nei regni paterni di Germania, Italia, Sicilia e Gerusalemme<sup>124</sup> è considerato il nuovo nemico da abbattere, a dispetto del Musulmano da convertire con cui dialogare o commerciare.

Se il papa da una parte ordina all'arcivescovo di Tolosa di sostenere le spese del vescovo del Marocco<sup>125</sup>, al vescovo di Cartagine d'istituire altri tre vescovati nelle terre musulmane<sup>126</sup>, ai frati predicatori di continuare a battezzare chi intende ritornare alla fede cristiana<sup>127</sup>, mentre esonera dalla scomunica Spagnoli di Tarragona, Latini di Costantinopoli e Veneti per il commercio con i Saraceni<sup>128</sup>, dall'altra non esita a rispondere al nuovo califfo *Miramolino* al-Murtada reiterando le vecchie richieste sulla protezione dei Cri-

<sup>122</sup> Al-Maqrizî, *Histoire d'Egypte*, a cura di E. Blochet, «Revue de l'Orient Latin», 11 (1908), pp. 202-203.

<sup>123</sup> RInnIV, III, p. 176 (12 febbraio 1253).

<sup>124</sup> Sulla figura di questo imperatore, cfr. M. Pacifico, *Corrado IV di Svevia: la fortuna di un imperatore, re di Sicilia e di Gerusalemme, 1250-1254*, in E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot, V. Prigent (a cura di), *Puer Apuliae, Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, vol. 2, Collège de France - CNRS - Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance, Paris, 2008, pp. 491-528.

<sup>125</sup> RInnIV, II, p. 208 (17 marzo 1251).

<sup>126</sup> Ivi, III, p. 144 (22 dicembre 1252).

<sup>127</sup> Ivi, p. 457 (23 luglio 1253).

<sup>128</sup> Ivi, pp. 135, 230 e 283 (rispettivamente il 27 settembre 1252, il 7 giugno e il 4 luglio 1253).

stiani<sup>129</sup>. Lo scambio epistolare avviene, ancora una volta, durante la predicazione di una crociata nel regno di Valencia<sup>130</sup>, e spiega anche il beneplacito rilasciato al re di Castiglia e di León sulla tregua che si appresta a siglare per l'Africa con i Saraceni «quia vero plus nobis votivum existit ut populi observent pacis federa quam ad invecem discordantes possint bellorum periculis subjacere»<sup>131</sup>.

La benedizione papale svela pur sempre il carattere retorico di una guerra che santa non è neanche quando è invocata a chiare lettere nella predicazione della croce qualche mese dopo<sup>132</sup> contro quegli stessi Saraceni d'Africa, nemici del nome cristiano<sup>133</sup>.

Lo schema si ripete in Oriente dove il Papato, durante la crociata, ricerca la conversione del musulmano catecumeno e una nuova alleanza politica con il sultano di Konya in chiave anti-egiziana. Innocenzo IV, infatti, prega Kay-Kubad II di accogliere i frati predicatori inviati perché salvino la sua anima nell'ascoltarli e giunga alla verità della fede piuttosto che morire come nemico di Dio<sup>134</sup>. E che la crociata sia uno strumento squisitamente politico per liberare la Chiesa dai suoi oppressori, oggi veri amici, domani nemici giurati, lo sa bene Corrado IV quando assiste all'appello rivolto dal papa ad Alfonso di Poitiers perché aiuti il fratello Luigi IX, «armi le galee della croce contro chi inquina i Luoghi santi e introduce in essi cose abominevoli e immonde»<sup>135</sup>, e a Carlo d'Angiò perché, da atleta di Cristo, «distrugga la radice essiccata, riunisca il popolo cristiano, e prenda la Sicilia [...] al fine di poter soccorrere la Terra santa e liberarla dalle mani dei Saraceni»<sup>136</sup>.

Ancora una volta, al di là degli stereotipi e dei caratteri retorici utilizzati nei manuali della controversia religiosa, della propaganda e della predicazione della croce, si conferma la vitalità dello spazio euro-mediterraneo medievale, luogo privilegiato di incontro tra Cristianità e Islam, dove l'imperatore e il sultano lavorano allo stesso progetto di pacificazione dei rispettivi regni in nome dell'ordine

<sup>129</sup> Ivi, II, pp. 208-209; Lupprian, pp. 204-205; *Regesta pontificum romanorum* cit., II, pp. 1042-1043 (17 marzo 1251). Il re del Marocco dice al papa di rispettare la dignità, porta riconoscenza e considerazione, il 10 giugno 1250, in una lettera che è affidata al vescovo (Lupprian, pp. 199-203).

<sup>130</sup> RInnIV, III, p. 27 (23 dicembre 1251).

<sup>131</sup> Ivi, p. 117 (4 ottobre 1252).

<sup>132</sup> Ivi, p. 155 (10 gennaio 1253).

<sup>133</sup> Ivi, p. 410 (14 maggio 1254).

<sup>134</sup> AInnIV, pp. 165-166; Lupprian, pp. 206-208 (16 febbraio 1254).

<sup>135</sup> RInnIV, III, pp. 204-207 (2 aprile 1253).

<sup>136</sup> Ivi, pp. 277-280 (16 febbraio 1254).

divino istituito da Dio, insieme al Papato, principale interlocutore dei principi musulmani. La Chiesa dapprima ricerca la consegna di Gerusalemme poi la conversione dei fedeli Saraceni tentando di guadagnare le loro anime nel programmare le missioni pastorali in preparazione dell'unità dei fedeli per la prossima fine dei tempi.

## 5. Conclusioni

La missione completa la crociata nel comune progetto di riforma della pace e dell'ordine divino violato dall'uomo e non è alternativa ad essa: la ricerca della conversione diventa speculare all'attività dei pellegrini che è orientata ad avverare il trionfo della pace e della giustizia, a partire dalla città santa di Gerusalemme e dal rinnovo del patto con Dio del Suo popolo, ritornato all'unica vera fede. La Chiesa mostra rispetto per lo *status* della fede musulmana, per la venerazione dello stesso Dio e per l'esigenza di riportare alla ragione i fedeli caduti nell'errore. La guerra condotta dai principi secolari cattolici è giustificata soltanto per il suo carattere difensivo, lecito e non santo, perché non si può uccidere in nome di Dio.

Il carattere di propaganda della crociata, al pari della *jihad* invocata come una guerra religiosa, è finalmente svelato e spiega la naturalezza delle relazioni diplomatiche tra Franchi e Saraceni in Terra santa e in tutte le zone di frontiera tra Cristianità e Islam, proprio durante le cinque campagne militari inviate dall'Occidente in Oriente dal Papato per il recupero di Gerusalemme nella prima metà del Duecento.

Lo studio delle venti lettere indirizzate dai papi della prima metà del XIII secolo ai principi del Califfato islamico sunnita e scita, un decimo del *corpus* che racchiude i documenti che riguarda i Saraceni, smentisce l'immagine di un Musulmano nemico della croce, spiega perché la crociata possa trasformarsi da guerra santa<sup>137</sup> in *opus pacis*, al di là di quella propaganda e predicazione che l'hanno tramandata come conflitto confessionale<sup>138</sup>.

Di recente, papa Benedetto XVI ha richiamato la missione del Papato del Duecento quando ha affermato che è compito delle tre

<sup>137</sup> Tema spesso accostato alla *jihad*, cfr. J. Flori, *Guerre sainte, jihad, croisade. Violence et religion dans le christianisme et l'islam*, Du Seuil, Paris, 2002, p. 251.

<sup>138</sup> Ancora sul tema e sull'invenzione del Saraceno quale nemico metafisico, cfr. C. Tyerman, *The invention of the Crusade*, University of Toronto, London, 1998; F. Cardini, *L'invenzione del nemico*, Sellerio, Palermo, 2006.

religioni del Libro (Cristianesimo, Ebraismo, Islam) collaborare per far avverare la stagione di pace<sup>139</sup> e preparare la fine del mondo in attesa del giudizio finale<sup>140</sup>. La realizzazione di un regno di pace e di giustizia rappresenta una doverosa premessa che può essere compresa soltanto se si interroga il passato sulle motivazioni che hanno sviluppato un dialogo tra due comunità politiche proprio durante le crociate proclamate dalla Chiesa per il possesso di Gerusalemme, città eletta da Dio ma ancora macchiata dal sangue dell'uomo.

## Patrizia Sardina

### RAIMONDO DE PUYOLIS: UN ARCIVESCOVO CATALANO A MESSINA NEL TRECENTO

#### 1. *Da Salses a Messina*

Raimondo de Puyolis, chiamato Pizzolis nei documenti siciliani, era originario *de Salsis*, ossia Salses (oggi Salses-le-Château) nella diocesi di Elne, appartenente alla contea del Rossiglione, nei Pirenei Orientali, che Pietro IV d'Aragona strapperà a Giacomo III di Maiorca nel 1344<sup>1</sup>. Estremo lembo della Catalogna, al confine con la Francia, Salses era situata tra i monti Corbières e la piana del Rossiglione e traeva il suo nome da una fonte d'acqua salata<sup>2</sup>. Figlio del *dominus* Bernardo, sulla carta Raimondo fu arcivescovo di Messina per cinque anni e mezzo, poiché fu designato il 20 novembre 1342 da Clemente VI, a pochi mesi dalla sua elezione, e morì nel maggio del 1348<sup>3</sup>.

L'episcopato di Raimondo si colloca in una fase di transizione molto complessa per la storia della Sicilia, segnata dalla morte di Pietro II, nell'agosto del 1342, e dalla successione al trono del figlio minore Ludovico. Il piccolo re fu affidato allo zio Giovanni, duca di Atene e Neopatria, ma la tutela fu contesa dalla regina madre Elisabetta, vicina ai Palizzi, potente e influente famiglia messinese esiliata a Pisa nel 1340. La politica del duca Giovanni mirava a inserire i Catalani nel governo e nelle attività economiche di Messina, a detrimento della nobiltà urbana e dei ceti dirigenti locali e, in minor misura, dei mercanti genovesi<sup>4</sup>. L'idea che la Sici-

Abbreviazioni utilizzate: Adm: Archivo Ducal de Medinaceli (Toledo); Asp: Archivio di Stato di Palermo; Asv: Archivio Segreto Vaticano.

<sup>1</sup> D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 176. Oggi Salses-le-Château appartiene alla Francia e fa parte della regione Linguadoca-Rossiglione, nel dipartimento dei Pirenei Orientali.

<sup>2</sup> *Gran Enciclopedia Catalana*, Barcelona 1979, vol. 13, p. 96, voce *Salses*.

<sup>3</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, Monasterii 1913 (ristampa anastatica Messaggero di S. Antonio, Padova, 1960), I (1198-1431), p. 337.

<sup>4</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento*, Intilla, Messina, 1980, pp. 172-173. Sulla nozione di nobiltà urbana e sul patriziato messinese, cfr. D. Santoro, *Messina l'indomita*, Salvatore Sciascia Editore, Palermo, 2003, pp. 87-99.

<sup>139</sup> L'accostamento tra la crociata e la ricerca di un regno di pace e di giustizia, già in H. Bress, *Les historiens de la Croisade: guerre sainte, justice et paix*, in H. Bress, G. Dagher, C. Veauvy (a cura di), *Politique et religion en Méditerranée*, Bouchène, Condé sur-Noireau, 2008, pp. 107-136.

<sup>140</sup> J. Ratzinger, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano, 2007, p. 77.



lia dovesse essere governata da Pietro IV d'Aragona era allora ben radicata nei Catalani residenti nell'isola, come il console di Trapani che la definì *mamela de Catalunya*<sup>5</sup>.

In quegli anni la città dello Stretto fu particolarmente colpita dalle lotte di fazione e il 29 ottobre 1342 scoppiò una sommossa, promossa dai sostenitori dei Palizzi, che sfociò nell'uccisione del cavaliere Federico de Callaro, luogotenente dello statigoto e rettore Nicolò Lancia<sup>6</sup>, e nel saccheggio dei beni appartenenti ai fautori del vicario Giovanni. La rivolta fu repressa nel sangue alla fine di novembre dalle truppe del vicario, sostenute via mare da una nave genovese e da una catalana che riuscirono a riprendere il castello di San Salvatore dove si erano asserragliati i ribelli<sup>7</sup>. All'azione di forza fece seguito la propaganda politica e il 22 novembre il re comunicò ai cittadini di Palermo che San Salvatore era stato recuperato e i nemici debellati<sup>8</sup>. Un mese dopo la nomina di Raimondo, Clemente VI annunciò che avrebbe confermato le sentenze emanate dall'arcivescovo contro i ribelli. L'insediamento a Messina e il recupero dei beni illecitamente detenuti furono operazioni lunghe e complesse, seguite da vicino dal papa<sup>9</sup>.

La consacrazione di Raimondo fu preceduta da un periodo critico per la sede arcivescovile messinese, rimasta ufficialmente vacante tra il 1334 e il 1341, alla morte di Guidotto de Abbiate<sup>10</sup>. Uno dei principali problemi di Raimondo fu essere accettato dal clero locale di rito latino, poiché i canonici della Cattedrale avevano eletto prima di lui due messinesi che non avevano ottenuto la convalida papale. Il primo era stato il decano Angelo Saccano<sup>11</sup>, professore

<sup>5</sup> S. Fodale, *Alunni della perdizione*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 17.

<sup>6</sup> P. Colletta, *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, Euno Edizioni, Palermo, 2013, p. 354.

<sup>7</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 174-181; F. Martino, *Accentramento monarchico e tendenze particolaristiche nel "regnum Siciliae"*. *La rivolta messinese del 1342*, «Archivio Storico Messinese», XLVII (1986), pp. 25-31.

<sup>8</sup> P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel Regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Siciliae*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2011, pp. 208 e 288, doc. 56.

<sup>9</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno GG Edizioni, Roma, 1997, pp. 181-182.

<sup>10</sup> Ivi, p. 179. Su Guidotto de Abbiate, cfr. F. Martino, *Un dottore di decreti arcivescovo di Messina. La laurea padovana (1281) di Guidotto de Abbiate*, «Rivista internazionale di Diritto Comune», 4 (1993), pp. 97-120.

<sup>11</sup> Nel 1329 Angelo Saccano era vicario dell'arcivescovo Guidotto de Abbiate (C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare di Messina (1275-1628)*, «Archivio Storico Messinese», LXII (1992), p. 97, doc. 23). Nel 1331 il capitolo della

di diritto civile, sostenuto economicamente dal cavaliere Giacomo Cepulla e da Enrico de Afflicto, che avevano ricevuto un prestito di 2.280 fiorini dalla società degli Acciaiuoli per potere inviare un'ambasceria ad Avignone e chiedere al papa la conferma dell'elezione. Nel 1341, in seguito alla morte di Angelo Saccano, il capitolo aveva scelto come arcivescovo il canonico Federico de Guerciis<sup>12</sup>, figlio del cavaliere Giovanni<sup>13</sup>, appartenente a una nota famiglia messinese, ricca e ben inserita nella vita economica e amministrativa della città dello Stretto<sup>14</sup>. Sebbene l'elezione di Federico de Guerciis non fosse stata convalidata da Clemente V, che aveva preferito Raimondo de Puyolis, il 1° febbraio 1343 il decano e il capitolo consideravano la sede episcopale vacante e la reggevano, poiché il nuovo arcivescovo non si era ancora trasferito a Messina<sup>15</sup>.

Il 15 settembre 1343 Raimondo si trovava ancora ad Avignone, sede papale, e dichiarò di avere ricevuto in prestito dai mercanti genovesi Bartolino Veglio e Giovanni de Fasano, anche a nome dei concittadini Carlo de Fasano, *dominus*, e Guglielmo Pellucia, 588 fiorini e mezzo d'oro di Firenze e di avere dato in pegno ventitré *volumina librorum*, tra grandi e piccoli, argento lavorato del peso di quarantasei marchi e un'oncia di Avignone, dodici pezze e due scampoli di panni francesi di diverso colore. I mercanti genovesi s'impegnarono a trasportare i libri e le preziose merci da Avignone a Marsiglia e poi a Genova a spese dell'arcivescovo, che avrebbe pagato anche i pedaggi e il nolo. Raimondo promise di restituire il denaro e di rimborsare le spese a Genova, entro un mese. Nell'«instrumentum confessionis et promissionis», si specifica che l'argento doveva viaggiare nella galea allestita «pro curia reginali Iherusalem et Sicilie», vigilata da appositi ufficiali. Si trattava della

Cattedrale di Catania aveva eletto vescovo Angelo Saccano, che non aveva mai assunto la carica, poiché non era stato confermato da papa Giovanni XXII (P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, Sicania, Messina, 1995, p. 235).

<sup>12</sup> Adm, *Tabulario*, perg. 957. Nel transunto si specifica che la conferma di Angelo Saccano era indispensabile «et hoc videlicet quod predicta ecclesia et eius diocesis ac bona ipsius ecclesie que, propter vacationem ipsius ecclesie, quasi dissipantur ac malectantur, de cetero propter confirmationem ipsius electi, tamquam boni, providi et diligentis pastoris, prout evidencia vite testatur et manifestat, bene, diligenter et comode tractentur, gubernentur et manuteneantur per pastorem predictum».

<sup>13</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo 1733 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1987), II, p. 411.

<sup>14</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 179-181.

<sup>15</sup> Adm, *Tabulario*, perg. 926. Il decano e il capitolo autorizzarono la fondazione di un ospedale presso la chiesa di San Paolo Apostolo, sotto il castello della città.

galea di Giovanna I d'Angiò che era salita al trono nel gennaio del 1343 dopo la morte del nonno Roberto il Saggio e, sebbene di fatto fosse regina di Napoli, utilizzava il titolo di regina di Gerusalemme e Sicilia. Nell'*instrumentum* si aggiunge che, se le merci e l'argento fossero stati presi dagli ufficiali per la Curia reginale o fossero andati dispersi, Bartolino Veglio e Giovanni de Fasano non avrebbero dovuto pagare alcunché, di contro, Raimondo avrebbe dovuto restituire il denaro mutuato e risarcire i danni. Inoltre, se l'arcivescovo non avesse recuperato l'argento e le merci a Genova e reso il denaro entro la scadenza fissata, Carlo de Fasano e Guglielmo Pellucia li avrebbero potuti vendere<sup>16</sup>.

Giunto a Messina, Raimondo dovette fare i conti con una complessa realtà religiosa, poiché la diocesi era caratterizzata dalla presenza di un nutrito clero di rito greco, con il suo seguito di fedeli, e soprattutto dall'influente e potente archimandritato di San Salvatore in Lingua Phari, i cui interessi confluivano spesso con quelli della Cattedrale da cui in linea gerarchica dipendeva<sup>17</sup>. Nel XIV secolo l'archimandrita di San Salvatore era uno dei prelati più ricchi della Chiesa romana e i centri monastici greci della Sicilia erano sottoposti alla sua giurisdizione. Gli arcivescovi di Messina cercavano di controllare direttamente i monasteri greci e potevano influenzare negativamente i legati papali che effettuavano le visite pastorali<sup>18</sup>.

Il sostegno accordato a Raimondo de Puyolis del re infante Ludovico, dietro il quale naturalmente si celavano i disegni politici dello zio Giovanni, è attestato da una lettera regia del 25 dicembre 1343, nella quale si ordinava agli ufficiali di Messina e del suo distretto di concedere il braccio secolare all'arcivescovo di Messina, al vicario e ai fattori nell'amministrazione dei beni temporali e spirituali della Chiesa<sup>19</sup>. Inoltre, i giudici di Messina, su espressa richiesta dell'arcivescovo, fecero esemplare la copia di un privilegio

<sup>16</sup> Ivi, perg. 875.

<sup>17</sup> B.M.R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina nei documenti dell'Archivio Ducale Medinaceli di Toledo (1282-1412)*, tesi di dottorato in Scienze Umanistiche e dei Beni Culturali (XXVI ciclo), Università degli Studi di Catania, a.a. 2012/2013, tutor prof. D. Ligresti, pp. 96-97; V. Von Falkenhausen, *L'Archimandrito di S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina il ritorno della memoria*, Novecento, Palermo, 1994, pp. 44-52.

<sup>18</sup> H. Enzensberger, *La riforma basiliana*, in *Messina il ritorno della memoria* cit., pp. 53-54.

<sup>19</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1888, p. 167, doc. CLVII.

di Enrico VI di Svevia nel quale si ordinava a conti, camerari, giustizieri, baroni e a tutti gli appartenenti alla diocesi di Messina di non ledere i diritti della Chiesa e di non giudicare chierici ed ecclesiastici<sup>20</sup>. La conferma di antichi privilegi giurisdizionali di epoca sveva e la concessione di nuove prerogative nell'amministrazione temporale testimoniano la volontà di tutelare l'arcivescovo da possibili intromissioni delle autorità laiche<sup>21</sup>.

Insieme all'appoggio del duca Giovanni, Raimondo mantenne sempre uno stretto rapporto con Clemente VI, che il 22 maggio 1343 emanò una bolla in suo favore, autorizzando tre chierici da lui scelti a percepire per cinque anni, in sua assenza, i frutti di benefici che potevano anche comportare la cura ecclesiastica<sup>22</sup>. Poco dopo l'arcivescovo di Messina e quello di Palermo furono chiamati in causa per sostenere la spedizione militare contro i Turchi, promossa da Clemente VI. Il 30 settembre 1343 il papa ordinò agli alti prelati di parlare pubblicamente in favore della crociata e di concedere le consuete indulgenze a coloro i quali avessero preso la croce per combattere<sup>23</sup>, il 1° dicembre ingiunse ai due arcivescovi di raccogliere la decima triennale di tutti i benefici ecclesiastici delle loro diocesi come sussidio contro gli infedeli<sup>24</sup>. A sua volta, il 7 febbraio 1344 Raimondo incaricò Nicola de Sicla, Gentile de Auximo (Osimo) e Aldoino de Casanova, canonici, Pietro de Guarnerio, Matteo de Brullis e Cristoforo Cartella, beneficiari della Chiesa di Messina, di tassare l'archimandrita di San Salvatore in Lingua Phari, gli abati, le badesse, i priori, le priore, gli arcipresbiteri, i protopapi, i presbiteri, i chierici latini e greci della città e della diocesi di Messina. In particolare, l'archimandrita avrebbe dovuto corrispondere 100 onze, gli undici abati del suo ordine altrettante, in base alla tassa applicata dal precedente arcivescovo. Invece, l'archimandrita versò 60 onze per sé e per gli abati del suo ordine, per mano del suo maggiordomo Riccardo e dell'abate di San Salvatore di Bordonaro, Pietro de Peris, nipote dell'archimandrita, s'impegnò a versare le altre 140. Dopo alcuni mesi, il *presbiter* Andrea de Iordano, procuratore ed economo dell'arcivescovo, chiese il

<sup>20</sup> Ivi, p. 166, doc. CLIV (9 maggio 1345).

<sup>21</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 133-134.

<sup>22</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., p. 160, doc. CXLII.

<sup>23</sup> E. Déprez (a cura di), *Clément VI (132-1352). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant a la France*, Albert Fontemoing Éditeur, Paris, 1901, t. I, p. 181, doc. 433.

<sup>24</sup> Ivi, p. 264, doc. 559.

denaro restante, ma subì un diniego. Il notaio messinese Giovanni de Hugucione, economo del monastero, si appellò alla Santa Sede dopo dieci giorni, sforando il limite temporale massimo consentito per il ricorso. Come se ciò non bastasse, l'archimandrita e i monaci di San Salvatore rifiutarono di versare la porzione canonica, per le offerte che avevano ricevuto in occasione del funerale della moglie del castellano del monastero. Il 15 novembre 1344 l'arcivescovo scomunicò l'archimandrita, i monaci e ordinò di pronunciare la sentenza di scomunica nelle chiese<sup>25</sup>.

Per recuperare le somme di denaro e i beni spettanti a Guidotto de Abbiate, nel 1344 Raimondo fece transuntare una lettera patente concessa al defunto arcivescovo da Federico III<sup>26</sup>, sulla scorta della quale Ludovico ordinò al secreto di Messina di corrispondergli la decima e il denaro dovuti al suo predecessore<sup>27</sup>. Inoltre, Raimondo chiese a tutti i preti e cappellani d'ingiungere a Francesco Doni, appartenente alla compagnia dei Peruzzi, di restituire entro sei giorni i beni dell'arcivescovo Guidotto destinati all'altare a lui dedicato, pena la scomunica<sup>28</sup>.

Oltre ad occuparsi attivamente dell'erario e del patrimonio ecclesiastico, l'arcivescovo Raimondo emanò rigide direttive in tema di sacramenti e di clausura monastica. Il 22 febbraio 1344 ordinò a tutti i preti e cappellani della diocesi di Messina d'imporre ai fedeli: 1) di confessare i peccati almeno una volta all'anno al proprio sacerdote o parroco, a partire dall'età di quattordici anni gli uomini, di dodici le donne, che evidentemente corrispondeva alla pubertà; 2) di eseguire le penitenze imposte; 3) di fare la comunione almeno a Pasqua, pena la scomunica, ovvero l'esclusione dall'ingresso in chiesa per i viventi, dalla sepoltura per i morti<sup>29</sup>. Lo stesso giorno Raimondo ordinò a tutte le monache di Messina e della diocesi di non violare la clausura, uscendo o ammettendo qualcuno, e minacciò la scomunica e la maledizione eterna in caso d'inadempienza<sup>30</sup>. Alla base del provvedimento vi era la decretale *Periculoso*, inclusa con il titolo 16 nel terzo volume del *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, che imponeva una rigida clausura a tutti gli ordini religiosi femminili e proibiva l'entrata di persone non autorizza-

te. Nel Trecento i giuristi scrissero commentari sul *Liber Sextus* e si soffermarono anche su *Periculoso*, vero spartiacque nella storia della vita religiosa femminile<sup>31</sup>.

Problematico fu il rapporto tra l'arcivescovo Raimondo e gli Ospitalieri di San Giovanni, ai quali Clemente VI aveva vietato di somministrare i sacramenti direttamente, o tramite altri senza la licenza papale. Appreso che i frati gerosolimitani consentivano ai preti secolari Ranieri de Chirino, Ruggero detto *lu Iudeu*, Colucio Gatto di Messina e ad altri cappellani, preti e chierici di somministrare confessioni, penitenze, eucarestia, estrema unzione, matrimonio e altri sacramenti nella cappella dell'ospedale, in violazione al rescritto di Clemente VI, l'arcivescovo vietò ai cittadini di Messina di ricevere i sacramenti dai predetti preti, o dai frati gerosolimitani, di stare con loro e di farsi seppellire nella loro casa senza licenza arcivescovile, pena la scomunica<sup>32</sup>. Gli Ospitalieri si recarono al Palazzo arcivescovile, con l'intento di presentare appello contro la scomunica comminata per il mancato versamento del sussidio di 4 tari a testa imposto a frati, sacerdoti e chierici, ma non furono ricevuti dall'arcivescovo. Dopo una snervante e vana anticamera, il 23 aprile 1344 il notaio lesse l'appello davanti alla camera-studio dell'arcivescovo, ma i sacerdoti che aspettavano di essere ricevuti nella sala dell'udienza uscirono per non essere presenti all'appello come testimoni<sup>33</sup>.

Tanti erano dunque i nemici di Raimondo, fra gli esponenti del clero secolare e regolare. Non stupisce che il 23 maggio una folla inferocita abbia assaltato il Palazzo arcivescovile, accusando a viva voce l'arcivescovo di essere un eretico patarino. L'exasperazione della folla armata, che sfondò la porta esterna e manifestò il proposito d'incendiare quella interna, non spaventò Raimondo che si affacciò dalla finestra con in mano il crocifisso. L'intento di uccidere Raimondo fu ostacolato dall'intervento di un conte e di alcuni nobili, con il loro seguito armato, che riuscirono a sedare la rivolta e a proteggere l'arcivescovo<sup>34</sup>. Il 10 giugno il re rilasciò a Raimon-

<sup>25</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. IV.

<sup>26</sup> Adm, *Tabulario*, perg. 890 (25 gennaio 1344), regesto in R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., p. 160, doc. CXLIII.

<sup>27</sup> Ivi, p. 162, doc. CXLVII (8 marzo 1344).

<sup>28</sup> Ivi, p. 161, doc. CXLIV (10 febbraio 1344).

<sup>29</sup> Ivi, doc. CXLV.

<sup>30</sup> Ivi, doc. CXLVI.

<sup>31</sup> E. Makowski, *Canon Law and Cloistered Women. Periculoso and Its Commentators 1298-1545*, The Catholic University of American Press, Washington D.C., 1997, pp. 1-3.

<sup>32</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 162-163, doc. CXLVIII (20 aprile 1344).

<sup>33</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. I. Sull'argomento, cfr. D. Santoro, *L'arcivescovo e l'ospedale. Raimondo de Puyolis contro i gerosolimitani di Messina (1344)*, *infra*.

<sup>34</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 182-183.

do un salvacondotto, indirizzato allo stratigoto Orlando d'Aragona e a tutti gli ufficiali di Messina e della Sicilia per tutelare l'incolumità fisica dell'arcivescovo, dei *domestici* e i suoi beni<sup>35</sup>.

Probabilmente Raimondo si rifugiò nel casale di Regalbuto che apparteneva all'arcivescovo di Messina sin dall'epoca normanna, sebbene geograficamente si trovasse nel territorio della diocesi di Catania<sup>36</sup>. Il 20 settembre Ludovico ordinò al rettore della gabella della dogana di non riscuotere denaro dai frutti e legumi della Chiesa di Messina provenienti da Regalbuto, immessi a Catania e poi esportati a Messina per il re e la sua famiglia, sulla base di un'antica consuetudine grazie alla quale gli arcivescovi di Messina non avevano mai versato alcunché alla dogana di Catania<sup>37</sup>. Poco dopo i giudici della terra di Traina, su richiesta dell'arcivescovo, fecero transuntare l'atto di divisione dei confini tra Regalbuto e Traina, risalente al regno di Giacomo I di Sicilia<sup>38</sup>. Inoltre, Raimondo autorizzò gli abitanti di Regalbuto a vendere il vino a *quartucio*, anche se tale prerogativa spettava alla Chiesa di Messina<sup>39</sup>. L'arcivescovo fece costruire due mulini nel territorio di Regalbuto, sul fiume Salso, le cui acque erano utilizzate per irrigare vigneti e terre coltivate a legumi, in particolare ceci e fave. Il prodotto principale era l'uva, dalla quale si ricavava il vino venduto nella taverna dell'arcivescovo. Non mancavano campi di frumento e si allevavano pecore che fornivano alla Curia arcivescovile formaggio, burro e pelli. Raimondo utilizzò il denaro della gabella *magistratus* di Regalbuto dell'anno indizionale 1344-1345 per fare ristrutturare le case, la taverna e il magazzino del casale. I lavori eseguiti per adattare i letti e, soprattutto, per applicare iniziali di seta a materassi, lenzuola e coltri fanno ipotizzare la programmazione di un soggiorno della Curia arcivescovile nel casale di Regalbuto<sup>40</sup>.

Il ricordo delle drammatiche e convulse ore vissute dall'arcivescovo, durante la rivolta del 1344, dovette restare a lungo nella me-

<sup>35</sup> Il salvacondotto fu richiesto da Raimondo «verentis in se, suisque domesticis, ac familiaribus, et eorum bonis injuriam, aut damnum recipere, vel offensam a nonnullis de dicta nobili civitate fidelibus nostris, qui ei, suisque vestigiis maligno ducti proposito, ut eiusdem Archiepiscopi habet assertio, ac etiam facti experientia nudius tertius docuit manifesta, aemulari non desinunt, et insidias praeferare» (R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., II, p. 411).

<sup>36</sup> V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo, 1856, vol. II, p. 420.

<sup>37</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., p. 164, doc. CL.

<sup>38</sup> Ivi, doc. CLI (28 ottobre 1344).

<sup>39</sup> Ivi, p. 167, doc. CLVI (20 agosto 1345).

<sup>40</sup> Cfr. Tabella 1.

moria dei cittadini messinesi. L'attentato fu descritto nella supplica rivolta da esponenti del clero secolare e regolare a Clemente VI, per ottenere giustizia e correggere i colpevoli<sup>41</sup>. Le menti dell'attentato sarebbero state due dei succollettori, il decano Federico de Guerciis e il canonico Nicoloso de Sicla, spalleggiati dai loro consanguinei e amici. Li seguì una folla di rivoltosi, che forse erano poco sensibili all'accusa di eresia congegnata dagli ideatori dell'attentato, ma furono strumentalizzati e spinti a pronunciare slogan sapientemente confezionati da altri. Fra i ribelli si annoverava anche il mercante messinese Corrado de Cretis che, colpito da una grave malattia, il 15 ottobre 1345, in un atto notarile, confessò di avere partecipato all'attentato, si disse pentito dei peccati commessi contro l'arcivescovo Raimondo e s'impegnò a chiedergli perdono, qualora fosse guarito. Il mercante riferì che prima del passato settembre avrebbe dovuto incontrare il papa, in qualità di ambasciatore, insieme con Nicoloso de Sicla, per consegnargli una lettera scritta da Federico e Nicoloso, che conteneva informazioni false e ingiuste contro l'arcivescovo e la richiesta di rimuoverlo dalla carica e sostituirlo. La malattia gli aveva però impedito di portare a termine il progetto<sup>42</sup>.

## 2. L'attività pastorale

Dopo la repressione della rivolta, il ritorno allo status quo fu sancito da nuove donazioni a favore della Cattedrale di Messina, nella quale possedevano altari cavalieri, giudici, mercanti e artigiani<sup>43</sup>. Basti ricordare che nel 1345 ser Pietro Bucca regalò a Raimondo una casa con due solai nel quartiere del vecchio arsenale, dove si trovava l'alta e antica torre della città. I proventi della casa sarebbero serviti per fare celebrare messe nell'altare che il donatore doveva costruire a proprie spese nella Cattedrale<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> B.M.R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina* cit., p. 103. Presentarono la supplica Gargano vescovo di Cefalù, Vincenzo vescovo di Patti e Lipari, Ninfo archimandrita di San Salvatore di Lingua Faro, Bartolomeo de Iordano cantore, Matteo de Mediolano, Perrone de Fasanella, Raniero de Ipolito e Bartolomeo de Nigrino canonici, gli abati, il protopapa, gli arcipreti, i preti e tutto il clero della diocesi di Messina.

<sup>42</sup> Ivi, pp. 107-108.

<sup>43</sup> C. Salvo, *Il capitolo della Cattedrale di Messina. Istituzioni ecclesiastiche e vita cittadina*, «CLIO», anno XXIX, n. 1 (Gennaio-Marzo 1993), p. 13, n. 32 e p. 31.

<sup>44</sup> C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio Capitolare* cit., p. 104, n. 40 (22 agosto 1345). La casa confinava con la via *Riguatorum*, con una casa del testatore e con la *domus magna* di Cristoforo Romano.

Consapevole che fra le prerogative pastorali dell'arcivescovo rientrava la visita apostolica, il 19 aprile 1345 Raimondo andò a Santa Maria di Valverde e interrogò prima la priora Chiara, poi le singole monache specialmente le più anziane. Ordinò di non fare entrare nel monastero né uomini né donne, né laici né chierici. Le uniche persone ammesse, con l'autorizzazione della priora, sarebbero state il *medicus barbitonsor* in grado di effettuare operazioni chirurgiche, i *magistri operarii* incaricati di realizzare o restaurare opere in muratura. Le monache avrebbero dovuto partecipare alle preghiere notturne e diurne, mangiare e dormire insieme e osservare il silenzio secondo la regola di Sant'Agostino. Un *presbiter* avrebbe dovuto celebrare la messa, ascoltare le confessioni, dare le penitenze e predicare. La priora non poteva fare entrare monache di altri conventi senza il permesso dell'arcivescovo, pena la sospensione dall'amministrazione spirituale e temporale, le doti monastiche dovevano essere utilizzate a beneficio del monastero, redigendo due inventari dei beni: uno per il tesoriere dell'arcivescovo, l'altro per il monastero<sup>45</sup>.

Determinato a proseguire la sua attività pastorale, il 20 aprile 1345 l'arcivescovo si recò a San Salvatore in Lingua Phari ed emanò dei capitoli, ordinando di rispettarli pena l'anatema, la maledizione eterna e altre pene, *infernis comprehensis*. L'obbedienza al papa e alla Chiesa di Messina era il cardine attorno al quale ruotavano i capitoli, che dovevano essere letti quattro volte all'anno, in occasione delle feste di Natale, Resurrezione, Ascensione di Cristo, Assunzione della Vergine. Dal loro esame emerge la volontà di regolamentare ogni aspetto spirituale e temporale della vita monastica, nel rispetto dell'ordine di appartenenza, infatti i monaci avrebbero dovuto leggere integralmente la regola di San Basilio ogni venerdì. Tuttavia, i monaci professi dovevano osservare la regola di San Benedetto.

In merito alla liturgia, va evidenziato che la messa si poteva dire in latino e greco, specialmente le parole concernenti la consacrazione del corpo e del sangue di Cristo. Nei sacramenti l'archimandrita e i monaci dovevano osservare la forma e la dottrina della Chiesa di Roma, se non volevano essere considerati eretici e scismatici. Rimaneva, quindi, ancora viva l'eco dello Scisma d'Oriente, che nel 1054 aveva separato la Chiesa di Roma da quel-

la di Costantinopoli, e la polemica sul *Filioque*. Contrariamente a quanto affermava la Chiesa greca, per la quale lo Spirito Santo discende solo dal Padre, i monaci di San Salvatore in Lingua Phari avrebbero dovuto dire che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio, secondo la fede cattolica, la verità dei Vangeli e gli statuti dei Padri della Chiesa, pena l'accusa di eresia e l'anatema. Le feste si dovevano celebrare secondo il modo e l'ordine della Chiesa romana e della Chiesa di Messina. Sul piano dottrinale, i monaci dovevano conoscere i dieci precetti, i quattordici articoli della fede, i sette sacramenti e i sette peccati mortali. Ogni sacerdote doveva celebrare almeno una messa alla settimana, salvo legittimo impedimento da denunciare al superiore. Il diacono doveva fare «panes albiissimi et delicatissimi pro conficiendo corpore Iesu Christi». Il *chorus* doveva essere onesto e competente come quello della Chiesa di Messina. Accanto agli aspetti sostanziali della liturgia e della dottrina, non venivano trascurati dettagli meno significativi come l'illuminazione della chiesa, che andava effettuata utilizzando sia la cera sia l'olio, e l'elemosina che si doveva fare per la vigilia di San Nicola e San Salvatore.

Particolare attenzione fu prestata agli aspetti materiali della vita monastica. Il numero massimo di monaci regolari residenti fu fissato in sessanta, in modo che le risorse economiche fossero sufficienti a sostentarli. La somma destinata agli indumenti e alla scarpe fu aumentata da 20 tari a un'onza e fu prescritto l'utilizzo di camicie e lenzuola di lana (*vulgariter stamignis vocatis*), anziché di lino. Uguale attenzione fu posta al cibo dei monaci, che dovevano ricevere pane e vino di buona qualità e una quantità abbondante di verdure, legumi e olio. La salutare dieta, sostanzialmente vegetariana, era arricchita e completata dal pesce, per il cui acquisto ogni mese il convento doveva ricevere 45 tari anziché 30, eccetto per la Quaresima quando i monaci si astenevano dal consumo di pesce. Altro importante aspetto dei capitoli fu la cura dei monaci malati, per i quali si doveva scegliere un infermiere, con un *budget* di un'onza e mezzo al mese per le necessità dell'infermeria da rendicontare all'archimandrita e al convento a fine mese, consegnando gli eventuali residui al tesoriere (o *vestiaritus*). L'infermiere avrebbe avuto la casa con portico posta nell'Amalfitania grande di Messina e una vigna. Accanto a sostanziali miglioramenti del tenore di vita, non mancavano i divieti. I monaci non potevano portare armi né dentro il monastero né fuori. Nessun monaco poteva avere

<sup>45</sup> Adm, *Tabulario*, perg. 879.

*peculium* e quanto veniva trovato in possesso di un monaco doveva essere tolto e utilizzato a beneficio del monastero. I monaci non potevano circolare da soli *per villas et oppida* e potevano entrare a Messina una sola volta all'anno, con il consenso dell'archimandrita e per una causa legittima. L'archimandrita e i monaci, con il benestare del re e del duca suo vicario, potevano rimanere a San Salvatore de Bordonaro o tornare ad abitare a San Salvatore in Lingua Phari, a meno che fosse stato impossibile per via della guerra. In tal caso potevano abitare insieme in una casa di Messina.

Naturalmente, erano presenti capitoli dedicati alla gestione patrimoniale del monastero. L'economista doveva consegnare tutti i redditi al tesoriere, tenuto ad amministrare i proventi del monastero, le masserie e a rendicontare le spese all'archimandrita e al convento ogni quattro mesi. L'archimandrita non poteva alienare né dare a propri consanguinei animali e beni del monastero. Era annullata e revocata l'alienazione di beni mobili e immobili non contemplata dal diritto. Senza la licenza arcivescovile non poteva essere effettuato nessun tipo di alienazione (donazione, vendita, permuta, enfiteusi perpetua, obbligo di pegno). Dovevano essere compilati entro trenta giorni due inventari contenenti i beni mobili e immobili del monastero nel Regno di Sicilia, uno da conservare nel tesoro della Cattedrale per l'arcivescovo, l'altro nel monastero. Doveva essere versata la quarta canonica, pena la sospensione dall'amministrazione spirituale e temporale dei beni<sup>46</sup>. Il 4 maggio con un atto notarile l'arcivescovo rese noto che aveva consegnato i capitoli all'archimandrita e ai monaci di San Salvatore<sup>47</sup>.

Il dettagliato e minuzioso programma di riforma del monastero di San Salvatore ideato da Raimondo de Puyolis era solo un irrealizzabile castello in aria e si scontrava con la realtà dei fatti. La frattura era ormai insanabile e probabilmente l'arcivescovo di Messina ne era consapevole, infatti il 13 marzo 1345 aveva nominato Perrono Fasanella procuratore nella causa contro l'archimandrita Ninno «super quarta canonica mortuorum et caritativo subsidio»<sup>48</sup>. Raimondo affidò la riscossione della decima al decano Federico de Guerciis e ai canonici Nicoloso de Sicla e Gentile de Auximo che, a loro volta, incaricarono il *presbiter* Giovanni de Sancto Bartholomeo

di occuparsi del clero greco. L'archimandrita Ninno avrebbe dovuto versare 105 onze, gli abati a lui soggetti le seguenti somme di denaro: frate Onorio, a capo di San Salvatore di Bordonaro, 13 onze e 15 tari; Ioseph, abate di San Filippo Grande, 15 onze; l'abate di San Gregorio 9 onze; Bartolomeo, abate di Sant'Angelo di Brolo 15 onze. Dopo avere ignorato la prima richiesta di Giovanni de Sancto Bartholomeo, che aveva ingiunto di pagare entro un certo termine *sub pena videlicet suspensionis* dall'amministrazione dei beni spirituali e temporali, Ninno e gli abati perseverarono nella loro posizione, nonostante le successive ammonizioni, «tamquam rebelles Dei et sancte apostolice sedis». Pertanto, furono sospesi, ma continuarono a esercitare il culto e ad amministrare i monasteri spiritualmente e temporalmente. Il 15 giugno 1345 l'arcivescovo notificò a tutti i cappellani e presbiteri della diocesi di Messina che Ninno e gli altri abati erano stati scomunicati e, secondo il diritto canonico, potevano essere assolti solo dal papa<sup>49</sup>.

L'11 maggio 1345 Raimondo visitò anche il monastero benedettino di Santa Maria di Valle Giosafat<sup>50</sup>. Incontrò l'opposizione del priore Giacomo de Messana che mostrò al re un privilegio papale, nel quale si affermava che nessun vescovo o arcivescovo di Sicilia poteva effettuare visite o richiedere sovvenzioni, e si lamentò poiché l'arcivescovo di Messina «ex eius irrationabili appetitu abstinere nesciens», continuava «multipliciter inquietare excessus excessibus aggregando». Di conseguenza, Ludovico ordinò a Orlando de Aragona, vicegovernatore e stratigoto di Messina di proteggere il monastero, il priore, i monaci e d'impedire all'arcivescovo di toccare i loro beni<sup>51</sup>.

La gestione finanziaria dell'arcivescovato rimaneva la priorità di Clemente VI, il quale affermò di volere recuperare i beni che erano stati usurpati da alcuni esponenti del capitolo della Cattedrale e in gran parte dilapidati dopo la morte di Guidotto de Abbiate, nel periodo in cui la sede era stata vacante<sup>52</sup>. Nell'ottobre del 1345 Clemente VI affidò all'arcivescovo di Palermo Teobaldo l'incarico di riscuotere il censo per la lotta contro i Turchi e i residui delle decime imposte dai suoi predecessori, Clemente V e Giovanni XXII. Teobaldo si avvalse della collaborazione di sei *subcollectores* che

<sup>49</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. V. R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 163-165, doc. CXLIX.

<sup>50</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 179.

<sup>51</sup> Asp, *Tabulario di Santa Maria Maddalena di Valle Iosafat*, perg. 377.

<sup>52</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 179, n. 3.

<sup>46</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. VII.

<sup>47</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 165-166, doc. CLIII.

<sup>48</sup> Adm, *Tabulario*, perg. 901.

avrebbero avuto diritto a un fiorino per ogni onza riscossa. Naturalmente nella diocesi di Messina l'incarico fu attribuito all'arcivescovo Raimondo<sup>53</sup>. Clemente VI continuò a sollecitare l'invio di denaro e il 12 dicembre scrisse a Raimondo, affinché rendesse pubblico che il papa aveva prorogato per un biennio la decima triennale per la lotta contro i Turchi e la predicazione della crociata<sup>54</sup>.

Accanto alla pressante necessità di fornire al papa il denaro richiesto, Raimondo sentiva vivo il desiderio di mantenere in buono stato i beni ecclesiastici. Entrambe le esigenze lo ponevano in contrasto con i suoi fedeli. Per tutelare il decoro del cimitero della chiesa di San Nicola dell'Arcivescovado<sup>55</sup>, parte integrante del complesso episcopale, l'arcivescovo mosse causa ai proprietari delle case che vi si affacciavano. La Curia dei giurati di Messina gli diede ragione e il 7 agosto 1346 ordinò di chiudere *aquarolas et fenestras factas*, pena 4 onze, e di non buttare nel cimitero immondizia, acqua pulita o sporca<sup>56</sup>.

Il 1347 fu un anno nero per Raimondo che dovette fronteggiare la ribellione dei contadini di Regalbuto. L'arcivescovo scrisse al giustiziere e ne invocò la presenza. Il 22 gennaio il giustiziere deprecò l'azione dei vassalli «qui contra venerandam paternitatem vestram calcaneum exererunt» e affermò che si meritavano la pena capitale. Tuttavia, si trovava a Gagliano e sarebbe giunto a Regalbuto il mercoledì successivo. A sua volta, l'*universitas* di Regalbuto si rivolse alla Magna Regia Curia e riferì che, sin dai tempi dell'arcivescovo Guidotto, per seminare nelle terre del casale gli agricoltori, avevano versato come terratico soltanto la decima, ma l'arcivescovo Raimondo pretendeva d'imporre una nuova tassa. Il re si schierò dalla parte degli abitanti di Regalbuto e ordinò al giustiziere di non violare i loro diritti<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> M. Moscone, *L'ufficio della Collettorìa di Sicilia e la struttura istituzionale della Chiesa palermitana*, in *Dall'Archivio Segreto Vaticano. Miscellanea di testi, saggi e inventari*, I, (Collectanea Archivi Vaticani, n. 61), Città del Vaticano, 2006, pp. 323-327.

<sup>54</sup> E. Déprez, G. Mollat (a cura di), *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales intéressant les pays autres que la France*, Éditions E. De Boccard, Paris, 1960, t. I, fasc. I, p. 107, doc. 844.

<sup>55</sup> A. Ioli Gigante, *Messina, Laterza*, Roma-Bari, 1980, p. 15.

<sup>56</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. VI.

<sup>57</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., II, p. 412. All'arcivescovo spettavano i seguenti diritti: banco di giustizia, dogana, erbatico, caccia dei conigli, mulini, legname, masseria, decima di agnelli, capretti, maiali, formaggio, ricotta, lino, burro, ceci, fave, una casa con taverna, una vigna, la decima di frumento e orzo (B.M.R. Spinella, *La Cattedrale di Santa Maria di Messina* cit., pp. 99-100).

### 3. Il testamento

All'inizio del mese di ottobre del 1347 dodici galee genovesi provenienti dalla Crimea attraccarono al porto di Messina e portarono in Sicilia la peste<sup>58</sup>. L'epidemia generò uno scadimento dei valori umani di solidarietà e condivisione. I sacerdoti si rifiutavano di recarsi a casa dei malati per ascoltare le confessioni, i notai per rogare i testamenti. Figli, padri e parenti abbandonavano i cadaveri nelle case e lasciavano le porte aperte, il denaro, i gioielli e gli oggetti preziosi incustoditi. Alcuni messinesi si recarono a Catania per chiedere al vescovo le reliquie di Sant'Agata con l'intento di portarle in processione, ma ottennero soltanto acqua benedetta venuta a contatto con le reliquie. L'arcivescovo e i cittadini di Messina organizzarono una processione che doveva attraversare l'intera città. Nella narrazione della peste realtà e immaginario si fondono, accanto a una descrizione accurata dei sintomi della malattia, si riferisce che apparvero demoni dall'aspetto di cani e un cane nero con una spada distrusse tutti i vasi d'argento, le lampade e i candelabri posti sugli altari<sup>59</sup>. Molto probabilmente la causa della morte di Raimondo fu proprio la peste e potrebbe avere contratto la malattia durante la processione, momento di grande promiscuità.

Il 22 maggio 1344, ossia il giorno prima della rivolta ordita contro di lui, l'arcivescovo aveva ottenuto da Clemente VI il privilegio di potere dettare le sue ultime volontà. L'analisi del testamento di Raimondo consente di cogliere la dimensione biografica e quella geografica, fortemente connesse<sup>60</sup>. Tra i parenti, il testatore ricorda i defunti genitori, la sorella Beatrice con le due figlie, delle quali peraltro non specifica i nomi, il nipote Arnaldo Malrasi. Cinque sono, invece, le località geografiche menzionati: Salses, luogo natio, Valenza, dove aveva svolto la funzione di *prepositus* prima di trasferirsi in Sicilia<sup>61</sup>, Messina, sede del suo arcivescovato, i casali di Regalbuto e Sant'Angelo di Brolo, nei quali aveva fatto edificare tre mulini. L'arcivescovo nominò erede di tutto il denaro e gli og-

<sup>58</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 184-185.

<sup>59</sup> Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo, 1980, pp. 82-86. Su realtà e immaginario nella vita cittadina, cfr. S. Tramontana, *Gli anni del Vespro*, Edizioni Dedalo, Bari, 1989, pp. 353-355.

<sup>60</sup> R. Brentano, *Considerazioni di un lettore di testamenti*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte di storia religiosa e sociale*, Atti dell'incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Editrice Umbria Cooperativa, Perugia, 1985, p. 3.

<sup>61</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 337.

getti che possedeva in Sicilia Gesù Cristo, ossia i poveri, e designò suoi esecutori testamentari i *circumspectos viros* e *domini* Nicoloso de Bonifaciis, Gregorio de Gregorio, cavaliere, Orlando de Gregorio, Matteo de Li Bella, cavaliere, Antonio de Iohanne, giudice, Bernardo de Carbone, canonico messinese, Natale de Mauro, priore dei Predicatori di Messina<sup>62</sup>. Fra i laici si segnalano membri di antiche famiglie del ceto cavalleresco ed esponenti della Curia stratigoziale. Nicoloso de Bonifaciis era figlio del *miles* Giacomo, nipote del *miles* Lancia e nel 1321 divise con il fratello Pietro un casale della piana di Milazzo. Inoltre, Giacomo de Bonifaciis era sposato con Altadonna, sorella di Matteo de Li Bella<sup>63</sup>. Il *miles* Gregorio de Gregorio nel reclutamento militare del 1345 fu chiamato a prestare al sovrano un cavallo armato<sup>64</sup>. Orlando de Gregorio fu giudice della Corte stratigoziale nell'anno indizionale 1345-1346<sup>65</sup>. Tra il 1330 e il 1348 Antonio de Iohanne fu giudice per almeno sei anni indizionali e nel 1347-1348 fu anche giudice della Magna Curia ducale<sup>66</sup>.

Raimondo scelse come luogo di sepoltura il coro della cattedrale di Messina, ossia la parte settentrionale, e ordinò che nell'altare della famiglia Palizzi fosse edificata una cappella dedicata a San Michele Arcangelo. Destinò 100 onze alla costruzione e all'arredo della cappella e alle spese del funerale. Due sacerdoti, con una prebenda di 3 onze, avrebbero dovuto officiare ogni giorno, in perpetuo, messe per l'anima di Raimondo, dei suoi genitori e di tutti i fedeli defunti, affiancati da un *clericus*, che avrebbe dovuto aiutare nella celebrazione dei *divina officia* e curare la cappella, con una prebenda di un'onza annua. Le 3 onze sarebbero state ricavate dai redditi dei succitati mulini, con le relative terre irrigue, fatti edificare a sue spese da Raimondo, due a Regalbutto, uno a Sant'Angelo di Brolo. Il resto dei redditi dei mulini doveva andare a canonici, presbiteri e chierici del coro della Cattedrale<sup>67</sup>. Ogni canonico avrebbe ricevuto un grano e mezzo per recitare il mattutino o i vespri, o per dire la messa, ciascun chierico mezzo

grano per svolgere i medesimi compito. L'opera della Cattedrale di Messina ebbe 10 onze, l'ospedale 2, l'opera di San Nicola dell'Arcivescovado di Messina 3. Lasciò un'onza a ogni convento della quadrilogia mendicante (la chiesa dei Predicatori, l'opera di San Francesco, di Sant'Agostino e di Santa Maria del Carmelo); ciascun monastero femminile della città e del territorio di Messina doveva ricevere 7 tari e mezzo, eccetto quello di Santa Maria di Valverde che non era più sotto l'obbedienza della Chiesa di Messina<sup>68</sup>. La beneficenza dell'arcivescovo non rimase circoscritta in ambito ecclesiastico, ma si estese anche a infermi e poveri. Legò a ciascun ospedale sito nella città e nel territorio di Messina un tari per ogni letto. Destinò 10 onze ai poveri. Inoltre, lasciò una buonuscita a tutti gli uomini che l'avevano coadiuvato nelle funzioni religiose e servito: un fiorino per ogni anno di servizio a cappellani e chierici; 2 ai *domicelli*; un fiorino e mezzo ai familiari (cantiniere, cuoco, maniscalco). I vasi d'argento, gli abiti, i beni e i libri che aveva a Messina dovevano essere venduti per dare il ricavato ai poveri, eccetto due libri pontificali legati alla Chiesa di Messina. Compresi i suddetti testi liturgici, nel testamento di Raimondo sono elencati in tutto ventinove libri<sup>69</sup>, ossia sei in più rispetto a quelli che l'arcivescovo aveva portato con sé quando si era trasferito in Sicilia. La sua biblioteca comprendeva nove libri di carattere giuridico: tre di diritto canonico (il Libro Sesto di Bonifacio VIII, la glossa di Guido da Baisio sul Libro Sesto composta tra il 1306 e il 1311<sup>70</sup>, le Clementine), quattro di diritto civile (Codice, Digesto, Digesto vecchio, Digesto Inforziato), uno di diritto feudale (*Usus feudorum* di Giacomo de Pulcro<sup>71</sup>), un libro con commento di Pietro Sansone (Pierre de Sampson o Sampzon)<sup>72</sup>. Rientrava fra i testi di medici-

<sup>68</sup> La priora del monastero di Santa Maria di Valverde di Messina era provinciale di Sicilia, Calabria e Puglia. C. Andenna, *Da moniales novarum penitentium a sorores ordinis Sancte Marie de Valle Viridi*, in F. Panarelli (a cura di), *Da Accon a Matera: Santa Maria la Nova, un monastero femminile tra dimensione mediterranea e identità urbana (XIII-XVI seolo)*, LIT Verlag, Berlino, 2012, pp. 117-118.

<sup>69</sup> Cfr. Tabella 2.

<sup>70</sup> F. Liotta, *Baisio, Guido da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. V, Roma, 1963.

<sup>71</sup> Dovrebbe trattarsi di Iacobus de Belvisio, giurista che insegnò a Bologna e scrisse un noto commento sul *Liber feudorum* (H. Bresc, *Livre et société en Sicile (1299-1499)*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1971, p. 29).

<sup>72</sup> Canonista francese del XIII secolo, fu maestro di diritto canonico a Bologna e scrisse la *Summa decretalium*, glossa in cinque libri sulle Decretali di Gregorio IX (*Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo,

<sup>62</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. II.

<sup>63</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 60, n. 30.

<sup>64</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità (1282-1390)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, p. 188.

<sup>65</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 267-268.

<sup>66</sup> 1330-1331, 1333-1334, 1335-1336, 1339-1340, 1342-1343, 1347-1348 (Ivi, pp. 250-251, 255-257, 261-262, 264-265, 271-272).

<sup>67</sup> Nel testamento si utilizza la parola *ecclesia* per indicare sia la Cattedrale di Messina sia quella di Valenza.



na il trattato *De maniscalcia*<sup>73</sup>. Erano, inoltre, presenti un testo di astrologia (*Liber electionum*) e due trattati composti nel XII secolo da Onorio Augustodunense: l'*Imago mundi*, di filosofia naturale, e il *Lucidarius*, meglio noto come *Elucidarium*, a carattere teologico<sup>74</sup>. In quest'ultima opera, l'autore si sofferma sul destino delle anime dopo la morte, ipotizzando che, oltre al Paradiso, dimora spirituale dei beati, esistano due Inferni, superiore e inferiore. Immagina, inoltre, che solo le anime dei perfetti accedano direttamente al Paradiso, mentre gli imperfetti sono accolti in altri luoghi piacevoli e prima del Giudizio avranno una gioia maggiore, grazie alle preghiere dei santi e alle elemosine dei vivi. Secondo Le Goff, l'*Elucidarium* «occupa un posto notevole nel dossier della gestazione del Purgatorio» perché Onorio disquisisce, sotto forma di dialogo, sul concetto di purgazione e sul fuoco che purifica<sup>75</sup>. Nell'*Elucidarium* si distinguono gli angeli custodi che vegliano sulla collettività da quelli che accompagnano i singoli individui. Possiamo immaginare che Raimondo si sentisse protetto da San Michele Arcangelo, particolarmente venerato in Francia<sup>76</sup>. Basti ricordare che, tra il 1344 e il 1345, Matteo Giovannetti dipinse storie di angeli nella cappella di San Michele, nel palazzo dei papi di Avignone<sup>77</sup>. Nella biblioteca di Raimondo figurava anche un libro di canto. Fra i restanti testi, tutti di argomento religioso, occorre menzionare il Vangelo apocrifo *Ortus beate Marie* dello Pseudo Matteo, chiamato nel Medioevo *Liber de ortu beate Marie et infantia Salvatoris*<sup>78</sup>.

Dopo essersi occupato della sua eredità in Sicilia, Raimondo si dedicò ai beni posti a Salses e Valenza. Scelse come esecutori testamentari il rettore e i consoli di Salses, il rettore di Santa Maria *Dome Nove*, Guglielmo *Nomine Dei*. Lasciò 100 fiorini a testa a tre orfane della parrocchia di Salses. Ne legò altrettanti per costruire nella chiesa di Santo Stefano una cappella dedicata a San Michele

vol. IX/1-2, Roma, 2002, pp. 175-176, voce *Petrus de Sampsona*).

<sup>73</sup> H. Bresc, *Livre et société* cit., p. 35.

<sup>74</sup> *Repertorium Fontium Historiae* cit., vol. VII, Roma, 1997, p. 357, voce *lucidario*.

<sup>75</sup> J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 152-154.

<sup>76</sup> J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Rizzoli, Milano, 1992, pp. 301-305. Secondo Delumeau, il culto di San Michele come angelo custode si diffuse nei territori della Corona d'Aragona tra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV, grazie al *Llibre dels angels* del domenicano Vincenzo Ferrer e ai sermoni del francescano Francesco Eximenis.

<sup>77</sup> W. Angelelli, *Giovannetti, Matteo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LV (2001).

<sup>78</sup> M. Craveri (a cura di), *I vangeli apocrifi*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 63-65.

Arcangelo con una grande tomba per i corpi dei genitori. La sorella Beatrice ebbe 100 fiorini, le sue due figlie 200 a testa per il matrimonio. In caso di morte di una delle nipoti, doveva succedere l'altra, insieme con la madre. Se fossero decedute entrambe le nipoti sarebbe subentrata Beatrice, a patto che alla sua morte andasse tutto ai poveri, con il consenso del rettore di Salses. Inoltre, Beatrice avrebbe ereditato tutti i beni che Raimondo aveva *in loco de Salsis* e i diritti di censo per diverse case appartenuti a Giovanni Sigerio, che spettavano a Raimondo in base a un atto d'acquisto di censi, al testamento e all'inventario del *dominus* Bernardo, padre di Raimondo. Alla morte di Beatrice il rettore, il baiulo e i consoli di Salses dovevano fare edificare nella casa paterna un ospedale per orfani e poveri e lo dovevano amministrare. L'arcivescovo abbuonò al nipote Arnaldo Malrasi il denaro che, in passato, aveva dovuto versare ai creditori del padre per il riscatto dei castelli situati nel territorio di Salses. Liberò gli eredi di Stefano Goffrido dal debito di 80 libbre di Barcellona, a causa del quale tutti i loro beni erano stati pignorati. L'*hospicium* che l'arcivescovo aveva comprato dal *domicellus* Alfonso de Sorica a Valenza, nella parrocchia di San Pietro Maggiore, doveva essere venduto al fine di comprare censi per pagare due sacerdoti tenuti a celebrare messe nella cappella di Santa Croce, costruita e dotata nella Cattedrale di Valenza; il restante denaro doveva essere distribuito ai poveri ogni anno nel giorno dell'anniversario della morte di Raimondo. L'arcivescovo affidò a Raimondo de Angelis e Guglielmo de Brullis<sup>79</sup>, suoi chierici, e al venerabile Giacomo Comarico i libri, posti in due grandi scrignetti rossi, uno dei quali conteneva anche altri oggetti. Infine, legò 10 fiorini alla *domicella* Francesca de Puyades, 50 per i vestiti da confezionare nella sede vescovile di Elne, altrettanti per le vesti da fare nella chiesa di Santo Stefano di Salses<sup>80</sup>. Specchio della morte e specchio della vita<sup>81</sup>, il testamento di Raimondo rivela i legami affettivi con i parenti di Salses, la consistenza del suo patrimonio a Valenza, dove aveva acquistato un palazzo, gli interessi culturali, i gusti, la devozione verso San Michele Arcangelo e, soprattutto, la sua volontà di seguire le parole di Sant'Agostino che esortava a

<sup>79</sup> Apparteneva a una famiglia del ceto notarile (E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., p. 97).

<sup>80</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. II.

<sup>81</sup> A. Rigon, *Orientamenti religiosi e pratica testamentaria a Padova nei secoli XII-XIV (prime ricerche)*, in *Nolens intestatus decedere* cit., p. 42.

inserire fra gli eredi legittimi Gesù Cristo, ossia i diseredati<sup>82</sup>. Poveri, orfani e malati di Messina, Salses e Valenza avrebbero tratto beneficio dalle donazioni dell'arcivescovo, che in vita non aveva disdegnato le stoffe preziose (cappe e cuscini di diaspro<sup>83</sup> imbottiti di sottili piume d'uccello, tovaglie di seta, panni di lino finissimo o bisso), gli oggetti ricercati (un pomo d'ambra, due pettini d'avorio, una noce d'Alessandria dipinta, una grande conchiglia di madreperla ricoperta d'argento dorato utilizzata come portagioie) e le opere d'arte, come l'*oratorium* con diverse immagini dipinte secondo lo stile bizantino. La generosità in punto di morte serviva anche a far dimenticare i beni pignorati a Stefano Goffrido di Salses, per un debito di 80 libbre di Barcellona, e il marsupio intessuto con fili d'oro sequestrato a una donna di Maiorca<sup>84</sup>.

Prima di morire Raimondo de Puyolis depositò nel tesoro della Cattedrale di Messina un'ingente quantità di denaro, a beneficio del successore. Il 17 maggio 1348 la città dichiarò di avere preso in prestito 350 fiorini d'oro e s'impegnò a restituirli al futuro arcivescovo o al capitolo<sup>85</sup>. Secondo il registro della Camera apostolica che conteneva le decime raccolte in Sicilia al tempo di Clemente VI, tutti i beni di Raimondo furono presi dalla Curia stratigoziale e s'ignorava la quantità di denaro raccolta dal defunto arcivescovo, perché il successore non era stato in grado di appurarla e, per di più, era stato spogliato dei suoi redditi.

Dominus Rumundus archiepiscopus mesanensis, qui recolligebat in civitate et dyocesi Mesane, mortus fuit et similiter omnia bona sua accepta per curiam temporalem, scimus tamen quod aliqua recollegit, quantitatem ignoramus, nec iste dominus archiepiscopus qui est hodie potuit umquam scire, ut per suas licteras nobis scripsit, qui licet esset volumptarius tamen non poterat recolligere, quia eciam suis propriis redivibus spoliatus<sup>86</sup>.

L'occupazione dei beni da parte della Curia stratigoziale non consentì al collettore apostolico di raccogliere i beni mobili del defunto arcivescovo. In virtù dello *ius spolii*, anche i libri di Raimondo sarebbero

<sup>82</sup> G. Gatti, *Autonomia privata e volontà di testare nei secoli XIII e XIV*, in *Nolens intestatus decedere* cit., p. 22.

<sup>83</sup> Si trattava di un tessuto di seta prodotto a Lucca, caratterizzato dal disegno di uccelli e animali.

<sup>84</sup> Adm, *Legajo* reg. 98, 116-1, doc. II.

<sup>85</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale* cit., pp. 174-175, doc. CLXXII.

<sup>86</sup> Asv, *Camera Apostolica, Collectoria*, reg. 221, c. 182v.

dovuti confluire nella biblioteca pontificia, come avvenne negli stessi anni nella Sicilia *citra Farum*, dove tra il 1345 e il 1347 il collettore Guillaume de Rosières inviò alla Camera apostolica circa 170 volumi appartenenti a due arcivescovi, sette vescovi, tre abati e un rettore<sup>87</sup>.

Si concludeva, così, l'esistenza terrena di Raimondo de Puyolis, che nei pochi anni in cui aveva vissuto a Messina aveva cercato di esercitare un significativo ruolo economico e politico, recuperando diritti, denaro, decime e censi spettanti alla sua diocesi ed effettuando visite pastorali in monasteri maschili e femminili. Al suo arrivo, l'arcivescovo catalano ebbe difficoltà a integrarsi nella città e dovette fronteggiare una rivolta. Col tempo si guadagnò la fiducia e il sostegno non solo dei canonici, ma anche degli esponenti di antiche famiglie del ceto cavallereso e giuridico, che compaiono tra i suoi esecutori testamentari. Mostrò coraggio quando si affacciò alla finestra brandendo il crocifisso, mentre i rivoltosi assaltavano il Palazzo arcivescovile, e durante la processione contro la peste che attraversò le vie della città. Se, come appare verosimile, morì di peste, gli fu fatale l'esercizio del suo ruolo di pastore al quale, nel momento del pericolo, non si sottrasse.

## Appendice

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)<sup>1</sup>

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
20 onze e 25 tari	Trasporto di 250 salme di frumento a Catania	2 tari e 10 grani a salma	
10 tari	Misurazione del frumento		Il frumento fu misurato dal <i>dominus</i> Guglielmo Honorato
1 onza e 2 tari	4 salme di fave trasportate a Catania	8 tari a salma	Le fave furono consegnate al <i>dominus</i> Guglielmo Honorato
10 tari	Trasporto della fave a Catania	2 tari e 10 grani a salma	

<sup>87</sup> M.H. Laurent, *Guillaume de Rosières et la Bibliothèque à l'époque de Clément VI*, in *Mélanges Auguste Pelzer*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain, 1947, pp. 579-582.

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)<sup>1</sup>

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
7 tari e 10 grani	Potatura della vigna di Regalbuto dell'arcivescovo (undici giorni di lavoro)		Denaro consegnato al <i>presbiter</i> Bernardo de Trayna
1 tari e 11 grani	Cibo		Per il <i>presbiter</i> Bernardo de Trayna e per i soci
2 tari e 1 grano	Quattro <i>lagenas</i> (brocche) <sup>2</sup> e tre <i>quartucci</i> (boccali) <sup>3</sup> di vino		Per il <i>presbiter</i> Bernardo de Trayna e per i soci
12 tari e 12 grani	Paga dei venti uomini che zapparono la vigna a loro spese	11 grani a testa	
1 tari	Paga di un uomo che scalzò due giorni		
2 tari	Paga del custode della vigna		
9 tari	Un migliaio di canne per la vigna		
1 tari e 2 grani	Trasporto delle canne		
2 tari	Un migliaio e mezzo di pali grezzi portati alla vigna		
4 tari	Otto canne per i letti	1 grano a letto	
3 tari	Sei <i>cannizzi</i> (graticci) <sup>4</sup>	10 grani a <i>cannizzo</i>	
1 tari e 10 grani	Un rotolo (c. 790 gr.) e un quarto di chiodi		
10 grani	Paglia per i sacchi dei letti		
10 grani	Gabella delle canne e dei <i>cannizzi</i>		
18 grani	Trasporto di canne e <i>cannizzi</i>		
2 onze	Cinque <i>chauruni</i> (travicelle) <sup>5</sup> per i letti	12 tari per ciascuno	

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)<sup>1</sup>

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
1 tari e 5 grani	Seta e il lavoro necessario per siglare materassi, lenzuola e coltri		
3 tari, 9 grani e mezzo	Chiodi		
3 tari e mezzo	Un paio e mezzo <i>dublioni</i>		
2 tari	<i>Pro serratura</i> (l'ancoraggio) di due travi dei letti		
1 tari e 1 grano	Stipendio dei <i>magistri</i> che dovevano adattare i letti		
5 grani	Vino per i suddetti <i>magistri</i>		
9 tari	Per il <i>presbiter</i> Andrea de Vindirobba		
2 tari	Paga del custode della vigna		Residuo del 1343-1344
6 tari	Paga di quattro vendemmiatori e due trasportatori di uva		L'uva fu trasportata in tre palmenti in tre giorni
14 grani	Trasporto di 200 <i>celamidarum</i> (tegole) <sup>6</sup> per le case		
7 tari e 7 grani	Stipendi dei muratori che ripararono la taverna, crollata in due zone		
1 tari e 10 grani	Paga del mulattiere che trasportò ceci, formaggi, burro e pelli di pecora		
9 grani	Paga del mulattiere che ferrò i muli		
4 tari e 15 grani	Denaro dato al mulattiere per 6 tomoli di ceci	15 grani a tomolo	

Tab. 1 – Denaro della gabella magistratus di Regalbuto utilizzato per la Curia arcivescovile (1344-1345)<sup>1</sup>

Denaro speso	Causa	Prezzo unitario	Note
1 tari e 4 grani	Acquisto di <i>pinnellas</i> (mensole del fondo) <sup>7</sup> per una botte		
8 grani	Acquisto di cerchi per una botte		
10 grani	<i>Pro reminatura</i> (riparazione) <sup>8</sup> della casa del magazzino		
1 tari	Per murare la <i>domuncula</i> accanto al magazzino		
1 tari e 10 grani	Acquisto di tre <i>chabronis</i> (capriate) <sup>9</sup> per il tetto della taverna		
7 grani	Acquisto di canne per il tetto della taverna		
6 grani	<i>Pro sinbulis</i> (bisacce) <sup>10</sup>		
6 grani	Trasporto della calcina		
5 onze			Denaro non speso

<sup>1</sup> Adm, *Legajo*, reg. 98, 116-1, doc. III.

<sup>2</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2014, vol. VI, p. 1674, voce *lagena*.

<sup>3</sup> V. Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, (ristampa anastatica Il Punto A.G.S., Palermo, 1970), p. 699, voce *quartucciu*. Il “quartuccio” equivale a 0,859 l. (G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 1697, voce *quartucium*).

<sup>4</sup> Ivi, p. 1633, voce *canicium*.

<sup>5</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Maramma I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale*, in H. Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Associazione Mediterranea, Palermo, 2010 vol. II, p. 559.

<sup>6</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Maramma* cit., p. 529.

<sup>7</sup> V. Mortillaro, *Nuovo dizionario* cit., p. 654, voce *pinnedda*.

<sup>8</sup> G.M. Rinaldi, *Testi d'archivio del Trecento*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2005, vol. II, p. 585, voce *riminatura*.

<sup>9</sup> G. Bresc-Bautier, H. Bresc, *Une maison de mots* cit., p. 1641, voce *chavironus*.

<sup>10</sup> Ivi, p. 1709, voce *simbile*.

Tab. 2 – La biblioteca di Raimondo de Puyolis

	Libro	Autore	Titolo italiano	Note
1	<i>Liber pontificalis</i>		Pontificale	
2	<i>Liber pontificalis</i>		Pontificale	
3	<i>Lectura archidiaconi super Libro Sexto</i>	[Guido da Baisio, detto] l'Arcidiacono	Commentario sul libro Sesto di Bonifacio VIII	
4	<i>Codex cum apparatu ordinario</i>	[Giustiniano]	Codice	Con glossa ordinaria [di Accursio] <sup>1</sup>
5	<i>Digestum cum apparatu ordinario</i>	[Giustiniano]	Digesto	Con glossa ordinaria [di Accursio]
6	<i>La Infurzata cum apparatu ordinario</i>	[Giustiniano]	Digesto Inforziato <sup>2</sup>	Con glossa ordinaria [di Accursio]
7	<i>Digestum vetus sine apparatu</i>	[Giustiniano]	Digesto vecchio <sup>3</sup>	Senza glossa
8	<i>Dialogus beati Gregorii</i>	Gregorio I Magno	Dialoghi	Con molti opuscoli, ossia: la <i>Regula pastoralis</i> e il libro <i>Summi beni</i>
9	<i>Vita beati Honorati</i>	[Ilario di Arles]	Vita di Sant'Onorato [di Arles]	<i>In papiro</i>
10	<i>Vita patrum</i> <sup>4</sup>		Vita dei Padri della Chiesa	Con 22 libri, in pergamena, molto bello
11	<i>Usus feudorum</i>	Giacomo de Pulcro	Commentario sull'uso dei feudi	Con molti opuscoli, in pergamena
12	<i>Sol logorum</i>	Sant'Agostino		Con opuscoli
13	<i>Scala amoris</i> <sup>5</sup>			Con molti opuscoli di San Bernardo e altri santi
14	<i>Miserie nature humane</i>	[Lotario Diacono] <sup>6</sup>		Libro con copertina verde, con altre opere ed esempi sulle vite dei Padri

Tab. 2 – La biblioteca di Raimondo de Puyolis

Libro	Autore	Titolo italiano	Note
15		Somma trinità	Libro con copertina verde, con altri opuscoli
16	[Bonifacio VIII]	Libro Sesto	Senza glossa
17	[Clemente V e Giovanni XXII <sup>7</sup> ]	Clementine (o Libro Settimo)	Senza glossa
18		La nascita della Beata Maria	Con copertina rossa
19			
20	[Onorio Augustodunense]	Elucidario	Con copertina di cuoio nero
21		Sermoni <sup>8</sup>	Libro rosso
22		Mascalcia	Libro rosso in papiro
23			Sine apostibus
24			
25	[Onorio Augustodunense]		Sine apostibus
26		Libro delle elezioni	In pergamena
27			Con glossa di Pietro de Sansone e molte altre opere
28		Libro di canto	
29			

<sup>1</sup> M. Bellomo, *Società e Istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Il Cigno GG Edizioni, Roma, 1991, pp. 463-466.

<sup>2</sup> Il Digesto Inforziato andava dal terzo titolo del libro XXIV al libro XXXVIII.

<sup>3</sup> Il Digesto vecchio andava dal I libro al 2° titolo del libro XXIV.

<sup>4</sup> H. Bresc, *Livre et société* cit., p. 112.

<sup>5</sup> Si potrebbe trattare della *Scala divini amoris*, opera provenzale dell'inizio del XIV secolo (K. Ruh, *Storia della mistica occidentale*, vol II, *Mistica femminile e mistica francescana delle origini*, Vita e Pensiero, Milano, 2002, pp. 459-469).

<sup>6</sup> Lotario dei Conti di Segni (poi papa Innocenzo III) scrisse il trattato ascetico-morale *De miseria humanae conditionis* tra il 1194 e il 1195 (W. Maleczek, *Innocenzo III, in Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2000, vol II, pp. 326-350).

<sup>7</sup> Le Clementinae furono iniziate da Clemente V nel 1314 e promulgate da Giovanni XXII nel 1317 (M. Bellomo, *Società e Istituzioni* cit., p. 361).

<sup>8</sup> Sermoni sul Vangelo di Matteo, 21.

<sup>9</sup> Manuale di astrologia catartica (C. Németh, *Fabricating Philosophical Authority in the Twelfth Century: The Liber Egerimion and the De septem septenis*, in S. Kangas, M. Korpiola, T. Ainonen (a cura di), *Authorities in the Middle Ages*, De Gruyter, Berlin, 2013, pp. 80-81).

Daniela Santoro  
L'ARCIVESCOVO E L'OSPEDALE. RAIMONDO DE PUYOLIS  
CONTRO I GEROSOLIMITANI DI MESSINA (1344)

Il 22 aprile 1344 frate Pietro Alquer, procuratore dell'ospedale messinese S. Giovanni di Gerusalemme, intenzionato a rivolgere all'arcivescovo della città un appello da far pervenire in un secondo momento alla Sede apostolica, si recò da un notaio perché presenziasse alla lettura della richiesta e redigesse, a cautela di frate Pietro e dell'ospedale, un atto pubblico<sup>1</sup>.

Quello stesso 22 aprile dunque il notaio, frate Pietro e altri frati dell'ospedale si recarono presso il palazzo arcivescovile dove risiedeva Raimondo de Puyolis, arcivescovo di Messina dal 20 novembre 1342 al 1348, durante il pontificato di Clemente VI (1342-1352)<sup>2</sup>. Entrati in una stanza attigua alla camera in cui l'arcivescovo era solito dormire e studiare, e in cui in quel momento si trovava, frate Pietro chiese al camerario di annunciare la loro presenza, finalizzata ad ottenere spiegazioni in merito a una questione che li toccava. Puyolis, avevano saputo, intendeva procedere con una sentenza di scomunica contro frati, sacerdoti e chierici della chiesa di S. Giovanni gerosolimitano, annessa all'ospedale messinese. Il motivo del grave provvedimento - che impediva ai sacerdoti di ministrare qualsiasi tipo di cerimonia o culto e ai frati di esercitare ogni sorta di incarico - era dovuto al fatto che non erano stati versati i 4 tari d'oro dovuti da ciascun presbitero gerosolimitano *pro caritativo subsidio*. I frati ritenevano infatti di non essere tenuti al pagamen-

---

Abbreviazioni utilizzate: Adm: Archivo Ducal de Medinaceli. Adm, *Archivio Histórico*, legajo 98-1.

<sup>1</sup> Il racconto dell'anonimo notaio (si tratta probabilmente di una minuta), è stato rinvenuto da chi scrive nel luglio 2003 tra le carte relative a Messina conservate nell'Archivo Ducal de Medinaceli a Toledo. Ringrazio Patrizia Sardina per la trascrizione integrale. Sulla storia del fondo, F. Giunta, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della fondazione Medinaceli di Siviglia*, in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1995, pp. 153-165.

<sup>2</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica medii aevi*, Monasterii, 1913 (ristampa anastatica Messaggero di S. Antonio, Padova, 1960), I (1198-1431), p. 337; R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo, 1733 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1987), I, p. 411.

to in virtù di certi privilegi papali *ab olim* concessi all'ospedale S. Giovanni di Gerusalemme, a favore dei sacerdoti e dei chierici delle chiese annesse alle strutture ospedaliere.

Annunciata il camerario la presenza dei frati, Raimondo fece sapere di essere impegnato nel disbrigo di certi affari, e dunque di non poterli ricevere subito. Quel 22 aprile 1344, i frati attesero a lungo dietro la porta della stanza arcivescovile ma l'attesa fu vana: Puyolis non si curò di uscire dalla camera né permise ai frati di entrare per rivolgergli l'appello. I frati gerosolimitani allora, cominciarono a bussare alla porta e a chiedere ad alta voce: «O domine archiepiscopo, permictatis nos intrare et audiatis appellacionem nostram».

### 1. La casa gerosolimitana di Messina

Origine del contrasto tra frati ospedalieri e arcivescovo fu la decima, tassa percepita su tutti i fedeli per il mantenimento del culto e delle chiese. Più volte gli ordini religioso-militari si trovarono ad affrontare gli arcivescovi e la minaccia di scomunica, soprattutto per motivi fiscali, ad esempio la richiesta di un quarto dei legati testamentari e tasse per ciascun prete<sup>3</sup> ma nei fatti, sfuggirono spesso alle conseguenze dell'interdetto e continuarono ad accogliere fedeli, a porte chiuse, e celebrare il servizio divino<sup>4</sup>. Pur non esenti da tassazione i possedimenti dell'ospedale non erano di solito compresi nelle *Rationes decimarum* dei collettori pontifici<sup>5</sup>: nei confronti degli ordini militari il papa tese generalmente a una politica di favore, senza comunque diminuire le entrate del clero<sup>6</sup>. Anche la Corona fu spesso di-

<sup>3</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires dans les villes du Mezzogiorno*, in *Les ordres militaires dans la ville médiévale (1100-1350)*, éd. Damien Carraz, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2013, pp. 175-176; Id., *Templari e Ospitalieri nella Sicilia Medievale*, Centro studi melitensi, Taranto, 2003 (Melitensia, 11), n. 140-141, pp. 174-175. Antica l'origine del contendere: una bolla di Lucio II (1144-45), in base alla quale l'ordine non era tenuto a riconoscere per superiore altro vescovo fuorché il papa, creò invidie da parte del clero regolare e provocò malumori per il fatto di limitare l'autorità vescovile sui giovanniti, G. Bottarelli, *Storia politica e militare del sovrano Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme detto di Malta*, Bocca, Milano, 1940, I, pp. 55-56.

<sup>4</sup> A. Demurger, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, Garzanti, Milano, 2004, p. 96.

<sup>5</sup> A. Luttrell, *Les exploitations rurales des Hospitaliers en Italie au XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Les Ordres Militaires, la vie rurale et le peuplement en Europe occidentale (XII<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*. Sixièmes Journées internationales d'histoire, 21-23 septembre 1984, (Cahiers de Flaran 6) Auch, 1986, p. 108.

<sup>6</sup> A. Demurger, *I cavalieri di Cristo* cit., p. 97.

sposta a garantire protezione agli ordini religioso-militari, dispensati dal pagamento di decime, tasse e servizi imposti ai cittadini<sup>7</sup>: nel 1314 per esempio a Messina, Federico III confermò l'esonero degli ospitalieri da tutte le tasse per la riparazione e l'edificazione delle fortificazioni nel Regno, diritto che l'ordine aveva ottenuto da papa Innocenzo III<sup>8</sup>.

A metà del 1300 però, la protezione del papa sull'ordine gerosolimitano - e da qui forse scaturì l'intransigenza di Puyolis - era traballante: l'8 agosto 1343 Clemente VI aveva denunciato la corruzione e il declino spirituale degli ospitalieri, esortando un profondo cambiamento e minacciando di fondare un nuovo ordine<sup>9</sup>. Amante del fasto e con una precisa concezione della regalità pontificia Clemente VI, il francese Pierre Roger, portò avanti una linea atta a difendere i diritti della Chiesa che si tradusse in un aggravio del fiscalismo. Nel 1344, anno in cui ordinò la costruzione di un nuovo palazzo ad Avignone, il papa richiamò il principio per cui poteva disporre liberamente, in virtù della pienezza della sua potestà, dei benefici della Chiesa<sup>10</sup>.

Intenzionato al pugno duro nei confronti dei frati, il 20 aprile 1344, due giorni prima della visita a palazzo dei gerosolimitani, Raimondo de Puyolis proibì *universo populo* di ricevere i sacramenti dai preti di S. Giovanni: aveva infatti saputo che i giovanniti di Messina si servivano di alcuni preti secolari (tra cui Ranieri Cirino, Ruggero detto *lu iudeu*, Colucio Gatto) per le esigenze dell'oratorio e della cappella dell'ospedale, e che di loro autorità tali preti ministravano i sacramenti. L'arcivescovo citava un *Rescriptum* apostolico di Clemente VI in cui si impediva agli ospitalieri non solo di ministrare i sacramenti per se o per altri, pena la scomunica ma anche, tra l'altro, di portare in processione per la città il *Corpus Christi* senza una speciale licenza e di scegliere come luogo di sepoltura la chiesa annessa all'ospedale<sup>11</sup>.

<sup>7</sup> Sulle decime dell'arcidiocesi di Messina e dei vescovati suffraganei dall'età normanna, K. Toomaspoeg, (a cura di), *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, Viella, Roma, 2009, pp. 382-399.

<sup>8</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., p. 181; Id., *Templari e Ospitalieri* cit., n. 69, p. 147. A fine Trecento re Martino riconobbe l'esenzione fiscale e l'immunità giurisdizionale di cui godevano i gerosolimitani di Messina, S. Fodale, *Tra scisma, corruzione e riforma: la Chiesa messinese e quella siciliana tra Tre e Quattrocento*, «Messana. Rassegna di studi filosofici linguistici e storici», n. 9, (1991), p. 78.

<sup>9</sup> E. Déprez, J. Glénisson, G. Mollat (a cura di), *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales se rapportant à la France*, t. I, E. De Boccard, Paris, 1901, pp. 129-132 (341).

<sup>10</sup> B. Guillemain, *Clemente VI, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXVI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1982, pp. 215-222.

<sup>11</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonino Amico*, Palermo, 1888, doc. CXLVIII, pp. 162-163.

Nato come congregazione assistenziale, l'ordine gerosolimitano sin dall'inizio si caratterizzò per la funzione ospedaliera a servizio della Chiesa<sup>12</sup>; lo stesso statuto prevedeva obblighi precisi circa l'accoglienza dei malati e la protezione dei pellegrini<sup>13</sup>. Fondato a Gerusalemme intorno al 1070 come ospizio per pellegrini, trasformato negli anni Trenta del XII secolo in ordine militare<sup>14</sup>, l'ordine di S. Giovanni allargò presto la sua attività in tutto l'Occidente: qui l'ospedale organizzò i propri possedimenti in *mansiones*, commende o precettorie, ciascuna corrispondente a un'unità amministrativa. Una *domus* generalmente era dotata di un luogo di culto per la vita religiosa e ospitava un numero variabile di *fratres* sottoposti a un precettore<sup>15</sup>. La precettoria peraltro non fu unità semplicemente di tipo economico ma luogo per il reclutamento e la preparazione dei frati e dei loro doveri liturgici, ospizio per poveri e malati, istituzione attraverso la quale l'ordine riuscì a mantenere il contatto con la società<sup>16</sup>.

Sei i priorati nella penisola italiana (Messina, Barletta, Capua, Pisa, Lombardia, Venezia), costituiti prima della fine del XII secolo (agli inizi del Duecento si aggiunse il priorato di Roma)<sup>17</sup> e funzionali anche alla creazione di un'eccedenza di denaro da inviare in Oriente: la Sicilia orientale in particolare, fu uno dei granai degli ordini militari e da qui spesso partirono le risorse spedite in Terrasanta<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> Demurger, *I cavalieri di Cristo* cit., pp. 156-160. Sulle pratiche assistenziali degli ospitalieri, A. Luttrell, *The Hospitallers' Medical Tradition: 1291-1530*, in *The Military Orders: Fighting for the Faith and Caring for the Sick*, ediz. a cura di M. Barber, Variorum, Aldershot, 1994, pp. 64-81.

<sup>13</sup> J. Delaville Le Roulx, *Les statuts de l'ordre de l'Hôpital de Saint-Jean de Jérusalem*, «Bibliothèque de l'École des Chartes», n. 48, (1887), pp. 341-356.

<sup>14</sup> Sulla fondazione e diffusione dell'ospedale di S. Giovanni Battista di Gerusalemme e sulla struttura dell'ordine, cfr. A. Luttrell, *Ospedalieri*, «Enciclopedia dell'Arte Medievale», vol. VIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1997, pp. 922-927; K. Toomaspoeg, *Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme*, «Federico II. Enciclopedia Fridericiana», Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2006, II, pp.433-436; F. Tommasi, «*Pauperes commilitones Christi*»: *Aspetti e problemi delle origini gerosolimitane in "Milita Christi" e Crociata nei secoli XI-XIII*, Vita e Pensiero, Milano, 1992, pp. 465-475.

<sup>15</sup> F. Tommasi, *L'ordinamento geografico-amministrativo dell'Ospedale in Italia* (secc. XII-XV), in A. Luttrell, F. Tommasi (a cura di), *Religiones militares. Contributi alla storia degli Ordini religioso-militari nel medioevo*, Selecta, Città di Castello, 2008, pp. 62-63.

<sup>16</sup> A. Luttrell, *Gli ospedalieri italiani: storia e storiografia*, «Studi Melitensi», n. 6, (1998), p. 75.

<sup>17</sup> F. Tommasi, *L'ordinamento geografico-amministrativo* cit., p. 66. Venne messo in atto un sistema di rotazione in modo da non ancorare commendatori e precettori a una sola commenda, priorato o baliato, garanzia contro l'usurpazione delle risorse, H. Bresc, *Gli Ordini ospedalieri e militari nel Mediterraneo*, in A. Giuffrida, H. Houben e K. Toomaspoeg (a cura di), *I Cavalieri teutonici tra Sicilia e Mediterraneo*, Mario Congedo Editore, Galatina, 2007, p. 25.

<sup>18</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., p. 173.

Via d'accesso per l'Oriente e luogo di passaggio per i pellegrini diretti in Terrasanta, Messina fu sede di una casa a conforto dei pellegrini giunti in città per passare il mare<sup>19</sup>: l'esistenza di uno *xenodochium* è attestata in un privilegio di Pasquale II nel 1113<sup>20</sup> ma per informazioni certe sulla presenza degli ospitalieri bisogna attendere il 1171<sup>21</sup>. Nella parte settentrionale della città dello Stretto, fuori le mura, gli ospitalieri occuparono una vasta area, il borgo S. Giovanni, quartiere inizialmente separato<sup>22</sup> e in seguito, nel XIV secolo, incorporato al nuovo tracciato murario, sotto il nome di quartiere di S. Giovanni<sup>23</sup>.

Accanto alla suddivisione in priorati, esclusiva dell'ordine giovannita fu un'organizzazione fondata sull'appartenenza etnico-linguistica, le *lingue*<sup>24</sup>. Le "nazioni" presenti all'interno dell'ospedale si alternarono a seconda del momento: presenza massiccia di provenzali durante il periodo angioino<sup>25</sup>, mentre dopo il Vespro e in

<sup>19</sup> Messina, Otranto e Taranto erano gli scali di imbarco per i pellegrinaggi verso la Terrasanta. Il passaggio veniva effettuato due volte l'anno (a marzo e in estate) e l'imbarco nei 3 porti era simultaneo, per maggiore sicurezza, G. Bottarelli, *Storia politica e militare* cit., pp. 34-35.

<sup>20</sup> Il privilegio del 1113 confermò all'ospedale 7 *xenodochia* dichiarati esistenti e nelle mani degli ospitalieri, uno in Provenza e 6 in Italia (Asti, Pisa, Messina, Otranto, Bari e Taranto), A. Luttrell, *Gli ospedalieri italiani* cit., pp. 76-77.

<sup>21</sup> F. Tommasi, *L'ordinamento geografico-amministrativo* cit., pp. 97-99. Su origine, fondazione e privilegi del priorato di Messina, P. Samperi, *Iconologia della gloriosa Vergine madre di Dio Maria, protettrice di Messina*, appreso Giacomo Mattei stampatore camerale, Messina, 1644, II, cap. VII, pp. 166-169; A. Minutolo, *Memorie del Gran Priorato di Messina*, Stamparia Camerale di Vincenzo d'Amico, Messina, 1699, lib. I, pp. 4-5; R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo, 1733 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1987), II, pp. 929-947. Gli inizi della presenza dell'ordine a Messina rimangono comunque oscuri, sia per la mancanza di informazioni sulle origini delle case, sia per l'assenza di un permesso di installarsi da parte della chiesa locale, K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., pp. 174-175.

<sup>22</sup> La formazione di quartieri separati dove si concentrarono le proprietà e le famiglie dei frati, non fu caratteristica del Mezzogiorno ma fenomeno attestato pure in Terrasanta, K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., p. 177.

<sup>23</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., p. 176; E. Pispisa, *Messina nel Trecento. Politica, economia e società*, Intilla editore, Messina, 1980, pp. 114, 213; D. Santoro, *Messina l'indomita. Strategie familiari del patriato urbano tra XIV e XV secolo*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma, 2002, pp. 37, 156.

<sup>24</sup> F. Tommasi, *L'ordinamento geografico-amministrativo* cit., p. 63.

<sup>25</sup> Sui rapporti tra ospitalieri, monarchia e Papato nel Mezzogiorno angioino, M. Salerno, *Legami familiari e rapporti con il potere nel mezzogiorno angioino*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», n. 122-1 (2010), pp. 127-137. L'articolazione tra un ordine internazionale e le "Lingue" nazionali o regionali, anche se non evitò i conflitti in seno all'ordine, permise di limitare gli attriti locali, affidando le commende alla protezione del sovrano, H. Bresc, *Gli Ordini ospedalieri* cit., pp. 34-35.



genere nel corso del Trecento il priorato di Messina fu affidato in esclusiva a catalano-aragonesi<sup>26</sup>. Se dunque la genesi del priorato messinese è in relazione con il processo di formazione del *Regnum Siciliae*<sup>27</sup>, la successiva espansione dell'ospedale appare connessa alla presenza di un potere monarchico centralizzato e risente dei mutamenti politici e dinastici avvenuti in Sicilia in due momenti cruciali: dopo il 1266 con la conquista angioina<sup>28</sup>, e dopo il 1282, data del Vespro, con il passaggio dell'isola agli aragonesi. Negli anni successivi al Vespro a Messina poterono intrecciarsi alleanze tra i rappresentanti degli ambienti magnatizi e gli ordini religioso-militari: la capacità di stringere legami con le minoranze e al contempo di agire sulla società in virtù di abilità tecniche, ricchezza, valori nobiliari contribuì ad ancorare i frati all'ambiente cittadino<sup>29</sup>.

Inoltre grazie all'ideazione di un sistema confraternale che prevedeva la partecipazione della comunità ai servizi liturgici e ad attività quali la promozione di culti locali, l'assistenza a poveri e malati<sup>30</sup>, i frati degli ordini militari riuscirono a coinvolgere una fetta ampia di laici provenienti dagli strati sociali più dinamici, soprattutto giuristi e mercanti<sup>31</sup>, ceto particolarmente attivo a Mes-

<sup>26</sup> S. Fodale, *Tra scisma* cit., p. 77. Priore di Messina nel 1311 era Martin Pérez d'Oros, nel 1319 Sancho de Aragón, A. Luttrell, *Change ad Conflict within the Hospitaller Province of Italy after 1291*, in *Mendicants, Military Orders, and Regionalism in Medieval Europe*, (edited by) J. Sarnowsky, Ashgate, Aldershot etc., 1999, pp. 185-189. Un elenco dei priori di Messina sino al 1694 in A. Minutolo, *Memorie* cit., lib. II, pp. 17-18.

<sup>27</sup> F. Tommasi, *L'ordinamento geografico-amministrativo* cit., pp. 90-91. Morto nel 1101, Ruggero I conte di Sicilia avrebbe fatto una donazione per la costruzione a Messina di un ospedale; la prima menzione di una struttura per poveri e malati fuori le mura della città e in prossimità del mare risale al 1135, A. Luttrell, *The Earliest Hospitallers*, in *Montjoie: Studies in Crusade History in Honour of Hans Eberhard Mayer*, ediz. (a cura di) B. Kedar et al., Variorum, Aldershot, 1997, pp. 44, 50.

<sup>28</sup> Dopo il 1265, anno dell'arrivo di Carlo I d'Angiò in Sicilia, iniziò una nuova epoca per la storia dell'ordine, sia nel Mezzogiorno d'Italia che in Terrasanta. Sul rapporto di Carlo d'Angiò con la Sede apostolica, W.P. Mueller, *Chiesa e monarchia nel regno angioino (1265-1442)*, «Archivio Storico per le province napoletane», 118 (2000), pp. 63-74.

<sup>29</sup> H. Bresc, *Gli Ordini ospedalieri* cit., pp. 44, 46.

<sup>30</sup> K. Toomaspoeg, *La spiritualité des ordres religieux-militaires du Moyen Âge: l'état de la recherche*, in *Cister e as Ordens Militares na Idade Média - Guerra, Igreja e Vida Religiosa*, ediz. a cura di J. Albuquerque Carreiras e C. de Ayala Martínez, Tomar, 2015, pp. 41, 45. La chiave del successo di tali ordini fu in definitiva l'apertura alla società insieme allo spirito pratico, per esempio la quantità ridotta di obblighi di ordine liturgico imposti ai frati, ivi, pp. 39-40.

<sup>31</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., pp. 179, 183. Per un confronto con l'Italia settentrionale cfr. M. Gazzini, *L'ordine di S. Giovanni e la società locale tra religiosità e assistenza. Italia centrosettentrionale, secoli XI-XIV*, in A. Esposito, A. Rehberg (a cura di), *Gli ordini ospedalieri tra centro e periferia*, Viella, Roma, 2007, pp. 137-159.

sina: le famiglie più in vista della città sembrerebbero avere tra le loro fila cavalieri gerosolimitani<sup>32</sup>. Suddivisi in *fratres milites* (di origine aristocratica), *fratres servientes* (uomini liberi che non potevano però diventare cavalieri), e clerici (frati cappellani addetti alla celebrazione degli uffici divini e all'assistenza spirituale di infermi e cavalieri), come i membri di altri ordini religioso-militari, gli ospitalieri erano religiosi professi che avevano fatto voto di povertà, castità, ubbidienza<sup>33</sup>. Nello specifico i frati gerosolimitani furono abili ad esercitare forte presa sulla società, anche in virtù di un certo carisma e della consapevolezza di rappresentare una spiritualità nuova: tra l'altro, la Regola giovannita imponeva di vestirsi umilmente e di portare la croce su abiti e cappe; di non mangiare carne il mercoledì e sabato e dalla Settuagesima alla Pasqua<sup>34</sup>.

Di fronte ad un'influenza in continua espansione, e soprattutto alla gestione di fette ampie di attività non confinate all'aspetto spirituale ma estese al campo economico, la preoccupazione dei vescovi di conservare le proprie risorse diventò via via più forte<sup>35</sup>. La quantità cospicua di seggi vescovili nel Mezzogiorno rendeva tra l'altro difficile foraggiare le innumerevoli istituzioni religiose presenti: i vescovi cercarono dunque di impedire la fondazione di case degli ordini militari nelle loro diocesi, portando avanti una politica di opposizione<sup>36</sup> in modo da rallentare le sempre più variegata attività dei frati. Per amministrare i beni acquisiti tramite donazioni ed elemosine, tali ordini dovettero allora mettere in circolo capacità amministrative e finanziarie, e imparare tecniche di gestione del-

<sup>32</sup> Cfr. i prospetti genealogici in A. Minutolo, *Memorie* cit., lib. VI, pp. 53-180.

<sup>33</sup> A. Luttrell, *The Military Orders: some definitions*, in K. Elm e C.D. Fonseca (a cura di), *Militia Sancti Sepulcri. Idea e istituzioni*, Città del Vaticano, 1998, pp. 77-88.

<sup>34</sup> G. Bottarelli, *Storia politica e militare* cit., pp. 26-29. Per un'analisi testuale della Regola, K. Toomaspoeg, *I cavalieri templari e i giovanniti*, in C. Andenna e G. Melville (a cura di), *Regulae, consuetudines, statuta. Studi sulle fonti normative degli ordini religiosi nei secoli centrali del Medioevo*, Atti del I e del II Seminario internazionale di studio del Centro italo-tedesco di storia comparata degli ordini religiosi, LIT, Münster, 2005, pp. 387-401. Su segni e simboli di appartenenza degli ordini militari, A. Demurger, *I cavalieri di Cristo* cit., pp. 207-223.

<sup>35</sup> Sulle entrate e le risorse economiche dei vescovi dell'Italia meridionale, K. Toomaspoeg, *La pauvreté du clergé: le cas exemplaire des diocèses-cités du royaume de Sicile (XI<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle)*, in E. Cuozzo, V. Déroche, A. Peters-Custot e V. Prigent (a cura di), *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, ACHCByz, Paris, 2008, vol. II, pp. 661-689.

<sup>36</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., pp. 171-172. Sui conflitti amministrativi provocati, talvolta, dall'installazione dell'ospedale in Europa, A. Luttrell, *Change ad Conflict* cit., pp. 187-189.

le risorse sia umane che agricole<sup>37</sup>; proprietari di terreni agricoli, specie vigne e frutteti, praticarono l'enfiteusi, con un giro di denaro contante che includeva depositi e prestiti, sia per la Corona angioina che aragonese di Sicilia<sup>38</sup>.

Nei primi decenni del Trecento dell'originaria vocazione assistenziale sembra rimanere poco, a giudicare dagli episodi di alienazione e dissoluzione di parte del patrimonio degli ospitalieri i quali invece, sarebbero dovuti entrare in possesso dei beni dell'appena sciolto ordine dei templari<sup>39</sup>.

Nonostante l'azione di risanamento morale ed economico portata avanti da papa Giovanni XXII (1316-1334), sino alla deposizione del Gran Maestro Folco di Villaret<sup>40</sup>, il processo di decadenza dell'ordine non si arrestò e spinse nel 1373 Gregorio XI a una grande inchiesta per fare chiarezza sui beni dei giovanniti<sup>41</sup>, avviati negli anni successivi verso una crisi profonda che richiese una riforma e riedificazione del priorato<sup>42</sup>.

All'epoca del contrasto con l'arcivescovo, i frati stavano dunque vivendo un momento non facile, in una Messina agitata da complesse vicende politiche e incerte congiunture economiche.

<sup>37</sup> H. Bresc, *Gli Ordini ospedalieri* cit., p. 25.

<sup>38</sup> K. Toomaspoeg, *Les ordres militaires* cit., pp. 182, 183; Id., *Templari e Ospitalieri* cit., n. 165, pp. 183-184. Sulla cultura e i saperi tecnici dei frati degli ordini religioso-militari e in particolare dei giovanniti, H. Bresc, *Gli Ordini ospedalieri* cit., pp. 37, 38.

<sup>39</sup> Altrove, alla crescita dell'ordine nei primi decenni del Trecento contribuì la soppressione dei templari, i cui beni furono incamerati dagli ospitalieri, A. Luttrell, *The Earliest Hospitallers* cit., pp. 78-79.

<sup>40</sup> M. Granà, *Per la storia della Chiesa nella Sicilia aragonese. Pietro Moncada vescovo di Siracusa (1314-1336)*, Accademia di Scienze Lettere ed Arti, Palermo, 1983, p. 63. Durante il pontificato di Urbano VI, anche a causa di divisioni interne all'ordine, si fecero difficili i rapporti tra il priorato e la città, S. Fodale, *Scisma ecclesiastico e potere regio in Sicilia, I. Il duca di Montblanc e l'episcopato tra Roma e Avignone (1392-1396)*, Edigraphica Sud Europa, Palermo, 1979, p. 118.

<sup>41</sup> L'inchiesta relativa ai beni dei gerosolimitani era finalizzata a verificare le condizioni di decadenza dell'ordine: non arrivò, da parte della diocesi di Messina, risposta al questionario pontificio, S. Fodale, *San Giovanni in Sicilia: l'inchiesta di Gregorio XI sull'ordine gerosolimitano*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1994, p. 362. Il vescovo era Dionisio Murcia, C. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 337.

<sup>42</sup> Nel 1431 la città protestò contro il priore Giovanni de Villanova per lo stato di abbandono dell'ospedale gerosolimitano, incapace di garantire pur minime forme di ospitalità e assistenza; chiese e ospedali versavano in condizioni di abbandono per le lotte interne, i beni dell'ordine erano stati dilapidati, il numero di *fratres* e *milites* era insufficiente e i frati conducevano vita empia e disonesta, S. Fodale, *San Giovanni in Sicilia* cit., pp. 372-373; Id., *Tra scisma* cit., pp. 92-93.

## 2. La Cattedrale di Messina

Nel 1340 re Pietro II nominò il fratello Giovanni d'Aragona vicario del Regno, sino alla maggiore età del proprio figlio Ludovico: manovra che, nel quadro della lotta tra latini e catalani che animò quegli anni, si tradusse in una visione accentratrice del potere regio.

Lo scontento di una parte della città non tardò a manifestarsi. Un mese prima che Puyolis diventasse arcivescovo, nell'ottobre 1342, Messina fu scossa da una rivolta avvenuta su istigazione del giudice catanese Magna: rivolta che vide protagonista una parte del ceto dirigente locale schierata contro il duca Giovanni, per il sostegno dato da questi al partito catalano<sup>43</sup>. Presenti in tutta l'isola a seguito di varie ondate migratorie, i catalani nel Trecento si inserirono nel tessuto economico e politico locale spesso all'insegna di un rapporto di conflittualità con gli isolani e al contempo di contorti meccanismi di appartenenza che non necessariamente corrisposero all'area di provenienza<sup>44</sup>. Catalani sono i protagonisti di questa vicenda, frate Pietro Alquer procuratore dell'ospedale gerosolimitano<sup>45</sup> e Puyolis capo della Chiesa di Messina<sup>46</sup>.

La nomina di Puyolis nel novembre 1342 avvenne a seguito di un periodo di sede vacante per la Cattedrale di Messina, tra il 1334 e il 1341, in cui una fetta dell'élite peloritana che cercava spazi di potere più ampi aveva tentato una sorta di privatizzazione della Chiesa messinese<sup>47</sup>. La nomina non fu immune da reazioni anche violente da parte della città. Si inserisce in questo clima l'elezione da parte del Capitolo di Messina di Federico Guercio, canonico sin dal 1318, ad arcivescovo di Messina, nel 1341. L'elezione di Guercio, figlio di Giovanni, appartenente ad una famiglia di antica

<sup>43</sup> P. Pieri, *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, G. D'Anna, Messina, 1939, p. 141; F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo. I. Dal regno al vicereame in Sicilia*, U. Manfredi, Palermo, 1953, pp. 24-27.

<sup>44</sup> Cfr. D. Santoro, *Catalani nel Val Demone tra Trecento e Quattrocento. Spazi, ruoli, interazioni* in L. Gallinari e F. Sabaté i Curull (a cura di), *Tra il Tirreno e Gibilterra. Un mediterraneo iberico?*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Cagliari, 2015, II, pp. 749-793.

<sup>45</sup> Il 21 agosto 1345, un anno dopo la vicenda trattata, frate Pietro Alqueri risulta procuratore della casa di Catalogna, E. Déprez, J. Glénisson, G. Mollat (a cura di), *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales*, t. II, E. De Boccard, Paris, 1958, p. 41 (1913).

<sup>46</sup> Cfr. la ricostruzione del profilo biografico di Puyolis in P. Sardina, *Raimondo de Puyolis: un arcivescovo catalano a Messina nel Trecento*, supra.

<sup>47</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il cigno Galileo Galilei, Roma, 1997, p. 179.

tradizione feudale<sup>48</sup> presente nel Trecento nella magistratura principale, la Curia dello stratigoto, divise il clero peloritano: con lui si allinearono quanti erano legati alla sua famiglia, altri appoggiarono il papa che, rivendicando le proprie prerogative, volle esercitare un controllo effettivo sulla diocesi<sup>49</sup>.

Senza tenere conto dell'elezione fatta dal Capitolo cattedrale, il 20 novembre 1342 Clemente VI nominò Raimondo de Puyolis arcivescovo di Messina<sup>50</sup>. Un mese dopo, con una bolla emanata da Avignone, il papa rese noto che avrebbe confermato le sentenze pronunciate da Raimondo contro quanti si erano ribellati alla sua nomina: nonostante i richiami papali l'ostilità della città non si placò. Il 17 aprile 1343 Clemente VI dovette infatti scrivere al clero di Messina perché Puyolis potesse prendere possesso della sua sede senza che alcuno gli arrecasse ingiuria<sup>51</sup> e sino alla fine di maggio, ribadì i diritti di Raimondo sui beni che gli erano stati sottratti. Anche re Ludovico, a più di un anno dalla nomina di Puyolis, nel dicembre 1343, ordinò agli ufficiali messinesi di prestare il braccio secolare all'arcivescovo perché fossero rispettate le disposizioni del papa<sup>52</sup>.

La vacanza della sede arcivescovile di Messina aveva dunque contribuito a suscitare gli appetiti di una parte della città, interessata alla gestione di un'istituzione che godeva di ampie risorse. Grazie alle consistenti sostanze economiche, al favore del sovrano<sup>53</sup> e delle autorità cittadine, la Cattedrale di Messina fu ente creditizio solido, provvisto di una buona liquidità reinvestita anche nel prestito: una «vocazione affaristica» - portata avanti attraverso un articolato sistema di compravendite, lasciti, decime sui proventi della Regia Curia - che non si limitò ai beni immobili ma si estese alla sfera del credito<sup>54</sup>. Persino nei momenti difficili che seguirono l'arrivo della peste nel 1347-48<sup>55</sup>,

<sup>48</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., I, p. 411.

<sup>49</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., pp. 179-181.

<sup>50</sup> C. Eubel, *Hierarchia Catholica* cit., I, p. 337.

<sup>51</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 181.

<sup>52</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. CLVII, p. 167.

<sup>53</sup> Nel 1369, dietro richiesta dell'arcivescovo Dionisio Murcia, Federico IV si affrettò a riconfermare i diritti economici della Cattedrale, trascurati a causa della diminuzione dei proventi della Secrezia messinese, in seguito alle guerre, alle distruzioni, all'occupazione angioina, R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. CLXXXVII, pp. 192-193.

<sup>54</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 132, 133.

<sup>55</sup> Sull'arrivo della peste a Messina, Michele da Piazza, *Cronaca (1336-1361)*, ediz. a cura di A. Giuffrida, Ila Palma, Palermo, 1980, capp. 27-29, pp. 82-87. Sulla mortalità complessiva, I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne*

con la riduzione di risorse ed entrate, l'arcivescovo agì come uno dei «banchieri» della città. Rivelatrice in tal senso una dichiarazione rilasciata nel maggio 1348 dall'*universitas* di Messina al Capitolo: la città aveva ricevuto in prestito dal tesoro della Cattedrale 350 fiorini d'oro, depositati dopo la morte dell'arcivescovo Raimondo de Puyolis, ad uso del successore. La somma era servita per non precisate necessità che si ricollegavano ai bisogni resi impellenti dal dilagare dell'epidemia<sup>56</sup>.

Impegnata in speculazioni vantaggiose per l'ampliamento delle sue sostanze e della sua influenza economica e politica, la Chiesa peloritana agì insomma «come vera e propria banca»<sup>57</sup> e si occupò di commerci, incoraggiati dalla stessa Corona con agevolazioni fiscali<sup>58</sup>. Settore particolarmente ricco che implicava un vasto giro di denaro, le decime rientravano tra le risorse vescovili<sup>59</sup> e furono oggetto di continue recriminazioni che si ripresentarono ad esempio nel maggio 1378, quando l'arcivescovo di Messina Dionisio Murcia pretese dai gerosolimitani il pagamento della decima e del sussidio imposti da papa Gregorio XI alla Sicilia; ne scaturirono anche in questo caso proteste da parte del precettore dell'ospedale di S. Giovanni, frate Giovanni Porto, a nome del priore Giorgio de Ceva<sup>60</sup>.

Forza economica, politica, ma anche ampia giurisdizione del foro ecclesiastico: nel maggio 1345, un anno dopo l'avvio del contrasto con i frati di S. Giovanni e su richiesta di Puyolis, re Ludovico riaffermò le competenze giuridiche della Chiesa messinese come appannaggio dell'arcivescovo. In base a tali privilegi le autorità cittadine non si sarebbero dovute intromettere nel giudicare *clericos et personas ecclesiasticas*<sup>61</sup>: prerogative che oltre a mettere

(1282-1376), Laterza, Roma-Bari, 1982, p. 176; L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina, 1996, pp. 106-107. Sull'incidenza della peste sui frati in Aragona, A. Luttrell, *Los Hospitalarios en Aragón y la peste negra*, «Anuario de Estudios Medievales», n. 3, (1966), pp. 419-514.

<sup>56</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. CLXXII, pp. 174-75.

<sup>57</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., p. 133.

<sup>58</sup> Nel 1368 Federico IV permise all'arcivescovo Dionisio di estrarre 12 cantari di biscotto dal porto di Messina per esportarli fuori della Sicilia o dal Regno, senza pagare la gabella, R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. CLXXXV, p. 191.

<sup>59</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. LXXXI, pp. 107-108, riporta un transunto del 1271 relativo a diritti e decime spettanti alla Chiesa messinese.

<sup>60</sup> S. Fodale, *Il clero siciliano tra fedeltà e ribellione ai Martini (1392-1398)*, Vitorietti, Palermo, 1983, pp. 14-20, 84-89.

<sup>61</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. CLIV, p. 166. Il 20 settembre 1344 re Ludovico confermò a Raimondo, per uso del vescovo e della sua famiglia, l'esenzione doganale per i prodotti (frumento, orzo, legumi) provenienti

la Chiesa messinese al riparo dall'intromissione del potere laico, garantirono autonomia nei processi ecclesiastici e nell'amministrazione dei beni temporali e spirituali<sup>62</sup>.

I tentativi congiunti del papa e del re di rinsaldare l'autorità dell'arcivescovo non fecero desistere i messinesi, una parte almeno, dall'opera di espulsione del catalano. Ecclesiastici di origine aristocratica come Federico Guercio mal sopportarono la presenza di Puyolis, nei confronti del quale lo scontento rimase persistente<sup>63</sup>.

### 3. Lo scontro

Quel 22 aprile 1344, dopo avere atteso *per magnam oram*, l'arcivescovo non uscì dalla camera per incontrare i frati nella sala dove era solito «facere audienciam ac legi et facere responsiones suas» né permise loro di entrare per rivolgergli l'appello. Nel momento in cui i frati spazientiti cominciarono a chiamarlo, *tangendo et pulsando* la porta della stanza arcivescovile, giunse a palazzo Federico Guercio. Sentito tanto vociare, il decano messinese cominciò a interrogarli sul motivo della loro presenza: frate Pietro e gli altri risposero di avere saputo dell'intenzione di Raimondo di scomunicarli senza tenere conto dei privilegi concessi dal papa all'ospedale e dunque volevano leggere *coram eo* l'appello prima che l'arcivescovo procedesse con la scomunica. Federico Guercio allora, *ad instanciam* e *rogatum* dai frati, entrò nella camera di Raimondo per informarlo di quanto i frati gli avevano riferito. Ne uscì *post horam*, con la risposta dell'arcivescovo: il procuratore e i frati dovevano rinunciare a fare l'appello, aspettare sino all'indomani «et eciam usque post cras quia erit dies dominicus, et quod postea ipso die dominico expediret eos». Udita la cosa, frate Pietro e gli altri *ulterius insistentes* erano decisi a fare l'appello per evitare che l'arcivescovo giocasse d'anticipo.

Temendo che mentre venivano fatti attendere in sala, Raimondo pronunciasse la sentenza di scomunica, i frati incaricarono Federico Guercio, ponte tra loro e l'arcivescovo, di intercedere ancora una volta per un colloquio:

dal casale di Racalbutto, appartenente alla Chiesa messinese, S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, p. 560 n. 52.

<sup>62</sup> E. Pispisa, *Messina nel Trecento* cit., pp. 133-134.

<sup>63</sup> Nel 1347 nuove imposizioni, oltre le decime, volute dall'arcivescovo Raimondo vennero rifiutate dagli abitanti di Regalbuto mal disposti a sopportare quei cambiamenti, R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., I, p. 412.

domine Friderice rogamus vos multum quod dicatis ex parte nostra dicto domino archiepiscopo quod permittat nos intrare et audiat appellacionem nostram antequam procedat ad dictam excomunicacionem contra nos vel sacerdotes et clericos ecclesie nostre, quia nollemus super hoc decipi<sup>64</sup>.

Federico Guercio entrò nuovamente nella stanza dell'arcivescovo «et clausa porta dicte camere ulterius non rediit ad fratres predictos», né uscì Raimondo, né tantomeno furono ammessi i frati: aspettarono in sala *per magnam horam* speranzosi di incontrare l'arcivescovo, senza riuscire a ottenere *aliquam responsionem*.

Quel 22 aprile 1344, di fatto, Federico Guercio non uscì dalla camera di Raimondo per riferire ai frati che esito avessero sortito le loro richieste. Dietro quella porta chiusa, nella camera dell'arcivescovo, Federico Guercio e Raimondo de Puyolis si intrattennero per ore. Federico parlò in difesa dei frati? agì ambiguamente? si schierò con Raimondo? Non è facile svelare le intese, capire tra frati, arcivescovo, papa, città, chi stesse dalla parte di chi.

Dietro quella porta forse, si ordirono le trame che avrebbero visto Federico Guercio, da antagonista eletto dal Capitolo, diventare alleato di Raimondo e in linea con la politica papale.

La permanenza prolungata di Federico nella camera dell'arcivescovo spinse i frati all'azione: «clamantes cum magna insistencia» e non ottenuta alcuna reazione gli ospitalieri, e soprattutto frate Pietro, stimarono necessario l'aiuto del notaio, dal momento che Puyolis non voleva uscire dalla camera e ascoltarli né permetteva di entrare *pro facienda appellacione* ma anzi teneva chiusa la porta. Su istanza dei frati e del procuratore, il notaio cominciò, avuta in mano *scriptura appellacionis predictae*, a leggerla davanti la porta della camera a voce alta, in modo che Raimondo potesse sentirlo, «ipsa ianua exente clausa et me» - scrive il notaio - «exente prope ianuam predictam»:

coram vobis domino Raymundo de Impicziolo reverendo archiepiscopo messanensi, ego frater Petrus Aquirelli, generalis procurator ac syndicus hospitalis Sancti Iohannis Ierusalem in Sicilia, ut constitit, propono et dico quod cum vos clericis dicti hospitalis fueritis comminati quod nisi unuscuique eorum solveret vobis tarenos auri quatuor pro caritativo subsidio eos excomunicaretis, quam comminacionem si execucioni mandaretis dictum hospitalem manifeste gravaretur et ideo, presenciens gravamen dicto ho-

<sup>64</sup> Adm, *Archivio Histórico*, legajo 98-1.

spitali per vos inferendum, nisi provide illud vitaret, quia melius est ante tempus occurrere quam post causam vulneratam remedium querere, a tali comminatione ad Sedem apostolicam vel ad dictum papam in hiis scriptis appello et apostolos instanter peto ac iterum peto ac instanter instantius et instantissime peto, hinibens nichilominus vobis domino archiepiscopo sindicario et procuratorio nomine prefatis ex parte Sedis apostolice, sub pena a iure imposta, quod predicta appellacione pendente contra dictum hospitem seu eius ecclesiam, fratres, confratres, presbiteros, clericos et iaconos ipsius ecclesie nullam novitatem facere presumatis<sup>65</sup>.

Nell'appello i frati sottolinearono come la minaccia di scomunica di Raimondo per il mancato pagamento delle 4 onze *pro caritativo subsidio*, se mandata in esecuzione, avrebbe gravemente danneggiato l'ospedale; sarebbe stato meglio evitare tale prova, «quia melius est ante tempus occurrere quam post causa vulneratam remedium querere». All'appello facevano seguito i nomi e i cognomi dei testimoni: i notai Nicola Bartolomeo e Domenico Lumia; Vinchio de Benchivinni *casularius* dell'ospedale, Iacobinus Zanobi, Stefano e Andrea de Becco, Filippo *familiaris* dell'ospedale.

Il notaio concluse con alcune precisazioni: nel momento in cui aveva cominciato a leggere l'appello, davanti la stanza dell'arcivescovo erano presenti «una nobiscum plures sacerdotes» che immediatamente uscirono dalla sala. Frate Pietro e gli altri *affectuose* li pregavano di rimanere e di ascoltare - *tamquam testes* - l'appello. Loro si rifiutarono e non vollero *ibi remanere*, ma all'istante si allontanarono dicendo: «Nolimus esse testes contra dictum archiepiscopum».

Trascorso un mese dal mancato incontro tra frati e arcivescovo, il 23 maggio 1344, giorno di Pentecoste, «multi parentes et amici et complices» di Federico Guercio e del notaio Nicoloso de Sicla - l'anonimo notaio che accompagnò gli ospitalieri a palazzo era forse lui?<sup>66</sup> - con armi offensive e difensive assaltarono il palazzo arcivescovile, simbolo di un potere in quel momento estraneo a una parte della città. La porta della stanza arcivescovile, serrata ancora una volta, oppose forte resistenza e costrinse la folla a fermarsi, a cercare del fuoco per incendiarla, mentre Raimondo de Puyolis affacciatosi da una finestra tentava di fermare gli assalitori con un crocifisso in mano<sup>67</sup>.

<sup>65</sup> Adm, *Archivio Histórico*, legajo 98-1.

<sup>66</sup> Cfr. un elenco dei notai attivi a Messina in quel momento in C. Salvo, *Regesti delle pergamene dell'Archivio capitolare di Messina (1275-1628)*, «Archivio storico messinese», n. 62 (1992), pp. 103-109 e Ead., *Una realtà urbana* cit., pp. 301-311.

<sup>67</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana* cit., p. 182.

Fallito il tentativo di uccidere l'arcivescovo, i ribelli desistettero dal portare avanti azioni anche violente, per quanto una parte del clero secolare e regolare di Messina si fosse rivolta a Clemente VI per punire i colpevoli. Il 10 giugno 1344 re Ludovico ordinò allo stratego della città Orlando d'Aragona di difendere il presule, i suoi familiari e i beni. Raimondo fu probabilmente costretto a fuggire e poco dopo un suo fedele segretario, il notaio Matteo de Bonafide, gli scrisse una lettera: lo informava che Nicoloso de Sicla e un certo notaio Salvatore, inviati dai canonici ribelli, e il mercante Corrado de Cretis, inviato dall'*universitas*, stavano andando ad Avignone per calunniarlo presso il pontefice. Nel testo, datato 24 agosto 1344, Bonafide elencò le pesanti critiche a Raimondo, accusato di simonia e bollato come «siminator zizanie et discordie inter cives Messane»<sup>68</sup>.

Non sappiamo quali equilibri fossero cambiati, o quali meccanismi in precedenza concordati fossero a questo punto stati svelati: il 15 ottobre 1344 il mercante de Cretis confessò di essere stato inviato presso la Curia avignonese da Federico Guercio e Nicoloso de Sicla per testimoniare il falso contro l'arcivescovo<sup>69</sup>. Il mercante si smarcava, venivano allo scoperto i due, accusati di essere autori di lettere false e diffamanti contro l'arcivescovo: Federico Guercio presente a palazzo quel 22 aprile 1344 e il notaio Nicoloso de Sicla anche lui forse, a palazzo insieme ai frati.

Gli antichi avversari diventarono collaboratori. Il 15 giugno 1345 l'arcivescovo Raimondo comunicò al clero della diocesi di Messina di avere scomunicato alcuni abati per non aver pagato le somme dovute a Federico Guercio, Nicoloso de Sicla e Gentile de Auximo (Osimo), da lui nominati subcollettori per riscuotere le decime della crociata contro i turchi<sup>70</sup>.

La sensazione è, alla luce dei fatti ricostruiti, che quel 22 aprile 1344, dietro la porta chiusa dell'arcivescovo, si pianificò un'azione di avvicinamento tra aristocrazia locale e potere vescovile: operazione che pur con manovre non sempre nette e lineari, mirò a limitare gli spazi degli ospitalieri in un momento particolarmente difficile nella storia dell'ordine gerosolimitano.

<sup>68</sup> Ivi, p. 183.

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> R. Starrabba, *I diplomi della Cattedrale di Messina* cit., doc. CXLIX, pp. 163-164. Il 12 dicembre 1345, da Avignone, papa Clemente scrisse a vari arcivescovi, tra cui quello di Messina, per comunicare la proroga sino a due anni della decima triennale dovuta contro il pericolo turco, E. Déprez et G. Mollat (a cura di), *Clément VI (1342-1352). Lettres closes, patentes et curiales*, t. I, E. De Boccard, Paris, 1960, pp. 106-107 (844).

Gavina Costantino  
LA POLITICA EBRAICA DI MARTINO IL GIOVANE:  
ANTICHI E NUOVI STRUMENTI DI TUTELA

Dalla fine dell'XI secolo in area tedesca la monarchia assunse il compito di proteggere i giudei, stante l'impossibilità di questi di provvedere in modo autonomo all'autodifesa, perché era loro vietato il porto d'armi sin dal diritto romano<sup>1</sup>. La presenza del giudeo nella società cristiana era tutelata, a patto di sottolinearne costantemente l'inferiorità: con la *Constitutio pro Judaeis* del 1120 di Callisto II, la *Sicut Iudaeis* del 1121 di Callisto III e la *Etsi Iudaeos* del 1205 di Innocenzo III, si sancì infatti lo statuto complementare degli ebrei: quello della protezione e della perpetua servitù<sup>2</sup>.

Nella Sicilia tardomedievale non vi era alcuna restrizione alle attività degli ebrei, né al possesso di beni, e disponevano pure di schiavi (non cristiani); potevano professare il loro culto e svolgere pubblicamente celebrazioni e ricorrenze. L'ebreo siciliano sottostava alle stesse leggi civili e penali (per quelle materie che esulavano dal diritto mosaico) ed esercitava i medesimi diritti dei conterranei o concittadini cristiani, ad eccezione di quelli politici. Con lo Svevo avrebbe avuto origine lo slittamento semantico del concetto di servitù verso la definizione di uno statuto "speciale" dei giudei *tout court*, che segnava la pertinenza degli ebrei, in persona e nei beni,

---

<sup>1</sup> Federico Barbarossa si riferiva infatti ai sudditi ebrei quale proprietà della regia Camera, laddove il termine "camera" era utilizzato - anche in altri documenti imperiali del XII secolo - con un significato equivalente a quello di "fisco". Sull'argomento, cfr. D. Abulafia, *Gli ebrei in Sicilia sotto i Normanni e gli Hohenstaufen*, in *Ebrei e Sicilia*, Catalogo della mostra (Palermo, 24 aprile-22 maggio 2002), Flaccovio, Palermo, 2002, pp. 78-79; V. Colorni, *Legge ebraica e leggi locali: ricerche sull'ambito di applicazione del diritto ebraico in Italia dall'epoca romana al secolo XIX*, A. Giuffrè, Milano, 1945, pp. 35-66; G. Kisch, *The Jews in Medieval Germany. A Study of Their Legal and Social Status*, The University of Chicago Press, Chicago, 1949, pp. 133-135; S.W. Baron, *A social and religious history of the Jews, vol. XI, Citizen or alien conjurer*, 2 ed., Columbia University Press, New York-London, 1967; S. Simonsohn, *The Apostolic see and the Jews*, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto, 1989-1991, I, pp. 94-102.

<sup>2</sup> A. Foa, *Ebrei in Europa. Dalla peste nera all'emancipazione*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 25-26.

alla Camera regia o imperiale<sup>3</sup>. Lo statuto dei *servi camerae regis* contemplava da una parte la protezione dell'ebreo, e la facoltà di tassarli a beneficio del regio fisco e di chiedere loro speciali contribuzioni o servizi dall'altra parte. L'istituto della servitù della regia Camera manifesta, al di là dello speciale regime di tassazione, l'interesse della Corona per la tutela del giudeo, e si configurò come un vero e proprio rapporto privilegiato tra ebrei e Corona<sup>4</sup>. Difatti le comunità ebraiche o singoli giudei si rivolgevano alla Corona per ottenere giustizia, esenzioni, privilegi, o azioni di tutela di vario genere. Ed i regnanti in ogni età furono solleciti nel garantire il godimento delle libertà ai sudditi ebrei nel Regno, come dimostrato dal costante numero di interventi in loro difesa.

Re Martino I proseguì sulla strada della salvaguardia del gruppo ebraico che era stata percorsa dai predecessori, mediante le modalità di intervento nella vita delle comunità ebraiche già sperimentate in passato nel Regno; tuttavia elaborò taluni nuovi strumenti di tutela, istituì infatti due nuove magistrature con giurisdizione sui giudei, una ebraica ed una cristiana, allo scopo di fornire alle comunità ebraiche del Regno adeguata protezione sia presso i tribunali ebraici, sia presso quelli cittadini. Detti uffici modificarono in misura significativa l'inquadramento giudiziario degli ebrei siciliani<sup>5</sup>: il primo condizionò la storia dell'ebraismo siciliano sotto numerosi riguardi, il secondo - sebbene meno emergente dalle fonti per gli anni di regno di Martino - fu longevo, e si estinse solamente a motivo dell'espulsione dei giudei del 1492-1493.

### 1. Antichi strumenti

Il 22 di marzo del 1392 il re Martino e la regina Maria, accompagnati dal duca di Montblanc, approdarono a Favignana; la comunità ebraica di Trapani fu la prima ad aver conferma di ogni privilegio precedentemente goduto ed in seguito simili conferme ottennero molte giudaiche. È noto qualche caso di ebrei ribelli ai

nuovi governanti, puniti con la confisca dei beni<sup>6</sup>; una volta ristabilita la pace ad ogni modo fioccarono le amnistie, remunerative in termini sia economici sia di utilità politica, e che Martino utilizzò in modo inedito, del quale non si ha notizia per le età precedenti, estendendo il perdono all'intera comunità, strumento in seguito frequentemente utilizzato dalle giudaiche siciliane<sup>7</sup>.

L'estate del 1392 fu particolarmente difficile per gli ebrei siciliani: siamo all'indomani dei durissimi pogrom verificatisi nelle regioni iberiche, l'eco dei quali era giunta anche in Sicilia, dove peraltro la guerra di conquista da parte dei sovrani forniva occasione per un incremento del tasso di violenza. Si verificarono infatti casi di aggressione ai giudei, saccheggi nei quartieri ebraici e battesimi forzati, fatti che colpirono in modo particolarmente duro le comunità del Val di Mazara, segnatamente Trapani ed Erice. In luglio alcuni giudei di Catania informarono il sovrano che i giudei della vicina Siracusa erano stati recentemente oggetto di persecuzione ed un assalto al quartiere ebraico era in preparazione per la successiva domenica; il sovrano ordinò pertanto al capitano e ai giurati siracusani di pubblicare un bando con il quale si vietavano severamente violenze contro quei giudei<sup>8</sup>. Dinanzi a tali eventi il giovane monarca tenne una tenace linea di difesa del gruppo ebraico, richiamando ripetutamente alla vigilanza le autorità locali sia civili che ecclesiastiche, minacciò pene esemplari per gli esecutori e garanti ai giudei forzatamente battezzati la possibilità di non restare cristiani<sup>9</sup>; rinnovò inoltre le misure di tutela sancite dalla *Sicut Iudaeis*, riprese da papa Martino IV, che questo tipo di pressioni e violenze condannavano<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> Sui giudei ribelli, cfr. S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi. Storia degli ebrei in Sicilia*, Viella, Roma, 2011, pp. 107-108.

<sup>7</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, Tip. Michele Amenta, Palermo, 1884-1909 (ristampa anastatica Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1990), I, doc. 117, pp. 158-160 (Catania, 28 o 29 mar. 1395). Sulle amnistie e i privilegi collettivi, cfr. S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 132-135.

<sup>8</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 90, p. 135 (Catania, 11 lug. 1392).

<sup>9</sup> *Ivi*, doc. 77, pp. 109-111 (Palermo, 28 giugno 1392); doc. 87, pp. 131-133 (Trapani, 29 marzo 1392); S. Simonsohn, *The Jews in Sicily. 1392-1414*, Brill, Leiden-Boston, 2001, III, doc. 1351, pp. 1283-1284 (Catania, 17 set. 1392). A settembre il duca di Montblanc ordinò al capitano di Erice di assistere il vescovo di Mazara nel seguire i giudei convertitisi alla fede cristiana: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 91, p. 136 (Catania, 1 set. 1392). Su tali eventi cfr. S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 108-109.

<sup>10</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 81, pp. 116-119 (Palermo, 28 giu. 1392).

<sup>3</sup> G. Kisch, *The Jews in Medieval Germany* cit., p. 129.

<sup>4</sup> G. Costantino, *L'identità giuridica degli ebrei di Sicilia nel bassomedioevo: servi e cittadini*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», n. 10 (2013), pp. 482-483.

<sup>5</sup> I giudei di Sicilia godevano difatti delle *libertates* connesse alla cittadinanza da un lato, ma dall'altro lato erano imbrigliati dai vincoli previsti dalla servitù della regia camera. In merito allo status giuridico dei giudei di Sicilia e alla relativa bibliografia, cfr. G. Costantino, *L'identità giuridica degli ebrei di Sicilia* cit., pp. 465-486.

Già i primissimi atti ufficiali dei sovrani indicano un chiaro interesse ad assicurare adeguata protezione alla minoranza ebraica, che proseguì negli anni a venire, in special modo in corrispondenza di determinati momenti del calendario liturgico cristiano. La settimana santa costituiva in generale il periodo di più alto pericolo: nel 1404 le abitazioni dei giudei di Polizzi furono assalite a suon di pietre, e re Martino intimò gli ufficiali regi non solo di arrestare i colpevoli del delitto ma che fossero anche condotti alla sua presenza<sup>11</sup>. È poi interessante l'intervento di Martino in merito alle festività in onore di Santo Stefano e della Natività che si svolgeva a Marsala, dove per antica consuetudine i giudei locali erano costretti ad assistere alla funzione religiosa cristiana - recando pure la Torah - alla quale seguiva una sassaiola rituale a danno degli ebrei e delle loro case; nel gennaio del 1400 il sovrano condannò con aspre parole di biasimo detta usanza e la abolì in perpetuo, e stabilì un'altissima pena per i trasgressori<sup>12</sup>. Pochi anni dopo però la questione fu riaperta dagli ufficiali della città di Marsala che si rivolsero al sovrano per richiederne la reintroduzione, fecero presente come sin da età immemorabile quei giudei avessero presenziato alla predicazione cristiana per la festa del protomartire Stefano; Martino dunque, espressasi in tal senso la commissione d'inchiesta a ciò predisposta, si risolse a ristabilire la consuetudine marsalese. Fu ripristinato l'antico obbligo per quei giudei di partecipare alle funzioni in onore di Santo Stefano (e non più anche per la Natività), nello specifico al sermone tenuto nella chiesa madre, significativamente dedicata a San Tommaso, l'apostolo cristiano dapprima incredulo poi divenuto credente; tuttavia il re vietò fermamente che i giudei dovessero condurre in chiesa anche la «theoram», ovvero il rotolo della Torah con i finimenti sacri, e proibì ogni tipo di molestie o ingiurie rivolte contro detti giudei, né durante la predicazione in chiesa né durante il rientro nel quartiere giudaico<sup>13</sup>. Sulla decisione di Martino di reintrodurre detta consuetudine potrebbe aver pesato l'influenza della figura di fra Matteo di Catania, inquisitore domenicano membro del consiglio incaricato di

<sup>11</sup> S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* cit., III, doc. 1703, pp. 1636-1637 (Catania, 10 apr. 1404).

<sup>12</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 162, pp. 215-217 (Catania, 10 gen. 1400).

<sup>13</sup> Ivi, doc. 208, pp. 274-275 (Catania, 20 feb. 1406). Sul tema, cfr. F. Lioni, *Gli Ebrei e la festa di S. Stefano protomartire*, «Archivio Storico Siciliano», VIII (1883), pp. 463-482.

condurre l'inchiesta regia sulla vicenda<sup>14</sup>; ciononostante, è evidente quanto il re abbia ridimensionato il carico di violenza fisica legato a questa usanza, vietando le azioni di violenza contro i giudei e le loro case, nonché quella simbolica sul testo sacro.

Re Martino ribadì l'inveterato obbligo del distintivo ebraico, affidò a fra Nicolò Papalla l'incarico di revisore, e stabilì 15 giorni di carcere per gli inadempienti<sup>15</sup>; a scanso di equivoci indicò che il segno dovesse essere una pezza di panno rosso del diametro di un sigillo regio di prima grandezza<sup>16</sup>. La rotella era il segno tangibile della subalternità del giudeo, secondo quanto previsto dalla condizione giuridica di servi della regia camera. Il sovrano in più occasioni agì in difesa delle comunità giudaiche, sollevandole da servizi o contribuzioni cittadine che non rientrassero fra quelli previsti<sup>17</sup>, come pure ad impedire interferenze sia di ecclesiastici sia di funzionari regi nella giurisdizione dei giudei<sup>18</sup>. Per dirimere le loro cause civili, infatti, gli ebrei siciliani potevano ricorrere indifferentemente al giudice ebreo o a quello regio, a patto che le parti fossero consenzienti; invece per le cause spirituali il solo tribunale

<sup>14</sup> S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 109-110.

<sup>15</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 121, pp. 163-164 (Catania, 10 ago. 1395). Sulla rotella e sui revisori, cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua, Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Mesogea, Messina, 2001, pp. 85-87; S. Fodale, *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto Storico per il Medio Evo, Roma, 2008, pp. 203 sgg., p. 418, e il più datato: F. Lioni, *La rotella rossa*, «Archivio Storico Siciliano», VIII (1883), pp. 156-169.

<sup>16</sup> I palermitani furono autorizzati a portarne uno, secondo tradizione, della dimensione di un carlino, moneta di piccolo taglio: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 96, pp. 141-142 (Catania, 12 mag. 1393). Esisteva parimenti un revisore per i giudei residenti in terre reginali e baronali: ivi, doc. 239, pp. 309-310 (Catania, 30 mag. 1413); S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* cit., III, doc. 1765, pp. 1695-1696 (Catania, 30 lug. 1407); IV, doc. 2011, p. 1905 (Navarra, 2 mag. 1418). Cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., p. 457; S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., p. 298.

<sup>17</sup> Fra i numerosi si riferisce a scopo esemplificativo il solo seguente: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 198, pp. 259-261 (Messina, 20 ago. 1404); doc. 201, pp. 263-264 (Palermo, 6 nov. 1404).

<sup>18</sup> In tal modo nel 1393 Martino e Maria si rivolsero al vescovo di Siracusa: «e si lu predictu Episcopu haia alcuna actioni contra di li dicti iudey, in quantu illi su servi di la camara nostra, si dija adirizari per via de iusticia, ordinario modo»: Ivi, doc. 94, p. 139 (Catania, 8 mag. 1393). Nel 1402 lo stesso re Martino placitava un capitolo presentatogli dalla giudecca di Marsala nel quale si chiedeva che quei giudei non fossero giudicati presso la Curia vescovile bensì dalla Corte del capitano o del giustiziere, o davanti all'inquisitore della fede secondo le sue competenze, e con diritto di appello alla Curia regia: Ivi, doc. 176, pp. 231-234 (Palermo, 6 dic. 1402).



competente era quello giudaico. Nel 1405 la comunità ebraica di Palermo si dichiarò gravemente danneggiata dai soprusi, dalle indebite richieste e dai tentativi di ampliare la consueta giurisdizione messi in atto dal maestro secreto Nicola Sottile - «et per quistu exurtissiru novi scandali et rimuri in tantu ki non putendu li dicti iudei comu oppressi litigari ne resistiri a lu dictu messer Nicola li habandunari li loru trafiki, cum preiudiciu di lu fiscu et loru» - ed implorò l'intervento dell'autorità regia<sup>19</sup>. In questa circostanza fu la regina Bianca, seconda moglie di Martino, a placitare i capitoli presentati dalla comunità, la quale rinnovò gli antichi usi ed intimò con severità all'ufficiale di astenersi in futuro da simili angherie ed illecite intromissioni nella vita della giudaica.

Nel maggio del 1393 i sovrani confermarono una preesistente consuetudine in base alla quale tutti i giudei del Regno potevano appellarsi ai quattro giudici spirituali della comunità ebraica di Palermo, insieme con i dodici maggiorenti e alla presenza del capitano di Palermo, in merito a questioni matrimoniali o comunque riguardanti l'osservanza della legge mosaica che non fossero state risolte in prima istanza nelle diverse giudecche del Regno<sup>20</sup>. Detta commissione palermitana poteva giudicare pure le cause contro i *melchinos*, ovvero i rivelatori di segreti riguardanti singoli ebrei o la comunità tutta; la pena prevista per i delatori doveva essere eseguita dal capitano, e per ogni condanna la giudaica era tenuta a versare ben venti oncie al secreto di Palermo, la qual cosa doveva costituire un deterrente alla disinvoltura con la quale i giudici spirituali avrebbero potuto ricorrere alla scomunica. La Curia svolgeva quindi i suoi lavori in conformità alla legge e le consuetudini ebraiche, in sostanziale autonomia, salvo necessitare delle strutture e degli uffici cittadini per poter eseguire la pena, non essendo

<sup>19</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 205, pp. 267-271 (Catania, 1 ago. 1405).

<sup>20</sup> «Est consuetudo in dicta aliama infrascripta videlicet quod si aliqua questio seu lis ducitur inter iudeos aliquos dicti regni ad invicem racione matrimonii seu alia quavis causa secundum legem eorum et ipsorum iudeorum ritus predicti iudei inter quos fuerit dicta lis seu questio senciant se gravatos per eorum iudicem in loco ubi fuerit et vertetur dicta lis quod alter ipsorum quii maluerit possit et valeat appellare et aliam partem evocare coram quatuor sapientibus et duodecim secretariis dicte aliame Panormi pro sentenciando, diffinendo et recipiendo eorum litem et questionem»: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* cit., III, doc. 1323, p. 1255 (Trapani, 29 mar. 1392). A questi processi doveva in ogni caso presenziare il Capitano di Palermo: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 100, pp. 146-147 (Catania, 12 mag. 1393).

la comunità a ciò abilitata. Appare significativo il fatto che i giudici della più importante e numerosa comunità della Sicilia dovessero giudicare i casi di *melchinos* insieme ai dodici maggiorenti da una parte, e dall'altra parte alla presenza di un ufficiale regio, quest'ultimo magistrato infatti poteva garantire alla Corona un certo margine di controllo sull'operato del tribunale ebraico, dal momento che le accuse di delazione costituivano non solamente uno strumento della lotta politica interna alla comunità, ma anche una pericolosa arma nelle mani dei nemici degli ebrei<sup>21</sup>. Esisteva peraltro una ristrettissima cerchia di giudei che era esente dal giudizio dei tribunali sia ebraico che cittadino, la familiarità regia infatti poteva essere abbinata al privilegio di esser giudicati dal solo tribunale regio, e generalmente era estesa alle famiglie del beneficiario. I sovrani utilizzarono tale concessione con parsimonia, a beneficio di personaggi particolarmente facoltosi e influenti presso la Corte regia, spesso grandi medici ebrei<sup>22</sup>.

Numerosi furono gli interventi sovrani nel merito di problematiche tutte interne alle comunità giudaiche, come ad esempio riguardo all'organizzazione di ciascuna: sebbene si sia mantenuta un'alta eterogeneità nel quadro istituzionale delle giudaiche, e nonostante talune iniziative regie di segno contrario<sup>23</sup>, fu proprio durante gli anni

<sup>21</sup> Baer a proposito della persecuzione dei delatori nell'Aragona del XIV secolo in tal modo si esprime: «tanto el fundamento de las leyes relativas a los malsines como la finalidad de su propósito no era más que la lucha política, en la forma más abyecta que se conoce en la Edad Media»: cit. da F.Y. Baer, *Historia de los judios en la España cristiana*, ed. in lingua spagnola, Altalena, Madrid, 1981, II, p. 359.

<sup>22</sup> Ne furono insigniti nove medici tra il 1398 e il 1413: H. Bresc, *Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo*, «Siculatorum gymnasium», n. 66 (2003), p. 269. Un caso interessante è poi quello dei fratelli trapanesi Samuele ed Elia Sala, per i quali la *familiaritas* regia e l'immunità giudiziaria giunsero invece a conclusione di importanti ambascerie: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* cit., III, doc. 1325, p. 1256 (Trapani, 30 mar. 1392); doc. 1667, pp. 1597-1599 (Catania, 15 mar. 1403). Sull'argomento, cfr. S. Fodale, *Un ebreo trapanese ambasciatore dei Martini a Tunisi: Samuele Sala*, in *Studia historica et philologica in honorem M. Battlori*, Istituto español de Cultura, Roma, 1984, pp. 275-280; A. Scandaliato, *Momenti di vita ebraica a Trapani nel Quattrocento*, in *Gli ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo. Studi in onore di Monsignor Benedetto Rocco*, a cura di Bucaria Nicolò, Flaccovio, Palermo, 1998, pp. 167-219; G. Costantino, *Le relazioni degli ebrei trapanesi con il regno hafside di Tunisi sotto Alfonso V*, «Mediterranea - ricerche storiche», n. 14, (dicembre 2008), pp. 507-508, online sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 430-431.

<sup>23</sup> La nomina di un maestro proto probabilmente a guida del collegio di proti in certe comunità contrastava con il criterio diffuso dell'elettività e dell'annualità delle cariche comunitarie. A Siracusa: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 129, pp. 174-175 (Catania, 16 ago. 1396); doc. 141, p.

di regno di Martino che avvenne la svolta nel cammino di omogeneizzazione delle istituzioni ebraiche nelle diverse comunità del Regno<sup>24</sup>. Egli volle infatti dotare gli uffici comunitari di maggiore uniformità, all'insegna dell'annualità, della collegialità e dell'incremento del numero dei proti rispetto al periodo precedente<sup>25</sup>. Il sovrano intervenne più volte anche rispetto a questioni minori riguardanti la vita quotidiana dei giudei e la convivenza con i concittadini cristiani, interventi sollecitati dalle stesse comunità: come quando, ad esempio, nel 1393 Martino rimproverò il vescovo di Siracusa per aver ingiustamente fatto chiudere una finestra della sinagoga di Lentini, o quando confermò le usanze ebraiche, quali l'ospitalità verso i correligionari forestieri o quelle legate ai riti nuziali e funebri<sup>26</sup>.

## 2. Nuovi strumenti: il *dienchelele*, il protettore e giudice dei giudei

Il 10 febbraio del 1396, a tre anni dalla conferma delle tradizionali facoltà alla commissione di giudici spirituali della comunità ebraica di Palermo, re Martino istituì una nuova magistratura ebraica, il giudice generale per le cause di diritto mosaico, che assorbiva le funzioni della giuria palermitana e diveniva la suprema istituzione giudaica, con compiti giurisdizionali e di tutela dei giudei; l'ufficio era comunemente denominato "*dienchelele*", variante locale per l'ebraico *dayan kelali*<sup>27</sup>. Martino assegnò l'incarico al

185 (Catania, 30 lug. 1397). A Sciacca: Ivi, doc. 148, p. 191 (Salemi, 10 gen. 1399). A Mazara: Ivi, doc. 189, pp. 247-248 (Trapani, 7 ott. 1403). A Mineo: Ivi, doc. 281, pp. 346-347 (Catania, 6 dic. 1417). I richiami alle giudecche di Sciacca e Mazara affinché adottassero gli usi delle comunità di Messina, Palermo e Siracusa nell'elezione dei loro ufficiali possono intendersi proprio nel senso dell'omogeneizzazione delle istituzioni comunitarie.

<sup>24</sup> M. Krasner, *Aspetti politici e rapporti istituzionale comuni tra le comunità ebraiche sarde e quelle siciliane nei secoli XIV e XV: la politica di Martino l'Umano (1396-1410)*, «Materia Giudaica», vol. XII 1-2 (2007), pp. 178-180.

<sup>25</sup> I richiami alle giudecche di Sciacca e Mazara affinché adottassero gli usi delle comunità di Messina, Palermo e Siracusa nell'elezione dei loro ufficiali possono intendersi proprio nel senso dell'omogeneizzazione delle istituzioni comunitarie. Per H. Bresc la spinta verso l'uniformità delle istituzioni ebraiche agevolava non solo il dialogo con le comunità, nonché le procedure di riscossione delle imposte: H. Bresc, *Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo* cit., p. 274.

<sup>26</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 94, p. 139 (Catania, 8 mag. 1393); doc. 97, pp. 142-143 (Catania, 12 mag. 1393); doc. 99, pp. 145-146 (Catania, 12 mag. 1393).

<sup>27</sup> Su questa magistratura, cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua, Ebrei per religione* cit., pp. 271-279; Id., *Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo* cit., pp. 277-279; S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 285-290. Quest'ultimo anche in merito al sistema della giustizia interna alle comunità ebraiche siciliane: Ivi, pp. 283-284;

maestro Iosef Abanafia, medico regio originario della Catalogna, che aveva in precedenza ricompensato per servizi resi alla Corona con concessioni e rendite consistenti<sup>28</sup>. La giudicatura generale dei giudei era una magistratura estranea all'esperienza istituzionale del Regno di Sicilia, era invece piuttosto familiare per il giovane sovrano proveniente dall'Aragona, dove nel 1390 la regina Violante aveva nominato il rabbino Hasday Crescas quale giudice unico per tutte le accuse di *melchinos* nel Regno<sup>29</sup>; nella regione iberica il problema della delazione era infatti ancor più emergente di quanto non fosse probabilmente avvertito fino ad allora dalla comunità siciliana. In altra sede ho mostrato come quella di introdurre il *dienchelele* non sia stata una decisione assunta in autonomia dal sovrano e subita dalle comunità ebraiche siciliane, e come piuttosto simile magistrato fosse stato sollecitato da giudei regnicoli, presumibilmente per iniziativa di taluni gruppi di origine iberica<sup>30</sup>, dove le recenti persecuzioni avevano fatto drammaticamente emergere il tema, e se si pensa che quello seguito al 1391 fu un periodo di grande insicurezza anche per gli ebrei siciliani, si comprende quanto fosse necessario arginare il fenomeno delatorio con nuove straordinarie misure, poiché poteva porre in serio pericolo la sopravvivenza stessa delle comunità isolate. Posto che il giudice Abanafia non avocò a sé tutte le cause di diritto mosaico, è ipotizzabile che nelle intenzioni del sovrano il giudice generale dovesse avere l'esclusiva sui casi di delazione. Ecco che la lotta alla de-

290-294. I giudei sottomessi al giudice generale erano quelli ricadenti su città e terre demaniali, sebbene vi sia stata una giudicatura analoga per le comunità ebraiche dei territori reginali, in un periodo post 1404 e ante 1414, assegnata a Raisio de Ragusa, giudeo di Siracusa, anch'egli medico regio: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 247, pp. 316-317 (Catania, 6 nov. 1414).

<sup>28</sup> Martino concesse ad Abanafia una rendita annuale di 10 once, da trarre dalla tassa sulla scannatura rituale dei giudei di Siracusa: S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* cit., III, doc. 1461, p. 1386 (Catania, 26 ott. 1395). Dopo esser stato investito della giudicatura generale fu nominato medico regio: Ivi, doc. 1490, pp. 1420-1421 (Messina, 13 dic. 1396), e familiare regio: Ivi, doc. 1605, pp. 1537-1538 (Catania, 20 lug. 1400).

<sup>29</sup> F.Y. Baer, *Historia de los judíos en la España cristiana* cit., I, p. 359.

<sup>30</sup> G. Costantino, *Il giudice generale dei giudei di Sicilia: tra contestazione e consenso* (di prossima pubblicazione). Sul tema dello spostamento di gruppi provenienti dalla Penisola Iberica in seguito alla conquista della Sicilia da parte dei Martini si rimanda a G. Mandalà, *Da Toledo a Palermo: Yishaq ben Selomoh Ibn al-Ahdab in Sicilia (ca. 1395/96 - 1431)*, in Flavio Mitridate mediatore fra culture nel contesto dell'ebraismo siciliano del XV secolo, Atti del convegno internazionale di studi, Caltabellotta, 30 giugno-1 luglio 2008, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2012, pp. 5-7.

lazione costituisce una fra le chiavi utili alla comprensione delle motivazioni sottese all'introduzione del giudice superiore in Sicilia; d'altra parte la citata commissione palermitana - considerata come un'antecedente del *dienchelele*<sup>31</sup> - per consuetudine aveva in esame le accuse di delazione<sup>32</sup>. Nel 1397 poi, ad un anno di distanza dalla nomina di Abanafia in Sicilia, Martino designava il rabbino e medico regio Bonjuha Bondavin quale giudice dei delitti di *malsindad* di Cagliari<sup>33</sup>: un altro giudice superiore dove prima non esisteva, e, significativamente, con l'esplicito compito di giudicare i traditori informatori. Il *dienchelele* divenne il rappresentante dell'ebraismo siciliano ed interlocutore privilegiato con la Corona; assunse in seguito altre facoltà, inizialmente non ricomprese nel documento di nomina, come quella di stabilire ordinanze per i giudei del Regno: quelle elaborate nel 1399 - animate da intento moralizzatore - ribadivano ancora una volta aspre pene per i delatori<sup>34</sup>.

Sebbene fossero state alcune fra le comunità siciliane a domandare l'introduzione del giudice superiore, presto sorsero contestazioni alla sua giurisdizione: i primi segni di insofferenza risalgono al 1405, quando la regina Bianca intervenne a difendere l'esercizio delle funzioni dei delegati di Abanafia a Palermo, poiché le loro competenze erano state poste in discussione da taluni di quei giudei, e l'anno successivo simili ordini emanò re Martino<sup>35</sup>. Nonostante questi ed i successivi episodi di malcontento, non è nota alcuna sospensione dell'ufficio fino alla morte di Abanafia, avvenuta nel 1408<sup>36</sup>; re Martino tuttavia non si premurò di rimpiazzarlo in tempi brevi, e alla morte del sovrano la magistratura non era ancora stata riassegnata: presumibilmente le condizioni di emergenza individuate come spinta per la creazione dell'ufficio erano venute meno, i venti

<sup>31</sup> M. Gaudio, *La comunità ebraica di Catania nei secoli XIV e XV*, N. Giannotta, Catania, 1974, p. 51.

<sup>32</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 100, pp. 146-147 (Catania, 12 mag. 1393).

<sup>33</sup> M. Krasner, *Aspetti politici e rapporti istituzionale comuni* cit., pp. 180-184; C. Tasca, *Gli ebrei in Sardegna nel XIV secolo. Società, cultura, istituzioni*, Deputazione di storia patria per la Sardegna, Cagliari, 1992, pp. 146-149.

<sup>34</sup> B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 151, pp. 201-203 (Palermo, 5 mar. 1399).

<sup>35</sup> Ivi, doc. 203, pp. 265-266 (Catania, 1 giu. 1405); doc. 211, p. 278 (Catania, 4 mag. 1406).

<sup>36</sup> S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* cit., III, doc. 1774, pp. 1704-1705 (Catania, 6 feb. 1408). In merito alle contestazioni all'ufficio del *dienchelele* si rimanda a G. Costantino, *Il giudice generale dei giudei di Sicilia* cit.

di antigioiudaismo in Sicilia dovevano essersi smorzati, pertanto, né le comunità ebraiche da un lato né il sovrano dall'altro lato ritennero indispensabile un celere rinnovo dell'incarico.

Il 20 febbraio del 1396 re Martino, a soli dieci giorni dalla creazione del *dienchelele*, istituì una nuova magistratura, anch'essa deputata alla tutela degli ebrei del Regno, il protettore e giudice ordinario dei giudei, stavolta però assegnata ad un cristiano. Il documento regio assegnava a Gonsalvo Daycoca compiti di protezione e giurisdizionali per tutte le cause civili e criminali in cui entrambe le parti coinvolte fossero ebrei e che non andavano composte secondo il diritto ebraico, per le quali in genere si seguiva l'*iter* ordinario<sup>37</sup>. Il sovrano concedeva al protettore di porre dimora ove preferisse e di inviare invece delegati in altri luoghi. In Sicilia, da quando la Regia Curia aveva recuperato i diritti sugli ebrei assegnati in età normanno-sveva ad enti ecclesiastici, erano stati i capitani e i giudici ordinari a giudicare le cause degli ebrei che trascendevano la legge mosaica e che non rientravano nella categoria di giudicati dall'inquisitore dell'eretica pravità; l'istituzione del protettore e giudice in verità non modificò le prerogative dei locali capitani, non ebbe infatti alcuna giurisdizione esclusiva sulle cause civili e criminali di tipo ordinario degli ebrei siciliani. Re Martino in effetti non intendeva creare un corrispettivo "non ebraico" del *dienchelele*, ma dar vita ad una magistratura che potesse garantire assistenza ai giudei presso i tribunali cittadini. Egli creò quindi un nuovo interlocutore per i giudei siciliani, senza per questo sottrarre ai preesistenti ufficiali le usuali competenze; peraltro, il protettore doveva collaborare con il *dienchelele*, in considerazione del fatto che a quest'ultimo erano assegnati poteri anche in campo civile<sup>38</sup>.

Nei decenni successivi, la figura del protettore dei giudei, da unica come l'aveva concepita Martino, divenne locale e affidata a secreti, vicesecreti e capitani, i quali a loro volta delegarono le

<sup>37</sup> «Tanquam eorum ordinarius iudex vice et nomine nostro amodo cognoscatis et causas ipsas vocatis evocandis decidatis ac servatis servandis diffiniatis et determinatis prout de iure»: B. Lagumina, G. Lagumina, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia* cit., I, doc. 125, pp. 169-171 (Catania, 20 feb. 1396). Sul protettore dei giudei in Sicilia, cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua. Ebrei per religione* cit., pp. 95-96; Id., *Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo* cit., p. 271; E. Ashtor, *Palermitan Jewry in the Fifteenth Century*, 1979, ora in *The Jews and the Mediterranean Economy, 10<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> Century*, Variorum reprints, London, 1983, p. 220; S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 267-270.

<sup>38</sup> M. Krasner, *Aspetti politici e rapporti istituzionali comuni tra le comunità* cit., p. 183.

funzioni ad ulteriori ufficiali, noti come “governatore dei giudei”, moltiplicando le possibilità di entrate che l’esercizio della giustizia garantiva<sup>39</sup>. Non sono chiare le modalità operative concrete del protettore, ad ogni modo l’ufficio permase fino alla vigilia dell’espulsione, indice del fatto che, con molta probabilità, esso riuscì ad assolvere il compito di tutela verso l’ebraismo siciliano per il quale il sovrano lo aveva creato.

### 3. Considerazioni conclusive

I primi atti ufficiali di Martino in Sicilia mostrano l’attenzione del sovrano verso la specifica condizione di vulnerabilità delle comunità ebraiche del Regno, egli utilizzò infatti gli strumenti di tutela consegnatigli dagli usi locali, ed in particolar modo quanto previsto dallo statuto della servitù della regia camera. Tuttavia, quelli a cavallo fra XIV e XV secolo furono anni di straordinaria insicurezza per gli ebrei<sup>40</sup>: Martino aveva potuto osservare da vicino le conseguenze dei pogrom antiebraici che avevano investito le regioni iberiche nel 1391, ed aveva condannato aspramente simili eventi verificatisi anche in Sicilia al principio del suo governo, avvertiva pertanto l’urgenza di garantire nell’isola maggiori misure di difesa della minoranza ebraica rispetto agli strumenti adoperati a tal scopo in antico. Se durante i primi quattro anni di governo aveva infatti confermato il quadro di competenze sui giudei agli uffici preesistenti, nel 1396 re Martino istituì ben due nuove magistrature deputate alla protezione degli ebrei del Regno, il *dienchelele* sul fronte interno alle dinamiche giudiziarie ebraiche, ed il protettore sul fronte della giustizia ordinaria, entrambe con competenze sovralocali e che rispondessero del loro operato al solo sovrano. Tali delicati incarichi non potevano che ricadere su personaggi vicini alla

<sup>39</sup> In estrema sintesi, dagli ultimi anni di regno dei Martini in Sicilia la giurisdizione sui giudei di Sicilia fu affidata prima al tesoriere regio e poi al maestro secreto, seppur con qualche breve interruzione, in modo continuativo dal 1434. I delegati del maestro secreto con competenza sulle cause dei giudei potevano essere i giudici ordinari nelle varie località, o persone investite specificatamente di questa competenza chiamate “governatori dei giudei”. Per una ricostruzione di dette vicende, cfr. H. Bresc, *Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo* cit., p. 271; S. Simonsohn, *Tra Scilla e Cariddi* cit., pp. 267-270; G. Costantino, *Le istituzioni delle comunità ebraiche nella Sicilia tardomedievale. Da Martino I all’espulsione (1392-1492)*, Tesi Dottorale, Università di Messina, XXIV Ciclo, 2009-2011, pp. 41-53.

<sup>40</sup> A. Foa, *Ebrei in Europa* cit., pp. 92-98.

Corte e di provata competenza: il *dienchelele* era infatti medico regio, ed il protettore «scutifero» della casa regia. Gli ebrei siciliani sembrano aver tratto beneficio dai servizi resi dall’uno e dall’altro ufficio: quello del giudice generale era stato perfino sollecitato da alcune comunità locali, sebbene sia stato in seguito contestato; rispetto all’operato del protettore invece non sono note contestazioni.

I due provvedimenti di nomina rivelano l’interesse di re Martino non solo o non tanto per una semplificazione del quadro giurisdizionale dei giudei di Sicilia, quanto più per un controllo da parte della Corona sull’ebraismo in generale maggiore di quello tenuto in passato dai predecessori, e per ciò che riguardava il diritto ebraico, e per quei campi in cui non trovava riconoscimento<sup>41</sup>, in modo tale da limitarne la dipendenza dai poteri locali. Si era reso indispensabile peraltro tutelare maggiormente i giudei del Regno dagli effetti che la delazione, sia di ebrei che di cristiani, poteva generare sulla sicurezza delle comunità ebraiche del Regno: pertanto Martino istituì non il solo magistrato ebraico ma anche uno cristiano, così da coprire entrambe le sfere giurisdizionali. Infine, la nomina di una analoga magistratura superiore ebraica per la Sardegna con specifica delega per la punizione dei delatori conferma l’urgenza del problema, e rivela ulteriori momenti di consonanza fra le misure di politica ebraica condotte nei due regni.

<sup>41</sup> Secondo Bresc, dietro l’istituzione della suprema magistratura dei giudei, oltre al più spiccato contenuto religioso, si potrebbe scorgere una missione politica, quella di controllare la fedeltà dei sudditi ebrei alla Corona: H. Bresc, *Gli ebrei di Sicilia e la politica nel Medioevo* cit., p. 282.

Maria Antonietta Russo  
IL MONASTERO DI SANTA MARIA DEL BOSCO  
DI CALATAMAURO TRA ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE,  
POTERE REGIO E SIGNORILE (XIV-XV SECOLO)

La storia del monastero di santa Maria del Bosco di Calatamauro e le vicende legate alla sua nascita sono, per lo più, note grazie al densissimo e sempre imprescindibile articolo di S. Fodale emblematicamente intitolato *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)*<sup>1</sup>, ripreso nel recente *Alunni della perdizione*<sup>2</sup> in cui le vicende del monastero vengono inserite nel più vasto contesto dei rapporti tra potere regio e istituzioni ecclesiastiche nel periodo dello Scisma d'Occidente.

Manca, ad oggi, un'opera di ampio respiro che focalizzi il ruolo che l'abbazia benedettina ebbe nell'ambito isolano in rapporto al potere religioso e quindi, al Papato e ai vescovadi di Palermo e Agrigento, ma anche e insieme alla monarchia e ai poteri laici del territorio, e che, al contempo, faccia emergere il ruolo che il monastero ebbe dal punto di vista economico e sociale, come punto di riferimento di quanti, abitanti di Corleone, come di Sciacca, di Giuliana o di Chiusa Sclafani, beneficiavano i monaci per garantirsi la salvezza dell'anima<sup>3</sup>.

---

Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; Rc: Real Cancelleria; P: Protonotaro del Regno; Tsm: Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro; Assc: Archivio di Stato di Sciacca; Liotta: notaio Liotta Andrea.

<sup>1</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)*, in *S. Maria del Bosco di Calatamauro. Recupero e valorizzazione*. Atti del Convegno (Contessa Entellina, 24 aprile 1988), Palermo, 1989, pp. 13-22.

<sup>2</sup> Id., *Alunni della perdizione. Chiesa e potere in Sicilia durante il grande scisma (1372-1416)*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2008, (Nuovi Studi Storici, 80), in particolar modo le pp. 292-295.

<sup>3</sup> Ciò è possibile principalmente grazie al tabulario del monastero custodito presso l'Archivio di Stato di Palermo costituito da 719 pergamene e 18 documenti cartacei che abbracciano un arco cronologico compreso tra il XIII e il XVIII secolo, e alla cronaca di Padre Olimpio da Giuliana, abate del monastero (Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche del monastero di Santa Maria del Bosco. Manoscritto del 1582 postillato da Torquato Tasso*, a cura di A.G. Marchese, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1995). Sulla ricchezza di notizie offerte dal tabulario e dalla cronaca, cfr. M.R. Lo Forte Scirpo, *Dietro la facciata del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro: un esempio di utilizzazione di fonti archivistiche e librerie*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, tra memoria*

In questa sede ho voluto anticipare alcuni risultati del volume a cui sto lavorando come omaggio a un grande Maestro che allo studio delle istituzioni ecclesiastiche in Sicilia ha dedicato gran parte della sua vita.

### 1. *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro: da eremitaggio ad abbazia benedettina*

*Paradiso della terra*<sup>4</sup> o *giardino delle rose*<sup>5</sup>, il monte Genuardo offriva ai monaci di Santa Maria del Bosco, che sceglievano uno dei suoi ripiani a circa 830 metri s.l.m. per edificarvi il monastero, un ambiente ideale per consacrare la propria vita alla preghiera e all'ascesi. Non lontano sorgeva la *rocca del moro*, il castello di Calatamauro<sup>6</sup>, strettamente legato al Vespro. E proprio nel bosco di Calatamauro<sup>7</sup>, con i suoi querceti sempreverdi e le numerose specie di arbusti ed erbe che danno l'impressione di un intreccio

e recupero. Atti del Convegno di Studi (Chiusa Sclafani e Santa Maria del Bosco, 17-18 aprile 2004), Provincia Regionale di Palermo, Palermo, 2006, pp. 139-156; I. Mirazita, *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro e Corleone nel registro dell'amministratore Filippo de Livigni (secoli XIV-XV)*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro cit.*, pp. 157-178; M. Neglia, *Il tabulario del monastero di Santa Maria del bosco di Calatamauro*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro cit.*, pp. 347-350.

<sup>4</sup> M. Amari a proposito del giardino reale del Genuardo di Palermo sostiene che il termine deriverebbe da *jannat al-arḍ* ovvero «Il giardino/paradiso della terra» (M. Amari, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, ristampa anastatica della II ed., a cura di C.A. Nallino, Dafni, Catania, 1986, Libro VI, capitolo VI, p. 566).

<sup>5</sup> Dall'arabo *jannat al-ward* (G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia. Repertorio storico-etimologico di nomi di famiglia e di luogo*, L'epos, Palermo, 1994, I, p. 697-698).

<sup>6</sup> Dall'arabo *qal'at maur* (Ivi, p. 239; cfr. anche G. Nania, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Barbaro editore, Palermo, 1995, p. 18). Secondo padre Olimpio da Giuliana, il monastero era «situato in un monte d'altezza di quattro miglia, non già nella summità del monte ma quasi a mezza strada poi che a voler andare da basso al monasterio si saglie in due buone miglia, e dal monasterio alla cima suprema del monte che si domanda Genovardo bisogna salire due altri buoni miglia molto più erti e ratti». Relativamente alla posizione l'abate fornisce le distanze dai grossi centri e da quelli più piccoli ma molto vicini al monastero: Sciacca, a circa venti miglia, Palermo, a trentaquattro, Corleone a dieci, Trapani a cinquantotto; i centri più vicini sono Contessa «che ci sta quasi di sotto», Bisacquino a poco più di due miglia, Giuliana a tre, Chiusa a quattro e Entella a cinque (Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, pp. 7-8).

<sup>7</sup> Il bosco era stato concesso dal re al catalano Guglielmo Galceràn de Cartellà, conte di Catanzaro (*Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona 1294-1295, Acta siculo-aragonensia, II*, a cura di M. Scarlata, L. Sciascia, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1978, doc. XVII, pp. 48-49; doc. XC, pp. 92-93).

impenetrabile dall'esterno<sup>8</sup>, si ritirava quel gruppo di eremiti<sup>9</sup> che nei primi del Trecento, guidati da un certo Fazio, diedero vita al nucleo iniziale di una comunità che, già nella metà del secolo, sarebbe divenuta punto di riferimento del territorio circostante. In quel luogo fabbricarono una piccola chiesa dedicata alla Vergine Maria e alcune stanze dove ripararsi e lì fecero «vita remota et appartata da ogni secolaresco intrico»<sup>10</sup>.

Il bosco di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, oggi, assieme al monte Genuardo e al bosco del Pomo, è considerato un ambiente di rilevante interesse paesaggistico e naturalistico e per questo costituisce una riserva naturale orientata estesa per più di 2500 ettari e comprendente i territori dei comuni di Contessa Entellina, Giuliana e Sambuca di Sicilia, in cui il lecceto è integrato dalla roverella, dall'orniello, dall'acero campestre, dal sorbo montano, dal pioppo nero, dal carpino nero e dal salice pedicellato. A tale varietà di formazioni forestali si aggiungono le numerose specie arbustive, come il biancospino, la rosa selvatica o l'edera, ed erbacee, tra cui il ciclamino primaverile e il rovo. I differenti ecosistemi che si vengono a creare offrono l'*habitat* adatto a diversi mammiferi, come la volpe o la martora, micromammiferi, come il toporagno, anfibi, rettili e volatili, come lo sparviero, il falco pellegrino, il barbogianni, o il più raro lodolaio<sup>11</sup>.

Non stranisce, dunque, che il gruppo di eremiti avesse scelto come rifugio proprio il fitto bosco di Calatamauro, e che in quel groviglio di rovi e spineti, *in horrido nemore*<sup>12</sup>, per usare le parole di Pirri, fosse eretto il cenobio.

<sup>8</sup> F. Alaimo, *Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco: come un delizioso giardino*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro cit.*, pp. 82-83.

<sup>9</sup> La tradizione storiografica a partire dall'opera di R. Pirri che, pur basandosi sulla cronaca di Padre Olimpio, parlava di *virii numero tresdecim*, ha sempre indicato il gruppo come costituito da tredici eremiti; Padre Olimpio nelle sue *Memorie* riporta i nomi degli eremiti che risultano dodici: i chierici, fra Nicolò di Squillace, fra Francesco di Corileone, fra Ruggero di Montemaggiore, e i laici, fra Riccardo di Amalfi, fra Oddone di Noto, fra Marco di Messina, fra Giacomo di Viggiano, fra Giovanni di Siena, fra Guglielmo da Burgio, fra Riccardo da Comicio e fra Giacomo Catalano; cui si aggiungeva fra Fazio (R. Pirri, *Sicilia sacra*, Palermo, 1733 (ristampa anastatica Arnaldo Forni Editore, Sala Bolognese, 1987), II, p. 1329; Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, p. 12).

<sup>10</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, p. 11.

<sup>11</sup> F. Alaimo, *Monte Genuardo e Santa Maria del Bosco cit.*, pp. 81-83.

<sup>12</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra cit.*, II, p. 1329.

Questa tetra foresta, in modo quasi ossimorico, diveniva anche una sorta di eden nella descrizione cinquecentesca dell'abate Padre Olimpio da Giuliana che ne esaltava l'abbondanza di piante medicinali:

[...] non ne resta un palmo che non si spasseggi come un delizioso giardino, nel quale di passo in passo si trovano diverse fontane di freschi e limpidissimi acque. Il terreno del bosco produce naturalmente il zafferano et in abbondantia grande ma è minore del domestico e quelli che vi si pianta domestico produce il suo fiore maggiore di quello de gl'altri boschi. Per tutto il bosco ci nasce gran copia di diversi semplici e li speciali mandano da diverse città tanto per li semplici quanto anco per cogliere il polipodio che nasce in su i tronchi delle quercie per uso di diverse medicine. Nei garbi di quelle quercie l'ape ci mellificano da loro senza cura humana il mele delle quali per essere di fiori delle ellere è impiettrato duro e bianco simile in tutto al vero zucchero. Per il bosco ci è abbondantia di caccia di conigli, di lepori e di pernici. Il verno nel tempo delle fortune massime quando li venti soffiano quelli di Giuliana vengono nel bosco di notte con fiaccole accese dove prendono grandissime quantità cio è migliaia di uccelli minuti come frenguelli et uccelli simili che la notte si riducono nel bosco per il ridosso del ellere. Prima ci era caccia di daini di caprii e di cinghiali, ma adesso per essere mancate le fortezze delle macchie se cene vedono rade volte, in cambio di questi ci è buona quantità di lupi che mangiano la caccia domestica. Volpi ce ne sono assaissime per tutto il bosco a tempi suoi si trova quantità di buoni funghi e massime di queglii di ferula e mai si sa che siano stati dannosi ad alcuno, si trovano asparagi per tutto il bosco in grandissima copia lunghi e teneri [...]<sup>13</sup>.

Alle ricchezze presenti nel bosco si aggiungevano quelle del giardino del monastero, gli alberi da frutta, gli ortaggi, i noci, i castagni e i vigneti e, se questi non fossero bastati si sarebbero potuti aggiungere i frutti provenienti dai vicini centri di Giuliana e di Chiusa<sup>14</sup>.

Nonostante l'eremitismo fosse un fenomeno diffuso nella Sicilia medievale, scarse sono le fonti ecclesiastiche disponibili; queste possono essere integrate dalla toponomastica, dall'agiotoponomastica delle chiese rurali e dall'archeologia. Tra i toponimi del territorio circostante al monastero va segnalato Costa del Romito nel Comune di Contessa Entellina.

L'eremitismo siciliano si collega, da una parte, alla contestazione religiosa come strumento di fuga dall'accusa di eresia attraverso il ritiro dal mondo, dall'altra, alla vita rurale<sup>15</sup>. Il monastero

<sup>13</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 9-10.

<sup>14</sup> Ivi, p. 9.

<sup>15</sup> H. Besc, *L'eremitismo nella Sicilia del tardo Medioevo*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro* cit., pp. 119-126.

di Santa Maria del Bosco di Calatamauro rientra in quella che Besc ha definito la seconda generazione di monasteri benedettini in Sicilia<sup>16</sup>, o la terza se si considerano, oltre ai monasteri fondati dai Normanni, anche i primi monasteri latini fondati da papa Gregorio Magno<sup>17</sup>. Le motivazioni che portarono alla nascita dei monasteri di questo secondo gruppo sono ben lontane da quelle che spinsero i Normanni i quali, con la creazione di nuovi monasteri e vescovadi, cristianizzarono e latinizzarono l'isola; Santa Maria del Bosco nasceva, infatti, spontaneamente e, non a caso, durante il regno di Federico III, il re évangélique, attaccato all'idea di povertà, il re che «simpatizzava per le dottrine degli spirituali» e che nel 1312 poneva sotto la sua protezione gli spirituali toscani<sup>18</sup>. Non è un caso che in quello stesso periodo, tra la fine del XIII secolo e gli inizi del XIV, gli eremitaggi si moltiplicassero nell'isola, sicuro rifugio degli spirituali. Anche nel bosco di Calatamauro, dunque, si stabiliva un gruppo di eremiti guidati da un prete di nome Fazio; i suoi membri osservavano la povertà evangelica e vestivano come fraticelli. Questi eremiti che giuravano di vivere secondo il Vangelo «o erano fraticelli esuli o fuggiaschi da altre terre, o comunque erano simpatizzanti per le loro dottrine, sospette di eresia»<sup>19</sup>; provenivano da varie parti della Sicilia, Burgio, Corleone, Montemaggiore, Noto e Messina, ma anche dall'Italia peninsulare, da Squillace, Viggiano, Amalfi e Siena, e ancora dalla Catalogna<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, École française de Rome, Roma, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1986, II, p. 608.

<sup>17</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 13. Cfr. anche P. Collura, *Vicende e problemi del monachesimo benedettino in Sicilia*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», serie IV, XL (1980-81), pp. 31-64.

<sup>18</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 16; H. Besc, *Un comté pour les pauvres (Modica, 1337)*, in Id., *Politique et société en Sicile, XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, Variorum, Aldershot, 1990, pp. 267-269. Sul favore accordato da Federico III ai fraticelli e le migrazioni di questi ultimi in Sicilia all'inizio del Trecento, cfr. anche F. Russo, *I fraticelli in Sicilia nella prima metà del sec. XIV*, «Schede Medievali», 12-13 (gennaio-dicembre 1987), *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*. Atti del convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi (Palermo, 7-12 marzo 1982), pp. 90-93.

<sup>19</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., pp. 15-16.

<sup>20</sup> Cfr. *supra*, nota 9. Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 12. Sui nomi e le provenienze degli eremiti, cfr. anche A. Schirò e S. Cucinotta in cui si trovano alcune discrepanze dovute all'utilizzo, piuttosto che dell'esemplare della cronaca di Padre Olimpio conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli edito a cura di A.G. Marchese, di altri due codici conservati presso la Biblioteca Regiona-

Il «processo di normalizzazione nell'ambito ecclesiastico»<sup>21</sup> della comunità religiosa fu molto celere: il 21 giugno 1308 otteneva dal vescovo di Agrigento Bertoldo de Labro l'autorizzazione ecclesiastica e la concessione di quaranta giorni di indulgenza a coloro che penitenti e confessati giornalmente fossero entrati con devozione per pregare nella chiesa<sup>22</sup>; il 22 giugno dell'anno successivo il vescovo consacrava la chiesa, dedicata alla Beata sempre Vergine Maria, con le reliquie di San Gregorio e di San Gerlando «recondite in altari patronorum nostrorum nec non beatorum principum apostolicorum Petri et Pauli». Significativa appariva la scelta dei due santi: quella di San Gerlando, vescovo di Agrigento, poneva la comunità sotto le dipendenze della diocesi agrigentina; quella di san Gregorio preludeva alla trasformazione in monastero benedettino. Il vescovo, inoltre, concedeva quaranta giorni di indulgenza a coloro che *pie et devote* si fossero recati penitenti alla consacrazione della basilica e a coloro che lo avessero fatto nel giorno dell'anniversario della consacrazione o «singulis diebus peregrinationis aut devocionis»<sup>23</sup>.

Il 14 novembre 1310 lo stesso Bertoldo riceveva a Giuliana il giuramento di obbedienza e l'impegno, in segno di soggezione alla giurisdizione del vescovo, a consegnare annualmente in occasione della festa della Traslazione del santo due libbre e mezzo di cera lavorata<sup>24</sup>. Frate Fazio prometteva «voler osservare poverta secondo la vita evangelica e sotto la forma del Santo Vangelo» e prestava il giuramento tanto a nome suo, quanto dei fratelli che vivevano con lui<sup>25</sup>.

le e la Biblioteca Comunale di Palermo (A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro in Sicilia. Memorie e documenti*, Palermo, 1894, pp. 13-14; S. Cucinotta, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Edizioni Storiche Siciliane, Messina, 1986, p. 316).

<sup>21</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 15.

<sup>22</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 68; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro (1264-1763)*, Ila Palma, Palermo-São Paulo, 1991, p. 270, n. 26; R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1329; S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., p. 292 n. 38.

<sup>23</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 528; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 306-308, n. 42 (transunto del 10 dicembre 1400); S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., pp. 15-16; Id., *Alunni della perdizione* cit., p. 292 n. 38.

<sup>24</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 16; Id., *Alunni della perdizione* cit., pp. 292-293 n. 38.

<sup>25</sup> Nel giro di otto anni nel monastero non si trovò più nessuno degli eremiti presenti nel 1310, neppure fra Fazio; racconta Padre Olimpio: «affermo per cosa certissima che dillà ad ott'anni quelli c'habbitavano a Santa Maria del Bosco che

Il 20 marzo 1318, come già era avvenuto qualche anno prima agli spirituali toscani, gli eremiti di Santa Maria del Bosco venivano processati dal vescovo di Agrigento in seguito all'accusa del ministro generale dei Francescani, un certo frate Angelo, di essere fraticelli. Il ministro si era recato dal vescovo presentando delle lettere di papa Giovanni XXII, tra cui una decretale in cui il pontefice stabiliva

adnullacionem et irritacionem sette, ritus et status prophane multitudinis virorum qui vulgariter fraticelli seu fratres de paupere vita aut bizokii sive bigini aut aliis nominibus nuncupatur ipsorumque virorum errores detestabiles quisque precipue continenti et alia scimata et hereticas pravitates que ad gregem dominium poterant pervenire et specialiter ad beati Francisci ordinem memoratum sagagentes pro viribus sepefati ordinis beati Francisci stabilem firmamque compaginem solida presumpcione resindere<sup>26</sup>.

I fraticelli avevano assunto anche un abito proprio «cum parvis capuciis curtis et inusitatis secundum beati Francisci regolam». Giovanni XXII disponeva che si processassero coloro che vestivano quell'abito e, se si fossero trovati colpevoli, che fossero puniti con debite sanzioni canoniche. Il ministro chiedeva, dunque, che si desse esecuzione alle lettere papali anche per gli eremiti di Santa Maria del Bosco che portavano l'abito incriminato e il vescovo rispondeva disponendo un processo in cui fossero esaminati il priore, fra Giovanni de Castelluccio, e i frati, Pace de Curilioni, Alessandro de Milacio, Andrea de Curilioni, Angeluccio della Marca, Pietro de Catanzaro, Marco de Messana, Nicola de Messana e Nicola de Alcamo, i quali a Santa Maria del Bosco vestivano l'abito dei fraticelli. Il vescovo, interrogati uno per uno sugli articoli di fede, trovava i monaci «a dictis erroribus alienos»; ne dichiarava, dunque, l'ortodossia ma imponeva la trasformazione in monastero benedettino con una soluzione che, nel compromesso, velava la protezione accordata dal presule alla comunità. Il priore e il vicepriore facevano la professione di fede nelle mani del vescovo e tutti i frati promettevano di obbedire al priore e di osservare la regola benedettina. La soggezione al vescovo di Agri-

non erano più che sette avevano nomi diversi dai sopra detti e si vede chiaramente che di quei primi non ven era più niuno s'havessero mancato per morte o per altro io non l'ho potuto sapere» (Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 12).

<sup>26</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 263; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 272-276, n. 27 (11 luglio 1343).



gento veniva ribadita con la precisazione che i priori sarebbero stati confermati dal vescovo e che i monaci avrebbero dovuto portare ogni anno per la festa di San Gerlando un rotolo di cera<sup>27</sup>.

Il sostegno del vescovo agli eremiti traspare anche nelle parole di Padre Olimpio che, narrando il processo, racconta che dall'esame dei frati era emerso che

niuno di loro era incorso ne in heresia ne in apostasia alcuna, e niuno di loro essere obbligato, ne aver fatto professione in alcuna religione approvata dalla Chiesa; anzi niuno di loro essere stato frate altrove; ma che solamente facevano vita eremitica nel detto bosco et erano persone semplicissime come vere colombe e degl'errori e costumi che solevano avere li bizzocchi n'erano del tutto alienissimi<sup>28</sup>.

La promessa dei frati di «lasciar l'habbito predetto e [...] volere servire Iddio tutto tempo della vita loro in habbito monacale di san Benedetto bisco o camellino»<sup>29</sup> avrebbe trovato, almeno per gli anni seguenti, scarso seguito nella realtà, a giudicare da due episodi significativi, segnalati da Fodale, che rivelano come i frati continuassero, non solo a vestire al modo dei fraticelli, ma anche a comportarsi da tali. Nel 1322 una donna corleonese legava nel suo testamento ai frati della chiesa di Santa Maria del Bosco sedici canne di panno d'orbace bruno da utilizzare probabilmente per realizzare delle vesti, il cui colore richiama il grigio-bruno delle vesti condannate da papa Giovanni XXII e non quello dell'abito nero benedettino<sup>30</sup>.

L'altro episodio avvenne mezzo secolo dopo, quando, in seguito alle dimissioni del priore Nicola de Bruzia, nell'ottobre del 1369, venne eletto, forse designato dallo stesso Nicola, come nuovo priore Benedetto de Pligintino, confermato dal vescovo di Agrigento. Il priore si rivolgeva al papa Urbano V per sanare un'irregolarità della

<sup>27</sup> *Ibidem*; S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., pp. 16-17; Id., *Alunni della perdizione* cit., p. 293 n. 39; Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 15. I nomi riportati nel testo sono tratti dalla pergamena del Tabulario del monastero; Padre Olimpio elenca gli stessi frati eccetto Alessandro de Milacio e Andrea de Curilioni. Anche nell'esemplare conservato presso la Biblioteca Regionale di Palermo trascritto da G. Andreozzi mancano i due frati presenti nella pergamena (G. Andreozzi, *Il movimento penitenziale francescano in Sicilia nei secoli XIII-XIV*, «Schede Medievali», 12-13 (gennaio-dicembre 1987), p.130).

<sup>28</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 16.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 18.

sua elezione e cioè che, secondo la prassi degli ordini mendicanti, la carica era temporanea; il 25 giugno 1370 il pontefice intervenne e, accogliendo le giustificazioni del nuovo priore secondo cui «filii conventus dicti prioratus tamquam simplices et iuris ignari eundem Benedittum in eorum et dicti prioratus priorem usque ad triennium dumtaxat concorditer eligerunt», disponeva che il vescovo si accertasse che «dictum Benedittum ad hoc ydoneum esse» e ne regolarizzasse l'elezione rendendola vitalizia<sup>31</sup>.

Le giustificazioni del priore, lungi dal far riferimento alle abitudini degli ordini mendicanti, ben si accordano con quelle fornite da Padre Olimpio che attribuisce la durata triennale dell'elezione alla debolezza umana dei monaci che avrebbero voluto evitare un altro lungo governo «perche ci era forse venuta in fastidio la lunga suggestione ch'avevano durato sott'il governo del Castelluccio et del Brucia» e perché ognuno di loro era convinto «di saper ben governare» e quindi «accio n'avesse a toccare ad ogn'uno la parte sua non volevano ch'il priore fosse fatto perpetuo».

Il tentativo dei monaci si sarebbe scontrato però con l'astuzia del nuovo abate che «huomo prudente et astuto ucellò tutti quegli ch'in questo modo l'havevano eletto perche essend'egli entrato col trivellino picciolo», prima si fece confermare dal vescovo e poi si rivolse al Papa<sup>32</sup>.

Il vescovo Matteo Fugardo, dunque, dopo l'intervento di Urbano V, il 24 dicembre 1370, annullava l'elezione dei monaci «ut pote contra canonicas sanciones iuris» e, accertato che Benedetto fosse «benemerito et ad hoc ydoneo», dava esecuzione al mandato papale<sup>33</sup>. Il terzo priore sarebbe rimasto in carica nove anni, fino alla morte<sup>34</sup>.

Per questa via, passata ormai la generazione dei primi monaci-fraticelli, si regolarizzava non soltanto, o non tanto, l'elezione in se stessa, quanto la stessa posizione del monastero di Santa Maria del Bosco nell'ambito del monachesimo benedettino, come in quello dell'obbedienza al papa<sup>35</sup>.

<sup>31</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 400; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 282-285, n. 31 (24 dicembre 1370); Urbain V, *Lettres Communes*, a cura di M. et A.M. Hayez, IX, École française de Rome, Roma, 1983, n. 25922, p. 97.

<sup>32</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 27.

<sup>33</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 400; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 282-285, n. 31.

<sup>34</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 28.

<sup>35</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 18.

In questo processo di regolarizzazione, una tappa, senza dubbio, fondamentale fu la trasformazione del priorato in abbazia nel 1400<sup>36</sup>. Bonifacio IX, che già il 15 luglio aveva concesso al monastero il privilegio di assolvere tutti i peccatori *in articulo mortis*<sup>37</sup>, elevava, il 28 luglio, ad abbazia il priorato benedettino e disponeva che il monastero fosse in perpetuo esente dalla quarta canonica e che quando fosse morto un abate, il capitolo eleggesse il successore senza altra conferma, ma con la semplice benedizione di un vescovo<sup>38</sup>. Primo abate fu Benedetto de Maniace che Padre Olimpio definisce «huomo ingegnoso desideroso di cose grandi, splendido, magnifico di buonissima fama e di mirabile aspettazione»<sup>39</sup>.

La nuova realtà del monastero non venne accettata facilmente da re Martino che, solo in seguito all'intervento dell'infanta Eleonora chiamata in causa dallo stesso abate, placò la sua ira<sup>40</sup>. Eleonora d'Aragona, insieme con i conti di Caltabellotta, ebbe un ruolo decisivo nella storia del monastero che beneficiò e al quale garantì protezione e sostegno<sup>41</sup>.

## 2. L'abate di Santa Maria del Bosco tra episcopato, Papato e Corona

Dispute, ostilità e contese segnano la storia del monastero dal momento della sua trasformazione in abbazia. I protagonisti non sono di poco conto dato che ad essere chiamati in campo sono l'arcivescovo di Palermo, quello di Agrigento, la Sede apostolica e la Corona. Il periodo è quello del Grande Scisma; l'antefatto alcuni provvedimenti del papa.

Con l'elevazione del monastero in abbazia Bonifacio IX aveva sottratto Santa Maria del Bosco alla giurisdizione del vescovo di Agrigento e lo aveva posto direttamente sotto la giurisdizione pontificia. Appare facilmente comprensibile che il vescovo di Agrigento,

<sup>36</sup> Ivi, p. 20.

<sup>37</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 522; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene cit.*, pp. 305-306, n. 41 (15 luglio 1400); Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, pp. 114-115.

<sup>38</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, pp. 116-119; R. Pirri, *Sicilia sacra cit.*, II, p. 1332.

<sup>39</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, p. 34.

<sup>40</sup> Ivi, p. 42.

<sup>41</sup> Cfr. M.A. Russo, *I Peralta e il Val di Mazara nel XIV e XV secolo: sistema di potere, strategie familiari e controllo territoriale*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 126-132, 159, 174, 179, 184-185, 246, 275, 286; Ead., *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2006.

Joan Despi, un catalano obbediente a Benedetto XIII, non accettasse di buon grado il provvedimento di Bonifacio IX, così come non lo aveva accolto senza sforzo re Martino<sup>42</sup>.

Le vicende dello Scisma influenzano, dunque, la storia dell'abbazia come quella di molti altri monasteri siciliani, tanto più considerando che in questo momento il vescovado non versava certo in buone acque.

Il vescovo di Agrigento, non tenendo conto dell'esenzione dalla giurisdizione ordinaria concessa dal pontefice, nel 1421, confermava il nuovo abate Giovanni de Porto il quale anziché consegnare un rotolo di cera come consueto

per le lite passate bisognò che fra Giovanni cen'avesse promesso dui rotola con giuramento di mai per l'avenire per qualsivoglia occasione havere a tentar cosa in pregiudittio della giuridittione del prelado o della Chiesa agrigentina<sup>43</sup>.

Racconta Padre Olimpio che l'abate non gradì il nuovo stato di cose sentendosi sminuito nel suo ruolo e

parendoli vergogna e danno d'essere mancato di quel grado al quale gl'altri dui suoi predecessori abati erano pervenuti poi che la presente sua dignità non differiva quasi in niente da quella degli priori antichi, e d'habbate n'haveva solamente il nome privo di quelle gratie ed esentioni ch'erano già state concesse al monasterio, incominciò a trattare per via di Roma di farsi confirmare li predetti privilegii<sup>44</sup>.

Così, due anni dopo l'elezione, il 15 maggio 1423, l'abate si rivolgeva a Martino V ottenendo dal pontefice una bolla in cui ve-

<sup>42</sup> S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco) cit.*, p. 21. La nomina di Joan, frate minore e confessore regio, rientrava nel processo di catalanizzazione portato avanti da Martino il Vecchio. Sul «travagliato episcopato» del Despi iniziato nel 1396 e terminato nel 1414, cfr. S. Fodale, *Un francescano vescovo di Agrigento: il catalano e "scismatico" Joan Despi*, in I. Craparotta, N. Grisanti (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella provincia di Agrigento*, Atti del Convegno di studio (Agrigento, 26-28 ottobre 2006), Officina di Studi Medievali, Palermo, 2009, pp. 119-134; S. Fodale, *Alunni della perdizione cit.*, pp. 258-260; P. Sardina, *Il labirinto della memoria. Clan familiari, potere regio e amministrazione cittadina ad Agrigento tra Duecento e Quattrocento*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2011, pp. 40-42. Sulla complessa situazione episcopale siciliana nel periodo dello Scisma, cfr. anche S. Fodale, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Vittorietti, Palermo, 1983; Id., *I vescovi in Sicilia durante lo scisma d'Occidente*, in G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese, G.M. Varanini (a cura di), *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Herder, Roma, 1990, II, pp. 1061-1097.

<sup>43</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche cit.*, p. 61.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

niva specificato che nel provvedimento emanato nel 1404 da Bonifacio IX in cui si revocavano tutte le grazie e gli indulti concessi ai monasteri non erano incluse le grazie ed esenzioni accordate al monastero di Santa Maria del Bosco e al suo abate; il pontefice, dunque, ribadiva l'indipendenza del monastero dalla giurisdizione del presule agrigentino ponendolo sotto la protezione del Papa e lo esentava dal pagamento della quarta canonica dovuta al vescovo; concedeva, infine, che l'abate eletto dalla maggioranza del capitolo o con il pieno consenso potesse farsi benedire da qualsiasi vescovo senza altra conferma e senza andare a Roma<sup>45</sup>.

Nelle more che il provvedimento del pontefice fosse esecutoriato, l'abate ebbe a che dire con il regio collettore della Camera apostolica nel Regno di Sicilia il quale pretendeva le entrate di un intero anno del monastero a causa della vacanza intercorsa tra la morte dell'abate Angelo e la nomina del successore. Fra Giovanni difese *con ogni industria necessaria* le sue ragioni ottenendo che il collettore tornasse sulle sue posizioni dichiarando di avere indebitamente richiesto il pagamento<sup>46</sup>. Nello stesso tempo, il vescovo di Agrigento, Lorenzo, prima che venisse reso pubblico il breve pontificio volle rimarcare la sua giurisdizione sul monastero, così, nel luglio 1424, lo visitò e diede delle disposizioni riguardanti la vita quotidiana e l'amministrazione ordinaria che rendessero evidente la soggezione di Santa Maria del Bosco; tra le altre cose ricordò all'abate di rendergli conto della sua amministrazione almeno una volta all'anno e gli vietò di fare domande ai monaci che lui avesse esaminato costringendoli a riferire cosa gli avessero detto. Ma il progetto del vescovo fallì perché

non passarono molti giorni che il breve apostolico della conferma degli privilegi et esenzione del monasterio fu spedito et esecutoriato, e d'ahora in qua mai più li vescovi di Girgento si sono impediti a perturbare o molestare la libberta del monasterio del Bosco, né a mantenerci più superiorità alcuna. Hanno ben sempre favoriti li monaci et il monasterio come amici, ma non già come padroni e superiori secondo si costumava anticamente<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 122-126; cfr. anche pp. 61-62 e R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1333.

<sup>46</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1333; Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 63.

<sup>47</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 63.

Il quadro idillico dei rapporti delineato per gli anni successivi da Padre Olimpio non sembra essere del tutto fedele alla realtà a giudicare da alcuni documenti custoditi nell'Archivio di Stato di Sciacca che testimoniano il perdurare delle ostilità.

Nel 1434 l'abate si trovò, infatti, a dirimere una lunga controversia con il vescovo per questioni legate alle decime. Il 13 dicembre Paolo de Skifato, canonico agrigentino e vicario generale del vescovo di Agrigento, protestò, alla presenza dell'abate, dinanzi al notaio Liotta di Sciacca, asserendo che vi fossero delle decime dovute al re dal vescovado, di cui al monastero competevano 20 onze «tam exempti tam non exempti». L'abate ribatté di non essere tenuto a nessun pagamento e ricordò che lo stesso vicario a nome del vescovo aveva già fatto ricorso al Sacro Regio Consiglio e all'arcivescovo di Palermo affinché il vescovo di Agrigento fosse ascoltato nelle sue opposizioni in merito all'esenzione del monastero. L'arcivescovo aveva assegnato a Giovanni de Falco di Sciacca il compito di scegliere dei giudici che, udite le parti, ponessero fine alla controversia, ma l'abate si era opposto alla scelta di giudici. Il vicario, allora, aveva insistito perché l'abate si sottoponesse al giudizio sotto pena, in caso contrario, di un'ammenda pecuniaria e della privazione dell'ufficio e del beneficio<sup>48</sup>.

Due giorni dopo, il 15 dicembre, l'abate rispose al vicario che il monastero aveva ottenuto dal Papa l'esenzione «prestacionis solucionis et contribucionis decimarum et caritativorum subsidiorum exactionum et omnium quorumlibet quacumque occasione concessorum et concedendorum aut impositorum et imponendorum» dal momento che il pontefice aveva voluto che «dictum monasterium abbatem et monacos et bona eorum fore et esse immunes liberos et exemptos». Il re aveva confermato «sua benignitate solita» l'esenzione, motivo per cui l'abate non era tenuto ad alcun pagamento, tanto più che, analizzate le bolle apostoliche dal Sacro Regio Consiglio, era stato dichiarato che le bolle erano autentiche. Il vescovo, dunque, a detta dell'abate, non avrebbe dovuto più molestare il monastero e avrebbe dovuto revocare la richiesta della colletta, considerando anche il fatto che erano trascorsi gli otto giorni di tempo in cui lo stesso presule o il regio collettore Nicola de Carusio avrebbero potuto fare i loro reclami. Che il vicario e il vescovo, dunque, si facessero una ragione dello stato di fatto e accettassero l'esenzione del monastero<sup>49</sup>.

<sup>48</sup> Assc, *Liotta*, reg. 1, c. 24.

<sup>49</sup> Ivi, cc. 25v-26v.

Ma il vicario non era affatto disposto a cedere sull'argomento e l'indomani, per tutelare i diritti del vescovo e degli aventi diritto in futuro, protestò contro il commissario, il notaio Nicoloso de Fussatello, sostenendo che, dovendo il vescovo di Agrigento pagare 180 onze in due rate a re Alfonso ed essendo le decime dovute «tam per non exemptos quam per exemptos solis mendicantibus exclusis», trovandosi il monastero di Santa Maria del Bosco nella diocesi di Agrigento, in considerazione del suo reddito, fosse tenuto al pagamento di 23 onze e 10 tari.

L'abate, ovviamente, continuava a portare avanti la consueta obiezione dell'esenzione del monastero pur riconoscendo l'appartenenza alla diocesi di Agrigento e aggiungeva che, ferma restando l'esenzione, la spiegazione della richiesta andasse ricercata in un precedente risalente ai tempi del vicelegato alla riscossione delle decime Simone Salvatore quando il monastero aveva pagato la porzione imposta. Si spiegava, dunque, il perché l'arcivescovo palermitano *subexecutor et sublegatus apostolicus* avesse ritenuto che le decime dovessero essere pagate secondo quanto era stato fatto ai tempi di Simone Salvatore. Così, il notaio Nicoloso Fossatello aveva riscosso la prima metà della cifra dovuta dal vescovado di Agrigento. Riconosciuta, adesso, l'esenzione, dalla seconda soluzione richiesta per il mese di agosto si sarebbe dovuta scomputare la porzione spettante al monastero di Santa Maria del Bosco già anticipata dal vescovo nella prima soluzione, in modo che: «illud quod solvit, solvit cum ipsa reservacione et protestacione»<sup>50</sup>.

Sembrava che l'abile abate avesse avuto la meglio nelle dispute con il vescovado; del resto egli aveva dalla sua parte le maggiori autorità del tempo che avevano espressamente e incondizionatamente manifestato il proprio sostegno al monastero: re Alfonso, il 17 giugno 1433, aveva concesso al monastero la completa esenzione fiscale da qualsiasi colletta o sussidio imposto dalla Corona<sup>51</sup> e il nuovo pontefice, Eugenio IV, aveva risposto all'appello dell'abate che non si era voluto accontentare dell'esenzione regia e il primo aprile 1434, ritenendo che il monastero subisse un grave danno

<sup>50</sup> Ivi, cc. 26v-27v.

<sup>51</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 141-142; R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1333.

dal momento che venivano imposte ed estorte decime e sussidi a causa dei quali l'abate e i monaci «gravia frequenter subierunt hac tenus detrimenta» e considerando che

ad prestationem solutionem et contributionem decimarum caritativorum subsidiorum et exactionum ac onerum huiusmodi quorumlibet quacumque occasione concessorum et concedendorum aut impositorum et imponendorum minime teneantur nec ad id a quoquam compelli possint,

aveva liberato il monastero dal pagamento di qualsiasi contributo al sovrano, di decime, caritativi e sussidi prescritti loro abusivamente. Nella lettera apostolica si legge che in quell'anno i monaci regolari *observantia dediti* erano ventiquattro<sup>52</sup>.

Pochi giorni dopo il pontefice, che accordava ai monaci la facoltà di costituire come giudice conservatore l'arcivescovo di Palermo o l'abate di San Martino delle Scale<sup>53</sup>, ribadiva la sua benevolenza nei confronti del monastero e scriveva agli arcivescovi di Palermo e Monreale e all'abate del monastero di San Martino delle Scale disponendo che non permettessero che i monaci venissero molestati indebitamente sui loro beni e diritti subendo «gravamina seu damna vel iniurias». Chi fosse l'artefice di questi danni al monastero appare chiaramente dal documento papale nel momento in cui si legge che alcuni arcivescovi, vescovi, prelati e ancora duchi, marchesi e conti, nobili e militi avevano occupato luoghi e terre del monastero, usurpato diritti e detenuto indebitamente beni mobili e immobili, spirituali e temporali, spettanti all'abate e ai monaci; la protezione che Eugenio IV accordava ai monaci era, dunque, totale, abbracciando tutti i poteri ecclesiastici e laici che in qualche modo potessero avere a che fare con il monastero<sup>54</sup>.

Il documento è chiaramente rivelatore del perdurare delle tensioni con il vescovo di Agrigento, tensioni che avrebbero portato ad un altro momento critico nel 1460.

<sup>52</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 65, 127-128; Asp, *Tsmb*, perg. 624; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 317-319, n. 48 (transunto del 24 novembre 1434). Nel 1463 sono 15: l'abate Placido Bencivinni, il priore Nuncio di Cavaliere, il cellerario fra Giovanni Sparacello, fra Antonio di Mirgia, fra Gregorio di Corvo, fra Pietro di Sansone, fra Benedetto Buon Anno, fra Mauro di Cepollina, fra Giacomo di Corileone, fra Martiano Zambollo, fra Luca di Traina, fra Francesco di Salomone, fra Francesco di Niglio, fra Andrea Vallonea, fra Martino Buzzi (Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 23).

<sup>53</sup> R. Pirri, *Sicilia Sacra* cit., II, p. 1333.

<sup>54</sup> Trascritto in Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 129-131.

Racconta Padre Olimpio che in quell'anno il «puoco savio» vescovo Domenico, approfittando dell'assenza dell'abate, si era recato in visita al monastero; non essendo riuscito il priore fra Domenico Pescatore ad opporre resistenza, pur avendo ricordato al presule l'esistenza dei privilegi d'esenzione dalla giurisdizione del vescovo, era intervenuto Benedetto Bonanno, frate «dotto di legge» che, dopo aver sottolineato che «le visite non si sogliono fare così di gatto in sacco», aveva enumerato le esenzioni e immunità del monastero e invitato il presule a visionare i privilegi in presenza dell'abate. Essendosi animata la discussione, sembrava quasi che si stesse per «venire dalle parole agli bastoni», il vescovo pensò bene di andar via non senza essersi fatto riferire dal priore tutti i nomi dei frati presenti. Ritornato l'abate, dopo aver tirato le orecchie con «una buona cappellata» all'ingenuo priore, si fece fare una procura dal capitolo del monastero per accusare di usurpata giurisdizione il vescovo e avere giustizia. Padre Olimpio conclude la narrazione dell'episodio dicendo di non sapere come abbia proceduto in seguito l'abate, ma di essere certo di una cosa: «da quel tempo in qua mai altro vescovo hebbe simile ardire»<sup>55</sup>.

Nei ripetuti momenti critici affrontati dagli abati a causa delle ingerenze dei vescovi agrigentini<sup>56</sup>, risolutore fu sempre l'intervento dei pontefici che manifestarono il loro sostegno al monastero. Il favore accordato all'abbazia continuò, infatti, anche con il successore sul soglio pontificio di Eugenio IV, Niccolò V, che, nel 1452, confermava tutte le immunità e i privilegi concessi non solo dai suoi predecessori ma anche

libertates et exemptiones secularium exactionum a regibus et principibus ac aliis Christi fidelibus rationabiliter [...] indultas specialiter autem agros terras, prata, vineas, pascua, silvas, nemora, hortos, molendina, domos, possessiones, iura, iurisdictiones, aliaque mobilia et immobilia bona ad dictum monasterium spectantia

<sup>55</sup> Ivi, pp. 75-77.

<sup>56</sup> Nelle relazioni tra Santa Maria del Bosco e il vescovado di Agrigento, così come, del resto, in generale nei rapporti tra vescovi e monachesimo, l'esenzione è «un fattore di frizione, capace, peraltro, di stimolare vescovi e monaci alla riflessione sulla loro rispettiva funzione e alla determinazione giuridica dei loro rapporti». Se ne discusse anche al Concilio di Vienne dove alcuni vescovi cercarono, invano, di porre un freno alle esenzioni e di revocarle perché causa di indisciplina e disobbedienza oltre che impedimento alla possibilità di punire e correggere gli abusi dei monaci. Il Concilio decise, alla fine, il mantenimento dello *status quo* (A. Rigon, *Vescovi e monachesimo, in Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* cit., I, pp. 154-155; cfr. *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, a cura di G. Alberigo, G.L. Dossetti, P.P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2002, p. 385).

in modo che i monaci ne potessero godere pacificamente per autorità apostolica<sup>57</sup>. Dopo di lui anche papa Sisto IV, nel 1472, avrebbe dato la sua conferma<sup>58</sup>.

Se nella questione delle decime dovute dal vescovado al sovrano, almeno sulla carta, l'abate sembrava avere avuto la meglio, i motivi di contesa non mancarono dettati da altre ragioni; un'altra controversia era sorta sul pagamento della decima sui lasciti al monastero.

Bonifacio IX aveva concesso a Santa Maria del Bosco l'esenzione dal pagamento della quarta canonica o della decima sui legati che fossero stati assegnati al monastero; nel 1404 aveva annullato il provvedimento che, però, continuava a destare controversie, come testimonia quanto accaduto alla morte dell'arciprete di Giuliana, Antonio de Guigla. Questi aveva redatto un testamento in cui nominava erede universale il monastero che eleggeva come luogo di sepoltura. Alla sua morte il vescovo di Agrigento pretese dal monastero la quarta canonica sull'eredità; il monastero fece ricorso all'esenzione e per tutta risposta il vescovo, a risarcimento della mancata riscossione della quarta canonica, si era impossessato di alcuni beni mobili e immobili a Giuliana, Castronovo e Caltabellotta lasciati al monastero dall'arciprete, fondando le sue ragioni sulle bolle con cui il papa revocava le immunità concesse. Il monastero, allora, si era appellato alla Santa Sede per richiedere la protezione e la tutela dei propri beni, ma, nello stesso tempo, l'abate Angelo de Calido «voluens sine lite et questione facere totum illud quod debet de iure» aveva pensato di dare un contentino al vescovo assegnandogli la quarta parrocchiale che spettava alla chiesa parrocchiale di Giuliana, pur rimanendo fermo nella decisione di non pagare la quarta episcopale della quale non era tenuto a rispondere data l'esenzione del monastero. Pertanto, il 20 agosto 1413, il priore Giovanni de Porto e il procuratore frate Matteo de Gulfa, a nome dell'abate, assegnavano la quarta parrocchiale al vescovo «cum protestacione quod nullum preiudicium generaretur eidem monasterio quo ad quartam episcopalem a qua sunt abbas et conventus totaliter exempti»<sup>59</sup>.

La delicata questione del pagamento delle decime e della quarta canonica aveva visto scendere in campo anche la Corona a di-

<sup>57</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 132-135.

<sup>58</sup> Ivi, pp. 136-138.

<sup>59</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 552 (28 giugno 1407) e perg. 566 (20 agosto 1413); N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 313-314, n. 45. Cfr. anche Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 53-54.

fesa del monastero; il 5 luglio 1399, il sovrano interveniva contro le richieste del vescovo di Agrigento invitando il presule a non molestare ulteriormente il monastero e a rivolgersi, nel caso in cui ritenesse diversamente, all'arcivescovo di Palermo, come metropolitano e giudice competente<sup>60</sup>.

Come se non fosse bastato il continuo braccio di ferro con il vescovo di Agrigento, l'abate si trovò a difendere gli interessi del monastero anche dai poteri laici operanti nel territorio e se nel primo caso fu sostenuto dal Papa nel secondo poté contare sul favorevole intervento della Corona.

Il motivo del contendere fu la tassa imposta dal vicesecreto di Corleone sulle donazioni *inter vivos*; il 2 maggio 1399, Martino ascoltava diversi testimoni «super immunitate, exemptione et libertate devotorum dicti monasterii eidem monasterio donancium bona eorum donacionis nomine inter vivos»; i testi dichiaravano che coloro che avevano fatto donazione *inter vivos* dei propri beni al monastero «erant, fuerunt et sunt franhi, exempti, liberi et immunes que iura cabellarum predictarum dicti devoti donatores non tenebantur nec tenentur solvere cabellotis cabellarum predictarum nec alicui alteri»<sup>61</sup>. Il 21 del mese successivo scriveva al vicesecreto di Corleone, che costringeva coloro che donavano beni al monastero «contra consuetudinem et immunitatem ipsius monasterii» al pagamento della tassa «iuris colte et cabellarum», ordinandogli di porre fine alle vessazioni<sup>62</sup>.

Il 27 gennaio dell'anno seguente Martino il Vecchio, Martino il Giovane e la regina Maria, constatando che tutti coloro che avessero fatto donazione irrevocabile dei propri beni al monastero «è sempre stata usanza e consuetudine che siano libberi et essenti d'ogni pagamento di colta debbita alla nostra corte» disponevano che anche per il futuro si osservasse l'esenzione e nel caso in cui non fosse stata osservata in passato, che fosse restituito il mal tolto dal maestro secreto o dal vicesecreto di Corleone e tutto ciò in considerazione del proposito di favorire e accrescere «le raggioni e negotii» del monastero<sup>63</sup>.

<sup>60</sup> Asp, Rc, 29, cc. 129v-130r (citato da S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 22).

<sup>61</sup> Asp, Tsm, perg. 508; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 302-304, n. 40 (2 maggio 1399).

<sup>62</sup> Asp, Rc, 35, c. 277v (citato da S. Fodale, *Santa Maria del Bosco di Calatamauro (ovvero l'abito fa il monaco)* cit., p. 22).

<sup>63</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 39, 139-140; A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., doc. VI, pp. 75-76.

Nel luglio 1408 re Martino interveniva nuovamente su richiesta del monastero il quale temeva che Nicolò Peralta, nipote di Guglielmo Peralta ed Eleonora d'Aragona, signore di Chiusa, Burgio e Calatamauro, dopo aver ridotto i confini del bosco continuasse «a dar fastiddio» e confermava l'esenzione concessa da Guglielmo Peralta, il 4 aprile 1377, dal pagamento del censo dovuto al signore su alcune vigne nel territorio di Giuliana fino alla somma di 26 tari<sup>64</sup>.

La lettura dei numerosi documenti relativi alle contese con il vescovado agrigentino rivela come tratto comune fosse il favore accordato al monastero dalla Sede apostolica e dalla Corona; ciò fu evidente in diversi momenti della sua storia.

Il 28 maggio 1423, ad esempio, il papa Martino V aveva ordinato al vescovo di Agrigento, per tutelare Santa Maria del Bosco dai malfattori e dall'azione «predonum raptorum et invasorum», di scomunicare tutti coloro che indebitamente si fossero appropriati dei beni del monastero<sup>65</sup>.

Nel 1450 fu la volta di Nicolò V che, nell'anno giubilare, concesse ai monaci che non potessero recarsi a Roma «sine cultus divini et rerum aliarum in vestro monasterio detrimento» di conseguire l'indulgenza rimanendo nel monastero «et cultui divino operam dando»; i monaci avrebbero dovuto «totum et integrum psalterium singulo mense usque ad unum annum dicere et in super quod quelibet in vestro monasterio sacerdos ratione predictarum indulgentiarum teneatur dicens triginta missas et si sacerdos non fuerit triginta vitibus septem psalmos cum litaniiis»<sup>66</sup>. Il pontefice, inoltre, si preoccupava di far restituire ai monaci tutti i beni indebitamente alienati e di confermare tutti i privilegi concessi dai suoi predecessori e dai sovrani<sup>67</sup>.

Alla benevolenza accordata dalla Sede apostolica si affiancava quella manifestata dalla Corona.

Il 30 novembre 1359 Federico IV aveva donato ai monaci, come omaggio alla Vergine, due *arata* di terra adiacenti al monastero, da seminare per il loro sostentamento, e aveva dato mandato al

<sup>64</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 55-57; Asp, Rc, 44-45, cc. 310v-311r. Il documento risulta interessante per l'elenco di tutte le vigne possedute dal monastero nel territorio di Giuliana.

<sup>65</sup> Asp, Tsm, perg. 603; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 316-317, n. 47 (28 maggio 1423).

<sup>66</sup> Asp, Tsm, perg. 633; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., p. 320, n. 49 (1 settembre 1450).

<sup>67</sup> 28 luglio 1452. R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1333.

vicesecreto di Corleone, Ruggero de Cammarana di farne entrare in possesso il procuratore del monastero. Il vicesecreto eseguì l'ordine il 20 dicembre seguente assegnando al monastero all'incirca i confini che mantenne almeno fino alla fine del XVI secolo<sup>68</sup>. Nel 1367 il sovrano concedeva, ancora, dodici botticelle annuali di tonnina salata delle tonnare della Regia Curia di Palermo per uso dei monaci, del priore e delle persone al servizio del monastero<sup>69</sup>. La donazione sarebbe stata confermata da re Martino e dalla regina Maria<sup>70</sup>. Nei privilegi si fa riferimento alla fondazione e dotazione del monastero attribuita dai successori a Federico III a fondamento del diritto di regio patronato vantato dalla Corona<sup>71</sup>.

Nel dicembre del 1396 Martino, preoccupandosi delle conseguenze che lo stato di guerra del Regno poteva causare al monastero, emanava un provvedimento con il quale assicurava protezione a 500 pecore e 20 buoi aratori che sarebbero rimasti nel territorio del monastero «pro vita et subsidio monasterii» e salvaguardava il resto del patrimonio zootecnico consentendo che venisse trasferito in territorio fedele alla Corona dove non avrebbe subito alcun danno o molestia per tutta la durata della guerra<sup>72</sup>.

Nel 1397 Martino manifestava ancora la sua protezione ordinando ai prelati e agli ufficiali del Regno di non molestare i monaci nei loro beni e diritti dal momento che era espressa volontà del sovrano porre il monastero sotto la propria custodia e salvaguardia speciale in considerazione del fatto che «per divos retro principes et predecessores nostros constructum ac fundatum ex largitione munifica eorundem»<sup>73</sup>.

Il sostegno della Corona sarebbe continuato con Alfonso che, l'11 gennaio 1442, concedeva al monastero in perpetuo di potere estrarre dal caricatore di Palermo «tantam quantitatem casei et equi casei proventuri ex dictis eius animalibus libere et sine solu-

<sup>68</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 20; R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1330; A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., doc. I, pp. 71-72 (30 novembre 1359); Asp, *Tsmb*, perg. 365 (20 dicembre 1359).

<sup>69</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 381 bis (ex 733) e perg. 382 (ex 734); N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 278-280, n. 29 (3 marzo 1367); cfr. anche Asp, *Rc*, 10, c. 69r.

<sup>70</sup> Asp, *Rc*, 18, cc. 29v-30r; Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 26.

<sup>71</sup> G.L. Barberi, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, U. Manfredi, Palermo, 1962, I, pp. 107-108.

<sup>72</sup> Asp, *Rc*, 26, cc. 90v-91r (citato da S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., p. 294).

<sup>73</sup> A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., doc. V, p. 75.

cione» fino ad un valore di 10 onze; il 13 febbraio 1478 re Giovanni avrebbe ampliato la concessione dal momento che il monastero «paupertate oppressum est» e non raggiungeva le 10 onze in produzione di formaggio, pertanto consentiva di estrarre non solo il formaggio prodotto dai monaci ma anche, «si autem dictum monasterium seu illius abbas non habuerint tot capras oves vacas et animalia quorum ius extractionis ad summam decem unciarum singulis annis non ascenderit», di estrarre «merces quascumque tam proprias dicti monasterii quam alterius cuiuscumque persone» e che ciò avvenisse non solo dal porto di Palermo ma dal qualsiasi caricatore del Regno<sup>74</sup>.

Il sovrano a distanza di qualche anno, nel 1457 avrebbe anche permesso al monastero di tenere un mercato solenne nel giorno dell'Assunzione della Beata Maria Vergine<sup>75</sup>; la sua celebrazione destò da subito preoccupazioni per l'ordine pubblico che portarono all'intervento del viceré che, il 9 agosto 1458, comandava al regio algozirio di provvedere al mantenimento della sicurezza dal momento che «infra la terra di Curigliuni et di Juliana per causa chi si fa la festa in la Ecclesia di Santa Maria lu boscu a lu quindichi di lu presenti solino insurgiri multi altercacioni et brigi»<sup>76</sup>. I monaci, infatti, portavano in processione il simulacro dell'Assunta e all'evento accorrevano tutti gli abitanti del circondario con le inevitabili conseguenze che evidentemente non riuscivano ad essere arginate dal capitano, dal baiulo e dagli altri ufficiali che l'abate eleggeva a tutela dell'ordine per i due giorni di festa<sup>77</sup>.

### 3. *Il monastero si arricchisce: la protezione dei signori e i lasciti dei privati*

Li monaci vivevano delle fatiche loro; d'industrie d'animali che tenevano e d'alcune elemosine che havevano da Giuliana da Corileone e da Sciacca: che davano buon odore di fatti loro e che facevano santa vita si comprende per li legati ch'alla giornata ci andavano lasciando le persone devote in Giuliana in Corileone et in Sciacca delle qual terre gl'habbitatori facevano a gara a chi ci poteva più dare in viventia o lasciare doppo la morte si teneva più contento e beato: molti lasciavano il monasterio loro

<sup>74</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 652; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 321-324, n. 50 (13 febbraio 1478).

<sup>75</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., II, p. 1333.

<sup>76</sup> A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., doc. XI, p. 80.

<sup>77</sup> Ivi, p. 25.

herede universale et altri davano case, vigne, pezzi di terre scapole e territori intieri oltre il bestiame gli danari et altre cose mobbili delle qual cose li monaci ne facevano compra di cose stabili<sup>78</sup>.

Con queste parole Padre Olimpio descrive in modo pittoresco una realtà che, non esclusiva di Santa Maria del Bosco, assicurò al monastero una grande ricchezza e ne fece un punto di riferimento del territorio circostante. L'abate non poteva che sottolineare il *buon odore* delle azioni dei monaci, la loro *santa vita* per giustificare la *gara* degli abitanti del territorio a chi lasciasse una maggiore quantità di beni al monastero; aggiungeva che i monaci erano molto operosi e ospitali e «questi modi havevano innamorato di fatti loro tutta Sicilia», oltre che i sovrani che davano «spedimento di tutto quel che desideravano»<sup>79</sup>; «perciocche facendo li monaci buona vita et accarezzando li povereti con le continue elemosine; e li ricchi con li buoni esempi, e con l'hospitalita nel passaggio; di giorno in giorno andavano acquistando e reputazione e robba»<sup>80</sup>. Ma, pur non volendo sminuire tale «santità», il gran numero di lasciti, soprattutto testamentari, va ascritto, ovviamente, alla speranza dell'uomo medievale di assicurarsi con i legati *pro anima* il «passaporto per il cielo»<sup>81</sup>. Se appare, dunque, quasi più scontato il volume di donazioni e benefici concessi da nobili, conti e marchesi, non risulta strano neanche il gran numero di legati a favore del monastero di quanti da Corleone come da Giuliana, Chiusa Sciafani, Contessa Entellina o Sciacca cercavano, pur in rapporto ai propri averi, di non dimenticare il monastero nelle ultime volontà o addirittura, a maggiore garanzia della salvezza dell'anima, lo designavano erede universale.

La storia dei legatari illustri inizierebbe, secondo Padre Olimpio, con Matteo Sciafani, conte di Adernò, che, nelle sue ultime volontà, avrebbe lasciato al monastero una grande casa, sita a Palermo, in contrada Terracina, con torre, cappella e giardino munito di gebbia e acqua per l'irrigazione che sarebbe dovuta servire ai monaci da grancia. La casa e una parte del giardino successivamente sarebbero stati affidati dal monastero a Francesco Campagna dietro pagamento di un censo annuo di 37 onze; nell'altra parte del giardino sarebbero state fabbricate delle case che portavano al

<sup>78</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 18.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> Ivi, p. 29.

<sup>81</sup> J. Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino, 1981, p. 205.

monastero entrate annuali fisse<sup>82</sup>. La precisione con cui l'abate ricorda e annota tutta la storia di Santa Maria del Bosco fa scartare l'ipotesi che la notizia sia del tutto infondata, sebbene nei quattro testamenti del conte, e soprattutto nell'ultimo del 6 settembre 1354, non si faccia menzione di tale lascito<sup>83</sup>.

Il nipote Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, signore di Sciacca e vicario del Regno e, più di lui, la moglie, Eleonora d'Aragona, beneficiarono ancor di più il monastero.

L'abate descrive con cura le concessioni accordate dai Peralta prima e poi dai Luna, loro discendenti, anche perché questi, fino ad arrivare al duca di Bivona, Giovanni Luna e Peralta, definito da Padre Olimpio *mio signore*, avevano sostenuto il monastero con grandi favori e mostrato sempre nei confronti dei monaci *amorevolezza*<sup>84</sup>.

Il 18 agosto 1383 Guglielmo Peralta confermava la donazione di Federico IV dei due *aratati* di terra e, nel 1393, nel suo testamento lasciava al monastero 10 onze annuali; il figlio Nicola confermava e accresceva il lascito paterno assegnando a Santa Maria tutte le entrate che gli provenivano da Palermo, fatta eccezione per l'osterio magno di Matteo Sciafani. L'infanta Eleonora, rimasta vedova di Guglielmo, il primo aprile 1401, estendeva i confini del monastero ampliando la donazione del sovrano *suo consobrino carnale* con il territorio della valle dello Strasatto e del feudo del Gurgo<sup>85</sup>; nell'ottobre successivo disponeva che per entrarne in possesso i monaci non aspettassero la sua morte<sup>86</sup>. I confini del bosco in virtù della donazione di Eleonora abbracciavano un vasto territorio che, alla fine del XVI secolo quando scrive Padre Olimpio, si estendeva per circa 130 salme<sup>87</sup>; per poco più di mezzo secolo non ne fece più parte la zona meridionale denominata masseria di Fontana Cavata che Nicolò Peralta, il 19 agosto 1408, aveva concesso a Pino d'Andrea per un censo di 6 tari annui. Nel 1461 l'abate Placido Bencivinni era riuscito a rientrarne in possesso acquistandola da Paolo d'Andrea con licenza di Antonio Cardona. Il conte, che aveva

<sup>82</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 19-20.

<sup>83</sup> Cfr. M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sciafani (1333-1354)*, «Mediterranea - ricerche storiche» 5 (dicembre 2005), pp. 521- 566; Ead., *Matteo Sciafani: paura della morte e desiderio di eternità*, «Mediterranea - ricerche storiche» 6 (aprile 2006), pp. 39-68.

<sup>84</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 21.

<sup>85</sup> Ivi, pp. 21 e 38. Padre Olimpio dice che nella donazione Eleonora comprese «tutt'il Strasatto et anco una buona parte del Gorga».

<sup>86</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 21-22.

<sup>87</sup> Ivi, p. 9.



sposato Margherita Peralta, figlia di Nicola, rimasta vedova di Artale Luna, nel 1463, avrebbe ricomprato, per 20 onze, dallo stesso abate parte del territorio concesso da Eleonora<sup>88</sup>.

Nel processo di ampliamento territoriale e di accrescimento economico che caratterizza Santa Maria del Bosco nel XIV e XV secolo, ruolo, senza dubbio, notevole rivestirono i privati le cui donazioni accrebbero la proprietà fondiaria e le rendite del monastero; non meno rilevante fu, al contempo, l'abilità di alcuni priori che seppero portare a compimento lucrosi affari.

In questa sede saranno presi in considerazione solo alcuni esempi per dare la misura dell'entità dei lasciti, della politica territoriale portata avanti dai vertici del monastero e del ruolo di quest'ultimo nel territorio circostante.

Il corleonese Giovanni di Vaccarelle, nel 1362, nelle sue ultime volontà, aveva lasciato eredi i figli di prime e seconde nozze ma si era ricordato anche dei monaci di Calatamauro ai quali sarebbe andato un appezzamento di terra confinante con il fiume del Batticane. Il testatore aveva anche inserito il monastero tra i sostituti in caso di morte dei figli e la sorte, estremamente fortunata per il monastero, meno per i piccoli eredi, volle che Guglielmo e Filippo, figli della prima moglie, morissero in tenera età e senza eredi legittimi, così come Michele e Rosana, figli della seconda moglie; a ereditare feudi, case e beni fu allora il monastero la cui proprietà si estese verso il territorio di Corleone e Bisacquino.

Nello stesso anno il saccense Andrea Vassallo, *viceadmiratus* di Sciacca, alla presenza del priore di Santa Maria, Nicolò da Messina, che si era recato a far visita all'infermo, redasse il suo testamento istituendo il monastero erede universale<sup>89</sup>. L'eredità era ingente grazie all'abilità di Andrea che in vita aveva concluso affari vantaggiosi, si era prodigato a rilevare quote ereditarie dei fratelli ed era riuscito a recuperare i suoi beni anche dopo essersi indebitato con l'università di Sciacca per l'affitto di alcune gabelle<sup>90</sup>. Tra gli altri beni erano compresi case a Sciacca, molti capi

<sup>88</sup> Ivi, pp. 22-23. Nicolò Peralta nel 1407 aveva confermato i confini secondo la concessione di Federico IV e non di Eleonora (Ivi, pp. 54-55; Asp, *Tsmb*, perg. 548; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 310-313, n. 44).

<sup>89</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 24-25.

<sup>90</sup> L'attività di Andrea Vassallo si può ricostruire grazie ai numerosi documenti che lo riguardano conservati nel Tabulario di Santa Maria del Bosco di Calatamauro.

di bestiame in ovini, caprini e bovini, e «il territorio nel distretto di Sciacca che fin hoggi si chiama il Vassallo per memoria di quello che lo lasciò»<sup>91</sup>.

I toponimi, ancora oggi, sono indicativi dei nomi degli antichi possessori; così, accanto al *Vassallo*, si trovano il *Cappuccio*<sup>92</sup> il *Conte Ranieri*<sup>93</sup>, *Errico Abate*<sup>94</sup>, *Giacomazzo*<sup>95</sup>; *Giancavallo*<sup>96</sup>, *Liotta*<sup>97</sup>, *Pomo di Vegna*<sup>98</sup>, *Rogirello*<sup>99</sup>. La loro ubicazione negli attuali comuni di Corleone, Bisacquino, Contessa Entellina, Campofiorito e Roccamena dà la misura indicativa dell'estensione della proprietà del monastero.

<sup>91</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 25-26. Cfr. l'inventario dei beni ereditati da Andrea che frate Michele de Leonardo, economo e procuratore del monastero erede universale, fa redigere nel 1373 (Asp, *Tsmb*, perg. 406-407; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamene* cit., pp. 285-287, n. 32).

<sup>92</sup> Nel comune di Corleone; giunse al monastero in parte negli anni Settanta del Trecento, in parte con un lascito nel 1402 (P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco. La proprietà fondiaria dell'abbazia di Calatamauro: feudi e masserie*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro* cit., pp. 103-104).

<sup>93</sup> Nel comune di Campofiorito (Ivi, pp. 104-105).

<sup>94</sup> Prese il nome dal *miles* trapanese che, con la moglie Alvira, lo aveva venduto nel 1338 a Pietro Pontecorono e a Guglielmo di Randazzo. Nel 1416 l'abate di Santa Maria del Bosco lo avrebbe comprato da Eufemia Ventimiglia che lo vendette a suo nome e come tutrice delle figlie eredi del defunto marito Francesco (Ivi, p. 105; Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie* cit., pp. 58-60). Per l'identificazione dell'ubicazione di questo, come di altri appezzamenti di terra e feudi legati al monastero, cfr. R. Equizzi, *Per una carta storico-archeologica del Comune di Contessa Entellina: documenti d'archivio*, in *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.)*. Arte, prassi e teoria della pace e della guerra, Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo, (Erice, 12-15 ottobre 2003), Edizioni della Normale, Pisa, 2006, II, pp. 595-608.

<sup>95</sup> Presumibilmente assunse il nome da uno dei primi proprietari, il *miles* Giacomo Maza; si trova nel comune di Contessa Entellina e fu acquisito dal monastero agli inizi del XVII secolo dal marchese di Giuliana Lorenzo Gioeni e Cardona (A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 38; P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco* cit., p. 107; G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., I, p. 705).

<sup>96</sup> Il toponimo potrebbe derivare dal *miles* corleonese Giovanni Cavallo; il territorio che prende il suo nome si trova nel comune di Bisacquino e fu acquistato in varie riprese dal monastero a partire dal XIV secolo (P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco* cit., pp. 107-108; Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie* cit., p. 30; A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 36). Secondo Caracausi, invece, potrebbe corrispondere all'arabo 'ayn al-birdawn cioè fonte del cavallo (G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., I, p. 711).

<sup>97</sup> Tra Corleone e Campofiorito (P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco* cit., p. 108).

<sup>98</sup> Nel comune di Roccamena; assunse il nome dalla famiglia Vegna che lo possedette. Fu acquisito dal monastero agli inizi del XV secolo (Ivi, pp. 109-110; A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 37).

<sup>99</sup> Il toponimo deriva dal nome del proprietario, il giulianese Comino de Rugirello che, nel 1401, donò al monastero una vigna con *terra vacua* (P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco* cit., p. 110).

Altri toponimi sono una chiara espressione della variegata produzione della natura, dagli alberi di carrubbe nella contrada *Carrubelle* nel comune di Contessa Entellina<sup>100</sup>, ai corbezzoli nella contrada *Armolini* vicino Bisacquino<sup>101</sup>, al miele del feudo *Apparia*<sup>102</sup>. Altri ancora, infine, designano le caratteristiche fisiche del terreno: *Cresta di Gallo*, *Fiumara*, *Frattina*, *Marusella*, o *Molara*<sup>103</sup>.

Molti furono i lasciti al monastero durante il priorato del corleonese Giovanni di Puglia, confermato dal vescovo agrigentino nel gennaio del 1379 e numerosi i beni acquisiti, anche attraverso compravendite e permutate, tra case, tenimenti di terre e vigne, non solo in territorio corleonese. Sotto il governo di questo priore, il quarto di Santa Maria, il monastero divenne sempre più ricco, «perciocché facendo li monaci buona vita et accarezzando li poveretti con le continue elemosine; e li ricchi con li buoni esempi, e con l'hospitalita nel passaggio; di giorno in giorno andavano acquistando e reputazione e robba»<sup>104</sup>.

A titolo esemplificativo si ricordino la donazione di un tenimento di terre, due case terranee, una vigna in territorio di Corleone operata nel 1381 da Advenante di Russignano e le operazioni portate a termine dal procuratore di Santa Maria e dal priore per unificare e compattare feudi frammentati o perduti nel corso degli anni. Nel 1381 il procuratore del monastero comprava, infatti, da Bertola di Rocca e dalla madre Contessa per 5 onze un tenimento di terre nella contrada degli Armolini confinante con l'eredità di Giovanni Vaccarelle. Due anni dopo il priore acquistava da Antonio Calandrino «la mità d'un territorio o' fego detto Barraù» per 44 onze. Nel

<sup>100</sup> Ivi, p. 104. Cfr. G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., I, p. 318; A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Giuseppe Pedone Lauriel editore, Palermo, 1868, pp. 167-168.

<sup>101</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 30. *Armuina*, frutto del corbezzolo (A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* cit., p. 76). Sul corbezzolo e sulle varianti siciliane utilizzate per indicarlo, cfr. F.M. Provitina, *Flora sicula. Dizionario trilingue illustrato*, Edizioni Kefagrafica, Palermo, 1991, p. 152.

<sup>102</sup> Dal siciliano *apària*, alveare; *aparu*, apicoltore (cfr. G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., I, p. 62; A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* cit., p. 62; P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco* cit., p. 102).

<sup>103</sup> Il toponimo *Cresta di Gallo* nel comune di Contessa Entellina è espressione delle creste che caratterizzano la morfologia del territorio; *Fiumara* nel comune di Corleone indica un corso d'acqua piovana; *Frattina* nel comune di Corleone è il diminutivo di *fratta*, macchia intricata di sterpi; *Marusella* sempre in territorio di Corleone indica la presenza di mucchi di sassi; *Molara*, nel comune di Prizzi, la cava da cui si estraggono pietre per le macine (cfr. G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia* cit., I, p. 463; II, pp. 1047-1048; A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* cit., pp. 206; 402; 604; P. Lo Cascio, *Santa Maria del Bosco* cit., pp. 105-108).

<sup>104</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 29.

1384 lo stesso fra Giovanni comprava da Giorgio Calandrino abitante di Caltabellotta «la mità del fego o territorio del conte Raineri l'altra mità alhora era indivisa fra il monasterio e Petruccio Calandrino»; nel 1385 il procuratore del monastero permutava con lo stesso Petruccio una vigna «con la mita d'un palmento e della terra lapidea pertinente a detta vigna nella contrada di Rasellis in Corileone» con la quarta parte «del territorio del conte Raineri insieme con la quarta parte del istesso castello del conte Raineri contingente a detto Petruccio indivisa e congiunta con l'altre tre parti del monasterio», riuscendo così a riunire l'intero feudo dal momento che l'altro quarto era già in mano al monastero per l'eredità di Giovanni Vaccarelle<sup>105</sup>.

Ancora più industrioso fu l'ultimo priore del monastero, fra Benedetto Maniaci, «uomo ingegnoso desideroso di cose grandi, splendido, magnifico, di buonissima fama e di mirabile aspettazione»<sup>106</sup>, l'artefice dell'elevazione di Santa Maria ad abbazia. La tempra del futuro abate si rivela già in occasione della controversia sorta per l'eredità del protonotaro apostolico, Alfonso Palmeri, che morendo aveva istituito suo erede universale il monastero. Per entrare in possesso di quanto preteso fra Benedetto dovette scontrarsi con la madre del testatore, con il fratello Benedetto, che agiva in suo nome e per il figlio, e con Tommaso Crispo, giudice della Gran Corte, luogotenente del maestro giustiziere, in nome della moglie Filippa, sorella di Alfonso. Le ragioni addotte in opposizione al priore si basavano sul testamento di Fulco, padre di Alfonso il quale avrebbe disposto che il figlio ereditasse i suoi beni ma che, in caso di morte senza eredi legittimi, dovessero subentrare Benedetto e Filippa. Il priore non si arrese facilmente e ottenne che due giudici della Regia Gran Corte esaminassero la questione; nonostante fossero chiare le condizioni del testamento di Fulco, fra Benedetto ricevette una quota d'eredità corrispondente a 45 onze. Ma quando sembrava che la questione si fosse risolta con accordo fra le parti e compiacimento del priore, comparve un altro pretendente, Giovanni d'Aragona, che voleva essere soddisfatto per un legato del testamento di Alfonso; poiché i parenti pretendevano che fosse il monastero a cedere le 45 onze a Giovanni, il priore, ancora una volta con estrema saggezza, rendendosi conto «ch'il litigare non metteva conto: e che sarebbe stato meglio per il monasterio accor-

<sup>105</sup> Ivi, pp. 29-31.

<sup>106</sup> Ivi, p. 34.

do magro che sententia grassa», nel 1393, si accordò con il marito di Filippa, Tommaso Crispo, vendendogli per 40 onze la sua quota d'eredità e ricevendo da Tommaso al posto della somma pattuita due terreni in territorio di Licata<sup>107</sup>.

A ulteriore riprova dell'abilità di fra Benedetto e ad esemplificazione dell'accorta politica adottata da alcuni priori e abati di Santa Maria del Bosco che permutavano o vendevano i feudi più lontani per comprarne di più vicini o per acquistare immobili che avrebbero potuto garantire considerevoli entrate annuali, si ricordino alcuni «affari» portati a compimento dal primo abate del monastero, uomo «molto sollecito e curioso nel aumento et acquisto delle facultà et honore del monasterio»<sup>108</sup>. Fra Benedetto, nel 1389, permutò «tre pezzi di terra lasciate da diversi al monasterio delle qual terre due pezzi erano confinanti col fiume Batticane [...] e l'altro pezzo alla Giammaria», con il notaio Oberto Calandrino in cambio di un tenimento di terra nella contrada Scorciavacche, che già confinava con altre terre del monastero in territorio di Corleone; nel 1398 acquisì quello di Cresta di Gallo; nel 1402 comprò dal vescovo di Mazara una grande casa a Palermo per 38 onze e 17 tari di cui scomputava 1 onza e 26 tari come rimborso delle riparazioni portate a termine dai monaci che l'anno precedente avevano affittato la casa e pagò buona parte della rimanente somma in animali. La casa garantì un'entrata annuale fissa al monastero per lungo tempo. L'anno successivo, attraverso una permuta con le monache del monastero del Salvatore di Corleone, veniva acquisito un altro appezzamento di terra confinante con i terreni del monastero tra Corleone e Giuliana<sup>109</sup>; l'abate andava così ad accrescere il già vasto territorio che prendeva il nome di *Giancavallo* con una preziosa cava a lungo utilizzata dal monastero<sup>110</sup>.

Le pertinenze del monastero vennero arricchite ancora da altre donazioni di privati: nel 1391 è la volta di Teodoro de Salomone, abitante di Giuliana, che istituì suo erede universale il monastero<sup>111</sup>; nel 1401 un altro giulianese Comino di Ruggirello donò vigne e terre *scapole* in territorio di Giuliana che, ancora oggi, è denominato Ruggirello<sup>112</sup>. In quello stesso anno il monastero di San

<sup>107</sup> Ivi, pp. 35-37; Asp, *Tsmb*, perg. 493.

<sup>108</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 34.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 34 e 49-51; A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., pp. 36-37.

<sup>110</sup> A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 36.

<sup>111</sup> Asp, *Tsmb*, perg. 483.

<sup>112</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 43.

Martino delle Scale rinunziò in favore di Santa Maria del Bosco a quanto aveva ereditato dal ricco mercante catalano Antonio Pardo che abitava a Sciacca<sup>113</sup>. Molti altri ancora furono i lasciti pervenuti al monastero numerosi dei quali in virtù di testamenti che portarono Santa Maria del Bosco ad accrescere il suo patrimonio principalmente in territorio di Calatamauro, Caltabellotta, Corleone, Giuliana, Chiusa Sclafani, Bisacquino, Bivona, Licata, Sciacca e Palermo.

E se innumerevoli furono i lasciti *pro anima* altrettanto consistenti furono le questioni affrontate per venire in possesso dei legati testamentari o per rivendicare diritti acquisiti, cause in cui il monastero uscì per lo più vittorioso. Dalla sua parte ebbe sempre i conti di Caltabellotta, il cui sostegno si manifestò anche attraverso l'intercessione operata presso la Corona a favore dei monaci.

Nel 1393 Guglielmo Peralta, vicario del Regno, ottenne dai consanguinei regnanti, Martino e Maria, la conferma della concessione di Federico IV delle dodici botticelle di tonnina dalle tonnare di Palermo<sup>114</sup>.

La moglie Eleonora d'Aragona fu sempre un punto di riferimento insostituibile per il monastero, tanto che in occasione dell'elevazione ad abbazia, fra Benedetto chiese il suo intervento per placare il re che aveva scritto ai monaci di non tenere in nessun conto il nuovo titolo dell'abate ma di accoglierlo al rientro da Roma neppure come priore ma come semplice monaco. Eleonora «maneggiò in modo questo negozio con la reggina Maria sua nipote figlia del suo consobrino carnale» da placare del tutto le ire del sovrano e spingerlo a ritrattare quanto scritto in precedenza e ad accettare le bolle pontificie<sup>115</sup>. Non è un caso che all'infanta si debba il transunto della consacrazione della chiesa di Santa Maria del Bosco del 1309<sup>116</sup>.

<sup>113</sup> Sul mercante catalano e sulle questioni legate all'eredità, cfr. Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 43-45; M.R. Lo Forte Scirpo, *A proposito di Sciacca: Antonio Pardo e la confraternita dei disciplinati di S. Margherita*, in *Miscelanea di studi in memoria di Cataldo Roccaro*, «Pan», 18-19 (2001), pp. 351-376; Ead., *Dagli Incisa ai Peralta: la parabola di Antonio Pardo*, in M.A. Russo (a cura di), *Giuliana e i Peralta tra Sicilia e Navarra*. Incontro internazionale di studi (Giuliana, 17 settembre 2000), Atti, Giuliana, 2002, pp. 45-60.

<sup>114</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 37; Asp, *Rc*, 18, cc. 29v-30r. Il privilegio va inserito nel clima immediatamente successivo allo sbarco dei Martini in Sicilia, quando il duca e il figlio per conquistare o premiare la fedeltà delle comunità monastiche confermarono molti provvedimenti concessi dai predecessori ai vari monasteri isolani (sull'argomento, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit., pp. 283 sgg.).

<sup>115</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., pp. 39-43.

<sup>116</sup> Transunto del 10 dicembre 1400 (Asp, *Tsmb*, perg. 528; N. Arcadipane, S. Balletta, L. Miceli (a cura di), *Le pergamenie* cit., pp. 306-308, n. 42).

A testimonianza del rapporto della contessa con il monastero, Eleonora redigeva le sue ultime volontà, nel 1402, a Santa Maria del Bosco, alla presenza dell'abate, del priore e di altri cinque frati, e disponeva che Benedetto Maniaci fosse uno degli esecutori testamentari. Anche il successore di fra Benedetto, Angelo de Calido, era chiamato in causa ed era presente a Giuliana, nel 1406, per un altro atto delicato voluto dall'infanta, ormai prossima alla morte, la *donatio causa mortis* a favore del nipote Raimondetto delle terre e castelli di Caltanissetta e Sambuca e del castello di Calatamauro<sup>117</sup>. Il legame con il monastero fu talmente stretto da giustificare le parole di Padre Olimpio da Giuliana che ritenne che l'infanta fosse sepolta nel monastero da lei tanto beneficato in vita e da avvalorare l'ipotesi che la donna magistralmente immortalata dal Laurana nel busto custodito, fino alla fine dell'Ottocento, a Santa Maria del Bosco fosse proprio Eleonora d'Aragona.

In realtà, pur considerando l'affetto nei confronti del monastero e pur ammettendo l'ipotesi che le volontà testamentarie dell'infanta fossero state disattese, bisogna tenere presente che la contessa scelse come luogo di sepoltura la chiesa del castello di Caltanissetta dove riposava la madre Cesarea. Relativamente al busto, tra le molteplici identificazioni della donna ritratta dall'artista dalmata, quella di Eleonora d'Aragona sarebbe la più plausibile, dando credito all'ipotesi di Patera secondo il quale Carlo Luna, discendente della contessa, avrebbe commissionato al Laurana, per commemorare la memoria dell'antenata, un ritratto postumo. L'artista avrebbe realizzato i tre busti della Galleria Regionale della Sicilia di Palazzo Abatellis a Palermo, del Louvre e del Musée Jacquemart-André; uno dei tre esemplari, il migliore, sarebbe rimasto a Sciacca, probabilmente nel castello, fino alla fine del Cinquecento quando l'abate Agostino da Sciacca lo avrebbe portato con sé nel monastero<sup>118</sup>.

Il rapporto dell'infanta con Santa Maria del Bosco fu, dunque, molto forte; meno incisiva e costante dovette essere, invece, l'at-

<sup>117</sup> Cfr. M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta* cit., in particolare docc. IV e IX, pp. 151-157; 164-166.

<sup>118</sup> Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento il Salinas lo avrebbe portato al Museo Nazionale di Palermo. Sul legame di Eleonora con Santa Maria del Bosco e sull'identificazione della donna ritratta nel busto dal Laurana, cfr. M.A. Russo, *Eleonora d'Aragona: infanta e contessa di Caltabellotta* cit., in particolare pp. 123-141 e anche A.M. Schmidt, *Il Laurana e la "medaglia" di Eleonora d'Aragona: immagine per un cenotafio*, in A.G. Marchese (a cura di), *L'abbazia di Santa Maria del Bosco di Calatamauro* cit., pp. 233-244.

tenzione del figlio Nicola, se il sovrano, nel 1397, si preoccupava di raccomandargli il monastero, gravato dai collettori che riscuotevano tributi non dovuti, ricordando che questo era tanto caro al re, essendo fondato dai suoi avi, quanto, a detta del priore, al conte che lo aveva sempre aiutato e sostenuto e che avrebbe dovuto tenerlo ancora «integramenti per acomandatu di beni in meglu»<sup>119</sup>. Il ruolo del conte veniva, dunque, riconosciuto, e nel contempo sollecitato, da Martino, consapevole del sostegno accordato dalla famiglia vicariale al monastero. Il favore dei Peralta si manifestò più che nelle donazioni proprio nella protezione dei conti e fu talmente decisivo nella storia di Santa Maria del Bosco da farlo valutare a Padre Olimpio «più d'ogni oro e d'ogni gemma pretiosa»<sup>120</sup>.

Il legame della famiglia vicariale con Santa Maria del Bosco dovette, dunque, necessariamente condizionare su un doppio versante, quello Corona-monastero e quello monastero-Corona, il rapporto con la monarchia, influenzando operato e scelte politiche dell'uno e dell'altro. Se da un lato i sovrani aragonesi furono prodighi di grazie nei confronti del monastero, dall'altro nel complicato gioco di fedeltà e ribellione che si sviluppò in ambito ecclesiastico con l'avvento dei Martino in Sicilia, gioco in cui ruolo determinante nell'adesione/opposizione del clero ebbe il potere temporale, il monastero di Santa Maria del Bosco non si annoverò tra quelli apertamente ostili alla nuova dominazione, come avvenne, invece, per altri monasteri di ambito chiaromontano o alagonese<sup>121</sup>.

La benevolenza manifestata dai Peralta verso Santa Maria del Bosco di Calatamauro non venne meno con i successori che furono prodighi di grazie e munifici nei confronti del monastero<sup>122</sup>; quest'ultimo assumerà un ruolo sempre più rilevante per il territorio circostante anche dopo che Innocenzo VIII, nel 1491, lo incorporò nella congregazione benedettina di Monte Oliveto.

I monaci avrebbero continuato per tutto il XV secolo a ben destreggiarsi nel delicato rapporto di equilibrio tra istituzioni ecclesiastiche e poteri laici e a mostrare oculatezza nella gestione dell'ingente patrimonio accumulato.

<sup>119</sup> Asp, Rc, 27, c. 61v.

<sup>120</sup> Padre Olimpio da Giuliana, *Memorie antiche* cit., p. 21.

<sup>121</sup> Sull'argomento, cfr. S. Fodale, *Alunni della perdizione* cit.

<sup>122</sup> A titolo esemplificativo, nel 1468 Carlo Luna esentò il monastero dal pagamento di qualsiasi tassa legata all'acquisto della carne a Giuliana (A. Schirò, *Il monastero di Santa Maria del Bosco* cit., p. 26).

Caterina Orlando

L'AMMINISTRAZIONE DELLA CAMERA REGINALE DI MARIA  
DI CASTIGLIA IN SICILIA IN UN MEMORIALE DEL 1427

Nel 1420 due eventi significativi si verificano nella vita della regina Maria di Castiglia, da cinque anni sposa di Alfonso V il Magnanimo re d'Aragona, Valencia, Catalogna e Maiorca: uno è la nomina di luogotenente del Regno<sup>1</sup>, l'altro l'assegnazione della Camera reginale di Sicilia.

Il primo, importante, provvedimento è connesso ai piani di politica estera del re, che, costretto a stare lontano da Barcellona poiché impegnato nella conquista di Napoli, affida il governo del Regno alla moglie. La seconda disposizione avviene in virtù della tradizionale assegnazione dei sovrani di Sicilia della Camera reginale, una *donatio propter nuptias* consistente in città, terre e feudi, alle proprie consorti<sup>2</sup>. Il patrimonio siciliano di Maria è costituito

---

Abbreviazioni utilizzate: Arv: Arxiù del Regne de València; Bcs: Biblioteca Comunale di Siracusa; Cs: *Camerae Siciliae*; Liber: *Liber Privilegiorum et Diplomatum nobilis et fidelissimae Syracusarum urbis*.

<sup>1</sup> T. Earenfight, *The king's other body. Maria of Castile and the Crown of Aragon*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2010, p. 39; per il ruolo di Maria come luogotenente del Regno, cfr. anche: Ead., *Maria of Castile, ruler or figurhead? A preliminary study in aragónese queenship*, «Mediterranean Studies», 4 (1994), pp. 45-91; Ead., *Absent Kings: Queens as Political Partners in the Medieval Crown of Aragon*, in T. Earenfight (a cura di), *Queenship and Political Power in Medieval and Early Modern Spain*, Aldershot, Ashgate, 2005, pp. 33-51. Per un profilo pubblico e privato di Maria, cfr. A. Giménez Soler, *Retrato histórico de la Reina doña María*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 1 (2), 1901, pp. 71-81; F. Hernández-León de Sánchez, *Doña María de Castilla, esposa de Alfonso V el Magnánimo*, Moderna, Valencia, 1959; M. I. Gascón, *La vita cotidiana de tres reinas de la Corona de Aragón a través de los libros de cuentas*, «Pedralbes», 24, 2004, pp. 13-54; Á. Muñoz Fernández, *La casa delle regine. Uno spazio politico nella Castiglia del Quattrocento*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», 1 (2002), n. 2, pp. 71-95; M. Narbona Cárcelos, *Noblas Donas. Las mujeres nobles en la casa de María de Castilla, reina de Aragón (1416-1458)*, «Studium. Revistas de Humanidades», 15 (2009), pp. 89-113; N. Jornet I Benito, *La práctica de la paz: María de Castilla, reina de Aragón*, in *La diferencia de ser mujer, investigación y enseñanza de la Historia*, DUODA, Universitat de Barcelona, Barcelona, 2004, disponibile in rete: <http://www.ub.edu/duoda/diferencia/html/es/secundario5.html>.

<sup>2</sup> Cfr. R. Starrabba, *Del dotario delle regine di Sicilia, detto altrimenti Camera reginale*, «Archivio Storico Siciliano», II (1874), pp. 7-25, 196-203, 390-405; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine siciliane*, Tipografia di Andrea Norcia, Sira-

da Siracusa con i castelli Marchetto e Casanova, Lentini, Paternò, Francavilla, Vizzini, San Filippo d'Argirò e Mineo con i rispettivi fortificati e tutti i diritti<sup>3</sup>. Si tratta degli stessi territori fino a poco tempo prima appannaggio della regina Bianca di Navarra, che vi aveva dovuto rinunciare a seguito del matrimonio contratto con il duca Giovanni di Peñafiel<sup>4</sup>.

L'assegnazione della Camera in favore di Maria fa montare la protesta dei sudditi interessati, in particolar modo i Siracusani, che, come già accaduto in passato, tentano di sottrarsi al governo reginale e di annettersi al demanio regio, ritenuta condizione più onorevole e vantaggiosa. Nonostante le manifeste azioni di resistenza alle operazioni di costituzione della Camera e al relativo omaggio vassallatico<sup>5</sup>, Alfonso V non accoglie le richieste delle *universitates* reginali, procede anzi celermente con l'assegnazione formale dei beni e la cerimonia di giuramento di fedeltà alla consorte<sup>6</sup>.

Una volta formalizzata la donazione, i centri reginali non possono far altro che richiedere il rinnovo dei privilegi cittadini nel tentativo di mantenere tutti i benefici ottenuti negli anni. Dal canto suo la sovrana mostra apertura nei confronti delle *universitates* così da creare le condizioni migliori per governare<sup>7</sup>. Tale dinamica è coerente con il significativo incremento del numero di capitoli demaniali emanati durante il regno di Alfonso V, riflesso degli intensi rapporti tra comunità locali e autorità centrale e della necessità, da parte di entrambi i soggetti, di contrattare concessioni e privilegi per trovare, attraverso lo strumento giuridico degli atti capitolari, proficui equilibri politici<sup>8</sup>.

cura, 1890; R. Zeno, *Gli assegni maritali nel diritto siculo*, N. Giannotta, Catania, 1922; G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini al servizio della Corona*, Barbara Micheli editore, Siracusa, 2005; C. Orlando, *Una città per le regine. Istituzioni e società a Siracusa tra XIII e XV secolo*, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta-Roma, 2012.

<sup>3</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, II, ex Regio Typographeo, Palermo, 1792, p. 545.

<sup>4</sup> Bcs, *Liber*, vol. 3, cc. 93-94; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 150.

<sup>5</sup> Bcs, *Liber*, vol. 3, cc. 94-95r; cc. 95r-98r; vol. II, cc. 89v-93; E. De Benedictis, *Della Camera* cit., pp. 34 sgg.

<sup>6</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit., II, pp. 545-548; Bcs, *Liber*, vol. 3, 106-108r; cc. 85v-91r; quest'ultimo edito da E. De Benedictis, *Della Camera* cit., pp. XIII-XVI.

<sup>7</sup> Bcs, *Liber*, vol. 1, c. 303; cc. 254v-256; cc. 276-279r; vol. 2, cc. 89v-93; cc. 70v-74.

<sup>8</sup> P. Corrao, *Forme della negoziazione politica nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in M.T. Ferrer Mallol, J.M. Moeglin, S. Péquignot, M. Sánchez Martínez (eds.), *Negociar en la Edad Media*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Barcelona, 2005, pp. 241-261; S.R. Epstein, *Governo centrale e comunità*

Nei primi anni di governo Maria si adopera per definire la struttura della Camera attraverso l'istituzione di un Consiglio reginale autonomo da quello regio. Determinante è l'azione di Gutierrez Nava, che, subentrato nel 1421 a Martín Torres nella carica di governatore, la più importante della Camera, si impegna nella definizione della composizione degli uffici reginali nonché dei ruoli e delle competenze dei suoi membri<sup>9</sup>.

Maria di Castiglia è una regina nata per governare, educata al comando dal genitore Enrico III<sup>10</sup>, viene investita dal marito di pieni poteri per guidare il Regno in qualità di luogotenente<sup>11</sup>. Non sorprende quindi che, nonostante i gravosi impegni, non tralasci il governo della Camera siciliana, sulla quale eserciterà sempre uno stretto controllo. Importanti in tal senso sono le periodiche convocazioni della Curia reginale centrale presso la Corte regia di Valenza e Barcellona, come anche i ricorrenti invii in Sicilia di commissari, visitatori e riformatori<sup>12</sup> e la costante corrispondenza intrattenuta con gli ufficiali e gli amministratori dell'isola.

L'ampia documentazione facente parte della serie *Camerae Siciliae* di Maria, conservata presso l'Arxiu del Regne de València, insieme a quella dei registri numero 1935, 3067 e 3166 del fondo *Cancillería Real* di Alfonso V, conservati presso l'Archivo de la Corona de Aragón di Barcellona, raccoglie mandati, suppliche, nomine, disposizioni, grazie, concessioni e resoconti riguardanti l'amministrazione dei territori reginali siciliani<sup>13</sup>. Il registro numero 1, della serie di Valenza, alle carte 35-39, contiene un memoriale, dato il 15 gennaio del 1427, inviato alla sovrana dal *reggimento*, ossia gli ufficiali, della Camera per aggiornarla sulla situazione po-

locali nella Sicilia tardo-medievale, in *La Corona d'Aragona in Italia (secc. XIII-XVIII)*, vol. III, Carlo Delfino editore, Sassari, 1996, pp. 383-415; D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città. Patriziati e politica nella Sicilia moderna*, CUECM, Catania, 1990.

<sup>9</sup> G.M. Agnello, *Ufficiali* cit., pp. 139-140.

<sup>10</sup> Á. Muñoz Fernández, *La casa delle regine* cit., p. 71.

<sup>11</sup> T. Earenfight, *Maria of Castile* cit., p. 52.

<sup>12</sup> V. Gimenez Chornet, *Gobierno y control de los oficiales de la Cámara de Sicilia (1424-1458)*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., pp. 474-475; G.M. Agnello, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 144.

<sup>13</sup> I. Manclús Cuñat, *Els Registres de Cancelleria d'Alfons el Magnànim: l'Administració Reial I els seus documents*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo*, vol. I, Paparo edizioni, Napoli, 1997, pp. 439-449; B. Canellas, A. Torra, *Los Registros de la Cancillería de Alfonso el Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso il Magnanimo* cit., vol. I, pp. 121-145.

litico-amministrativa in atto nei suoi territori<sup>14</sup>. Non si tratta solo di un formale resoconto, ma anche di uno strumento per inoltrare richieste, rappresentare emergenze e lamentele sulla gestione degli uffici reginali. Il memoriale conta in tutto 28 capitoli vergati in volgare siciliano di tipo burocratico e altrettante risposte della regina, che invece utilizza il latino. A seguire si trova un elenco di 13 ordini, gli ultimi due registrati alla carta 45 verso, direttamente impartiti da Maria sempre in latino<sup>15</sup>.

Nel suo complesso il documento restituisce un quadro sui rapporti intercorrenti tra la sovrana, gli ufficiali e le *universitates* della Camera, specialmente la città di Siracusa, e sugli interessi economici ed amministrativi di Maria.

Gli ufficiali affidano il resoconto a Bernardo Bret e Giovanni Gisualdo, due personaggi molto vicini alla Corona. Bret è nominato secreto di Siracusa nel 1422, in sostituzione del padre Nicola, mercante catalano secreto dal 1413, nonostante non fosse cittadino siracusano e nonostante le numerose richieste dell'*universitas* di avere come secreto un *chitatinu originariu* della città<sup>16</sup>. In seguito Maria inserirà Bernardo nel novero degli amministratori della Camera nominandolo tesoriere<sup>17</sup>, l'ufficiale responsabile della raccolta degli introiti delle sevizie e del controllo delle estrazioni dal caricatore di Brucoli<sup>18</sup>.

Giovanni Gisualdo, già segretario di Bianca di Navarra<sup>19</sup>, tra il 1420 e 1427 ricopre contemporaneamente la carica di segretario e consigliere<sup>20</sup> e svolge anche missioni per conto della regina<sup>21</sup>. Anche Giovanni si inserirà negli uffici fiscali come maestro credenziere, ossia supervisore dei conti dei credenzieri delle gabelle; verrà però sospeso per sospette irregolarità di gestione<sup>22</sup>.

<sup>14</sup> Documento in Appendice.

<sup>15</sup> Per l'uso del siciliano volgare in ambito documentario, cfr. G.M. Rinaldi, *Il siciliano di carattere pratico: le carte d'archivio*, in G. Ruffino (a cura di), *In ricordo di Giuseppe Cusimano: giornata di studio sul siciliano antico, 17 dicembre 1991*, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 1992, pp. 37-48; Ead., *Testi d'archivio del Trecento*, 2 voll., Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo, 2005; Ead., *Carte d'archivio del Trecento. Testi*, Università degli Studi di Palermo - Facoltà di Lettere e Filosofia, Palermo, 2001.

<sup>16</sup> Bcs, *Liber*, vol. 2, cc. 70v-73.

<sup>17</sup> Arv, Cs, reg. 1, c. 31v; cc. 67v-68.

<sup>18</sup> V. Gimenez Chornet, *Gobierno y control de los oficiales* cit., pp. 467-468.

<sup>19</sup> C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 149.

<sup>20</sup> Arv, Cs, reg. I, c. 26, c. 34 e sgg.

<sup>21</sup> Ivi, c. 33r.

<sup>22</sup> Ivi, c. 80r.

La redazione del documento è affidata a Guillelmo Bernat Sabrugada, il segretario e protonotaro della regina che, tra le varie mansioni, svolge quelle di inoltrare gli ordini ai funzionari reginali e registrare gli atti presso la cancelleria di Valenza. Oltre a tali incarichi di tipo amministrativo, Sabrugada compie anche missioni in Sicilia come osservatore per elaborare le riforme utili al miglioramento della macchina amministrativa della Camera<sup>23</sup>.

Il memoriale si apre con un preambolo introduttivo, nel quale il *reggimento* si raccomanda alla regina e dà notizie sul buono stato in cui si trova la Camera e tutti i suoi vassalli, conferma l'esito positivo della richiesta di un prestito in danaro e riferisce su come la giustizia venga amministrata correttamente.

Dopo tale premessa si entra più nel dettaglio del governo attraverso una serie di richieste elaborate dal *reggimento*, cui seguono le risposte della regina. Gli argomenti più cogenti sono la difesa militare e la scelta degli amministratori.

Riguardo alla difesa emerge l'esigenza di ottenere finanziamenti per far fronte alle opere di restauro delle fortificazioni. A Siracusa, ad esempio, è necessario sia riparare la torre del castello Maniace, posto all'estremità della penisola di Ortigia e sede del carcere per i reati civili<sup>24</sup>, e dotarlo di una guarnigione adeguata, che completare il fortilizio Casanova con la torre per il presidio del porto Piccolo<sup>25</sup>. Per il primo Maria richiede un preventivo di spesa, per il secondo assegna 50 onze.

Le mura della città necessitano ugualmente di interventi urgenti, per far fronte ai quali il *reggimento* chiede l'assegnazione di tratte di frumento. La sovrana, accolta la richiesta, destina all'opera 100 onze delle 200 spettanti annualmente sul porto di Siracusa e conferisce all'*universitas* l'onere di estrazione.

Anche il fortilizio di Mineo versa in precarie condizioni e per i lavori di riparazione Maria stanza la cifra iniziale di 15 onze.

Altra questione affrontata dal *reggimento* è quella riguardante il pericolo proveniente da alcune aree mediterranee oggetto di in-

<sup>23</sup> Ivi, c. 42v. Cfr. G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro della Camera reginale dal 1536 all'abolizione della feudalità*, «Archivio Storico della Sicilia Orientale», LXIX (1973), p. 394.

<sup>24</sup> Bcs, *Liber*, vol. I, cc. 276-279.

<sup>25</sup> Per il sistema difensivo di Siracusa, cfr. G. Agnello, *Le torri costiere di Siracusa nella lotta anti corsara*, «Archivio Storico Siracusano», IX (1963), pp. 21-60; X (1964), pp. 25-74; XV (1969), pp. 5-29; n.s., I (1971), pp. 17-30.

teressi politico-economici da parte di Alfonso V. A impensierire gli ufficiali siciliani è la notizia di preparativi di una nuova armata da parte del re di Tunisi; cosa che aveva fatto loro decidere l'imposizione di una nuova gabella ai Siracusani per avviare urgenti opere di riparazione. Di tale dazio già imposto si chiede il beneplacito della regina.

Non meno preoccupanti sono le notizie giunte sulla preparazione di un'altra grande armata di infedeli che fa temere per i castelli e la città aretusea. Alla sovrana si richiedono direttive sul comportamento da attivare in caso di emergenza, anche alla luce della recente feroce invasione mamelucca dell'isola di Cipro<sup>26</sup>. Il *reggimento* ottiene di dirigere le operazioni di custodia e rifornimento dei fortilizi in caso di improvvisa necessità.

Il clima è di insicurezza e gli ufficiali lo fronteggiano ritagliandosi un margine di autonomia intervenendo su questioni generalmente di competenza della Corte, come nel caso della sostituzione del castigliano Ferrando Vall, castellano del Maniace incolpato di assenteismo, con Pino Scancurro. L'accusa non è però sufficiente perché a Valenza venga accettato il provvedimento; il Vall viene infatti ricollocato e rimarrà al suo posto fino al 1446<sup>27</sup>.

La questione della nomina degli ufficiali è un argomento molto delicato. Dal memoriale emerge infatti l'insofferenza dei sudditi

<sup>26</sup> Sono numerosi gli studi sulle campagne di Alfonso V contro i Turchi, le sue mire espansionistiche nei riguardi dei Balcani e Cipro e il controllo dei traffici del Mediterraneo, nonché sulla spedizione tunisina. A riguardo, cfr. F. Cerone, *La politica orientale di Alfonso d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 37 (1902), pp. 9-93, 380-456, 555-634, 774-852; 38 (1903), pp. 154-212; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The making of a Modern States*, Clarendon press, Oxford, 1976; J. Vicens Vives, *Els Trastàmars (segle XV)*, Barcelona, 1980; C. Marinescu, *La politique orientale d'Alfonse V d'Aragon, roi de Naples (1416-1458)*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1994; D. Abulafia, *I regni del Mediterraneo occidentale dal 1200 al 1500*, Editori Laterza, Bari, 2006; M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, L'Arte Tipografica, Napoli, 1972; Id., *La «Corona d'Aragona» e il Mediterraneo*, in *La Corona d'Aragona e il Mediterraneo: aspetti e problemi comuni da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando II il Cattolico (1416-1516)*, vol. 1, Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, 1978, pp. 301-331. Per l'invasione di Cipro da parte dei Mamelucchi, cfr. G. Pistarino, *L'isola di Cipro tra Lusignano, Genova, Savoia dal Tre al Quattrocento*, in F. De Caria, D. Taverna (a cura di), *Anna di Cipro e Ludovico di Savoia e i rapporti con l'Oriente Latino in età medioevale e tardo medioevale*, Istituto per i beni musicali in Piemonte, Torino, 1997, pp. 113-122; N. Cureas, J. Riley-Smith (a cura di), *Cyprus and the Crusades. Papers given at the International Conference "Cyprus and the Crusades"*, Cyprus Research Centre in collaboration with the Society for the Crusades and the Latin East, Nicosia, 1995.

<sup>27</sup> G.M. Agnello, *Ufficiali cit.*, p. 177.

reginali nei confronti di amministratori ritenuti incapaci e poco presenti. Il catanese Nicola Aci, notaio della Sacra Coscienza reginale, ad esempio, è accusato di assenteismo perché impegnato in altre attività con il veneziano Antonio Morosini e se ne richiede la sostituzione. Il notaio non è nuovo a tali accuse: nel 1425 infatti era stato sollevato dall'incarico, ma era stato reintegrato grazie alla sua vicinanza ad Alfonso V, in quanto membro della tesoreria regale<sup>28</sup>. D'altronde il Morosini, ritenuto causa delle inadempienze del notaio catanese, è uomo di fiducia del re, suo importante finanziatore e componente dell'ufficio di Tesoreria<sup>29</sup>.

Anche Antonio Gulfo, nominato capitano dalla corte, nonostante sia giudice ed esponente di una importante famiglia siracusana di notai, è accusato di non essere all'altezza del ruolo<sup>30</sup>. Per questo caso, la regina risponde con un resoconto sulle particolari circostanze che avevano portato alla sua designazione.

Uguale imputazione - *non esti idoneu a lu officiu* - è rivolta a Pino Lu Guerchu, contro cui vengono raccolte più testimonianze da sottoporre all'attenzione di Maria. La lamentela viene accolta e si dispone la sua sostituzione con Antonio Pastorella junior, o con il notaio Giovanni Lu Quirchu<sup>31</sup>.

Il *reggimento* afferma come nomine inadeguate arrechino danno alla buona amministrazione e siano un cattivo esempio per la comunità e per tal motivo invita la regina a informarsi per tempo sulle reali capacità delle persone cui affidare gli uffici.

Reali o pretestuose che fossero tali lagnanze, la questione è più che altro politica ed è legata al ruolo assunto da Siracusa, che, da semplice *membra principali*, come più volte definita da Bianca di Navarra, con Maria è divenuta capitale della Camera, assumendo una posizione di assoluto rilievo politico-amministrativo sui territori reginali in quanto sede di tutti gli uffici amministrativi.

L'*universitas* aretusea cercherà di sviluppare al massimo questa posizione prestigiosa, tentando di attivare numerosi uffici e di ottenere il privilegio di designare come ufficiali i soli

<sup>28</sup> Ivi, p. 198.

<sup>29</sup> P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori editore, Napoli, 1991, p. 147.

<sup>30</sup> Arv, Cs, c. 14r; C. Orlando, *Una città per le regine cit.*, p. 207.

<sup>31</sup> L'ufficio sarà occupato da Antonio Pastorella, Arv, Cs, c. 169.



cittadini siracusani<sup>32</sup>. La regina però frenerà costantemente queste pulsioni, autorizzando solo gli uffici e le cariche strettamente necessari e non escludendo da queste i sudditi di altra provenienza<sup>33</sup>.

La questione del diritto esclusivo delle nomine sta però molto a cuore agli amministratori di Siracusa che più volte lo inseriscono nei capitoli cittadini. Nel 1423, in occasione della designazione del giudice della Gran Corte reginale, l'*universitas* ricorda al governatore Nava la necessità, in base al privilegio goduto, di individuare un *legum doctor* che fosse sì capace ma anche siracusano, e chiede di portare da uno a due il numero dei giudici. Quest'ultima istanza non viene approvata, ma si accoglie la prima con la designazione del giudice Guglielmo Perno, appartenente ad una delle più illustri famiglie siracusane di giuristi<sup>34</sup>.

L'*universitas* tornerà sulla questione nel 1429, quando alla morte di Pietro Sardella, succeduto a Perno, l'ufficio viene assegnato a un catanese, il *legum doctor* Battista Platamone. In risposta alle lamentele sollevate per la provenienza del nuovo incaricato, la sovrana spiega di non aver reperito persona idonea né a Siracusa né in tutta la Camera e che per tal motivo si era cercato nel resto del Regno<sup>35</sup>. Per chiudere l'argomento, Maria aggiunge di non ritenere necessario sollevare l'ufficiale a meno di comprovati gravi motivi, che non si troveranno dato che il catanese rimarrà in carica fino al 1453. La scelta della regina era ricaduta su un uomo vicinissimo alla Corte

<sup>32</sup> Bcs, *Liber*, vol. II, cc. 89v-93; vol. I, cc. 276-279v: «Item supplicat la ditta citati a la ditta Serenissima chi si ordini et mettanu tutti li officiali a lu regimentu di la Camera, videlicet: thesaureri, mastri rationali, mastru iuratu, secretariu, iudici di grancurti pro futuro, iudici di la Sacra Consciencia, mastru notaru di la Gran Curti, mastru notaru di lu mastru rationali, e tutti li officiali preditti sianu siracusani non pro littera né per gratia sed secundum consuetudinem dicta civitatis et chi lu officiu di la secrecia sia citatinu originariu», (1421).

<sup>33</sup> Ivi; anche Bcs, *Liber*, vol. II, cc. 70v-73 (1424). Sul ruolo, le competenze e le nomine degli ufficiali della Camera, cfr. G. Fallico, *L'ufficio di Protonotaro* cit.; Ead., *L'archivio del Protonotaro della Camera reginale*, «Archivio Storico Siracusano», n.s. III (1974), pp. 67-112; V. Gimenez Chornet, *Gobierno y control de los oficiales* cit., pp. 465-478; G.M. Agnello, *Ufficiali* cit., pp. 135 sgg.

<sup>34</sup> Bcs, *Liber*, vol. I, cc. 255v-256; vol. II, cc. 70v-74. Sulla famiglia Perno, cfr. A. Romano, *Giuristi siciliani dell'età aragonese. Bernardo Medico, Guglielmo Perno, Gualtiero Paternò, Pietro Pitrolo*, Giuffrè editore, Milano, 1979, pp. 35 sgg.; C. Orlando, *Una città per le regine* cit., p. 77.

<sup>35</sup> Bcs, *Liber*, vol. I, cc. 305-307; Arv, Cs, cc. 101v-102r.; c. 105.

regia: Platamone infatti, dopo aver studiato diritto civile a Padova, di viene avvocato fiscale e consigliere di Alfonso V e nel 1440 raggiunge i vertici del potere con l'importantissima nomina di viceré<sup>36</sup>.

Il *reggimento* si occupa di altre questioni di varia natura e riguardanti prevalentemente la città di Siracusa. Chiede, ad esempio, chiarimenti e conferme sulla scelta di assegnare la capitania della città per un biennio e sulla regolarizzazione dell'immissione del vino all'interno del castello Marquet e comunica l'avvenuta raccolta delle somme di danaro richiesto in prestito da Maria a Siracusa e dalla sua giudecca. Inoltre, poi, la richiesta di concessione dell'ufficio della gabella del biscotto a Giovanni, figlio di Novello Pedilepore, esponente di una famiglia molto nota a Siracusa, dato che dal Trecento riveste un ruolo significativo nell'amministrazione fiscale locale<sup>37</sup>, e richiede l'intervento reginale sui tempi e i modi di amministrare la giustizia nei confronti del *generosus lecteratus et subtilis* Giacomo de Modica.

La seconda parte del documento è costituita da un elenco di mandati emanati direttamente da Maria riguardanti questioni relative al governo e all'amministrazione della Camera e, soprattutto, la tutela dei suoi interessi economici. Le rendite reginali, destinate a coprire le spese minute e quelle di rappresentanza, provengono principalmente dal traffico marittimo, con l'estrazione delle tratte dai porti di Siracusa e Brucoli, e da quello terrestre, attraverso l'imposta delle gabelle. Per tali motivi la regina è molto interessata sia ad attrarre mercanti, attraverso politiche commerciali favorevoli, che a vigilare sui diritti fiscali di sua pertinenza.

Appare interessante il fatto che Maria, prima di entrare nel merito di questioni amministrative ed economiche, richieda al retore della Camera di imporre, *melioribus via modo et forma et ingenio*, l'omaggio vassallatico dovutole ai nobili ancora inadempienti. Un obbligo inderogabile, sul quale, anche se ancora nel 1427 non assolto da tutti i feudatari, non intende soprassedere.

Puntualizzato con fermezza il principio, la sovrana rivolge la sua attenzione alla corretta riscossione degli introiti provenienti dall'estrazione del frumento. Alfonso V, come da consuetudine, le

<sup>36</sup> A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese: tendenze, opere, ruoli, A. Giuffrè, Milano, 1984, p. 122, p. 227; F. Marletta, *Un uomo di Stato nel Quattrocento, Battista Platamone*, «Archivio Storico Siciliano», I (1935), pp. 29-68.

<sup>37</sup> C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 240 sgg. L'assegnazione al Pedilepore è registrata anche in Arv, Cs, c. 19r.

aveva infatti assegnato 600 tratte di frumento da estrarre annualmente dai porti di Brucoli e Siracusa, 400 dal primo e 200 dal secondo. Maria dà quindi direttive perché il maestro portolano possa procedere regolarmente con le operazioni di estrazione da compiere per suo conto e per quello di altri, e dà precise disposizioni al tesoriere di ripiegare su Siracusa nel caso in cui da Brucoli non fosse possibile estrarre tutte le tratte previste. Una conferma del fatto che le attività estrattive dei porti rappresentano una voce molto importante per le finanze della regina, sarà la permuta che questa compie nel 1432 della *terra* di Paternò con il caricatore di Brucoli<sup>38</sup>.

Uguale attenzione è rivolta all'amministrazione delle gabelle, per le cui operazioni di esazione Maria richiede ai suoi ufficiali il massimo rigore. A Maciotta Grande, credenziere e sigillatore dello zucchero e dei panni di Siracusa, ordina non solo di computare le balle immesse in città, ma anche di annotare meticolosamente numero e colore di tutte le pezze così da riscuotere al centesimo il diritto di gabella.

Nonostante i forti interessi personali, la regina accoglie le richieste di moratorie avanzate da diversi gabelloti di Siracusa, Paternò e Lentini che avevano lamentato scarsi guadagni. Passato però il momento critico, vaglia caso per caso e stabilisce se e per quale cifra riscuotere i proventi e dà mandato al rettore e ai consiglieri di decidere su ogni altra istanza simile che sarebbe pervenuta. Dispone quindi che le venga inviata una dettagliata relazione sulle vendite delle gabelle compiute e sui prezzi aggiudicati così da avere un preciso e immediato quadro contabile relativo ai dazi e, al contempo, controllare l'operato degli ufficiali<sup>39</sup>.

Sempre «pro bono publico et utilitate suarum cabellarum», ordina al tesoriere di permutare con altri beni i diritti del porto di Siracusa detenuti da Nicolò Aricio, figlio del notaio Giacomo, potente protonotaro del Regno dal 1396 al 1409, che aveva acquistato lo *ius* nel 1399<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Sull'importanza di Brucoli per le attività estrattive delle regine di Sicilia, cfr. F. Barna, *Il caricatore di Brucoli nel sistema dei porti della Camera reginale nel XV secolo*, «Incontri mediterranei», anno V, n. 1 (2004), pp. 237-269.

<sup>39</sup> Per la rendita delle gabelle reginali, cfr. M.L. Ribes Valiente, *La renta de la reina María en la ciudad de Siracusa (1456-1457)*, in *La Corona d'Aragona in Italia* cit., vol. III, pp. 667-675; F. Gallo, *Le gabelle e le mete dell'università di Siracusa*, in D. Ligresti (a cura di), *Il governo della città* cit., pp. 71-172.

<sup>40</sup> C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 169 sgg.

Maria vigila attentamente anche sulle concessioni edilizie, altra materia di sua competenza. Interviene così sulla costruzione di due macelli a Siracusa, uno vicino al porto ad uso dei soli cristiani, l'altro all'interno della Giudecca per gli ebrei. La grave accusa che pende sulle due comunità è che la realizzazione sia avvenuta senza la dovuta autorizzazione reginale; la sovrana chiede pertanto ai rappresentanti di esibire le autorizzazioni necessarie prima di procedere o meno con provvedimenti sanzionatori<sup>41</sup>.

Emerge con evidenza che la preoccupazione principale della regina sia quella di vigilare sui conti siciliani per garantire gli introiti; per tal motivo dispone che il tesoriere della Camera venga invitato a versare gli incassi direttamente nelle casse reginali controllate da lei e dal tesoriere della Curia reginale centrale.

Altro punto affrontato è la composizione degli uffici reginali, specificatamente il numero degli avvocati della Magna Curia reginale, che si decide debba essere formata dall'avvocato fiscale e da altri quattro giudici, Antonio Notar Bartolomeo, Francesco Pinyana, Luciano Parisio e Guglielmo Campisano, appartenenti a importanti famiglie dell'élite siracusana<sup>42</sup>.

Sono tutti provvedimenti e mandati con i quali Maria mostra di essere una regina presente e un'attenta amministratrice dotata di grande senso pratico, ma che lasciano intravedere anche il suo carattere di donna sensibile che, nonostante la febbrile attività di governo, trova lo spazio e il tempo per accogliere le richieste di aiuto dei più deboli. L'ultima delle sue disposizioni è infatti rivolta alla famiglia di Antonio Delaguna, castellano di Vizzini, fatto prigioniero e quindi lontano da casa. Maria, comprendendo il disagio, dispone che la moglie e i figli continuino a dimorare nella torre e a recepire regolarmente la provvigione fino a suo nuovo ordine. Una decisione certamente di grande conforto per quanti devono fronteggiare le necessità del quotidiano nonostante l'assenza del capo famiglia.

<sup>41</sup> Sulla collocazione del macello della giudecca di Siracusa, cfr. F. Fazio, *La Giudecca di Siracusa*, «Archivio Storico di Siracusa», IV, vol. II, XLV (2010), pp. 269-307.

<sup>42</sup> La famiglia Pinyana, o Pignani, vanta un *legum doctor*, Giovanni, giudice e assessore nel 1415, e Francesco, giudice nel 1413; del casato Parisio fa parte Pietro, notaio della Magna Curia reginale di Costanza d'Aragona; i Campisano hanno anch'essi esponenti di rilievo, come il notaio Guglielmo e il giudice Francesco, C. Orlando, *Una città per le regine* cit., pp. 161, 196, 342.

## Appendice

1427 gennaio 15, Valencia

*Il reggimento della Camera di Sicilia invia un memoriale alla regina Maria di Castiglia per aggiornarla sullo stato dei suoi territori e interrogarla su questioni relative alla gestione amministrativa e alla difesa militare dei territori dell'isola; la sovrana impartisce poi ordini agli ufficiali della Camera per una corretta riscossione fiscale su tutti i diritti di sua pertinenza.*

Arxiu del Regne de València, *Camerae Siciliae*, reg. 1, cc. 35-39 e 45v

Pro curia.

Memoriali a vui nobili Bernardu Bret et Iohanni de Gisaldu pro parti di tuctu lu regimentu di la signura reyna.

Primo recomandariti in gracia di la serenissima signura regina tuttu lu sou regimentu.

Notifikyritili comu tucta la sua camera sta in bona et optima disposicioni cum bona contentiza di tucti li soy vassally ad hobe-dienza et so serviciu et comandamentu.

Placet domine regine et regraciat eis bonum statum sue camere.

Acomandiriti a la dicta signura tucti li universitati di la camera li quali per la bona contentiza ki avinu di la sua signuria pristarli li dinari ki ipsa riquersi cum bona et optima voluntati.

Domina regina habet pro recomendatis civitatem et alias universitates camere et intendit eas prosequi graciis et favoribus opportunis regraciando eis bonam voluntatem et servicium.

Nothifikyritili comu la iusticia si administra egualiter a tucti senza comperto de nixunu.

Domina regina regraciat eis ministracionem iusticie mandando eis quod ita faciant et prosequantur cum somma diligentia [c. 35v].

Informiriti di li facti de Iaymu de Modica comu a nui altri fu denunciatu per ki nuy fichimu richipiri alcuni testimoni a nostra informacioni deinde carceratu et presentati capituli per lu reginali advocatu et super eisdem richiputi ancora testimoni de li quali vi portati la copia. Di poy canuxendu ipsu essiri culpabili non volendu usari deffensionem alcuna si remissi in li nostri manu demandan-

do venia. Nui considerato facto delliberamu informarindi la sua magestati<sup>43</sup> et per ki vui de tuctu siti informati purriti de omnibus la sua maiestati oretenus informari<sup>44</sup>.

Displicet domine regine quod dictus Iaymus, qui generosus lecteratus et subtilis est, libertate relicta ob locucionum et delictorum se subiciat servituti et licet acrius plectendus esset actum. Dicta domina regina, nolens mortem pectoris sed ut convertatur et vivat, providet et ordinat quod dictus Iaymus admictatur breviter summarie et de plano ad deffensiones si quas proponet et probare voluerit erit adversus ea de quibus delatus est, quas nisi proposuerit et legitime probaverit tales quod eum prorsus excusent, elergetur ad castrum Sancti Philippi de Argirione per unum<sup>45</sup> annum continue<sup>46</sup> ydonea satisfacione recepta de servandis limittibus ambitus dicti castrum de quoquidem tempore rector camere nostre vel eius locumtenens cum delliberacione consilii possit illam partem que eis videbitur si dictum Iacobum penitentem perspexerint et emendatum existimaverint misericorditer relaxare. Prothonotarus.

Item informiriti la sua magestati de li facti di Peri Macza de lu quali vui portati la copia di lu processu lu quali assigniriti a la sua magestati.

Conclusum est per sentenciam. Prothonotarus.

Informiriti ancora di la condicioni di la persuna di Pinu Lu Guerchu lu quali non esti idoneu a lu officiu di lu archivariatu et nichilominus vi portati la copia de li testimoni di Chicu de Iachi facti super hac materia.

Quia domina regina est informata de insuficiencia et condicione dicti Pini et ecciam quia circa preiudicium dicti magistri notarii potest providere de dicto officio et ita sit in magna curia domini regis. Ideo amocto dicto Pino sine tamen alio preiudicio dicti magistri notari provideri mandat de dicto archivariatu officio Anthonio Pastorella iuniori, si acceptare voluerit, sive autem notarii Iohanni Lu Quirchu. Prothonotarus.

Informiriti di lu notariatu de la sacra consciencia comu la sua magestati avi provistu ad unu lu quali non esti persuna ydonea ne sufficienti eciam non po personaliter serviri [c. 36r] ca esti sevituri de Anthoni Moroxino et zo esti cosa virgugnusa a lu officiu et substituxa a cui<sup>47</sup> ad ipsu pari et quillu ki lu havia esti persuna ydonea.

<sup>43</sup> Segue sul margine sinistro per ki vui ... la sua magestati.

<sup>44</sup> Per informari.

<sup>45</sup> Segue sul margine sinistro primo.

<sup>46</sup> Segue espunto in soprilinea venturum.

<sup>47</sup> Segue in soprilinea ad.

Exequatur provisio facta notario Nicholao de Iachio autem si serviat per substitutum habeat ipsum ponere habilem ad noticiam iudicis sacre conscencie. Prothonotarus.

Parlariti di li facti de Anthoni de Gulfi a lu quali la sua magestati havia dunatu la capitania de Syracusia et iza era publicatu, di poy vinniru novi provisioni in grandi carricu di lu dictu Anthoni licet ipsu cum bona paciencia lu portassi, ki po non esti su serviciu ne bonu exemplu a li soy vassalli ca la sua signuria si divi primo beni informari di la ydoneitati di li persuni a cui conferixi li officii.

Respondeatur quod prothonotarus pro anno IIII indicionis dimiserat provisionem dicte capitane Pino de Monteaperto qui no poterat sortiri effectum propter provisionem quam domina regina de dicta capitania fecerat Petro Capoblanco. Ffuit ergo congruum quod primo reperetur factum dicti Pini qui precedebat quam dicti Anthoni, ideo non debet admirari si ad debitum ordinem reducatur deinde suis causa et loco domina regina habebit dictum Anthonium recomendatum. Prothonotarus.

Acomandiriti a la dicta signura a iudichi Anthoni de Notario Bartholomeu informandula comu lassau sua casa per viniri a serviri la sua magestati comu advoctu fiscali.

Domina regina ordinat quod dictus notarius Bartholomeus remaneat in dicto officio pro anno presenti, deinde si Thomas Cucuça velit mutare suum domicilium Syracusie deatur sibi annuatim decem octo uncias ex<sup>48</sup> de provisione videlicet duodecim de introytibus et sex de emolumentis et excadenciis. Prothonotarus.

Item informiriti comu avuti soy licteri di lu su presidimentu di lu impristu fichimu depositari li dinari li quali non eranu assignati a lu thesaureri in putiri di li universitati pero la sua signuria ordini et cumandi zo ki li pari.

Provistum est quod pecunie ipsius mutui restituantur cum retributione graciaram. Prothonotarus.

Item dirriti comu lu regimentu simul cum la universitati de Syracusia avuti novi ky re di Tunisi fachia grossa armata misimu cabella imposta et percachammu dinari per murari et riparari la chitati.

Placet domine regine quod dicta cabella sit imposita pro anno presenti pro dicta causa et non in alios usus convertenda. Prothonotarus [c. 36v].

<sup>48</sup> Così nel testo.

Item dirriti comu in lu castellu de Trimaniachi chi avi una turri la quali si dirrupa si non si reperi et sta senza guardia et esti castellu ky purria fari multu mali a la chitati et purria sinchi fari ingannu.

Videatur per regentem quis modus poterit adhiberi et quanta expensa indiget et rescribatur domine regine et providebitur. Prothonotarus.

Item acomandiritili alguni gentili homini poviri vechi li quali meritirianu de aviri alcuni graciai et officii.

Placet domine regine habere eos pro recomendatos<sup>49</sup> suis causa et loco. Prothonotarus.

Item dirriti comu lu castellu de Mineu avi bisogni reparacioni et si non si repara prestu patira gravi dampnu.

Placet domine regine quod expendantur usque ad summam quindecim unciarum ad arbitrium regiminis ubi magis fuerit necessarium, alia vero castra cum assignacione ordinaria se poterunt comportare. Actenus remictatur arbitrio regiminis si pro tempore aliquid vel alique ex ipsis castris indigebunt maiori reparacione cui dicta ordinaria assignacio non suficetur et tunc faciant eam fieri de emolumentis et excadenciis. Prothonotarus.

Item informiriti la sua magestati di li prehemincii et iurisdictioni di lu sou castellu Marquet circa lu intrari di lu vinu et de li contradicioni kinchi fannu alcuni di la chitati per interesse propriu.

Domina regina, habita informacione tam de partibus Sicilie quam Yspanie, ordinat quod vinum inferatur et immictatur in dictum castrum et alia castra sue camere tam extraneum quam de civitate et aliis terris dicte camere indifferenter tam pro furnimentis castrorum quam pro victu castellanorum vicecastellanorum clientum custodum et habitancium in eisdem et inde mandat fieri provisionem opportunam ad quam se refert. Actenus providet et mandat castellanis et vicecastellanis castrorum ne vendiciones faciant de vino in dictis castris immisso vel immettendo aliis personis quam in eiusdem castris degentibus sub pena privacionis provisionis sive salarii illius anni quo tales vendiciones fieri tentarentur quam penam secreti retinere et exligere habeant sine auctoritate de suo proprio solvant. Declarato tamen quod casu quo de provisione [c. 37r] vini haberet fieri renovacio vel provisiones contingerit devastacio dicti castellani vel secreti possint facere vendiciones de provisionibus vini. Prothonotarus.

<sup>49</sup> Così nel testo.

Item pero ki nova esti de grandi armati de infideli si lu casu lu riquidissi ki fussi necessaria succursu a li castelli et a la chitati ki la sua signuria considiri et comandi ki voli ki fatzamu et agia respectu a li facti de Chiprio.

In casu necessitatis extreme regimen provideat castris tam de custodia competenti quam de furnimentis necessariis non obstante iuramento et homagio per eos prestito. Prothonotarus.

Item informiriti ki havimu intisu ki la capitania de Syracusia esti dunata a dui alternis annis. Ea quistu si vero esti la sua signuria adverte pero ki sirria so desserviciu et malicotentamentu di la universitati et de tuctu soy vassalli de quista chitati.

Domina regina non concessit eo modo dictam capitaniam immo remanet in eis libera dispositione. Prothonotarus.

Item informiriti comu la sua signuria fa provisioni de alcuni officii ki non reverti in so officiu pero ki non canuxi li persuni, pertanto sia sua merci de vulirisindi primo beni informari.

Domina regina prisco est informare se et providere iuxta capitulum. Prothonotarus.

Informiriti la dicta signura comu esti necessariu et so grandi serviciu e avantagiu de soy introyto<sup>50</sup> ki sia lu officiu de mastru rationali lu quali senza salariu mali si po serviri.

Remaneat dictum officium Guillelmo de Prestangelo cum provisione quindecim unciarum ex quibus quinque solvantur de emolumentis et excadenciis. Prothonotarus.

Item informiriti comu fu provistu di la castellania de Trimaniachi a Pinu Scancarru per la absencia de Fferrando dilla Valli et per la<sup>51</sup> nova di la armata di li mori et per la dita armata a lu presenti ki esti sustinutu.

Facta fuit provisio dicto Fferrando dilla Vall et quod restituatur in possessionem dicte castellanie cum provisione sex unciarum a presenti indicionis in antea. Prothonotarus.

Item recomandiriti a la sua signuria a Chiccu de Iachi lu quali si havi notabiliter portatu in lu so officiu a serviciu di la sua magestati et contentamentu di la bona genti.

Placet [c. 37v] domine regine habere eum et alios officiales et subditos suos recomendatos. Prothonotarus.

<sup>50</sup> Segue espunto *fu*.

<sup>51</sup> Segue parola espunta.

Item parlariti a la dicta signura di lu salariu di lu iudichi di la gran curti.

Sit contentus salario de presenti consueto. Prothonotarus.

Item suplikyriti a la dicta signura ki prinda li dinari li quali manda la iudeca de Syracusia per cangiu in Valencia, pero ki a vuliri mandari in Bassillona li foru multu interessi.

Non habeat locum ad presens cum dictum cambium retroceserit ad interesse mercatoris. Prothonotarus.

Item suplikyriti a la dita signura ki sia sua merci conchediri lu officiu di la credenceria di biscocctu a Iohanni figlu di misser Novelu comu esti de costuma di casa di Aragona.

Fuit concessio ad beneplacitum domine regine. Prothonotarus.

Item recomandiriti a la dicta signura a Peri Agutu informandu la de lu so bonu serviri.

Prothonotarus.

Item parlariti<sup>52</sup> cum la dicta signura di la maramma di Casanova pero ki la plui parti esti facta et per pocu cosa romani di compliri la turri.

Domina regina ordinat quod mictatur hoc anno quinquaginta uncias in opere dicte domus attento quod turris est bene alta et opus iam factum et tignum preparatum se devastat et opus est multum necessarium. Prothonotarus.

Item suplikyriti a la dicta signura ki sia sua merci de interponirisi cum lu signuri re ki concheda a la universitati de Syracusia per la maramma di li mura certa quantitati de tracti<sup>53</sup> quantu si purra oy subsidu per altra via pero ki la maramma necessaria esti tanta ki la chitati non chi basta.

Domina regina concedit dicte universitati centum uncias ex illis ducentis quas ex concessione regia habet anno presentis indicionis super portu Syracusie et hoc in auxilium reparacionis murorum et quod ipsa universitas habeat onus extrahendi. Prothonotarus.

Ultra quasquidem responsiones et ordinationes domina regina pro bono statu sue camere facit ordinationes sequentes. Prothonotarus [c. 38r].

Et primo domina regina providet et ordinat quod salarium quindecim unciarum in anno constitutum Bberto de Platamono solvatur eidem eis modo et forma ac pro ut per nostrum prothonotarum extitit ordinatum ut patet in sua lictera. Prothonotarus.

<sup>52</sup> Segue in soprilinea *cum* ed espunta una parola.

<sup>53</sup> Segue in soprilinea *quantu*.

Item mandat domina regina quod rector camere vel eius locumtenens eis melioribus via modo et forma et ingenio quibus sciet et poterit inducat illos feudatarios camere ad prestandum fidem et homagium ipsi rectori vel eius locumtenens nomine domine regine qui ad huc ea non prestiterunt et illi qui bono modo induci non poterunt compellantur tam per impedimenta introytum quam per alia debita remedia opportuna. Prothonotarus.

Item super concordia facta per suum prothonotarum cum magistro portulano super assignacione quam dicta domina regina habet super portibus Syracusie et Bruce, mandat ipsa domina regina quod per viam credencie explicande per vicem regem Sicilie et per Iohannem de Guisaldo inducatur magister portulanus quod sit contentus quod possit extrahere suo nomine quam ad modum potest domina regina et quam in aliis extracionibus per quaspiam alias personas fiendas preferatur domina regina donec ei in suis assignacionibus fuerit satisfactum. Prothonotarus.

Item dicta domina regina disponit et ordinat ac mandat Massiote de Grandi credencerio et sigillatori succari et pannorum dicte civitatis quod cum summa diligencia exerceat suum officium ita in tenendo compotu de omnibus balis panni, qui in civitate Syracusie immittentur quam in sigillando easdem [ex quo] ipse sit presens in omnibus balis pannorum qui disbalabuntur et in libro sui officii annotet omnes pecias et earum numerum cum qualitate bonitate et sorte et colore cuiusquam adeo ut nullus evadat quin sciatur qualiter expedietur et a quolibet mercatore de omnibus racionem habeat et alias taliter sic gerat quod ius cabelle eiam non possit fraudari, nam rector secretus et regimen mandato ipsius domine regine super his impendent omnem<sup>54</sup> consilium et favorem<sup>55</sup> et auxilium. Prothonotarus.

Item cum dicta domina regina cordi habeat quod pro bono publico et utilitate suarum cabellarum quod de iure suplementi quod Nicholaus de Arizio habet et possidet in portu Syracusie fiat [c. 38v] permutacio seu excambium aut alius contractus cum dicto Nicholao et de hoc scribit viceregi et dicto Nicholao. Idcirco providet et mandat quod de hoc rector et thesaurarius nostre camere cum illis de<sup>56</sup> consilio quibus eis videbitur cum dicto Nicholao Da-

<sup>54</sup> Segue espunto *alium*.

<sup>55</sup> Segue in sopralinea *et auxilium*.

<sup>56</sup> Segue espunto *nostro*.

ricizio contrahant eis modo et forma quibus melius viderint expedire et concordato contractu rescribant domine regine sic late et clare quod delliberare possit quis eis magis expedierit. Prothonotarus.

Item quia expedicio tractarum portuum Bruce et precipue Syracusie non semper abilitantem accipiunt ut ex eis dicta domina regina in assignacionibus sexcentarum unciarum quas super dictis portibus ex concessione regia obtinet quattrocentarum salmarum super portu Bruce et ducentarum super portu Syracusie comodo satisfiat et ob id mercatores et alii extractores quadam liberalitate alliciendi sunt. Quare domina regina providet et ordinat et eius thesaurario seu receptori comittit quod dictas assignaciones cum exactissima diligencia exigat in casu vero quo sine quadam relaxacione seu detraccione extractoribus fienda non posset de qualibet tracta portus Bruce possit usque ad terciam partem de et cum delliberacione<sup>57</sup> tamen reginalis consilii in sua camera residentis seu maioris partis ipsius dimittere seu relaxare de tractis seu relaxare illam quantitatem seu partem quam sibi et dicto nostro consilio videbitur expedire eiam si ultra dictam terciam partem ipsa relaxacio eis fienda videretur. Prothonotarus.

Item quia magne curie advocatorum debet esse numerus electorum ideo statuimus et ordinamus quod ammodo in nostra magna curia quinque advocati et non amplius admictantur scilicet advocatus fiscalis qui nunc est et pro tempore fuerit et Anthonius de Notar Bartholomeu, Ffranciscus Pinyana, Lucianus de Parisio et Guillelmus Campiano ceteris autem ab officio patrocinandis in dicta magna curia decrevimus abstinere quibuscumque provisionibus et concessionibus quibusvis aliis per nos inde factis quos quo ad habere revocamus obsistentibus nullo modo. Prothonotarus [c. 39r].

Item quia pro parte nonnullorum cabellatorum qui in locacione seu arrendacione cabellarum varias quantitates se asserunt perdidisse dicte domine regine humiliter supplicatum est ut ex precis dictarum cabellarum eis aliquam relaxacionem misericorditer facere dignaretur ex quibus dicte perdicionis intuitu quantitates subscripte per eius officiales fuerant suspense, dicta domina regina providet et ordinat quod uncias quinque que suspense fuerant baiuli dicte civitatis Syracusie de anno secunde indicionis per suum secretum recuperentur qui de eis in suis comptis introytum

<sup>57</sup> Segue espunto *consilii*.

faciat, de unciis vero tribus que cabellotis scannarie dicti anni et de uncia una et tarenis quindecim que cabelloto statere suspense fuerant dicta domina regina relaxacionem et graciam benigne concedit super unciis vero quadraginta quatuor et tarenis viginti que cabellotis cabelle vini dicte civitatis anni tercie indicionis et super uncia una et tarenis viginti uno cabellotis farine et super uncia una et tarenis quindecim cabellotis iocularie dicte civitatis et super unciis triginta tribus et tarenis viginti quinque cabellotis foreste et vini territori et terre Paternionis dicti anni tercie indicionis suspensi fuerant. Dicta domina regina absolute remittit rectori et consiliariis sue camere quicquid eis videbitur providendum ut attentis et consideratis que attendi et considerari debent sive omnino relaxando sive omnino exigendo aut partim relaxando et partim exigendo et tempus solvendi concedendo provideant et decernant quicquid eis videbitur faciendum discrecioni et consciencie rectoris et consiliariorum penitus defferendo. Super unciis autem triginta restantibus ad solvendum ex precio cabelle vini dicte civitatis quarte indicionis et super sex unciis restantibus ex precio cabelle farine eiusdem civitatis medietatem ipsarum duarum quantitatum mandat exhigi et recuperari per dictum secretum et reliquam medietatem cabellotis dicte cabelle graciose relaxat, ex unciis vero sex per Guillelmum Cartella olim secretum terre Leontini sue curie debitis medietatem exigi mandat et aliam medietatem sibi graciose relaxat. Prothonotarus.

Item dicta domina regina compatendo benigne casui Anthonii de Salonia qui sue magestati servivit et maris procelle iactura afflictus est eidem Anthonio annuit et ordinat quod per regimen sue camere suscipiatur recomissus quibus si expedire videbitur faciant eum primum dictorem alicuius cabelle secrecie Syracusie sequentis indicionis eis melioribus modo et forma quibus poterunt non interveniendo aliquo damno seu interesse camere dicte domine regine. Prothonotarus [c. 39v].

Item quia carnicerie dicte civitatis Syracusie sine licencia dicte domine regine vel predecessorum suorum et sine aliquo titulo saltem pro maiori parte scilicet cristianorum secus portum dicte civitatis et iudeorum intus iudecam ipsius civitatis constructe sunt quorum concessio seu constructio ad regnum seu nostrum demanium pertinent, ideo dicta domina regina providet ordinat atque mandat quod pro parte fisci sui fiat assignacio iuratis vel sindico universitatis dicte civitatis et maiorentibus vel sindico iudayce ipsius ad hostendendum titulum sive titulos signos habent de car-

niceriis iamdictis et nisi legitime docuerint dicte carnicerie seu ille de quibus tale titulum seu licenciam legitime non docuerint ad curiam dicte domine regine vendi esset seu evocent et seu illis legitimis et melioribus via modo et forma quibus de iure et racione repererint inde procedant breviter tamen summarie et de plano sola facti veritate actenta calumpniis et de fugiis omnibus retroiectis. Prothonotarus.

Item providet et ordinat quod thesaurarius dicte camere pecunias<sup>58</sup> ex eius introytibus emolumentis excadenciis et iuribus provenientes, deductis ordinariis et necessariis omnibus dicte camere, prout dispositum est cum delliberacione consilii dicte camere, in pecunia vel cambiis aut eis melioribus via modo et forma quibus tutius et securius poterint ad dictam dominam reginam seu eius thesaurarium transmittat. La reyna.

Quequidem ordinaciones et responsiones facte et edite fuerunt Valencie XV die ianuarii anno a nativitate Domini M CCCC XXVII.

Domina regina mandavit mihi Guillelmo Bernat de Bruget, visa per cancellarium.

Provisa.

Hic deberentur continuari duo capitula post expedicionem predictarum ordinacionum ordinata et iuncta eisdem ordinacionibus inferius in sequenti VI<sup>o</sup> folio registrata.

[c. 45v] Hec duo capitula fuerunt iuncta et apposita in fine capitulorum supra proxime expeditorum eo deberentur in fine eorundem in spacio ubi est tale + signum continuari.

Domina regina ordinat eciam atque mandat quod rector et consilium camere quolibet anno facta vendicione cabellarum mittant ad eandem dominam reginam certificationem omnium dictarum vendicionum et preciorum ipsorum nec minus infra annum totiens quotiens ei videbitur recognoscant quit et quantum extiterunt de introytibus emolumentis et iuribus dicte camere ut possunt providere et de facto provideant quodquam frequentius et citius fieri poterit pecunie provenientes ex predictis per receptorem dicte domine regine prout iam ordinatum est pro succurrendo in necessitatibus ipsius camere.

Item dicta domina regina compatiendo captivitati Anthonii Delaguna castellani turris Vizini providet et ordinat quod eius uxori et filiis nullam fiat novitas in habitacione nec in provisione dicte turris sed dicta provisio ei solvatur et in dicta turri relinquuntur donec per dominam reginam fuerit aliter ordinatum. La reyna.

<sup>58</sup> Segue espunto seu.

Pietro Colletta  
OSSERVAZIONI SULLA *DESCENDENCIA DOMINORUM*  
*REGUM SICILIE* DI PAU ROSSELL

Il manoscritto 394 della Biblioteca Històrica dell'Università di Valencia è un esempio singolare di codice, realizzato in questa città su commissione di Alfonso il Magnanimo nel 1437-38, entrato quindi a far parte della Biblioteca aragonese di Napoli, e ritornato a Valencia, nella prima metà del XVI sec., con la biblioteca del duca di Calabria Ferdinando d'Aragona (1488-1550), figlio dei sovrani di Napoli Federico e Isabella del Balzo e nipote di Ferrante. Il duca di Calabria, come è noto, fu preso prigioniero e portato in Spagna in giovane età, durante la guerra di Napoli del 1499-1504; dopo un ventennio di esilio e di prigionia ottenne da Carlo V la libertà e, in seguito al matrimonio con Germana de Foix, anche il titolo di viceré di Valencia, città in cui visse fino alla morte, tenendovi una fastosa corte rinascimentale per circa un venticinquennio. Il duca Ferdinando aveva con sé una parte della Biblioteca aragonese<sup>1</sup>, che per suo legato testamentario passò al monastero di Sant Miquel dels Reis, da lui fondato: a partire dal 1545 egli finanziò infatti, generosamente, la ricostruzione e l'ampliamento delle precedenti strutture cistercensi di Sant Bernat de Rascanya, sulle quali fece edificare il nuovo monastero di Sant Miquel che, progettato come pantheon familiare e insieme come centro d'istruzione e di cultura, alla sua morte accolse tanto la sua sepoltura (come già quella della moglie Germana)<sup>2</sup>, quanto la sua preziosa biblioteca. L'inventario

---

<sup>1</sup> Sulla storia e le vicende della biblioteca aragonese di Napoli è sufficiente rinviare a T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Hoepli, Milano-Vercelli, 1947-1969, 4 voll. + 2 suppl.; in particolare sui manoscritti conservati a Valencia, cfr. M. Gutiérrez del Caño, *Catálogo de los manuscritos existentes en la Biblioteca Universitaria de Valencia*, Librería Maraghat, Valencia, 1913, 3 voll.: il ms. 394 è descritto nel vol. III, n. 2068, pp. 123-126; oltre che sulla storia, anche sull'organizzazione attuale della biblioteca valenciana, M.C. Cabeza Sánchez-Albornoz, *La Biblioteca Universitaria de Valencia*, Universitat de València, València, 2000.

<sup>2</sup> Germana, vedova di Ferdinando il Cattolico, e viceregina di Valencia, aveva sposato il duca Ferdinando, per volontà di Carlo V, nel 1526; morì nel 1536, e in seguito alla sua disposizione testamentaria di essere seppellita nel monastero che



redatto alla sua morte, nel 1550, elenca 795 volumi, ma secondo un'annotazione posteriore, aggiunta in fine, i codici provenienti dalla biblioteca del duca conservati a Sant Miquel erano anche di più di quelli inventariati, all'incirca un migliaio<sup>3</sup>. Molti di essi andarono dispersi, prima a seguito dell'occupazione delle truppe napoleoniche, poi al momento dell'esproprio dei beni ecclesiastici da parte del governo Mendizábal, nel 1836, quando della ben più ricca biblioteca del duca di Calabria furono trasferiti alla Biblioteca universitaria di Valencia solo i 233 codici che oggi vi sono conservati, fra i quali anche il manoscritto indicato col n. 394.

A parte le vicende del suo ritorno a Valencia concisamente qui ricordate, sulle quali siamo ben informati in quanto legate alla storia della biblioteca aragonese di Napoli, del codice 394 conosciamo motivazioni, intenti e modalità con cui, nella stessa città, circa un secolo prima era stato realizzato. Descritto nell'inventario del 1550 come «Un libro de las descendencias de los reyes de Sicilia, de forma grande, en pergamino cubierto de cuero bermejo»<sup>4</sup>, il manoscritto, di dimensioni rilevanti (278 x 388 mm) e di pregevole fattura nella scrittura (su due colonne, con titoli in rosso), nelle miniature e nella legatura, contiene la *Descendencia dominorum regum Sicilie* che al notaio valenciano Pau Rossell<sup>5</sup>, come risulta da un mandato di pagamento del 1438 emesso in suo favore<sup>6</sup>, fu commissionata da Alfonso il Magnanimo. Il *libellum*<sup>7</sup>, di carattere giuridico-dinastico, ripercorre la genealogia dei re di Sicilia dal normanno Ruggero II fino al committente-destinatario Alfonso V,

allora era San Bernat de Rascanya, a patto però che esso passasse all'ordine di San Gerolamo, il duca avviò l'opera che avrebbe portato alla rifondazione del monastero sotto il nuovo nome di Sant Miquel dels Reis, riconosciuto con bolla papale del 1545.

<sup>3</sup> *Inventario de los libros de don Fernando de Aragon, Duque de Calabria* (a. 1550), Aribau, Madrid, 1875, p. 80; pubblicato da Toribio del Campillo da un manoscritto conservato presso la Biblioteca Universitaria di Valencia, questo inventario è ristampato anche in G. Mazzatinti, *La biblioteca dei re d'Aragona in Napoli*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1897, pp. CXXVII-CLV; T. De Marinis, *La biblioteca napoletana* cit., II, pp. 207-224.

<sup>4</sup> *Inventario* cit., p. 52, n. 508.

<sup>5</sup> Nel proemio dell'opera, su cui cfr. *infra*, a c. 10ra del manoscritto, il nome dell'autore è indicato, con forma latinizzata, come *Pallus* (sic per *Paulus*) *Rosselli*.

<sup>6</sup> A. Giménez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso de Aragón y de Nápoles*, Mariano Escar, Zaragoza 1909, pp. 157-158, citato da E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie» di Paolo Rosselli*, in Pispisa, *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Intilla, Messina, 1994, pp. 283-313 (già in «Studi Medievali», ser. III, 17/2 (1976), pp. 833-862): p. 287 e n. 15.

<sup>7</sup> È questo il termine che Rossell usa per tre volte, a c. 10ra, 31ra, 33rb, in riferimento alla sua opera.

con la finalità esplicita di rivendicare i diritti ereditari di quest'ultimo al trono di Napoli. Tanto dal mandato di pagamento, quanto dal proemio dell'opera, risulta che, a fare da tramite fra il sovrano e il notaio Rossell, fu il baiulo di Valencia Joan Mercader, il cui figlio, il *miles* Berenguer, era camerario regio<sup>8</sup>. Nella scelta di Alfonso V di affidarsi, per la composizione di questo trattato politico, a funzionari valenciani, quali Mercader e Rossell, si è voluta vedere la conferma che il Regno di Valencia, o almeno i suoi ceti mercantili, furono i più decisi sostenitori, all'interno della confederazione catalano-aragonese, del progetto di riconquista del Regno napoletano<sup>9</sup>. Si può aggiungere che, più in generale, il XV secolo è considerato il «secolo d'oro» valenciano<sup>10</sup>, perché allora, come è noto, il Regno di Valencia divenne centro propulsore all'interno dei domini della Corona d'Aragona: al fiorente sviluppo economico e al ruolo egemonico acquisito sul piano politico, intorno alla metà del secolo si accompagnò una vivace attività artistica e culturale, i cui rappresentanti in campo letterario sono autori del calibro di Ausiàs March e Joanot Martorell. Non si vuole ovviamente proporre un accostamento, che risulterebbe senz'altro inopportuno, fra questi autori, considerati tra i vertici della letteratura in lingua catalana, e il più modesto notaio Rossell, che scrive su commissione un trattato dinastico in latino, ma soltanto rilevare che nella Valencia del tempo il sovrano poteva trovare un sostegno solido anche sul piano culturale, oltre che su quello economico, per la realizzazione dei suoi intenti politici. Del resto ancora alla fine del secolo Lucio Marineo Siculo, nel suo *De laudibus Hispaniae*, avrebbe scritto che Valencia, «nobilissima civitas, inter primas totius Hispaniae urbes annumeranda est, vel nullis postponenda», e dopo avere lodato, oltre alla pace e alla concordia regnante fra i suoi cittadini, la pulizia

<sup>8</sup> Il titolo di *miles* di Berenguer Mercader è indicato nel proemio della *Descendencia*, ma non risulta, per errore di lettura, nella trascrizione di Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 299: cfr. di sotto il testo da me restituito e n. 72.

<sup>9</sup> E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., pp. 290-291.

<sup>10</sup> L'espressione fu coniata da E.J. Hamilton, *Money, prices and wages in Valencia, Aragon and Navarra, 1351-1500*, Harvard University Press, Cambridge-Massachusetts, 1936, p. 63; la tesi storiografica che questa formula riassume ha avuto ampia fortuna e, per quanto studi successivi abbiano attenuato la portata dello sviluppo valenciano del XV sec., tale riconsiderazione ha riguardato più gli aspetti economici e demografici, che non quelli urbanistico-monumentali e artistico-letterari, che appaiono indiscutibili: sulla questione cfr. p. es. A. Santamaría, *La demografía en el contexto de Valencia. Siglo XV*, «Acta Historica et Archaeologica Mediaevalia», 9 (1988), pp. 311-332, rist. in «Medievalia», 10 (1992), pp. 363-386.

e la salubrità della città, l'avrebbe qualificata come «mercatorum commerciis ditissima, mechanicis artibus cultissima, ..., hominum ingeniis clarissima»<sup>11</sup>. E circa trent'anni dopo, riproponendo questo elogio della città nella sua opera storiografica maggiore, il *De rebus Hispaniæ memorabilibus*, il regio storiografo di origine siciliana, l'avrebbe definita anche *liberalibus disciplinis excolta*<sup>12</sup>.

Il mandato di pagamento di cui si è detto sopra, peraltro, chiarisce che i codici della *Descendencia* di Rossell, realizzati a Valencia su commissione del Magnanimo, furono due: oltre alla copia destinata al sovrano, che è quella conservatasi, un'altra, che risulta oggi perduta, doveva rimanere in città, nell'archivio del baiulo. Da altre attestazioni documentarie sappiamo, inoltre, che erano valenciani anche gli altri professionisti coinvolti, dopo la stesura dell'opera da parte del notaio, nelle successive fasi di produzione dei due manoscritti: le pergamene necessarie furono acquistate da Joan Sanxez<sup>13</sup>; a trascrivere il testo fu l'amanuense Daniel Baró; le miniature sono opera di Leonard Crespi, che già aveva lavorato ad altri codici di re Alfonso, e che in seguito fu autore di uno dei capolavori della miniatura valenciana del XV sec., ovvero il *Libro de Horas* alfonsino, oggi conservato alla British Library di Londra<sup>14</sup>; della legatura

<sup>11</sup> L. Marineo Siculo, *De laudibus Hispaniae*, Fridericus Biel de Basilea, Burgis, 1496-1497, lib. III, f. XXVIIIv-XXIXr (grazie a un progetto di digitalizzazione dell'Università Complutense di Madrid l'incunabolo è consultabile all'url [http://dioscorides.ucm.es/proyecto\\_digitalizacion/index.php?b19102987](http://dioscorides.ucm.es/proyecto_digitalizacion/index.php?b19102987)).

<sup>12</sup> Come è noto, il *De laudibus Hispaniae* confluì nell'*Opus de rebus Hispaniæ memorabilibus*, Impressus Compluti per Michaellem de Eguia, Alcalá de Henares, 1530, seconda ed. emendata, *ibidem*, 1533: la descrizione di Valencia vi è riproposta con qualche variante linguistica e stilistica e con qualche precisazione, come quella indicata di sopra nel testo ed un'altra circa l'eccellenza della produzione tessile valenciana (*lanificio ... maximum et parni caeteris totius Hispaniæ meliores*), nel libro III, f. XIIIv (la stampa del 1533 è disponibile in formato digitale, on line all'url: [https://books.google.it/books/ucm?vid=UCM5323838607&printsec=frontcover&redir\\_esc=y#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books/ucm?vid=UCM5323838607&printsec=frontcover&redir_esc=y#v=onepage&q&f=false) oppure <http://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=ucm.5323838607>).

<sup>13</sup> J.V. García Marsilla, *El poder visible. Demanda y funciones del arte en la corte de Alfonso el Magnánimo*, «Ars Longa. Cuadernos de Arte», 7-8 (1996-97), p. 44, n. 60, che trae la notizia da un registro della Tesoreria Reale dell'Archivio del Reino de Valencia, *Mestre Racional*, 53, f. 37r, anno 1438; dello stesso autore cfr. anche il saggio *Le immagini del potere e il potere delle immagini. I mezzi iconici al servizio della monarchia aragonese nel basso medioevo*, «Rivista Storica Italiana», 112/2 (2000), p. 583.

<sup>14</sup> Ms. Add. 28962, sul quale cfr. F. Español, *El Salterio y libro de horas de Alfonso el Magnánimo y el cardenal Joan de Casanova*, «Locus Amoenus», 6 (2002-2003), pp. 91-114, cui si rinvia anche per la rassegna dell'ampia bibliografia precedente; N. Ramón Marqués, *La iluminación de manuscritos en la Valencia gótica (1290-1458)*, Generalitat Valenciana, Biblioteca Valenciana, Valencia, 2007, pp. 98-108 e 142-144. Sui Crespi, famiglia di miniatori oriundi di Altura, ma attivi a

infine fu incaricato per uno dei due codici Joan Castellar, per l'altro lo stesso Crespi<sup>15</sup>. La documentazione ci informa parzialmente anche dei costi (da intendersi per un manoscritto): per le pergamene furono pagati 57 soldi, il miniatore ne ricevette 33, la legatura ne costò 16 e mezzo. Quello di Valencia è dunque certamente un manoscritto di fattura pregevole, ma non fra i più costosi, anche perché le miniature si limitano alle sole cc. 8v-9r, che fungono da frontespizio interno dell'opera. È stato calcolato, infatti, che altri codici del tempo, con decorazione più estesa e legatura più lussuosa, come il *Libro de Horas* già citato, potevano arrivare a costare fino a 3.000 soldi, ovvero l'equivalente di tre anni di salario di un artigiano<sup>16</sup>. Mi pare senz'altro significativo che la somma più consistente, ben 550 soldi<sup>17</sup>, l'abbia ricevuta, per la *Descendencia*, il notaio Rossell, come compenso per il suo lavoro preparatorio di ricerca delle fonti, narrative e documentarie, e per la stesura dell'opera; segno che, almeno in questa circostanza, il contenuto valeva più della decorazione e della "veste editoriale". Dietro la realizzazione dei due manoscritti valenciani, che erano comunque volumi di qualità e con costi di produzione complessivamente elevati, ritengo si debba riconoscere, dunque, non tanto la passione per i libri di un sovrano bibliofilo, quanto piuttosto il carattere ufficiale e la rilevanza politica che questi attribuiva alla *Descendencia*. Il valore del manoscritto 394 di Valencia (l'unico dei due a noi pervenuto) ha finito con l'essere riconosciuto però, quasi esclusivamente, per i suoi caratteri materiali e per l'indubbia qualità artistica delle sue miniature, più volte riprodotte in cataloghi di mostre e in altre

Valencia già da una generazione (il padre di Leonard, Domingo, fra il 1407 e il 1412 minì il *Llibre del Consolat de Mar* dell'Archivio Municipal de Valencia), cfr. F. Almarche Vázquez, *Leonart y Domingo Crespi, miniaturistas valencianos del siglo XV*, «Archivo de Arte Valenciano», 6 (1920), pp. 15-22; L.N. Ramón Marqués, *El origen de la familia Crespi: iluminadores valencianos*, Mutua Segorbina, Segorbe, 2002.

<sup>15</sup> A. Villalba Dávalos, *La miniatura valenciana en los siglos XIV y XV*, Institución Alfons el Magnánim, Valencia, 1964, pp. 88-90, figg. 44-45, Apéndice documental, n. 41; A. Serra Desfilis, *Descendentia regum Siciliae*, in *Una arquitectura gótica mediterránea*, catalogo a cura di E. Mira, A. Zaragoza Catalan, Generalitat Valenciana, València, 2003, II, pp. 185-188; Ramón Marqués, *La iluminación de manuscritos* cit., pp. 141-142. Sull'attività a Valencia, nella prima metà del XV sec., del rilegatore Joan Castellar, cfr. A. Campos Perales, *La sentència arbitral de murs i valls del 1406. Estudi i edició*, «Mirabilia / MedTrans», 1 (2015/1 [volume monografico dal titolo: *New Approaches in the Research of the Crown of Aragon*]), pp. 77-78.

<sup>16</sup> J.V. García Marsilla, *El poder visible* cit., n. 60.

<sup>17</sup> A. Giménez Soler, *Itinerario del rey don Alfonso* cit.

pubblicazioni, sia a stampa che in formato digitale sul *web*<sup>18</sup>. Di gran lunga minore interesse ha suscitato invece il testo della *Descendencia*, tanto che l'opera rimane ancora oggi inedita, a quanto mi risulta, nonostante Enrico Pispisa, già quarant'anni fa, avesse richiamato opportunamente l'attenzione su di essa, trascrivendone anche degli estratti significativi<sup>19</sup>.

Su questo testo, dunque, non mi pare inopportuno soffermarmi, a distanza di tanti anni da quel primo saggio dello studioso messinese, per proporre prima qualche considerazione sul carattere ufficiale dell'opera nel contesto della produzione storiografica del tempo, poi qualche osservazione specifica sull'uso delle fonti da parte dell'autore, in particolare della *Cronica Sicilie* e dei suoi inserti documentari, che appare più ampio e consapevole di quel che Pispisa aveva rilevato: il notaio Rossell, infatti, non si limita né a riproporne l'impostazione genealogico-dinastica della prima parte dell'opera (quella sui sovrani normanni e svevi), né ad attingere da essa solo i "fatti" raccontati, ma ne riprende e ne riecheggia anche moduli retorici, di particolare efficacia e di indubbio significato ideologico.

Quanto all'ufficialità della *Descendencia* di Rossell, mi pare risulti chiaramente dalle modalità con cui fu commissionata e realizzata, ma vorrei sottolineare che è confermata anche dalla decisione di Alfonso V di destinarne una copia all'archivio valenciano: tale pratica non è affatto nuova nella tradizione regia catalano-aragonese ed è ben attestata anche per le cronache del Trecento, per le quali si conoscono analoghe forme di conservazione in archivio, stabilite dai sovrani, dalle quali si evince che esse erano considerate documenti ufficiali. Pietro IV il Cerimonioso, per esempio, nel 1368 aveva fatto realizzare una copia della cosiddetta *Crònica de Sant Joan de la Penya*, perché fosse conservata «perpetualment»-

<sup>18</sup> Cfr. p. es. J.V. García Marsilla, *El poder visible* cit., p. 43, fig. 10; N. Ramón Marqués, *La iluminación de manuscritos* cit., pp. 92-93; *Una arquitectura gótica mediterránea* cit., p. 185; e sul web p. es. *Los Borja*, in *Centro Virtual Cervantes*, all'url: <http://cvc.cervantes.es/actcult/borja/introduccion.htm> oppure *The Library of the Aragonese Kings of Naples*, in *Europeana Regia*, all'url: <http://www.europeana regia.eu/en/manuscripts/valencia-universitat-valencia-biblioteca-historica-bh-ms-394/en>.

<sup>19</sup> E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit.; ma sulla necessità di correggere alcune sue sviste nella trascrizione, di interporre qua e là in modo diverso o di proporre degli emendamenti al testo tradito, sia per confronto con le fonti di Rossell, sia per una diversa interpretazione del testo, cfr. di sotto le mie osservazioni nel testo e nelle nn. 51, 53, 68, 71, 72, 84, 85.

1 nell'archivio del palazzo regio di Barcellona<sup>20</sup>. Già in precedenza, nel novembre del 1366, aveva ordinato che una copia dell'opera fosse destinata al monastero di Ripoll<sup>21</sup>, e ancor prima, nel giugno del 1359, ne aveva trasmesso a quello di Poblet una versione in latino, unitamente a una copia del suo testamento<sup>22</sup>. Pietro IV, come è noto intervenne attivamente nella redazione di questa cronaca ufficiale della monarchia, probabilmente scrivendone di persona alcune parti, certamente dirigendo e revisionando la stesura delle altre, affidate a suoi collaboratori; ne promosse inoltre la diffusione, attraverso la traduzione dell'originaria versione latina, prima in catalano e poi anche in aragonese; il sovrano se ne volle infine assicurare la conservazione, come si è visto, sia nell'archivio regio, sia nei due monasteri legati alle origini e alla memoria storica della dinastia. Ma non si fermò solo a questi tre luoghi di conservazione: da un documento del 1372 si apprende infatti che un'altra copia della cronaca piniatense fu donata dal Cerimonioso anche alla città di Valencia. Quando i giurati di questa città gli manifestarono l'intenzione di celebrare solennemente l'anniversario di morte di Giacomo I, spirato proprio a Valencia nel 1276, il sovrano, ringraziandoli, raccomandò loro infatti che la celebrazione avvenisse il 27 di luglio, perché quello era il giorno della morte dell'avo, e colse l'occasione per fare dono alla città di una copia della suddetta cronaca, che tramandava la sua indicazione cronologica<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> A. Rubió i Lluch, *Documents per l'història de la cultura catalana mig-èval*, 2 voll., Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1908-1921, edició facsimil Barcelona, 2000, I, doc. CCXXV, p. 218: mandato di pagamento, datato Barcellona, 18 ottobre 1368, in favore di Ferrer de Magarola, scrivano e *conservador* dei documenti patrimoniali regi, per le spese da lui sostenute per fare scrivere e rilegare una copia delle *cròniques dels reys d'Arago e comtes de Barchinona*: con questo titolo (altrove anche con le varianti *crònica* o *istories* invece di *cròniques*), che pare più corrispondente al suo contenuto e alla sua funzione di cronaca ufficiale della monarchia catalano-aragonese, è indicata nella documentazione la *Crònica de Sant Joan de la Penya*.

<sup>21</sup> Rubió i Lluch, *Documents per l'història* cit., I, doc. CCXXVI, p. 212; poiché il volume non era ancora pervenuto all'abate di Ripoll, il re reiterava l'ordine e ne sollecitava l'esecuzione il 12 febbraio 1367 (cfr. *ivi*, CCXIX, p. 214). Il manoscritto di Ripoll, contenente la versione in catalano dell'opera, è quello oggi conservato a Salamanca, sul fondamento del quale è stata condotta l'edizione a cura di A.J. Soberanas LLeó, col titolo *Crònica General de Pere III el Cerimoniós, dita comunament Crònica de S. Joan de la Penya*, Editorial Alpha, Barcelona, 1961.

<sup>22</sup> A. Rubió i Lluch, *Documents per l'història* cit., I, doc. CLXXXIX, pp. 188-189; il testo latino è edito a cura di A. Ubieta Arteta, *Crònica de San Juan de la Peña*, versió llatina e índices, Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Zaragoza, Aragón y Rioja, València, 1961.

<sup>23</sup> A. Rubió i Lluch, *Documents per l'història* cit., I, doc. CCLII, p. 242 (Barcellona, 15 luglio 1372): «car lo dia que'l dit rey mori es lo xxvii dia del present mes, e axi ho trobarens en lo libre de les cròniques (sic) que nos donam a la seu de Valencia». Il

L'analogia fra la *Descendencia* di Rossell e le cronache ufficiali, scritte, commissionate o comunque approvate dall'autorità regia, e per questo conservate in archivio come documenti pubblici e autentici, è evidente. L'accostamento dell'opera del notaio valenciano alla tradizione della storiografia regia, del resto, non mi pare fuor di luogo anche per altre motivazioni. Innanzitutto la *Descendencia*, pur non essendo propriamente una cronaca, attinge però, e in modo significativo, anche a fonti cronachistiche, fra le quali, come si vedrà, un ruolo di primo piano spetta alla *Cronica Sicilie*. In secondo luogo lo schema genealogico della successione dei sovrani scandiva già la suddivisione in capitoli della *Crònica de Sant Joan de la Penya* ed ebbe lunga fortuna anche dopo, tanto da riapparire all'inizio del XVI sec. in un'altra opera storiografica di carattere ufficiale scritta su commissione regia, il *De primis Aragoniae regibus* del già citato Lucio Marineo Siculo<sup>24</sup>. Infine, come testimoniano le brevi cronache latine edite da Francesco Giunta ed altre in volgare, è significativo che sul finire del XIV sec., fra Sicilia e Catalogna, veda la luce e abbia una certa diffusione, probabilmente dietro impulso di Martino l'Umano, una storiografia di matrice ufficiale che si esprime nella forma di compilazioni giuridico-dinastiche più o meno succinte, come la *Brevis cronica de factis insule Sicilie* (1257-1396) e la *Cronica brevis composita de et super factis insule Sicilie* (827-1396)<sup>25</sup>, o addirittura di alberi genealogici puri e semplici<sup>26</sup>. Questa tendenza storiografica, come è ampiamente documentato,

codice pare da identificare col ms. 198 della Biblioteca della Cattedrale di Valencia (cfr. A. Ubieto Arteta, *Historia de Aragón. Literatura medieval*, I, Anubar, Zaragoza, 1981, pp. 53-55). Sulla data di morte di Giacomo I, cfr. la fine del capitolo 35 della *Crònica*, versione latina cit.: «Iste beatus rex vitae cursum feliciter consumavit in LXXII anno etatis suae XXVII die mensis Julii anno MCCLXXVI Domini».

<sup>24</sup> L'opera fu stampata nel 1509 a Saragozza (apud Georgium Cocci, Caesar-Augustae); il titolo citato è il più noto e si evince da quello apposto all'inizio del libro I, f. III (*Lucii Marinei Siculi de primis Aragonie regibus, et eorum rerum gestarum perbrevis narratione liber primus*), ma sul frontespizio se ne legge uno diverso (*Pandit Aragoniae veterum primordia regum hoc opus, et forti proelia gesta manu*) e nel carme di dedica del f. IV si fa riferimento all'opera in un altro modo ancora, che vale la pena di ricordare perché è significativo del suo contenuto: *Opus de geneologia Regum Aragonum*.

<sup>25</sup> Cfr. F. Giunta, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1955, pp. 39-49 e 51-61.

<sup>26</sup> Cfr. p. es. l'*Arbor genologie II*, edito da F. Giunta, *Cronache siciliane inedite* cit., pp. 71-78, che si compone di un *Arbor genologie Dominorum et Regum Regni Sicilie et ultra Farum* e di una *Geneologia Regum Aragonum et Comitum Barchinone*, entrambi in forma schematica, con l'indicazione dei soli nomi, titoli e rapporti di parentela dei personaggi; diversamente nell'*Arbor genologie I* (ivi, pp. 63-69), la successione dinastica dei re di Sicilia *citra et ultra Farum* da Roberto il Guiscardo

non scompare affatto sotto i Trastamara, ma prosegue per tutto il XV sec., coltivata anche negli ambienti di corte, da parte di funzionari di fiducia del sovrano, come il viceré Nicolò Speciale jr., autore sotto Alfonso il Magnanimo di una *Epistola de genologia regum Sicilie*<sup>27</sup>. Il genere genealogico-giuridico si diffuse peraltro, dopo la conquista da parte di Alfonso V, anche nel Regno napoletano, dove videro la luce alcune opere anonime, in latino, come il *De geneologia et successionibus Regum in Regno Neapolitano, quod Regnum Siciliae nunc nuncupatur*, che giungendo al 1464 difende la successione di Ferrante, o in napoletano, come la *Compilatio Cronicarum Regni Sicilie citra et ultra*<sup>28</sup>, che invece, con un'ispirazione filo-pontificia e filo-angioina, pare un «netto pronunciamento del baronaggio meridionale nei confronti di Alfonso il Magnanimo appena salito sul trono napoletano»<sup>29</sup>. Entrambe le opere, peraltro, pur con posizioni ideologiche ed intenti diversi, sembrano riprendere alcune notizie dalla *Cronaca di Partenope*, come pochi anni più tardi, sotto Ferrante, fa anche Lupo de Spechio, altro autore valenciano di origine, che a Napoli scrisse, in napoletano, la sua *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, tra le cui fonti sono state riconosciute anche la *Crònica* di Muntaner, le *Històries* di Pere Tomic e forse la *Crònica de Sant Joan de la Penya*, secondo una tecnica combinatoria che è un'altra caratteristica non infrequente in questo genere di compilazioni storiografiche<sup>30</sup>. Sebbene poi, nella considerazione delle epoche successive, questa produzione «minore» sia rimasta per lo più in ombra, per via del confronto con la nuova storiografia celebrativa di stampo umanistico, di un Facio e di un Panormita, che si impose con opere di maggiore impegno e di valore letterario indubbiamente più apprezzabile, è però senz'altro verosimile che anche le cronachette genealogiche, più modeste come opere

e Ruggero il Granconte fino ai due Martino, padre e figlio, e a Maria, che insieme, secondo l'autore, *conexerunt, consederunt et conregnarunt*, è delineata in forma narrativa, al modo delle cronache brevi sopra ricordate.

<sup>27</sup> È edita in F. Giunta, *Cronache siciliane inedite* cit., pp. 79-86.

<sup>28</sup> F. Giunta, *Brevi cronache sul Medioevo napoletano*, in F. Giunta, *Medioevo e medievisti. Note di storiografia*, S. Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1971, pp. 107-119.

<sup>29</sup> F. Giunta, *Brevi cronache* cit., p. 115.

<sup>30</sup> Lupo de Spechio, *Summa dei re di Napoli e Sicilia e dei re d'Aragona*, edizione critica a cura di A.M. Compagna Perrone Capano, Liguori, Napoli, 1990; sull'appartenenza dell'opera al filone giuridico-dinastico e sulle sue fonti, cfr. ivi, pp. 24-51, e le precisazioni successive di A.M. Compagna Perrone Capano, *Intercanvis historio-gràfics entre Itàlia i els Països Catalans: continuïtat i innovació de l'edat mitjana a l'edat moderna*, *Recerques*, 40 (2000), pp. 41-58, in particolare pp. 44-48.

di letteratura, ma non meno utili come strumenti di propaganda, abbiano ricevuto quanto meno l'approvazione e il gradimento regio, se non una committenza esplicita come per l'opera di Rossell.

La *Descendencia*, dunque, si pone da un lato nel solco della grande tradizione storiografica catalana, dall'altro è un esempio significativo di quella storiografia giuridico-dinastica in latino del tardo Trecento e del Quattrocento, che in Sicilia è rappresentata da opere come la già citata *Cronica brevis* che, al pari della *Descendencia* di Rossell, ha la sua fonte principale nella *Cronica Sicilie*. La *Cronica brevis* però, come pure l'appendice cronologica al *Rebellamentu* la cui fonte principale è sempre la *Cronica Sicilie*<sup>31</sup>, è una succinta compilazione di carattere cronografico, priva di inserti documentari e di qualunque elemento che possa far pensare ad un qualche interesse dell'autore, seppur modesto, per gli aspetti retorici e letterari della scrittura storiografica. In questo genere di compilazioni rimane, della fonte, solo l'impostazione ideologica di fondo e la sequenza di notizie in ordine cronologico, ridotte all'essenziale. Si tratta di opere scarse, ben lontane dalla ricchezza e dalla complessità del modello da cui derivano, la *Cronica Sicilie*, il cui autore anonimo, come ho messo in luce nei miei studi, mostra invece capacità apprezzabili nella tecnica compositiva, narrativa ed espressiva, che sono indici, è vero, più di un bagaglio tecnico da funzionario di cancelleria che di una formazione propriamente letteraria, ma che non per questo sono da sottovalutare o misconoscere, come è accaduto a lungo<sup>32</sup>. Assai più vicino all'Anonimo della *Cronica Sicilie* appare, per questi aspetti, il notaio Rossell, sia perché ha una formazione professionale analoga alla sua, sia perché dalla fonte riprende la tecnica compositiva, che alterna parti narrative o argomentative a inserti documentari, che nel suo caso sono i testamenti dei sovrani, così da supportare attraverso documenti

<sup>31</sup> Composta dopo il 1350, questa breve compilazione accompagna il *Rebellamentu di Sicilia* in sei manoscritti; ne ha curato l'edizione, poco più di dieci anni fa, M. Barbato, *L'appendice cronologica al Rebellamentu di Sicilia*, «Bollettino del Centro studi filologici e linguistici siciliani», 20 (2004), pp. 5-16.

<sup>32</sup> P. Colletta, *Storia cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2011 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Subsidia, 10), in particolare pp. 28-41 e 85-120; P. Colletta, *Cronica Sicilie, codice Fitalia e altri documenti fra città e Corte*, in A. Musco, I. Turco (a cura di), *Il Mediterraneo del '300 ed il Regno di Federico III d'Aragona: Saperi, Economia, Società*, Atti del Convegno dell'Officina di Studi Medievali (Palermo-Castelbuono, 29/06/06-01/07/06), Officina di Studi Medievali, Palermo, 2013, pp. 55-80.

ufficiali una ricostruzione storico-ideologica che è inevitabilmente di parte, ma che l'autore e il committente vogliono invece presentare come oggettiva e "veridica", per esigenze di legittimazione e di propaganda. Insomma, pur in un mutato contesto storico-politico, si ripropone con Pau Rossell ed Alfonso il Magnanimo, un rapporto di collaborazione tra funzionario e sovrano che già si era realizzato, verosimilmente, circa un secolo prima, al tempo in cui l'Anonimo palermitano, con piena adesione alla politica culturale e alla strategia di comunicazione elaborata a Corte, aveva messo la sua pena e la sua professionalità al servizio di Pietro II di Sicilia e di suo fratello Giovanni, vicario del Regno fino al 1348. Negli anni difficili che seguirono la morte di Federico III avvenuta nel 1337, quando Pietro II e Giovanni dovettero difendere l'esistenza stessa del Regno autonomo di Sicilia da una potente offensiva angioino-papale, e al contempo tenere a bada le componenti più irrequiete e ribelli dell'aristocrazia militare, pronte a suscitare, nell'isola, pericolosi focolai di rivolta, un'opera come la *Cronica Sicilie* rispondeva al bisogno della Corona di consolidare il suo prestigio e di allargare la sua base di consenso sul piano interno, ma anche di legittimarsi nel confronto diplomatico con la sede pontificia, da cui si richiedeva il riconoscimento della successione di Pietro II<sup>33</sup>. Analogo intento interlocutorio aveva, un secolo dopo, l'opera di Rossell che, negli anni della grande offensiva militare di Alfonso V nel Regno napoletano, contro Renato d'Angiò, non si rivolgeva direttamente al papa, ma piuttosto, in linea coi nuovi tempi, a vescovi, cardinali e a tutte le altre componenti della Chiesa rappresentate al Concilio, chiedendo loro di riconoscere i diritti ereditari del re d'Aragona al trono di Napoli, e la legittimità dell'azione militare da lui intrapresa per riappropriarsi di quanto, secondo il nostro autore, 'gli spettava *de iure*'. In quegli anni Eugenio IV tentava con difficoltà di ristabilire il primato papale sul Concilio: di lì a poco, nel 1439, la cristianità occidentale, di nuovo divisa, si sarebbe trovata coinvolta nel Piccolo Scisma. Alfonso il Magnanimo, pertanto, con una strategia diplomatica astuta ed energica, che avrebbe avuto ragione alla fine delle

<sup>33</sup> P. Colletta, *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III*, «Mediterranea - ricerche storiche», 4 (agosto 2005), pp. 221-234; P. Colletta, *Storia cultura e propaganda* cit., pp. 52-72, 92-93, 201-210 e *passim*; P. Colletta, *Cronica Sicilie, codice Fitalia* cit.

reticenze di Eugenio IV, cercava di trarre vantaggio dalle contrapposizioni già in atto in seno alla Chiesa, esercitando forti pressioni sul pontefice, con la minaccia di appoggiare le tesi conciliariste<sup>34</sup>.

Rossell si faceva dunque interprete della politica del suo sovrano, e in questa prospettiva anche la scelta di scrivere la *Descendencia* in lingua latina, piuttosto che in catalano, se è vero che può dipendere dal carattere giuridico del *libellum*, come è stato già da altri rilevato<sup>35</sup>, ritengo però che risponda anche all'intento, di committente e autore, che esso raggiungesse un pubblico diverso dai soli sudditi catalani: un pubblico ovviamente più ristretto e selezionato, dal punto di vista socio-culturale, perché in grado di leggere latino, ma per altri aspetti un pubblico più ampio, perché non delimitato ai confini geografici della Catalogna, o comunque dei domini della Corona d'Aragona, ma per così dire internazionale; un pubblico che verosimilmente comprendeva gli interlocutori diplomatici di Alfonso V, vale a dire le alte gerarchie ecclesiastiche e il papa Eugenio IV.

Un'opera composta con questi intenti e per questo pubblico ideale sarebbe risultata del tutto inefficace, però, se fosse rimasta difficilmente accessibile, perché reperibile solo nei luoghi di conservazione ufficiali, quali la biblioteca del re e l'archivio del baiulo di Valencia: mi pare ragionevole supporre, pertanto, che ne siano state realizzate, insieme coi primi due manoscritti o poco dopo, anche delle copie più economiche, che ne consentissero la circolazione. Potrebbero essere una conferma di questa circolazione, sebbene non siano contemporanei ma più tardi di quello alfonsino, gli altri quattro manoscritti conservatisi dell'opera: 1) Poblet, Biblioteca del Monestir, ms. 106, sec. XVI ex.-XVII in.<sup>36</sup>; 2) Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 2434, sec.

<sup>34</sup> Sulla scelta significativa di Rossell, già rilevata da E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., pp. 289-290, di rivolgersi nel Proemio alla Chiesa e al Concilio, ignorando provocatoriamente il papa, cfr. quel che si dice *infra* nel testo.

<sup>35</sup> A. Serra Desfilis, *Descendencia regum Siciliae* cit., p. 186.

<sup>36</sup> Il codice conservato oggi nella biblioteca del monastero cistercense di Santa Maria di Poblet, già per qualche tempo nella Biblioteca Pública de Tarragona, proviene dalla biblioteca del viceré Pedro Antonio de Aragón (1611-1690); fu segnalato da J. Villanueva, *Viage literario á las iglesias de España, XX: Viage á Tarragona*, Imprenta de la Real Academia de la Historia, Madrid, 1851, p. 151, e da I. Carini, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, I, Tip. dello Statuto, Palermo, 1884, pp. 45-47; in seguito E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., pp. 285 e 288, non essendo riuscito a rintracciarlo, benché conservato nella biblioteca del monastero, lo indicava come perduto; per la sua descrizione, a cura di Eulàlia Miralles e Maria Toldrà,

XVII; 3) Napoli, Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, XXIV C 15, sec. XVII-XVIII; 4) Palermo, Biblioteca Comunale, QqD79, sec. XVIII. Dal primo, o da un antigrafo comune, discendono, direttamente o indirettamente, gli altri tre più tardi: tutti e quattro i codici sono infatti testimoni di uno stadio piuttosto deteriorato della tradizione testuale, in cui l'opera presenta, oltre a parecchie altre omissioni e mende, anche un titolo diverso, *Libellus Regiae Successionis Regnorum Siciliae, Hierusalem et aliorum*<sup>37</sup>, ed il nome dell'autore, indicato come si è visto pure nel proemio<sup>38</sup>, figura per corruzione come *Petrus Trossillo* (o *de Trossillo*), invece di *Paulus Rosselli*. Anche là dove il codice valenciano presenta, come si vedrà, delle omissioni o mende, verosimilmente per sviste di copiatura del suo amanuense, ho accertato che i quattro manoscritti più tardi non forniscono lezioni migliori, che consentano di emendare o di integrare il testo<sup>39</sup>. In quanto deteriori rispetto al codice alfonsino di Valencia, essi non risultano utili, pertanto, ai fini di un'edizione del testo, ma sono tuttavia indizio significativo di una qualche circolazione e fruizione dell'opera: l'esistenza di manoscritti in cui la tradizione è così deteriorata da far mutare perfino il nome dell'autore, oltre che il titolo dell'opera, induce infatti a ritenere che fra i due codici commissionati da Alfonso il Magnanimo nel XV sec. e quello di Poblet del XVI-XVII sec., debbano esserci stati dei testimoni intermedi, oggi perduti, scritti verosimilmente in una grafia meno chiara e leggibile di quella dei due codici originari.

cfr. il *Repertori de manuscrits catalans, 1474-1620*, IV, dir. Eulàlia Duran, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2008 (Memòries de la Secció Històrico-Arqueològica, LXXXI), pp. 244-246.

<sup>37</sup> Così nel codice di Poblet, mentre negli altri tre il titolo è più ampio: *Libellus Regiae successionis Regnorum Siciliae, Hierusalem et aliorum, compositus per Petrum Trossillo de Valentia (Valentianum, anziché de V., nel ms. di Napoli), in quo concludit successionem pertinere (pertingere nei mss. del Vaticano e di Palermo) ad Regem Aragoniae et Siciliae ultra Pharam, non autem ad Carolum Comitem Provinciae, qui Regnum Corradino decollato usurpavit.*

<sup>38</sup> Cfr. *supra*, n. 5. La parte del proemio in cui è indicato il nome dell'autore, presente negli altri manoscritti, manca solo nel Barb. Lat. 2434, a causa di un'ampia lacuna testuale di più di una ventina di righe (da *debito a premissa*).

<sup>39</sup> Per integrazioni ed emendamenti da me suggeriti al testo trådito, cfr. *infra* nel testo e nelle nn. 50, 53, 63, 65, 68, 69. Preciso qui che ho collazionato, in questi punti, il testo dei quattro codici, perché non mi è sembrato metodologicamente corretto escludere *a priori* che essi, benché tardi e non poco mendosi, potessero fornire degli apporti, dato che avrebbero potuto ugualmente conservare lezioni positive se, per ipotesi, fossero derivati non dal codice conservato oggi a Valencia, ma da quello perduto dell'archivio del baiulo, oppure dal testo originale, scritto di pugno di Rossell e anch'esso perduto, che fu ricopiato nei due manoscritti alfonsini.

Questi quattro codici, peraltro, testimoniano che la tradizione e la fortuna della *Descendencia* non rimasero vincolate esclusivamente alle circostanze storiche e all'intento politico per cui essa era stata commissionata e scritta, ma che al contrario l'opera suscitò un certo interesse anche nei secoli successivi, sebbene il suo successo non sia paragonabile a quello della sua fonte principale, la *Cronica Sicilie*, opera senz'altro più fortunata e che ha esercitato influenza assai maggiore sulla storiografia e la libellistica politica dal XIV secolo in poi<sup>40</sup>.

Vorrei ora soffermarmi sul rapporto fra le due opere, la *Descendencia* e la *Cronica Sicilie*, per proporre, sul metodo di lavoro del notaio Rossell e sull'uso che egli ha fatto della fonte, alcune osservazioni che mi sono state suggerite dalla dimestichezza con la cronaca siciliana, che ho acquisito nei quasi quindici anni di fatica che le ho dedicato, nei quali ho prima discusso, in diversi articoli testuali, esegetici e storico-letterari, alcune delle problematiche più rilevanti dell'opera, fornendo esemplificazioni significative e comunicando via via lo stato di avanzamento del mio lavoro<sup>41</sup>, per approdare infine ad un volume di interpretazione complessiva dell'opera e del contesto storico in cui fu prodotta<sup>42</sup>, e all'edizione critica e commentata del testo<sup>43</sup>. La mia conoscenza approfondita della *Cronica Sicilie*, infatti, mi ha permesso di individuare riprese testuali di non poco interesse, da parte di Rossell, che a Pispisa erano sfuggite. Per quanto si è chiarito sopra sui testimoni deteriori, il solo codice di riferimento, per il testo della *Descendencia*, è il ms. 394 di Valencia<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Sulla circolazione, la fortuna e la ricezione della *Cronica Sicilie*, cfr. P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 9, 53, e 252-265.

<sup>41</sup> Su questioni testuali, cfr. P. Colletta, *Sull'edizione della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento a cura di Rosario Gregorio*, «Mediterranea - ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 567-582; Id., *Per una nuova edizione della Cronica Sicilie di anonimo del Trecento*, «Mediterranea - ricerche storiche», 7 (agosto 2006), pp. 331-346; Id., *L'edizione della Cronica Sicilie*, in *Medioevo oggi. Tra testimonianze e ricostruzione storica: metodologie ed esperienze a confronto*, Atti del Convegno di Agrigento, 26-27 ottobre 2007, «Schede Medievali», 48 (2010), pp. 187-201; Id., *Sul testo della Cronica Sicilie*, «Rivista di Cultura Classica e Medievale», 55/1 (2013), pp. 189-200; in particolare sui rapporti col codice Fitalia, cfr. anche Id., *La Cronica Sicilie: apporti del codice Fitalia e interventi di V. Todisco (1941)*, «Invigilata Lucernis», 34 (2012), pp. 37-48; Id., *Cronica Sicilie, codice Fitalia* cit.; Id., *Per un'edizione del codice Fitalia: l'apporto della tradizione manoscritta della Cronica Sicilie*, «ArNoS. Archivio Normanno Svevo», 4 (2013-14), pp. 103-124.

<sup>42</sup> P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit.

<sup>43</sup> *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, introduzione, testo critico, commento e indici a cura di P. Colletta, Euno ed., Leonforte, 2013, pp. CLXXXIII + 416.

<sup>44</sup> Il codice è stato in tempi recenti digitalizzato ed è pertanto disponibile anche alla consultazione sul web, al link seguente: [http://weblioteca.uv.es/cgi/view.pl?sesion=1970010100417049&source=uv\\_ms\\_0394&div=1](http://weblioteca.uv.es/cgi/view.pl?sesion=1970010100417049&source=uv_ms_0394&div=1)

Il riutilizzo da parte di Rossell di *iuncturae* ed espressioni della *Cronica Sicilie* è significativo già nel proemio, in cui sono esposti chiaramente gli intenti dell'opera, di rivendicazione dei diritti ereditari del Magnanimo al trono napoletano. L'esordio chiarisce il presupposto giuridico da cui l'autore muove, che si può riassumere nell'affermazione che ogni uomo, *maxime virtuosus*, ha diritto di volere "acquisire" (cfr. *adquisicionem*), vale a dire, nel caso specifico, "recuperare", il proprio patrimonio; tale diritto è sancito dalla volontà misericordiosa di Dio, *rex pacificus*, e secondo l'autore corrisponde anche a legge naturale, norma codificata e aspirazione comune a tutti gli uomini, perché propria dell'animo umano:

Rex pacificus pia miseracione disposuit, naturalis racio, legalis institucio, comune desiderium animorum decrevit, precipit atque obtat<sup>45</sup> unumquemque virum, maxime virtuosum, ad proprii patrimonii adquisicionem cum desiderio anelare.

A questo desiderio, giudicato come sacrosanto, giusto, legale e condiviso, si contrappone la sfrenata *cupiditas*, che ne è l'antitesi; propria - è sottinteso - degli uomini non virtuosi, essa, anziché tendere alla conservazione del patrimonio, sperpera i propri averi, è nemica della pace, è causa e origine di ogni contrasto, contesa e guerra, tanto che se non intervenisse la giustizia di Dio ad impedirne gli eccessi, i principi giuridici su cui si fonda la società civile verrebbero meno e la concordia non troverebbe più accoglienza in questo mondo, ma sarebbe costretta all'esilio *extra mundi limites*:

Sed afrenata<sup>46</sup> cupiditas, sui prodiga, pacis emula, mater littium<sup>47</sup> et bellorum, materia iurgiorum, tot cotidie novas guerrarum comociones in-

<sup>45</sup> Così nel cod. per *optat*. Nella trascrizione mi attengo al criterio di emendare il testo solo laddove lo richiede il senso, o comunque è verosimile che ci si trovi di fronte ad errore di trascrizione del copista. Conservo invece le varianti grafiche di poco conto, come gli scambi consonantici (p. es. qui *b/p*), vocalici (p. es. *e/a*; *e/i*; cfr. le note successive), o le consonanti scempie per doppie (cfr. p. es. n. 46), e viceversa geminate per scempie (cfr. p. es. n. 47), in quanto si tratta per lo più di usi grafici ben attestati nella scrittura documentaria del tempo in area catalano-aragonese, come si può agevolmente verificare interrogando la banca dati del *Corpus Documentale Latinum Cataloniae* (CODOLCAT), all'indirizzo <http://gmlc.imf.csic.es/codolcat/>. Sulla geminazione della *f*, in particolare, cfr. *infra* n. 49.

<sup>46</sup> Così nel cod. per *effre*.

<sup>47</sup> Così nel cod. per *littium*; cfr. anche *infra*, nel testo citato, *limittetur* per *limite*-, *legittime* per *legiti*-, *suppradicta* per *supra*- etc., oltre alle parole con geminazione della *f*, su cui cfr. n. 48.

ducit ut, nisi Dei iusticia conatus eius sua virtute reprimeret et questiones ipsius implicitas extirparet, ius humani federis contendentium abusus extingueret et, dato repudio, concordia extra mundi limites exularet.

Per questa ragione è nata la Legge, che regola il vivere civile, ponendo dei limiti a ciò che Rossell definisce ora *appetitus noxius*, sinonimo della precedente *effrenata cupiditas*, vale a dire la volontà di possesso colpevole e causa di mali, non corrispondente a diritto né a giustizia:

Ideoque Lex proditur et disponit ut appetitus noxius sub iuris regula limittetur, per quam genus humanum, ut honeste vivat, alterum non ledat, ius suum cuique tribuat, informatur.

Il testo, fin da questo *incipit*, appare fondato sulla consequenzialità delle argomentazioni giuridiche, ma anche ben costruito dal punto di vista retorico e non privo di enfasi: si veda la studiata disposizione dei termini nel primo periodo, dove a *Rex pacificus ... disposuit* - espressione con cui si indica la volontà divina, da cui tutto procede - seguono, in gradazione discendente, gli altri tre soggetti *naturalis ratio*, *legalis institutio*, *comune desiderium*, cui corrispondono rispettivamente i tre verbi in successione *decrevit*, *precipit ... obtat*. Come il primo anche il secondo periodo ha una strutturazione quadrimembre: la connotazione negativa dell'*effrenata cupiditas* è espressa infatti con un'*accumulatio*, costituita da due aggettivi (*prodiga* ed *emula*) e due sostantivi (*mater* e *materia*), tutti e quattro accompagnati da genitivi epesegetici, nei primi due casi posti prima (*sui prodiga*, *pacis emula*), negli altri due invece dopo, in posizione chiasmica rispetto ai precedenti (*mater littium et bellorum*, *materia iurgiorum*). Nel complesso poi l'esordio appare strutturato su una duplice contrapposizione di termini chiave, riguardanti rispettivamente la volontà di possesso, nella sua interpretazione positiva e negativa (*adquisicio* e *desiderium* legittimi contro *effrenata cupiditas* e *appetitus noxius*), e i suoi effetti, che sono positivi quando, sorretti dalla giustizia divina, dal diritto naturale e dalla legge, si traducono in pace e convivenza civile, mentre sono negativi, quando, illegittimi, scatenano contrasti, rivalità e guerre (*pax* e *concordia* contro *lis*, *iurgium*, *bellum* e *guerra*). È poi da rilevare anche la figura retorica della personificazione della *cupiditas*, cui si contrappone, in fine di periodo, la *concordia* costretta

a prendere la via dell'esilio, con immagine che contribuisce a rendere più sostenuto ed enfatico il tono del discorso, e che al contempo prelude alla condanna di Carlo d'Angiò, la cui conquista del Regno normanno-svevo, poco dopo, è bollata per due volte come atto inequivocabile di quell'*effrenata cupiditas*<sup>48</sup>. Sul presupposto di carattere generale si innesta infatti, subito dopo, la rivendicazione specifica dei diritti della casa d'Aragona al Regno di Sicilia e a quello di Gerusalemme, per legittima successione dall'imperatore Federico II, i cui discendenti diretti, Corradino e Manfredi, erano stati defraudati dall'usurpatore Carlo d'Angiò:

Sane toti orbi manifeste innotuit qualiter ille magnus divi recordii imperator Ffradericus<sup>49</sup> secundus, ex progenitorum legitima successione, ultra imperialem dignitatem regnorum Sicilie, Ierusalem et aliorum eis adiacentium regimini presiiit viriliter et potenter. Et successive utraque permissione dispositiva et legali, filiis et descendentibus eius dictorum regnorum dignitate regali prefulgentibus, efrenata cupiditas illius voracis Karoli comitis Provincie et Forcalkerii<sup>50</sup> suas rapidas manus more violenti predonis in regna suppradicta ingessit, sibi a se ipso regium titulum imponendo, omni posposita racione. Rex autem pacifficus, omnipotens Deus eternus, iudex iustus, rectus, fortis, circa quem omnia revolvuntur, omnium entium<sup>51</sup> omniumque rerum premordiale<sup>52</sup> principium, qui omnia disponit in numero, pondere et mensura, cuius potencia altitudinem collium reducit ad plana, moncium cacumina declinat ad infima, superborum elata cornua destruit <et> confundit, prava in directa convertit<sup>53</sup> et aspera in vias planas deducit, illius strenui viri atque bellicosi divine memorie Petri secundi Aragonum re-

<sup>48</sup> Cfr. il testo citato *infra*.

<sup>49</sup> Così nel cod. per *Fre-*. Sulla geminazione *ff* (cfr. *infra* anche *pacifficus*), che si incontra di frequente nella scrittura di area iberica, non solo in latino ma anche nelle lingue romanze, fra XIII e XV sec., sono state proposte spiegazioni diverse, di carattere puramente paleografico, o invece, come mi pare più convincente, di natura grafo-fonetica, legata all'evoluzione della pronuncia dei grafemi *ff*, *f*, *h*: cfr. in merito R.J. Blake, *Radiografia de un cambio lingüístico de la edad media*, «Revista de Filología Española», 69, 1-2 (1989), pp. 39-59.

<sup>50</sup> Così o in *Forcalquerii*, che è grafia equivalente, è da emendare *Forcallerii* del cod., che non pare variante grafica ma errore di trascrizione del copista.

<sup>51</sup> Così il cod.: la lezione *omnium entium* è pienamente coerente col successivo *omniumque rerum* (sulle fonti dell'espressione, cfr. *infra*, n. 58); diversamente E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 297, verosimilmente per errore di lettura del codice, ha trascritto *civium*, che appare inidoneo nel contesto.

<sup>52</sup> Così nel cod. per *pr-*.

<sup>53</sup> Sulla mia integrazione di <et>, omissa nel codice, verosimilmente per disattenzione del copista, che poco dopo per fraintendimento del testo trascrive anche *indirecta*, anziché *in directa*, come da me restituito, cfr. quel che si dice *infra* nel testo.



gis animum incitavit, ut hereditaria regna predicta excellentissime consortis sue Constance, eiusdem magni imperatoris Fraderici neptis, legitime a manu lupi rapacis Karoli supradicti eriperet, eiusque effrenatam cupiditatem reprimendo suique<sup>54</sup> elata superbia destructioni subiecta pravitatem eius confundendo domaret. Sic enim divina favente clemencia factum, sic sequutum extitit et dictus serenissimus rex Petrus suique filii, pronepotes dicti magni imperatoris, et denique descendentes et successores eorum regna ipsa ut propria et iure hereditario habuerunt et de ipso Karulo et successoribus eius quamplurimum victorias obtinuerunt.

Rossell chiarisce i termini giuridici della questione in modo conciso ed efficace, con argomentazioni pienamente congruenti con la premessa di carattere generale. Anche qui si rileva una consequenzialità logica stringente e, al contempo, un'abilità retorica che merita attenzione: dopo l'avvio di tono iperbolico *Sane toti orbi manifeste innotuit*, che chiama a testimone il mondo intero, si ripropone la precedente personificazione dell'*effrenata cupiditas* che, se prima rimaneva comunque un'immagine astratta, ora diventa personaggio concreto, che ha il volto e, soprattutto, «le mani di predone violento» di Carlo d'Angiò. L'espressione «suas rapidas manus more violenti predonis in regna ... ingessit» è ripresa da un inserto documentario della *Cronica Sicilie*, nel cui esordio si legge:

Si de sane mentis consideracione, librata lance iusticie, tuum apprehendisses consilium, et si non ad fatuam animadversionem mentis denuo delirasses, profecto *tuas rapidas manus more violenti predonis ad regnum nostrum Sicilie ... nulla honoris et lucri affectione protractus aliquatenus convertisses*<sup>55</sup>.

Quello appena citato è l'incipit dell'epistola indirizzata da Carlo d'Angiò a Pietro III d'Aragona nel 1282, quando quest'ultimo, dopo lo scoppio dell'insurrezione del Vespro, era intervenuto in favore dei ribelli e aveva assunto la corona siciliana. In quella lettera era Carlo, dunque, a scagliare contro Pietro accuse violente di "appropriazione indebita", apostrofandolo con epiteti come quello su

<sup>54</sup> Secondo l'uso tardo e medievale, *sui* qui è equivalente del precedente e del successivo *eius*, e si riferiscono entrambi a Carlo d'Angiò; l'uso è frequente p. es. anche nella *Cronica Sicilie*, come ho rilevato nell'introduzione a *Cronaca della Sicilia* cit., p. CXIX.

<sup>55</sup> Cfr. *Cronaca della Sicilia* cit., 40, 5, 6-13, p. 83. La *honoris et lucri affectione*, che nell'epistola è indicata come movente di Pietro, è l'equivalente della *effrenata cupiditas*, nella *Descendencia* attribuita a Carlo.

ricordato, ed intimandogli di abbandonare immediatamente l'isola, non senza iperboliche minacce di sterminio e di annientamento totale del suo popolo, se avesse agito in modo contrario<sup>56</sup>. Rossell, quindi, opera un singolare rovesciamento delle parti, ritorcendo su Carlo le parole, icasticamente ingiuriose, che nell'epistola del 1282 erano rivolte da questi a Pietro.

Secondo una tecnica propria della retorica politica medievale, già ampiamente utilizzata sia in età sveva sia nei decenni successivi al Vespro<sup>57</sup>, il testo è poi intessuto di citazioni e riecheggiamenti biblici: come già nell'incipit dell'opera, Dio è indicato di nuovo come *rex pacificus*, ma subito dopo anche come *omnipotens Deus eternus, iudex iustus, rectus, fortis*, che pare riprendere, amplificandolo, il *Deus iudex iustus et fortis* di Ps 7, 12. Nella definizione che segue, di Dio come «*omnium entium omniumque rerum primordiale principium*», che potrebbe essere reminiscenza di Tommaso d'Aquino<sup>58</sup>, si riconosce il linguaggio della speculazione filosofica e teologica, mentre il successivo «*qui omnia disponit in numero, pondere et mensura*» rinvia a *Sap.* 11,21 «*omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*», passo di grande fortuna, che ha

<sup>56</sup> Cfr. il testo citato *infra* di *Cronica Sicilie*, 40, 5, 22-26, e inoltre la conclusione dell'epistola, *ibidem*, 40, 8, 1-10 (*Cronaca della Sicilia* cit., pp. 84 e 86): «*Quare tibi tenore presencium precipiendo mandamus, quatenus confestim, lectis nostrarum litterarum apicibus, a regno nostro Sicilie cum tua gente propere discedas, et numquam reversurus, ab eo te totaliter debeas absentare: alioquin nostra victoriosa lilia tam per mare quam per terras sic hostiliter, sic potenter contra te et tuos complices dirigemus, quod - Deo dante, cuius res agitur - de te tuaque gente et de proditoribus regni nostri Sicilie ac aliis exterminium faciemus, sic quod ve illis erit, qui ad vasa non poterunt habere recursum, qui se non poterunt a potencia nostri mirifici exercitus absentare*».

<sup>57</sup> Sulla pubblicistica e la retorica politica dell'età del Vespro, cfr. P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 102-115; P. Colletta, *Cronica Sicilie, codice Fitalia* cit., pp. 63-73.

<sup>58</sup> Cfr. per esempio *Thomae Aquinatis Summa Theologiae*, I, q. 8, art. 3, arg. 3 (in *Sancti Thomae Aquinatis Opera omnia iussu edita Leonis XIII P.M.*, IV, Ex Typographia Polyglotta S. C. De Propaganda Fide, Romae, 1891-1892, p. 87): *sicut Deus est principium omnium rerum per suam potentiam, ita per scientiam et voluntatem*; q. 32, art. 1, co. (*ibidem*., p. 349): *Hoc igitur solum ratione naturali de Deo cognosci potest, quod competere ei necesse est secundum quod est omnium entium principium*; *Thomae Aquinatis Commentum in quatuor libros Sententiarum magistri Petri Lombardi*, I, Dist. 45, q. 1, art. 3, s.c. 2 (in *Sancti Thomae Aquinatis Opera omnia*, VI, VII/1, Typis Petri Fiaccadori, Parmae, 1856-1858): *Cum igitur amor in actu voluntatis consistat, videtur quod principium omnium rerum sit divina voluntas*; II, Dist., 18, q. 2, art. 3, expos.: *dicit Augustinus causas primordiales omnium rerum in Deo esse*; III, Dist. 2, q. 1, art. 2, qc. 2, co.: *Deus, cum sit ens primum, omnium entium principium est per creationem*.

richiamato più volte l'attenzione dell'esegesi patristica - da Origene ad Agostino a Beda il Venerabile e oltre -, che è stato citato, nel corso dei secoli, nelle più svariate opere letterarie ed è penetrato, in forma di proverbio, anche nella cultura popolare<sup>59</sup>.

Ancora più interessante è l'immagine della potenza di Dio, che «*altitudinem collium reducit ad plana, moncium cacumina declinat ad infima, superbiorum elata cornua destruit <et> confundit, prava in directa convertit et aspera in vias planas deducit*», in cui ritengo si debba integrare con *et* dopo *destruit*, interpungere con virgola dopo *confundit* e separare *in* e *directa*, nel codice scritti come un'unica parola, *indirecta* (così pure Pispisa, che non emendando gli errori del copista, ha trascritto «*destruit, confundit prava, indirecta convertit*»). Integrazione, interpunzione ed emendamento da me proposti sono infatti necessari per il senso e trovano solido supporto nella fonte, che è ancora l'epistola della *Cronica Sicilie* già citata, dove in 40, 5, 22-26 si legge:

Non considerasti celsitudinis nostre *potenciam, que altitudinem collium reducit ad plana, montium cacumina declinat ad infima, superbiorum elata cornua destruit et confundit, prava in directa convertit, et aspera in vias planas deducit.*

Per l'ultimo segmento, da *prava* alla fine, è da rilevare che a monte della *Cronica Sicilie* c'è il testo biblico di *Is* 40,4 (= *Lc* 3,5) «*et erunt prava in directa et aspera in vias planas*», ed anche nel precedente «*superbiorum elata cornua destruit*» si può riconoscere un riecheggiamento di *Ps* 74,11 «*Et omnia cornua peccatorum confringam*», ma mi pare fuor di dubbio che, in questo caso, le citazioni scritturali sono giunte a Rossell attraverso il filtro della *Cronica Sicilie*, il cui testo è identico a quello accolto nella *Descendencia*. Anche qui Rossell rovescia le parti rispetto alla fonte, ma significativamente ha l'accortezza di non trasferire al re d'Aragona le immagini iperboliche che nell'epistola esaltano la potenza militare

<sup>59</sup> Cfr. per esempio I. Peri, *Omnia mensura et numero et pondere disposuisti: Die Auslegung von Weish 11,20 in der lateinischen Patristik*, in *Mensura, Mass, Zahl, Zahlensymbolik im Mittelalter*, hrsg. A. Zimmermann, G. Vuillemin-Diem, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1983-1984, pp. 1-21; *Thesaurus proverbiorum Medii Aevi. Lexikon der Sprichwörter des romanisch-germanischen Mittelalters*, begründet von S. Singer, hrsg. Kuratorium Singer der Schweizerischen Akademie der Geistes- und Sozialwissenschaften, cur. R. Liver, Walter de Gruyter, Berlin-New York, 1995-2002, 14 voll., nel vol. 9, 1999, pp. 122-123.

di Carlo d'Angiò. Il notaio valenciano, che nel costruire un'immagine negativa del sovrano angioino, non trascura di ricordare la sua *elata superbia*, sembra rendersi conto, infatti, che quelle parole, pur parzialmente giustificate nel 1282 dal contesto di contrapposizione violenta e di accesa polemica, non sono appropriate per nessun uomo, neppure per un sovrano: per questo motivo, come si erano ripercosse allora contro lo stesso Carlo, rivelandolo sovrano collerico e arrogante, così ora, se fossero state usate da lui per Pietro III, sarebbero apparse adulatorie, e non meno sconvenienti. Rossell preferisce pertanto riferirle a Dio, che nella sua giustizia e onnipotenza "ha suscitato" (*incitavit*) l'intervento militare di Pietro III in favore dei Siciliani. In questo modo esse mantengono tutta la loro efficacia espressiva, ma sono ricondotte entro i termini accettabili dell'attribuzione alla volontà onnipotente di Dio, che è garanzia di giustizia e di vittoria, e di cui il re d'Aragona è strumento ed esecutore. Rossell definisce Pietro III semplicemente come *strenuum virum atque bellicosum*, con un'aggettivazione decisamente attenuata rispetto a quella usata, per esempio, in *Cronica Sicilie*, 40,2,12-14, dove l'ambasciatore catalano si rivolge ai Palermitani, subito dopo la rivolta, qualificando il re d'Aragona come *optimum virum, inclitum, magnificum, bonis moribus et vita fulgentem ac strenuum regem, quem habere possetis in caput, protectorem, gubernaculum et regem vestrum*. Il confronto mostra che Rossell si è attenuto a una misura di sobrietà nella caratterizzazione positiva del re d'Aragona, che viene da lui rilevata solo in modo indiretto, dal contrasto con quella nettamente negativa del suo avversario, per il quale non sono risparmiati termini poco lusinghieri: Pietro III ha agito infatti in piena legittimità, per recuperare i regni spettanti per diritto ereditario a sua moglie Costanza, strappandoli alle mani del "lupo rapace" Carlo d'Angiò («*ut hereditaria regna predicta excellentissime consortis sue Constancie ... legitime a manu lupi rapacis Karoli supradicti eriperet*»). Anche quest'ultimo appellativo, "lupo rapace", come già quello di "predone violento", probabilmente è stato suggerito a Rossell dalla *Cronica Sicilie*, nella quale si incontra due volte, in inserti documentari, in riferimento a Carlo d'Angiò: la prima volta nella famosa lettera del 1282 dei Palermitani ai Messinesi, dove, in 38, 3, 14-15 la disperazione dei Siciliani oppressi prorompe nell'esclamazione «*Proh dolor! quem pastorem credidimus, est verissime lupus rapax, et quem agnum putavimus mansuetum, leonem ferocissimum experimur!*»; la seconda nell'e-

pistola che nel 1325, viceversa, sono i Messinesi a scrivere ai Palermitani stretti sotto assedio dall'esercito di Roberto d'Angiò, e che mostra riprese testuali significative da quella del 1282, fra le quali, in 94, 6, 1-2, il riferimento al sovrano angioino di Napoli come *deterior* rispetto al nonno: «Profecto, dilectissimi, sicut quem (sc. Carlo d'Angiò) credebatis pastorem, *lupum invenistis rapacem*, sic iste (sc. Roberto) est *lupo rapace deterior*». Oltre a questi due passi si può ricordare anche la lettera di Carlo a Pietro già citata, dove era Carlo a definire *rapax* la mano di Pietro (cfr. *Cronica Sicilie*, 40, 5, 14: *rapacem dextram*): della tecnica di Rossell di riutilizzare termini ed espressioni invertendo le parti, infatti, si è già detto e non occorre aggiungere altro.

Solo dopo Dio e il re d'Aragona, Rossel fa entrare in scena i Siciliani, con un'esclamazione che ne ricorda il coraggio in occasione della rivolta del Vespro, e la *fidelitas virtuosa* che essi dimostrarono allora e in seguito a Pietro III e ai suoi eredi, in quanto loro sovrani legittimi:

Quanta fuit Siculorum animositas, quanta fidelitas virtuosa! Dum sub tyrannorum crudeli dominio subiacebant, dictum fidelis memorie regem Petrum eorum naturalem dominum postularunt et tamquam fideles naturales, suo submissi dominio, regem eum suosque filios et successores fideliter tenuerunt!

Qui la rivolta dei Siciliani è giustificata dal dominio crudele e tirannico di Carlo d'Angiò, con un'espressione - *sub tyrannorum crudeli dominio subiacebant* (sc. *Siculi*) - che rinvia a parecchie analoghe della *Cronica Sicilie* e della pubblicistica ad essa contemporanea<sup>60</sup>, ma al di là del motivo della "mala signoria", *topos* della propaganda siculo-catalana dell'età del Vespro, di così grande fortuna da essere recepito anche da Dante Alighieri<sup>61</sup>, per Rossell essa è soprattutto l'esito 'naturale' della loro fedeltà nei confronti del re d'Aragona, invocato giustamente come loro sovrano legittimo per via del matrimonio con Costanza di Svevia. Rossell sottolinea infatti che *naturalis dominus* è Pietro III per i Siciliani, come i Sici-

<sup>60</sup> Cfr. per esempio *Cronica Sicilie*, 38, 5, 12-19; 38, 6, 7; 40, 20, 5; 81, 4, 22; 94, 7, 5; 94, 8, 12; 96, 9, 33.

<sup>61</sup> Cfr. *Paradiso*, VIII, 67-75: *E la bella Trinacria, che caliga / tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo / che riceve da Euro maggior briga, / non per Tifeo ma per nascente solfo, / attesi avrebbe li suoi regi ancora, / nati per me di Carlo e di Ridolfo, / se mala signoria, che sempre accora / li popoli soggetti, non avesse / mosso Palermo a gridar: «Mora, mora!».*

liani sono suoi *fideles naturales*, e l'insistenza su questo concetto fa sì che oltre ad usare *fidelitas*, *fideles* e *fideliter* in relazione ai Siciliani, egli ricorra, anche per la memoria di Pietro III, al qualificativo *fidelis*, al posto di *bone*, *clare*, *recolende* o *dive*, come ci si aspetterebbe perché, in *iunctura* con *memorie*, sono di uso assai più frequente nei documenti di cancelleria, in riferimento a sovrani o altri eminenti personaggi defunti<sup>62</sup>.

Seguono altre tre esclamative, che in un crescendo di enfasi, accentuato dall'anafora di *Audiant*, rivolgono un appello prima al cielo e alle stelle, poi a tutte le autorità civili del mondo cristiano, quindi ai Saraceni e agli infedeli, a tutti i popoli e alle nazioni, e ancora agli uccelli del cielo, alla terra e ai mari e a tutti gli animali che in essi vivono, e per ultima alla Chiesa in tutte le sue componenti - «Fratres, Cardinales, Episcopi, Prelati et ceteri crucifixi» -, perché prestino attenzione a quanto l'autore, assumendo idealmente le vesti di banditore pubblico, intende proclamare ufficialmente, vale a dire le ragioni di Alfonso V d'Aragona nella rivendicazione del Regno di Sicilia *citra et ultra Farum* e di quello di Gerusalemme:

Audiant igitur celi et sidera, reges et principes orbis terrarum, duces, comites et barones, senatus, presides ac eciam magistratus et ceteri qui corruscant fundamento fidei orthodoxe! Audiant Saraceni et reliqui infideles! Audiant populi undique naciones, volucres celi et cuncta pennata, terra et maria et cuncta que in eis vivacitatis beneficio pascuntur<sup>63</sup>! Alma mater Ecclesia sacrosancta sui que fideles Fratres, Cardinales, Episcopi, Prelati et ceteri crucifixi solerter intelligant iustam, ymo iustissimam querimoniam, excusacionem admissibilem, et verius admissam, consultamque racionem, dignam petitionem et causam, quam fovet Sacra Maiestas illustrissimi domini, domini Alfonsi Dei gracia Aragonum et utriusque Sicilie et Ierusalem regis, sacrosancte Romane ac universalis Ecclesie filii, ei semper cultu sacro <et> debita reverencia toto corde et corpore obedienter pariter et devoti, qui de stirpe et descendencia proximiori et legitima dicti regis Petri tritavi et eius predictae consortis illustris Constancie tritavie suorum, et abinde dicti imperatoris Ffraderici, sue tritavie avi, et aliorum

<sup>62</sup> Negli inserti documentari e nelle parti narrative della *Cronica Sicilie*, p. es., in relazione a diversi personaggi, non si incontra mai *fidelis*, mentre ha dieci occorrenze *bone memorie* (in 74, 1, 8; 90, 6, 8; 94, 9, 1; 101, 1, 7; 104, 6, 4; etc.), sei *clare* (54, 1, 5; 54, 3, 14; 54, 10, 5; 71, 5, 1; 74, 4, 2; 80, 4, 6), come *recolende* (24, 25, 4; 101, 10, 10; 101, 14, 5; 107, 8, 6, 117, 3, 6, 117, 4, 2), *dive* quattro (34, 2, 1; 53, 8, 21; 53, 11, 6; 112, 1, 7), una *glorioso* (125, 3, 11) e *beate* (34, 4, 5).

<sup>63</sup> Accolgo, perché necessaria per il senso, la correzione di *posciuntur* del cod. in *pascuntur*, proposta da Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie» cit.*, p. 298.

eius predecessorum, originem trahit, circa erepcionem et recuperacionem a manu tyrannorum tocius regni Sicilie citra et ultra Farum, et regni eciam Ierusalem et aliorum eisdem adiacencium: proprium eius patrimonium querit<sup>64</sup> et hereditaria regna sibi debito naturali et legitima suorum progenitorum successione pertinencia et expectancia<sup>65</sup>. Progenitores enim sui, specialiter rex Rogerius, primus rex Sicilie, abavus sue tritavie, propriis spersis sanguinibus a manibus infidelium Saracenorum cum mille quesivere laboribus, quesita possidere regna et possessa variis decorarunt ornatibus et diversis decoribus ornaverunt.

Anche in questo appello Rossell mescola tono declamatorio e tecnica retorica ad espressioni proprie del linguaggio giuridico. Nella funzione di portavoce e di avvocato che si è assunto, egli definisce la propria opera a difesa delle ragioni del suo sovrano nei termini di un'azione legale, che è insieme *querimonia*, *excusacio*, *racio*, *peticio* e *causa*, e il cui oggetto è indicato dal successivo «circa erepcionem et recuperacionem a manu tyrannorum tocius regni Sicilie citra et ultra Farum», che per questo ritengo di far precedere solo da una virgola - e non da un punto fermo come fa Pispisa -, in quanto va collegato ai sostantivi precedenti, di cui costituisce l'argomento. Segue, dopo i due punti, l'affermazione recisa del diritto di Alfonso al recupero del *proprium eius patrimonium* e degli *hereditaria regna*, spettantigli per legittima successione.

Quanto alla Chiesa, che è chiaramente l'interlocutore principale fra quelli citati, è senz'altro da rilevare che ne sono citate le varie componenti "conciliari", mentre non è nominato esplicitamente il pontefice: della Chiesa, e non del pontefice, Alfonso V si professa, attraverso le parole di Rossell, figlio fedele, *ei* (sc. alla Chiesa) *semper cultu sacro <et> debita reverencia toto corde et corpore* obbediente e devoto. L'espressione è ripresa da *Cronica Sicilie* 34,1,12-13, cioè dall'esordio della cosiddetta *Protestatio Corradini*, un pezzo esemplare di retorica politica di età sveva attribuito a Pietro da Prezza, in cui Corradino, prima di denunciare le ingiustizie subite da parte dei diversi pontefici che lo avevano privato del regno, assegnando a Carlo d'Angiò la corona a lui spettante per diritto ereditario, professa la sua fedeltà alla Chiesa (e non ai pontefici) con l'espressione, «salva tamen in omnibus Ecclesie catholi-

<sup>64</sup> Così nel cod. = *quae-*.

<sup>65</sup> Nel cod. *expentancia*.

ce sanctitate, quam cultu sacro et debita reverencia toto corde et corpore veneramur»<sup>66</sup>. La stessa dichiarazione di fedeltà, peraltro, si trovava già nell'epistola con cui Federico II nel 1239, dopo essere stato scomunicato da Gregorio IX, protestava la sua innocenza ai cardinali e li esortava a prendere posizione in suo favore<sup>67</sup>. Il confronto con la fonte diretta di Rossell, che è la *Protestatio* inserita nella *Cronica Sicilie*, ed anche con l'epistola fredericiana, che è la prima attestazione che conosco dell'espressione, confermano che anche in questo caso è opportuno integrare, nel testo trådito della *Descendencia*, l'*et* omesso dal copista, che collega, ponendoli sullo stesso piano, *cultu sacro* e *debita reverencia*.

Che la fonte di Rossell sia la *Protestatio* e non l'epistola di Federico II, per altro verso, è attestato dalla presenza, poco dopo nella *Descendencia*, di un'altra ripresa dal documento di Corradino. Alla fine del passo citato, infatti, si fa riferimento ai *progenitores* di Alfonso V, gli antenati da cui egli deriva i suoi diritti - fra i quali è ricordato in particolare Ruggero II, il fondatore della monarchia normanna di Sicilia -, e si rilevano i meriti da essi acquisiti, quando avevano strappato agli infedeli l'isola, perché «propriis spersis sanguinibus a manibus infidelium Saracenorum cum mille quesivere laboribus, quesita possidere regna et possessa variis decorarunt ornatibus et diversis decoribus ornaverunt». Allo stesso modo nella *Protestatio*, con varianti testuali minime rispetto alla ripresa di Rossell, Corradino lamentava la sottrazione ingiusta, da parte dei pontefici, di quello che chiamava anche lui «hereditarium

<sup>66</sup> Sulla *Protestatio Corradini*, cfr. E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Carl Winter, Heidelberg, 1913, pp. 49-60 e, per riecheggiamenti o riprese testuali da altri documenti della cancelleria sveva, pp. 85-100; cfr. anche il mio commento *ad locum* in *Cronaca della Sicilia* cit., pp. 54-63.

<sup>67</sup> Il documento è inserito nei *Cronica Maiora* di Matteo Paris, negli *Annales Stadenses* e nell'*Epistolario* di Pier della Vigna: cfr. *Ex Mathei Parisiensis operibus: Ex Cronicis maioribus*, ed. F. Liebermann, in *M.G.H., Scriptores*, 28, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, Hannoverae, 1888, p. 153; *Annales Stadenses*, ed. I.M. Lappenberg, in *M.G.H., Scriptores*, 16, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, Hannoverae, 1859, p. 365; *L'epistolario di Pier della Vigna*, coordinamento di E. D'Angelo, edizioni critiche di A. Boccia, E. D'Angelo, T. De Angelis, F. Delle Donne, R. Gambellini, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014 (Centro Europeo di Studi Normanni, Fonti e Studi, Nuova serie, 1), I, 6, p. 108, dove si rilevano la variante *semper* invece di *tamen* della *Protestatio Corradini* (nulla in Matteo Paris e negli *Annales Stadenses*), l'omissione di *toto* prima di *corde* (così anche gli *Annales Stadenses*) e la lezione *opere* al posto di *corpore* degli *Annales* e della *Protestatio* (in Matteo Paris è omessa invece l'intera espressione *toto corde et corpore*).

regnum nostrum, quod ... progenitores nostri propriis aspersum sanguinibus cum mille quesivere laboribus, quesitum possidere diucius et possessum variis decoraverunt ornatibus et diversis decoribus ornaverunt».

Dopo quest'altra ripresa testuale dalla *Protestatio Corradini* della *Cronica Sicilie*, il proemio si conclude con la dedica ad Alfonso V, nella quale, oltre a confermare quanto già detto sull'intento dell'opera, Rossell fornisce al lettore informazioni di grande importanza, quali il suo nome e la sua qualifica di notaio di Valencia e i nomi dei committenti e supervisorì diretti del suo lavoro, i due Mercader, padre e figlio, che sono stati gli intermediari fra lui e il sovrano:

Ad laudem enim et gloriam Domini nostri Iesu Christi a quo bona cuncta procedunt, <ad> decus <et><sup>68</sup> honorem iuste intencionis et animose virtutis dicte Sacre Regie Maiestatis Aragonum et Sicilie, ad eius intencionem fundandam super erepcione et recuperacione predictorum regnorum sibi iure debito pertinencium, ut de preteritis et futuris eius legitima excusacio admittatur coram Omnipotenti Creatore almaque matre Ecclesia sacrosancta eiusque Concilio Generali ac populo universo, et cedatur fatuorum locacitas<sup>69</sup> et imbicillitas ignorancium instruatur, minimus notariorum egregie civitatis Valentie Pallus Rosselli<sup>70</sup>, licet indignus, ductus tamen fidelitate naturali principis prelibati, immense dileccionis erga ipsum aculeo stimulatus, supremaque instigacione fidelissimi ipsius domini regis et conciliarii magne prudencie ac circumspeccionis viri, domini sui et magistri Iohannis Mercaderii, baiuli generalis pro ipsa regia maiestate in toto regno Valentie, et sub eius correccionem et emenda<sup>71</sup>, ad

<sup>68</sup> Accolgo l'integrazione <ad> di E. Pispisa, *La «Descendentia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 298, alla quale ritengo si debba aggiungere però anche quella di <et>, necessario per collegare *decus* e *honorem*, peraltro in parallelismo col precedente *Ad laudem ... et gloriam*.

<sup>69</sup> Come già E. Pispisa, *La «Descendentia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 298, emendo, per evitare fraintendimenti, *fatorum* del cod. in *fatuo*; mantengo invece il successivo *locacitas*, che sta chiaramente per *loqua*-, come *cedatur* per *cae*-, e poi *imbicillitas* per *imbe*-.

<sup>70</sup> Come si è detto di sopra, i codici più tardi trasmettono in modo mendoso il nome dell'autore: a parte il Barb. Lat. 2434, che presenta una lunga omissione da *debito* di qualche riga prima (*sibi iure debito*) fino a *supplicacione premissa* alla fine del proemio, dagli altri tre manoscritti è trådito qui, invece di *Pallus* (= *Paulus*) *Rosselli*, il nome *Petrus de Trossillo* (così il codice di Poblet; *Petrus Trossillo* quello di Napoli, *Petrus Trossillus* quello di Palermo).

<sup>71</sup> Non ritengo necessario correggere il trådito *emenda* in *emenda<tio>*, come propone Pispisa, *La «Descendentia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 299, perché il termine *emenda* (da cui l'italiano "emenda", proprio del linguaggio giuridico) è ben attestato nel latino medievale, nella scrittura documentaria, nella storiografia ed anche in opere di carattere religioso: si legge per esempio due volte in un do-

postulacionem circumspecti viri et discrecionis strenue Berengarii Mercaderii militis<sup>72</sup>, eius filii ipsiusque Regie Maiestatis camerarii, ad hoc libellum formandum diucius laboravit. Superflua et que desunt suppleat ipsa Sacra Regia Maiestas sua correccionem, supplicacionem premissa.

A richiedere l'opera dunque, per dichiarazione esplicita di Rossell, è stato il *miles* Berenguer Mercader, camerario regio, che ovviamente è interprete ed esecutore della volontà del sovrano. A contattare e sollecitare direttamente il notaio valenciano è stato però il padre di Berenguer, Joan Mercader, baiulo generale del Regno di Valencia, che Rossel elogia, con grande riguardo, per la sua fedeltà nei confronti del re e per la sua assennatezza e intelligenza politica (cfr. «fidelissimi ipsius domini regis et conciliarii magne prudencie ac circumspeccionis viri»). Questi non si è limitato a commissionare la *Descendentia* al fidato notaio, ma ha esercitato anche un controllo sul suo lavoro, verificandone verosimilmente la corrispondenza con le richieste e gli intenti di Alfonso V: l'affermazione di Rossell di avere operato *sub eius correccionem et emenda*, infatti, non credo che risponda solo ai canoni retorici che prevedono, nella dedica, formule di questo genere, ma penso piuttosto che riveli la delicatezza dell'operazione diplomatica e propagandistica in cui il notaio fu coinvolto, e per la quale sentì il bisogno di cautelarsi, per eventuali errori commessi, precisando di avere sottoposto l'opera al vaglio del suo diretto committente e interlocutore. Tale cautela, del resto, anticipa quella, altrettanto canonica ma, ritengo, altrettanto sincera, con cui in conclusione Rossell invita direttamente il sovrano ad emendare, integrare o espungere liberamente nell'opera quel che ritiene.

Al di là delle informazioni fondamentali che fornisce sulla genesi dell'opera, la conclusione del proemio appare piuttosto con-

cumento di Giacomo II d'Aragona, datato 5 aprile 1306, edito in A. Rubió i Lluch, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409). Col·lecció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels ducats d'Atenes i Neopàtria*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1947, ed. facsimil, pròleg di M.T. Ferrer i Mallol, *ibid.*, 2001, pp. 31-32, e tre volte, in endiadi con *correctio* come nel testo di Rossel su citato, nella *Confessio fidei christianae*, opera antilulliana del 1396 dell'inquisitore Nicolau Eimeric, su cui cfr. J. De Puig i Oliver, *El tractat «Confessio fidei christianae» de Nicolau Eimeric, O.P. Edició i estudi*, «Arxiu de textos catalans antics», 25 (2006), pp. 7-192: cfr. p. 54, rigo 89 e 104; p. 144, rigo 1971.

<sup>72</sup> Così il cod.; il titolo di *miles* di Berenguer Mercader non figura nella trascrizione del proemio proposta da E. Pispisa, *La «Descendentia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 299, perché lo studioso, invece di *militis*, ha letto male *inclitis*, inidoneo nel contesto, che poi peraltro è stato costretto ad emendare in *incliti*, per concordarlo con i genitivi precedenti e seguenti.

venzionale, oltre che nelle espressioni discusse sopra, anche nella formula iniziale *Ad laudem ... et gloriam Domini nostri Iesu Christi* e in quella di modestia con cui l'autore si definisce *minimus notarius* e *indignus* del compito affidatogli. Anche questa formularità tuttavia, testimonia la volontà di Rossell di mantenere elevato il tono retorico, nel momento in cui, quasi ad apporre un sigillo di ufficialità al suo lavoro, ribadisce in modo sintetico e incisivo il suo intento di dare un fondamento giuridico alle rivendicazioni del suo sovrano e di fornire una giustificazione legittima alle sue azioni passate e future, che valga al cospetto dell'Onnipotente, della Chiesa, del Concilio - ora citato esplicitamente, mentre è ignorato di nuovo, in modo provocatorio, il pontefice - e del popolo tutto. Circa la formula *Ad laudem ... Iesu Christi*, peraltro, è da rilevare che la precisazione successiva, *a quo bona cuncta procedunt*, è un'espressione della liturgia, che si legge nel cosiddetto *Ordinario* di Innocenzo III, dal quale è passata nella francescana *Regula non bullata*<sup>73</sup>: a Rossell poteva dunque essere nota direttamente, per il suo uso liturgico, o per la diffusione che ne fece la predicazione francescana, ma non escluderei del tutto che a suggerirgliene la ripresa possa essere stata ancora una volta la conoscenza della *Cronica Sicilie*, nella quale è assai probabile che l'abbia letta in 53, 5, 11, in una lettera di Bonifacio VIII a Federico III<sup>74</sup>.

Nei capitoli successivi della *Descendencia* l'apporto della *Cronica Sicilie* è più evidente, perché non riguarda singole espressioni e formule retoriche, come nel proemio, ma informazioni fondamentali, come quelle su matrimoni, nascite, incoronazioni e successioni al trono, necessarie a Rossell per ricostruire la storia dinastica del Regno di Sicilia, dalle origini ai suoi tempi. Enrico Pispisa, nel suo saggio del 1976, aveva già rilevato al riguardo alcune corrispondenze testuali significative, ma poiché non disponeva allora

<sup>73</sup> Cfr. *Ordinarium Innocentii III*, in S.J.P. Van Dijk, J. Hazelden Walker, *The Ordinal of the Papal Court from Innocent III to Boniface VIII and related documents*, The University Press Fribourg Switzerland, Fribourg, 1975, p. 309: *De tempore: Ascensio Domini, In vigilia ascensionis: oratio «Deus a quo bona cuncta procedunt»; Regula non bullata*, XVII, 17, in C. Paolazzi, *La Regula non bullata dei frati minori (1221), dallo «Stemma codicum» al testo critico*, *Archivum Franciscanum Historicum*, 100 (2007), p. 139: *Et omnia bona Domino Deo altissimo et summo reddamus et omnia bona ipsius esse cognoscamus et de omnibus ei gratias referamus, a quo bona cuncta procedunt*.

<sup>74</sup> *Cronaca della Sicilia* cit., p. 120: *super negocio de quo agitur quodque potissime insidet cordi nostro, tecum personaliter habere colloquium affectamus, sperantes in Eo a quo bona cuncta procedunt*.

di un testo affidabile della *Cronica Sicilie*, che egli leggeva ancora nell'edizione settecentesca di Rosario Gregorio<sup>75</sup>, si limitò a proporre solo pochi confronti esemplificativi, motivando la sua scelta con l'affermazione che «la complessa ed ancora inesplorata vicenda del *Chronicon* [cioè della *Cronica Sicilie*], sulla cui composizione e trasmissione si hanno sporadiche ed incerte notizie, non consente di precisare, volta per volta, la misura della mutuazione del Rosselli»<sup>76</sup>. La prudenza dello studioso, allora senz'altro opportuna, non ha più ragione di essere oggi, dopo la pubblicazione a mia cura, in tempi recenti, dell'edizione critica e di un volume di commento dell'opera<sup>77</sup>, che consentono un'analisi testuale e un confronto accurato, come quello che ho proposto per il proemio, anche per i capitoli successivi della *Descendencia*.

Purtroppo non mi è qui possibile procedere a questo confronto, che sono costretto a rinviare ad altra occasione, per non prolungare il mio contributo oltre la misura consentitami. Mi limito a rilevare, pertanto, che i primi due capitoli della *Descendencia*, dopo il proemio, hanno come fonte i primi quattro della cronaca dell'Anonimo, da cui sono ripresi il riferimento iniziale a Menelao, assunto come punto di partenza della storia siciliana, e quello all'imperatore di Costantinopoli, indicato col nome di Arcadio, il cui 'governatore' in Sicilia - il Maniace della *Cronica*, di cui però Rossell non fa il nome -, si sarebbe ribellato e avrebbe favorito l'invasione araba dell'isola<sup>78</sup>. Dall'Anonimo dipendono poi le succinte informazioni che Rossell fornisce, nei due capitoli che seguono, sulla durata del dominio arabo e sulla conquista dell'isola da parte dei cinque fratelli Altavilla, che nella *Descendencia* hanno infatti gli stessi nomi della *Cronica Sicilie* - *Drobertus Biscardus, Guillermus Ferabrachia, Umfridus, Drogus* e *Rogerus* -, e come nella *Cronica* sono figli di un conte di Normandia, il cui nome è Goffredo, anziché Tancredi, come è indicato invece correttamente da altre fonti, anche siciliane, fra

<sup>75</sup> R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, II, ex Regio Typographeo, Panormi, 1792, pp. 121-267; sulle molte omissioni, mende e interpolazioni di questa edizione, oltre ai miei articoli citati *supra*, in n. 41, cfr. anche la mia introduzione in *Cronaca della Sicilia* cit., pp. LV-LXIII e LXXVII-CVII.

<sup>76</sup> E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., pp. 292-94.

<sup>77</sup> Cfr. *supra*, nn. 32 e 43.

<sup>78</sup> Cfr. *Cronaca della Sicilia* cit., 1-4, pp. 15-20; i due capitoli corrispondenti della *Descendencia* sono intitolati *De dominio regis Menelai* e *De dominio imperatoris Constantinopolis*.

le quali per esempio Nicolò Speciale<sup>79</sup>. L'esatta corrispondenza dei nomi risulta evidente nel testo della *Cronica Sicilie* da me restituito, nella mia edizione critica, sulla base di codici ignoti agli editori del XVIII sec., nelle cui edizioni il nome di Arcadio era invece omesso, e quello di *Drobertus Biscardus* era scritto in forma diversa, ammodernata, come *Robbertus Guiscardus*.

Quanto ai capitoli successivi della *Descendencia*, senza scendere nel dettaglio, aggiungo solo che non è esagerato affermare che Rossell ha attinto dalla *Cronica Sicilie* tutte le informazioni di carattere storico-genealogico relative all'epoca normanna e sveva, all'interno delle quali peraltro, in entrambe le opere, è inserito anche il testamento di Federico II, seguito dal suo epitaffio. Sulle vicende della Sicilia aragonese, invece, il rapporto della *Descendencia* con la *Cronica Sicilie* non è altrettanto stretto, perché Rossel utilizza anche altre fonti, che gli consentono, per esempio, di inserire nell'opera il testamento di Pietro III d'Aragona, quello del suo primogenito e successore Alfonso III il Liberale, ed anche quello del suo terzogenito e re di Sicilia Federico III. Si riconosce tuttavia un'altra ripresa significativa dalla *Cronica Sicilie*, nel capitolo in cui Rossell discute del trattato di Anagni e accredita ufficialmente l'interpretazione dell'accordo come frutto dell'astuzia diplomatica di Giacomo II, che ha solo finto di cedere l'isola al Papato e agli Angioini di Napoli, ma in realtà sapeva bene di non avere alcun diritto a tale cessione, e ha fatto in modo che la corona siciliana rimanesse al fratello Federico, cui spettava, in caso di sua rinuncia, in virtù delle disposizioni del testamento paterno:

rex Iacobus ... renunciavit ore et non corde, et sciens quod renunciatio non valebat in preiudicium dicti Frederici eius fratris. Hec denotant verba que dixit, dum Siculos a fidelitate absolvit, que sunt sequencia: «Dominam reginam carissimam matrem et dominam Yolandam sororem nostras vobis carius commendamus; de domino Frederico aliquatenus non rogamus, quia ipse, cum miles sit, quod debeat agere non ignorat, et vos quid oporteat facere bene scitis».

Benché Enrico Pispisa abbia creduto di ravvisare in questo segmento testuale un riecheggiamento della *Historia Sicula* di Bar-

<sup>79</sup> Cfr. Nicolò Speciale, *Historia Sicula*, VII, 13, in R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, I, ex Regio Typographeo, Panormi, 1791, p. 477; *Cronaca della Sicilia* cit., 5-6, pp. 20-23: sulle differenze tra le due opere, circa la genealogia degli Altavilla, oltre al mio commento *ad locum* a p. 21, cfr. anche P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 148-149.

tolomeo di Neocastro<sup>80</sup>, non mi pare ci possano essere dubbi che la fonte di Rossell, anche qui, è un inserto documentario della *Cronica Sicilie*, cioè l'epistola in cui l'infante Federico, non ancora re, informa i Siciliani del trattato di Anagni e di quel che Giacomo II aveva detto agli ambasciatori siciliani in proposito, attribuendogli, in 54,5, le stesse parole poi riprese da Rossell (cfr. sopra e sotto, da *de domino Frederico a bene scitis*):

Eodem die a predicto rege (sc. Iacobo) memorati nuncii recesserunt, quos in eorum recessu prefatus dominus rex rogavit, ut ipsi deberent dominam reginam karissimam matrem suam et dominam Yolandam sororem eius recommendare Siculis carius quam valerent, dicendo nunciis memoratis: «De domino Frederico aliquatenus non rogamus, quia ipse, cum miles sit, quid debeat agere non ignorat, et vos quid oporteat facere bene scitis».

Quanto all'inserimento dei tre testamenti nella *Descendencia*, è invece da rilevare che nessuno di essi si trova nella *Cronica Sicilie*, né in altre cronache siciliane coeve o posteriori. Quello di Federico III in particolare, è ignorato sia dall'Anonimo, che pure era vicino alla Corona e aveva accesso alla documentazione d'archivio, sia dal resto della tradizione storiografica siciliana, verosimilmente per effetto di una strategia di comunicazione elaborata fra Corte e cancelleria dopo la morte del sovrano. Nel momento delicato della successione al trono di Pietro II, infatti, si ritenne opportuno occultare il documento, in Sicilia, perché conteneva due clausole potenzialmente impopolari, e pertanto pericolose, con le quali Federico III aveva espresso la volontà di essere sepolto non a Palermo, secondo la tradizione regia, come Pietro II lasciò credere ai suoi sudditi, ma a Barcellona, vicino alla madre Costanza, e aveva stabilito inoltre il passaggio del Regno alla casa d'Aragona, in caso di estinzione della sua discendenza maschile<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 295, n. 31, ma il passo da lui citato non presenta alcuna corrispondenza testuale, ma tutt'al più un'analogia di contenuto, peraltro generica perché non coincide neppure l'episodio narrato, in quanto si riferisce a un momento antecedente al trattato di Anagni: cfr. *Bartholomaei de Neocastro Historia Sicula* (AA. 1250-1293), ed. G. Paladino, in *R.I.S.*<sup>2</sup>, 13/3, Bologna, 1921-1922, capitolo 116, p. 125: «Et propterea in robur innate dilectionis et fidei, illustrem Infantem dominum Fridericum fratrem, reverendam dominam reginam matrem et inclytam dominam Violantam sororem meam pignus amoris solliciti, quem erga vos et filios vestros gero, hic vobis pro regimine et consolatione vestra ac omnium Siculorum dimitto, quos fidelitati et probitati vestre, cum et ipsi vos diligant, affectione domestica recomendo».

<sup>81</sup> P. Colletta, *Strategia d'informazione* cit.; Id., *Storia, cultura e propaganda* cit., pp. 61-63 e 100-101.

Che Pietro II e i suoi collaboratori avessero ragione a temere la 'pericolosità' di quest'ultima disposizione testamentaria di Federico III, e a volerne prevenire una strumentalizzazione da parte degli oppositori, è confermato del resto, indirettamente, anche dall'uso spregiudicato che ne fece Rossell un secolo dopo: il notaio valenciano sostiene infatti, verso la conclusione della sua opera, nel capitolo *De dominio regis Ludovici, filii dicti regis Petri* e nel successivo *De dominio regi Petro tercio regi Aragonum pertinente*, che con la morte di Ludovico, figlio di Pietro II di Sicilia, si estinse la discendenza maschile di Federico III, e che pertanto fu chiamato allora a succedere legittimamente sul trono siciliano, in ragione della suddetta clausola, Pietro IV (= III) d'Aragona<sup>82</sup>:

De dominio regis Ludovici, filii dicti regis Petri.

[...]Et sic dicto Ludovico rege moriente sine liberis, remanebat ei substitutus serenissimus rex Petrus tercius rex Aragonum, filius dicti regis Alfonsi, qui quidem in substitutione<sup>83</sup> denominatur infans Petrus, primogenitus dicti regis Alfonsi.

De dominio regi Petro tercio, regi Aragonum, pertinente.

Cum autem dictus rex Petrus tercius, rex Aragonum, diu regnasset et vixisset, ipso vivente dictus rex Ludovicus, rex Sicilie, decessit liberis masculis legitimis non relictis. Saltem post ipsum nullus alius proximior remanebat, qui in regno Sicilie et aliis que fuerunt dicti regis Frederici et filiorum suorum et dicti regis Ludovici deberet succedere, quam dictus rex Petrus tercius dive memorie. Et sic vinculum et substitucio apposita in dicto testamento dicti regis Frederici, tam specialiter in personam<sup>84</sup> dicti regis Petri tunc infantis, quam in personas proximiorum, locum habuit in eundem regem Petrum, et sibi regnum Sicilie prefixum cum suis pertinentiis et integritatibus ducatus Athenarum et Neopatrie, legittime iure vinculi et substitutionis et alias<sup>85</sup> per legitimam successionem, pertinuerunt. Et sic regnum Sicilie et omnia desuper specificata Domui et Corone Aragonum, in qua primitus erant, adminus dictum regnum, plenarie redierunt.

<sup>82</sup> Secondo l'uso catalano, che fa riferimento alla sola discendenza regia catalana, trascurando i precedenti re d'Aragona con lo stesso nome, Pietro il Cerimonioso è indicato qui e in seguito da Rossell con l'ordinale *tercius*, così come Pietro III d'Aragona è sempre indicato nella *Descendencia* come *secundus*.

<sup>83</sup> Cioè nella clausola testamentaria di Federico III di Sicilia di cui si è detto.

<sup>84</sup> Così il cod.; trascrive *persona* E. Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 311, ma cfr. il successivo *in personas*.

<sup>85</sup> Sciolgo così l'abbreviazione *al* del cod., con segno abbreviativo che taglia in alto la *l*, usata anche altrove dall'amanuense (cfr. p. es. a c. 17 va il titolo *De dominio regis Conradi secundi*, alias *Conradini*), diversamente da Pispisa, *La «Descendencia dominorum regum Sicilie»* cit., p. 312, che scioglie, inopportuno mi pare, in *aliter*.

L'intento ideologico qui prende il sopravvento in modo netto sulla fedeltà della ricostruzione storico-genealogica, tanto che Rossell non esita ad ignorare il regno, durato ben ventidue anni (1355-1377), di Federico IV, fratello minore di Ludovico, "cancellando dalla storia" così la sua esistenza e quella di sua figlia Maria<sup>86</sup>. Secondo il notaio valenciano, solo in virtù del testamento di Federico III, e non del rapimento di Maria e del suo matrimonio con Martino il Giovane, a cui egli non fa alcun cenno, il Regno di Sicilia si sarebbe 'ricongiunto' alla Corona d'Aragona, da cui temporaneamente si era allontanato, con la dinastia collaterale di Federico III e dei suoi eredi. Come ha osservato Enrico Pispisa, è inverosimile che Rossell ignorasse fatti storici così recenti e importanti. Il suo silenzio su di essi, come sul periodo dei quattro vicari, è dunque volontario, la sua mistificazione cosciente: egli elimina dalla sua ricostruzione storica, senza esitazione, quel che, rendendo meno lineare il percorso genealogico-dinastico proposto, potrebbe indebolire la sua difesa dei diritti ereditari di Alfonso il Magnanimo. Quello di Federico IV era stato un regno difficile e contrastato, nel quale il sovrano era dovuto scendere a patti con la Chiesa e con gli Angioini di Napoli: nel tentativo di salvare l'unità e l'indipendenza del suo regno e di assicurare la successione alla figlia Maria, egli aveva dovuto accettare di prestare l'omaggio feudale e il giuramento di fedeltà alla regina di Napoli Giovanna d'Angiò e al pontefice Gregorio XI, rinunciando anche al titolo di *rex Siciliae*, che secondo gli accordi veniva riconosciuto ai sovrani angioini. Tali accordi avevano suscitato le proteste di Pietro IV il Cerimonioso, che di Federico IV aveva sposato, in terze nozze, la sorella maggiore Eleonora, e che al re di Sicilia aveva dato in sposa la sua primogenita Costanza, avuta dalla prima moglie Maria di Navarra. Il Cerimonioso, vedendo lesi i suoi diritti di successione al Regno di Sicilia, era giunto a chiedere che il papa destituisse Federico IV, in quanto incapace di governare, e affidasse l'isola ad Eleonora. Nella prospettiva della difesa dei diritti ereditari della dinastia catalana, dunque, non sorprende che anche Rossell, più tardi, vedesse il regno di Federico

<sup>86</sup> Per un profilo biografico di Federico IV, cfr. S. Fodale, *Federico IV (III), d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria), detto il Semplice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1995, ora anche on line su [www.treccani.it/biografie/](http://www.treccani.it/biografie/); su Maria d'Aragona, regina di Sicilia, si rinvia al saggio, ampio e approfondito, di M.R. Lo Forte Scirpo, *C'era una volta una regina ... Due donne per un regno: Maria d'Aragona e Bianca di Navarra*, Liguori, Napoli, 2003, pp. 7-129.



IV come una deviazione dalla corretta direzione, un intralcio e un punto di debolezza da eliminare dal suo impianto difensivo. Cancellandolo, Rossell non faceva altro che portare alle estreme conseguenze un orientamento comune alla storiografia catalano-aragonese, che anche in opere precedenti aveva mostrato l'esigenza di esautorare Federico IV, contribuendo così all'attribuzione a questo sovrano dell'appellativo ingeneroso di *Simplex*<sup>87</sup>.

In conclusione, la *Descendencia dominorum regum Sicile* di Pau Rossell è degna di interesse sotto vari aspetti, per quel che si è rilevato su committenza, circostanze di redazione, intenti e carattere ufficiale dell'opera. Non meno significativa, però, mi pare la conoscenza e l'uso, da parte del notaio valenciano, della *Cronica Sicilie*, che per lui è stata non solo un serbatoio di informazioni e un modello storiografico, da cui ha mutuato le linee fondamentali della sua ricostruzione genalogico-dinastica, ma anche un prontuario di formule, di espressioni retoriche e di citazioni bibliche, che egli ha recepito e riutilizzato, in particolare nel proemio, con abile tecnica combinatoria. Da rilevare è infine, accanto al contenuto storico-politico del *libellum*, anche il suo carattere fondamentalmente giuridico, o meglio "avvocatesco", di cui ho potuto dare solo qualche esemplificazione, ma che si riconosce ora nella presentazione astuta, ora nell'intepretazione di parte, ora nell'omissione volontaria, ora nella mistificazione spregiudicata dei fatti storici. Spero pertanto di potere ritornare su quest'opera quanto prima, per dedicarle le cure necessarie ad offrirne un'edizione affidabile, corredata da un commento adeguato, tanto più che, come si è visto, il manoscritto che la tramanda non è affatto esente da omissioni e mende, per sanare le quali occorre, non di rado, oltre a una lettura attenta del testo tradito, un confronto scrupoloso con le sue fonti.

<sup>87</sup> S. Fodale, *Federico IV (III)* cit., p. 700: «L'appellativo di "semplice", riferito a una presunta deficienza mentale (*ingenio simplex, propter quod Siculi eum Asinum appellaverunt*: Nicolò da Marsala, *Cronica*, in F. Giunta, *Cronache siciliane inedite* cit., p. 108), riflette tanto il disappunto per la debolezza del suo potere, per quel *defectum regiminis*, che gli attirò disprezzo (*minime, pullus aquile solus nuncupatus, dignus est regnandi*: *Brevis cronica* cit., p. 47), quanto le esigenze di esautorazione della storiografia catalano-aragonese».

## Vita Russo

### UN CASO A PARTE: I LA GRUA TRA XV E XVI SECOLO

Tra la fine del Trecento e i primi anni del Quattrocento il radicamento di una famiglia nel territorio eletto a propria residenza non può fare a meno di transitare per due percorsi tracciati dalle due massime espressioni di potere: le strutture istituzionali della città prescelta - «nel duplice aspetto di magistrature elettive e di terminali degli uffici regi»<sup>1</sup> - e gli enti religiosi che in essa operano; i *duo magna luminaria* locali teorizzati da papa Gregorio IX. Con i rappresentanti delle due dignità, «pontificalis auctoritas et regalis potestas», infatti, si confrontano le forze sociali che aspirano ad un ruolo dirigente nel Regno di Sicilia. È la nobiltà civica, che cura gli interessi propri e nello stesso tempo assume pure «la rappresentazione degli "interessi personali"»<sup>2</sup>, rivestendo incarichi e magistrature cittadine<sup>3</sup>. Ricchi borghesi, proprietari di terre in campagna

Abbreviazioni utilizzate: Asp: Archivio di Stato di Palermo; La Grua-Talamanca: Archivio dei La Grua-Talamanca; Protonotaro: Protonotaro del Regno; Rc: Real Cancelleria; not.: notaio.

<sup>1</sup> P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, «Revista d'Historia Medieval», IX (1998), pp. 171-192, p. 175, distribuito in formato digitale da Reti Medievali. Sulla nobiltà feudale, cfr. H. Bress, *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, in *Storia della Sicilia*, Società editrice Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli, 1977-81, vol. III, pp. 507-508; F. Benigno, C. Torrissi, *Élite e potere nella Sicilia moderna*, Donzelli, Roma, 1995. Sull'aristocrazia siciliana, a partire dall'età dei Martini, cfr. P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Liguori Editore, Napoli, 1991, pp. 203-260; D. Ligresti, *Feudatari e patrizi nella Sicilia moderna (secoli XVI-XVII)*, CUECM, Catania, 1992.

<sup>2</sup> H. Bress, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», LXX (1974), pp. 267-304, p. 267.

<sup>3</sup> Sull'origine, sul concetto di "nobiltà civica" e sul rapporto con il potere regio e la feudalità si rimanda a D. Santoro, *Messina l'indomita Strategie familiari del patriziato urbano tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 87-107 e alla bibliografia ivi contenuta. Secondo Baviera Albanese «la cessione di piccole porzioni di potere ai baroni, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale» di certo non era «operata ... per sola "falza d'animo" ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore», ossia costituire una vasta alleanza che garantiva equilibrio e tranquillità avvicinando i "poli opposti e lontani", A. Baviera Albanese, *Problemi*

e di case in città, del regno ed *exteri*, che hanno nel commercio il naturale risvolto della propria attività di grandi produttori di grano, formaggio e zucchero, che finiscono per costituire il potere signorile, baronale e comitale<sup>4</sup>; che «rinunciavano di buon grado alla residenza nei loro castelli per amministrare alcune delle importanti cariche delle città del demanio»<sup>5</sup>.

Da parte loro le autorità costituite traggono vantaggi non indifferenti dall'ascesa degli *homines novi*: una «facile e pronta liquidità a disposizione dei sovrani i quali, alla ricerca costante di nuove fonti di denaro, sono disposti a ricambiare con privilegi, agevolazioni, cariche prestigiose»<sup>6</sup>; lustro e preziosi finanziamenti agli ordini religiosi che ospitano le tombe di personaggi eminenti della scena politica, economica e sociale cittadina<sup>7</sup>.

### 1. La gestione dei feudi

Una estesa baronia che comprendeva le terre di Carini, Partinico, Montelepre e Terrasini, le gabelle, i diritti doganali, la tonna-

della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del Cinquecento, in G. Motta (a cura di), *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1983, p. 118. Di «serratissima e distruttiva lotta fra fazioni dell'aristocrazia per il controllo delle strutture della monarchia», tale da aver fatto «perdere al Parlamento le caratteristiche di arengo per il confronto e la mediazione di interessi», parla, invece, P. Corrao, *Forme della negoziazione politica nel regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, on line sul sito [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), pp. 2-3, a stampa in M.T. Ferrer Mallol et alii (a cura di), *Negociar en la Edad Media - Négociar au Moyen Age*, CSIC, Barcelona, 2005, pp. 241-261.

<sup>4</sup> «Gli anni compresi tra la restaurazione martiniana e la fine del regno di Alfonso il Magnanimo, alla metà del '400, si caratterizzano appunto per l'emergenza politica di soggetti di provenienza eterogenea, la cui identità di partenza risulta legata, ora all'occupazione di ruoli burocratici negli uffici locali e nei gradi minori dell'amministrazione centrale, ora ad attività finanziarie e mercantili o di piccola impresa agraria, ora alla valorizzazione di capacità professionali, soprattutto – ma non solo – nell'ambito delle tecniche notarili e giuridiche», I. Mineo, *Identità aristocratiche e mutamento istituzionale in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, on line sul sito [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), p. 5, a stampa in F. Benigno e C. Torrissi (a cura di), *Élites e potere in Sicilia dal medioevo a oggi*, Meridiana libri, Catanzaro, 1995, pp. 17-30.

<sup>5</sup> R. Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi dei Normanni sino ai presenti*, Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1972, II, pp. 378 sgg.

<sup>6</sup> D. Santoro, *Intrecci di potere: aristocrazia messinese e Francescani tra XIV e XV secolo*, in C. Miceli e A. Passantino (a cura di), *Francescanesimo e cultura nella Provincia di Messina*, Atti del Convegno di studio Messina, 6-8 novembre 2008, Biblioteca francescana Officina di studi medievali, Palermo, 2009, pp. 313-320, p. 313.

<sup>7</sup> P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili e Francescani a Palermo in età aragonese*, in A. Musco (a cura di), *I Francescani e la politica (secc. XIII-XVII)*, Atti del Convegno Internazionale di Studio, Palermo, 3-7 dicembre 2002, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2007, vol. II, pp. 965-984, p. 967.

ra dell'Ursa, ogni tipo di edificio, territorio, acque e corsi d'acqua, pascoli, boschi, vigne, campi, mulini e tutte le pertinenze e i diritti spettanti; la facoltà di aprire un caricatore presso il porticciolo di San Cataldo «ubi onerari possint naves et quevis alia vassella»<sup>8</sup>, per la famiglia La Grua, immigrata dalla Toscana, non costituì il trampolino di lancio per approdare a cariche istituzionali cittadine e/o del Regno nel corso del XV e XVI secolo, come invece accadeva per altri esponenti del nuovo baronaggio<sup>9</sup>.

Ubertino, il primo della famiglia ad essere investito della terra e del castello di Carini<sup>10</sup>, non mancò di mettere in atto strategie che puntavano a definire l'identità nobiliare dei nuovi soggetti sociali, primo tra tutti il riconoscimento ottenuto dal baronaggio siciliano, tra Trecento e Quattrocento, di trasmettere, in mancanza di eredi maschi, alle figlie e agli ascendenti il titolo e il feudo, di cui era stato investito<sup>11</sup>. Nel contratto di *dotatio* per il matrimonio tra la sua unica figlia Ilaria e il milite catalano Gispert Talamanca<sup>12</sup> di-

<sup>8</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, b. 311, cc. 31r-39r. Privilegi di conferme di feudi si ebbero il 10 gennaio 1454, nella persona di Giliberto La Grua figlio di Ubertino, Asp, Rc, 91, cc. 245r-248r; *Protonotaro*, reg. 45, cc. 663v-666v; per il feudo di Misilmeri il successivo 25 gennaio, Asp, Rc, reg. 91, cc. 73v-77r; *Protonotaro*, reg. 45, cc. 325v-328r. Ad essi corrispose l'atto di giuramento e *homagium*, Asp, Rc, reg. 100, c. 75r. Il 28 gennaio 1454, Eularia La Grua Castagna viene confermata nel possesso dei Casali Bauso, Sant'Andrea, Rapano, Rocca (Valdina), Mauroianni e altri disabitati (Milazzo), Asp, Rc, reg. 92, cc. 727r-735r; *Protonotaro*, reg. 45, cc. 100v-105r.

<sup>9</sup> Sul processo di nobilitazione e promozione sociale attraverso l'accesso al titolo nobiliare e il feudo territoriale si rimanda a P. Corrao, *Governare un regno cit.*; H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicilie (1300-1450)*, 2 voll., École française de Rome, Roma, 1986; A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli, Giuffrè, Milano, 1984. Su posizioni diverse è M. Bellomo, *Cultura giuridica nella Sicilia catalano-aragonese*, «Rivista internazionale di diritto comune», 1 (1990), pp. 155-171.

<sup>10</sup> Figlio del mercante pisano Colo e della siciliana Suriana de Lombardo, già *iudex felicitis urbis Panormi* nel 1368 e maestro razionale nel 1394, ricevette, in cambio dell'appoggio prestato per il ritorno dei sovrani aragonesi in Sicilia, l'investitura del *merum et mixtum imperium* del feudo e castello di Carini nel 1397, cfr. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 239-255. Attraverso questa concessione Ubertino poté esercitare pieno dominio sul territorio e i suoi abitanti e far così ingresso nei ranghi dell'aristocrazia siciliana. Sull'argomento si rimanda a R. Cancila, *Merum et mixtum imperium nella Sicilia feudale*, «Mediterranea - ricerche storiche», 14 (2008), p. 470 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>11</sup> In base a quanto stabilito nel capitolo *Si aliquem* la successione feudale poteva essere estesa fino al sesto grado di parentela, cfr. T. Davies, *Famiglie feudali siciliane: patrimoni, redditi, investimenti tra '500 e '600*, Sciascia, Caltanissetta, 1985, pp. 19-24.

<sup>12</sup> Fu ambasciatore del Regno nel 1391, Consigliere di Stato nel 1403, Maggior domo del re, F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni*, Boccone del Povero, Palermo, 1924-1941,

spone, infatti, che lei «hoi soi heredi descendenti di lu matrimoniu predittu digianu haviri la possessioni cum lu dominiu et proprietati di la detta baronia e di tutti parti et conditioni». In presenza di eredi legittimi di entrambi i sessi era, però, riconosciuta nella successione la priorità del figlio maschio: «poi di la sua morti pervenga a lu primogenitu masculu oj ad soi masculi chiamandosi di lu meu cognomu di La Grua et portandu li mei armi di La Grua». L'avvicendamento femminile nell'eredità rimaneva l'extrema ratio cui ricorrere: «in casu chi tutti li heredi masculi, figlioli di la detta Ilaria oj di loru figlioli masculi, vinissiru minu oj chiamarasi di lu dittu cognomu, di portari li miei armi, cadanu di la detta hereditati e di la ditta baronia et pervenga all'heredi fimmina nata di la detta Ilaria, mia figlia, o figlia di li figlioli<sup>13</sup>». Più tardi e senza alcun condizionamento il *favor masculinitatis* escludeva Ilaria, nata dal primo matrimonio di Gilberto La Grua Talamanca Castagna con Margherita Ventimiglia e Bonifacio, dalla successione nella baronia soggetta a fedecomesso agnazio primogeniale maschile - *iure francorum* -, a favore del fratello consanguineo Pietro, figlio della seconda moglie di Gilberto, Antonella Abbatellis, dei signori di Cammarata<sup>14</sup>. E così, alla morte della madre, egli poteva contare sui feudi dello Zucco, *delli Rizzoli* in territorio di Misilmeri, del *Piraynito*, di *Menzo*, *Paterna et Terrasina*. A lui spettavano pure mille fiorini o la casa nel quartiere Seralcadio, nella contrada del monastero di Santa Caterina l'Olivella, data dalla donna al fratello Francesco<sup>15</sup>. Qualche anno più tardi lo stesso patrimonio pervenne in eredità a suo figlio Giovanni Vincenzo, ma con qualche variazio-

vol. 2, p. 275. Con il *dominus* Ruggero Paruta e il notaio Luca Pullastra fu tra i candidati all'elezione per il quartiere Kalsa del 1407-1408, AcfuP, 12, *Registro di Lettere, Atti, Bandi ed Ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, P. Sardina (a cura di), Ed. Municipio di Palermo, Palermo, 1996, doc. 109.

<sup>13</sup> G. Abbate, *Carini dalla dominazione saracena all'aragonese e la politica dei baroni: origini della terza Hicari*, «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Palermo» s. IV, 34 (1974-75), pt. 2, p. 547. Per quanto riguarda il *favor masculinitatis*, si rimanda ad A. Romano, *Successioni e difesa del patrimonio familiare nel Regno di Sicilia*, in L. Bonfield (a cura di), *Marriage, Property, and Succession*, Duncker & Humblot, Berlino, 1992, p. 81.

<sup>14</sup> Gilberto, nato da Ubertino, figlio di Ilaria La Grua e Gispert Talamanca, e Diana Castagna, successe nella signoria di Carini dopo la morte della nonna paterna, essendo già morto il padre. Ilaria, che andò in sposa a Federico Pollicino e Castagna, subentrò nelle proprietà della madre: terre e casali di Bauso, Calvaruso e Saponara, F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi* cit., p. 275, nota 11. Il contratto di matrimonio tra Gilberto La Grua e Antonella Abbatellis è in Asp, *not. N. Aprea*, reg. 832, cc. 121r-122r.

<sup>15</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, cc. 169r-172v.

ne. Della baronia di Carini, infatti, di cui era stata investito barone e signore, «aliqua feuda sunt vendita et alienata et aliqua sunt obligata et alia locata pro certo tempore futuro». Una buona parte dei redditi della baronia di Misilmeri era in potere della badessa di Santa Caterina al Cassaro per alcuni legati e debiti della madre di Pietro, Antonella. Dei beni burgensatici facevano parte, oltre la casa con giardino nel quartiere del Seralcadio, quella nel quartiere della Kalsa, dove abitava donna Betta, moglie del maestro portulano Francesco Martorell; e una vigna a Carini<sup>16</sup>.

Il prestigio politico, per quanto allettante potesse essere, non sempre consentiva alla nuova nobiltà il dominio diretto sul territorio di cui deteneva il titolo. Perdere il possesso della terra - i baroni siciliani lo sapevano bene - comportava, però, il declino dell'altrettanto agognato prestigio sociale. Si imponeva pertanto una scelta: carriera politica o amministrazione del feudo, senza per questo rinunciare all'ambizione di ascendere ad uno *status* sociale più elevato. La scalata alle posizioni più alte della società era, infatti, perseguita attraverso pratiche matrimoniali finalizzate alla stipula di alleanze familiari, che sottintendevano collaborazioni economiche, formalizzate in maniera precisa e puntuale mediante veri e propri contratti di scambio, che ponevano alla base un ragguardevole capitale costituito dalle doti di paraggio per le donne di casa - figlie o sorelle -; e più tardi sciolte con il versamento della legittima sulla dote alla madre<sup>17</sup>.

Nata per tradizione al fine di provvedere alle incombenze del matrimonio, la dote finì per assumere una funzione sociale: attestare, attraverso la sua consistenza economica, la rispettabilità della casata. Il lusso e la sfarzosità divennero virtù assai ricercate, almeno fino al momento della sua restituzione, allorché si tramutavano in vizi o errori da riparare in sede giudiziaria. Il reintroito della dote nelle casse della vedova le permetteva, soprattutto se giovane, di risposarsi, se non per propria scelta, per il pressante volere della famiglia d'origine che anteponeva i meri interessi materialistici alla virtù della «casta vedovanza» della propaganda religiosa; minacciava, però, seriamente la disponibilità economica

<sup>16</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2, cc. 1r-6r.

<sup>17</sup> Le indicazioni precise della consistenza delle doti, che accompagnavano i contratti dei matrimoni tra membri di famiglie del patriziato urbano, sembrano confermare l'idea del matrimonio come rapporto debito/credito. Sulle alleanze matrimoniali si rimanda a G. Motta, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'Età della transizione, secoli XIV-XVII*, Olschki, Firenze, 1983.

della famiglia del defunto marito, che su di essa aveva investito<sup>18</sup>. E così era accaduto per Violante Mastrantonio, vedova di Pietro La Grua Talamanca, madre di due bambini ancora in minore età che, poco allettata dalla disposizione testamentaria del barone che la nominava *domina et usufructuaria* dell'intero patrimonio, con ampia facoltà amministrativa, decise di sposare Raimondo de Periglios, *alias* de Monroy, barone di Gagliano. A seguito della richiesta inoltrata dalla donna per la restituzione di quanto a lei dovuto, il 7 novembre 1486 furono nominati, da entrambe le parti, degli arbitri perché entro un mese si pronunciassero<sup>19</sup>; e nel successivo aprile si giunse alla sentenza arbitrale dei giudici compromissari. Questi condannavano i tutori del fu barone di Carini ad assegnare alla vedova diversi beni mobili, distintamente annotati in seno al provvedimento, al fine di soddisfare la donna sia della propria dote che del dotario promesso dal marito in sede di contratto matrimoniale, nell'eventualità di scioglimento dell'unione a causa della propria premorienza; ma allo stesso tempo riconoscevano alla controparte la restituzione di «certa bona mobilia et movencia» dei beni ereditari di Pietro, rimasta in potere della vedova in qualità di madre e tutrice del neo barone, suo figlio<sup>20</sup>. Fu necessario ricorrere alla Magna Regia Curia anche per la restituzione della dote di Eleonora Tocco Manriquez, moglie del barone Pietro La Grua Talamanca Ajutamicristo, rappresentata in giudizio dal suo procuratore Blasio Bonoscontro<sup>21</sup>.

Per fronteggiare gli impegni economici contratti il feudatario non doveva precludersi alcuna forma di investimento, ancor più i La Grua, mercanti toscani di radicata esperienza nella propria terra d'origine e, al loro arrivo, nell'isola e a Palermo in particolare.

<sup>18</sup> La garanzia promessa dallo sposo - il dotario - sottraeva «capitali alla gestione del patrimonio familiare e impediva di intraprendere attività economiche», P. Lanaro, G.M. Varanini, *Funzioni economiche della dote nell'Italia centro-settentrionale (tardo medioevo/inizi età moderna)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea. Secc. XIII-XVIII, Atti della Quarantesima Settimana di Studi, 6-10 aprile 2008*, Firenze University Press, Firenze, 2009, pp. 81-102, pp. 96, 102.

<sup>19</sup> Asp, not. D. Di Leo, reg. 1400, cc. non num.

<sup>20</sup> Ivi, cc. 706v-711r.

<sup>21</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 3, c. 413r: nomina a procuratore di Blasio de Bonoscontro; c. 412r: atto provvisorio di trasfusione di giudizio a favore degli eredi del fu don Pietro La Grua Talamanca Ajutamicristo, barone di Carini, fatto dal Tribunale della Regia Gran Corte. La documentazione del processo che ne è seguito è raccolta nella b. 305, «*Processus oppositorius pro spettabile don Vincenzo La Grua, barone di Carini, contra spettabilem donnam Aleonoram La Grua Tocco Mauriques eius tutricem*». Due delle tre moglie di Giovanni Vincenzo, Elisabetta Bracco, che gli aveva dato una sola figlia, Giovanna, ed Isabella Buglio da Siracusa, senza prole, erano morte prima del marito.

Nella realtà dei fatti l'arte della mercatura e lo spirito imprenditoriale, che avrebbe dovuto contraddistinguerli, non li guidarono sempre a buon fine, così se i proventi ricavati, ad esempio, dalla fida dell'erba o della legna erano regolari, trattandosi di risorse disponibili in ogni stagione, bastava un matrimonio o un lutto in famiglia, eventi naturali della vita, per far arenare i loro tentativi di «fare quattrini e accumulare patrimoni»<sup>22</sup>. Conseguenza inevitabile era, come per tanti feudatari siciliani, gravare la proprietà immobiliare di censi e soggiogazioni, che non raramente finivano per sovraesporre il barone ad un carico debitorio spesso assai oneroso al punto da mettere in difficoltà la stabilità economica della famiglia. «Il pagamento dei soli interessi lasciava inalterato il debito, che non subiva alcun ammortamento e si tramandava di padre in figlio, per diverse generazioni e talora per diversi secoli»<sup>23</sup>. In particolare i baroni di Carini fecero sovente ricorso al diritto di alienazione dei propri feudi, sanzionato dalla prammatica regia *Volentes* del 1296. Misilmeri e Vicari furono più volte ceduti attraverso regolare contratto di compravendita che riservava ai venditori la possibilità della retrocessione - «cum facultate tamen redimendi» -, dietro il pagamento della decima e tari. Per quanto riguarda la terra di Vicari, già nel 1454 è riconosciuta da Gilberto La Grua Talamanca, assieme al *castrum* di Misilmeri, a Giovanni Giacomo Ventimiglia per diecimila fiorini, con clausola di riscatto<sup>24</sup>. Dopo essere rientrata nel patrimonio della famiglia d'origine pisana, Vicari fu rivenduta per undicimila fiorini a Pietro Campolo, il quale prestò giuramento ed omaggio feudale il 6 luglio 1463<sup>25</sup>. E ancora il 12 ottobre 1472 risulta alienata a Giacomo Ventimiglia per il prezzo di dodicimilaseicento fiorini<sup>26</sup>. Nel dicembre 1474 Pietro Campo, figlio di Aloisio, la rivendeva all'antico proprietario, al prezzo di novemila fiorini<sup>27</sup>. Nel 1482, trascorsi i limiti cronologici della precedente assegnazione a Barnaba Gaetano, barone di Tripi e Calatabiano, le prospettive negative che si prefiguravano - «utrumque trappetum

<sup>22</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale* cit., p. VIII.

<sup>23</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 128-129 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>24</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, cc. 32r-36r, Rc, reg. 91, cc. 386v-398v; per Misilmeri, Rc, reg. 91, cc. 358r-383v; *Protonotaro*, reg. 45, cc. 836r-837v. Alla c. 67v del reg. 100 della Rc, in data 23 giugno 1459, vi è registrato il giuramento prestato dal Ventimiglia per gli stessi territori.

<sup>25</sup> Asp, Rc, reg. 100, c. 78v.

<sup>26</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, cc. 39r-41v.

<sup>27</sup> Ivi, cc. 50r-52v.

dicte baronie Careni vacat et vacat terre et aque que serviebant arboribus cannamellarum et a multis annibus citra vacaverunt et secundum omnium iudicium et coniecturam vacabunt» - costringevano ancora una volta il barone alla vendita, *carta gratia redimendi*, della baronia, *iam solita vendi*, ad Aloisio Mastrantonio, suo cognato, al prezzo di novecentosessanta once<sup>28</sup>. Ad assicurarsi Misilmeri fu, invece, Guglielmo Ajutamicristo. Nulla di strano se non si rifletta sulla duplice veste che lo stesso barone di Calatafimi ricopriva nei rapporti con i signori di Carini: da un lato acquirente della baronia e dall'altro tutore testamentario nominato proprio da Pietro per i figli in minore età, assieme alla moglie, a Giacomo La Grua e a Guglielmo Talamanca. Più esattamente la disposizione testamentaria, dettata probabilmente più da una condizione imposta che da spontanea volontà, riconosceva all'Ajutamicristo una maggiore autorità, in ogni decisione relativa all'amministrazione dei beni ereditari, rispetto agli altri cotutori che oltretutto erano familiari del barone. Significativo è anche che al barone di Calatafimi veniva affidata l'educazione del figlio maschio<sup>29</sup>. È sempre l'Ajutamicristo che il 6 marzo del 1486 aveva ricevuto l'investitura della terra di Carini e Misilmeri in vece dell'erede ancora minore e magari in quella circostanza avrà avuto l'idea di acquistare per sé il feudo. La conoscenza delle difficoltà economiche che vessavano la famiglia e il credito di duecentosettanta onze dallo stesso vantato<sup>30</sup> hanno probabilmente facilitato la transazione. Il primo aprile dello stesso anno il barone di Calatafimi pagava alla vedova Violante gli undicimila fiorini, di cui era creditrice per la restituzione della dote, e il successivo primo giugno vendeva a sé stesso la baronia per poco meno di diciassettemila fiorini, *carta gratia redimendi*, con la facoltà di poterla beneficiare e migliorare e, ben più importante, con la condizione che gli eredi avrebbero potuto redimerla con i propri denari, pur ricavati dalla vendita di altri feudi di proprietà. Anche in questo caso l'Ajutamicristo avrebbe goduto del diritto di prelazione e per l'acquisto avrebbe potuto far ricorso alle clausole traslative<sup>31</sup>.

Tra i vari passaggi di proprietà delle baronie di Vicari e Misilmeri si pongono i riscatti operati dai signori di Carini in virtù delle

alleanze matrimoniali: sia il capitale apportato dalla dote predisposta per Violante dal padre, don Antonino Mastrantonio, barone di Iaci<sup>32</sup>, sia, più tardi, quello assegnato da Giovanni Vincenzo La Grua Talamanca Mastrantonio alla sorella Antonella per il matrimonio con don Giacomo Agliata, barone di Castellammare, sarebbero stati impiegati per riacquistare Vicari. In particolare il barone di Carini assegnava al futuro cognato una somma di cinquemila fiorini e tutti i diritti «ad petendum, recuperandum, consequendum et habendum vel reemendum et luhendum terram et castrum et terram totamque baroniam Vicari cum iuribus, pertinentiis et integro statu eius a manibus et posse magnifici don Dieci de Gaytano seu aliorum quorumvis detentorum vel possessorum dictorum terre et castri et baronie Vicari». Si riservava, però, la facoltà e il diritto di riappropriarsene pagando il prezzo versato al precedente possessore e la somma in contante dotata alla sposa come prezzo dello *ius redimendi* nonché risarcendolo delle spese fatte nella baronia<sup>33</sup>. E ancora un altro matrimonio, quello tra Francesco del Bosco, barone di Baida e luogotenente del maestro giustiziere, e Violante Alliata e La Grua, figlia di Giacomo e Antonia, baroni di Castellammare, consentirà di riappropriarsi di entrambe le baronie e precisamente Vicari nel 1534, in potere a Schillaci, e Misilmeri nel 1540, nelle facoltà di Guglielmo Ajutamicristo<sup>34</sup>. Matrimoni, come per tutti i componenti della famiglia, celebrati rigorosamente «secundum morem et consuetudinem graecorum», ossia di diritto comune e di tipo patrilineare, che rappresentava un altro strumento utile a radicarsi tra l'aristocrazia urbana<sup>35</sup>, a mantenere la compattezza del proprio territorio, evitando frazionamenti e dispersioni dei beni familiari, e magari a costituire vasti agglomerati fondiari. A guidare la scelta tra le opzioni matrimoniali era, infatti, oltre la

<sup>28</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, cc. 39r-41v.

<sup>29</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2, cc. 48r-52r.

<sup>30</sup> Vicari fu riscattata dal possesso di Bardo Mastrantonio Abbatellis mentre Misilmeri da quello dei fratelli Guglielmo e Giuliano Ajutamicristo, cfr. F. San Martino de Spuches, *La storia dei feudi* cit., vol. I, quadro 52, p. 188.

<sup>31</sup> Questo tipo di matrimonio si contrapponeva a quello *iure latinorum*, di diritto consuetudinario, che prevedeva il regime di comunione dei beni tra gli sposi e gli eventuali figli. Sull'argomento si rimanda a C.A. Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia*, Ricerche sugli usi nuziali del medioevo in Sicilia, «Archivio Storico Siciliano», ns. 21 (1896), pp. 209-307; F. Ciccaglione, *Origini e sviluppo della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», III (1906), pp. 6-25; Id., *Ancora dell'origine della comunione dei beni fra coniugi in Sicilia ed in altri paesi bizantini-italiani*, «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», IX (1912), pp. 303-323.

<sup>28</sup> Ivi, cc. 186r-229r.

<sup>29</sup> Ivi, cc. 258r-282r. Giacomo La Grua era figlio naturale di Giliberto mentre Guglielmo Talamanca era figlio naturale di Bernardo.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2, cc 7r-18v.

buona posizione socio-economica dell'altro contraente, il possesso di feudi confinanti, limitrofi o vicini alle proprietà in loro potere o alienati. E così il 26 agosto 1507, secondo l'atto del notaio Di Leo, Giovanni Vincenzo contraeva matrimonio con Ilaria Aiutamicro, figlia di don Guglielmo, suo tutore durante la minore età, già vedova di Antonio del Bosco barone di Baida, da cui aveva avuto due figli, Francesco e Federico. La cerimonia aveva luogo a Santa Cita, alla presenza dei testimoni Francesco Abbatellis, conte di Cammarata, Antonio Agliata, conte di Caltabellotta, Giovannello Sottile e Alessandro Galletti. La dote che la donna riceveva dal fratello don Rainerio, barone di Misilmeri, ammontava a dodicimila fiorini<sup>36</sup>. E ancora Elisabetta Moncada e La Grua, unica figlia del conte di Aitona, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche viceré, e di Giovannella La Grua, nata dal matrimonio del barone di Carini Giovanni Vincenzo con Elisabetta Bracco<sup>37</sup>, andò in sposa nel 1527 a Giovanni II Ventimiglia<sup>38</sup>.

Anche per le baronie dell'agrigentino vari furono i passaggi: l'11 giugno 1490 i tutori testamentari nominati da Pietro, riconoscevano la *venditione* dello *ius luendi* dei feudi di Racalcidi e Ambuali precedentemente stipulata dagli stessi a favore di Giovanni de Ribasaltes, *matrimoniali nomine* di Betta Ventimiglia e per parte di Costanza Ventimiglia, tutrice dei figli del *quondam* magnifico Antonio<sup>39</sup>. La somma della vendita, pari a duecentosessantacinque onze, era versata attraverso il banco di Pietro Agliata<sup>40</sup>. Di altri feudi già affidati *cum gratia redimendi* si disponeva, invece, la vendita per soddisfare debiti e legati fatti dallo stesso testatore.

Nel precario bilancio economico pesavano pure le spese, sebbene di minore entità, legate all'ordinaria gestione familiare: un'onza

a Florina Castiglione «pro salario ipsius Florine lactandi et nutriendi filium naturale quondam magnifici domini Petri de Grua, patris ipsius domini Iohannis Vincentii»<sup>41</sup>, due onze e diciotto tari come salario del notaio<sup>42</sup>, sei onze al medico che aveva curato il barone Pietro durante la sua malattia<sup>43</sup> e anche il figlio<sup>44</sup>; venti onze al *sutor* Antonino Formica, a compimento di tutti i suoi lavori per il barone e la sua famiglia<sup>45</sup>.

Una buona parte degli introiti proveniva dall'enfiteusi di feudi con i diritti pertinenti o dall'affitto delle proprietà terriere. Per un debito di undici onze e sei tari annuali e rendali *iure suggiogationis* vantate dal mercante Antonio Agliata nei confronti di Giovanni Vincenzo La Grua, nel novembre del 1488 i suoi tutori testamentari riconoscevano al creditore tredici onze sull'affitto del feudo di Terrasini e Paterna, dieci sul *loherio* del feudo dello Zucco e altre dieci sulle gabelle della terra di Carini, fino ad essere totalmente soddisfatto del debito<sup>46</sup>. Nel febbraio del 1482 anche la tonnara di Carini era stata concessa in censo a Giovanni Giacomo Contarino<sup>47</sup>.

All'economia familiare contribuivano pure il commercio di drappi, l'allevamento di vacche e vitelli, le rendite di mulini, il censo di vigne e piccoli giardini, come il *viridarium* sito in contrada Santa Caterina all'Olivella, concesso per due anni ad Andrea Siracusa al canone annuale di quattro onze. L'affitto comprendeva anche i «foliamina necessaria pro usu domus dicti domini Careni et etiam rotula duo fructuum» prodotti nel giardino, ad esclusione di un albero di *barcoco domaskino*<sup>48</sup>.

Prevalente sembra essere, però, l'attività di produzione dello zucchero<sup>49</sup> che costituì la fortuna economica della famiglia nei pri-

<sup>41</sup> Asp, *not. D. Di Leo*, reg. 1400, cc. non num., doc. del 23 luglio V indizione.

<sup>42</sup> Ivi, doc. del 29 marzo V indizione.

<sup>43</sup> Asp, *not. D. Di Leo*, reg. 1401, c. 481v.

<sup>44</sup> Ivi, c. 485r.

<sup>45</sup> Ivi, c. 520r.

<sup>46</sup> Il creditore aveva fatto precedentemente ricorso alla Magna Regia Curia, per il saldo del debito, ma senza ricevere esito alcuno, Asp, *not. D. Di Leo*, reg. 1402, c. 148v.

<sup>47</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, c. 232r.

<sup>48</sup> Ivi, cc. 175v-176r.

<sup>49</sup> Sull'argomento si rimanda a C. Trasselli, *Società ed economia a Sciacca nel XV secolo*, in A. Daneu Lattanzi, C. Trasselli (a cura di), *Mostra storico-bibliografica di Sciacca*, Catalogo illustrato con monografie, documenti e regesti, Assessorato regionale Pubblica Istruzione, Palermo, 1955, pp. 113-171, p. 156. Sulla produzione dello zucchero si rimanda a C. Trasselli, *La canna da zucchero nell'agro palermitano nel sec. XV*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio» della Università di Palermo, 8 (1953), fasc. 1; Id., *Produzione e commercio dello zucchero in Sicilia dal XIII al XIX secolo*, «Economia e Storia» 3, (1955), fasc. 3; *Lineamenti di una storia dello zucchero siciliano*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXIX (1973), fasc. 1; Id.,

<sup>36</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2 cc. 206r-207v.

<sup>37</sup> Figlia di Giorgio Bracco, regio milite a Palermo, nel contratto di matrimonio, redatto il 10 marzo 1495, le era stata riconosciuta dal padre una dote di dodicimila fiorini in contanti e gioie. Alla morte della donna, nel 1503, il padre risulta erede universale e la sua unica figlia, Giovanna, erede particolare nella sola legittima. La restituzione della dote avvenne con un'apoca di 1677.20 onze, Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2, carte introduttive.

<sup>38</sup> O. Cancila, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, «Mediterranea - ricerche storiche», III, 6 (2006), pp. 69-136, p. 79 e nota 16.

<sup>39</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, c. 244r. Più tardi sarà necessario ricorrere presso la Magna Regia Corte per la «recuperatione delli feudi d'Ambuali Racalcidi alias san Benedetto concesse dalli serenissimo re a Bernardo Talamanca, fratello di Gilberto primo, dalli heredi dello quale furono assegnati a donna Maria Montaperto, moglie di Bernardo, per la restituzione delle sue doti tra don Cesare, primo barone di Carini contro donna Porsia e del Carretto et quibus Barresi», Asp, *La Grua Talamanca*, b. 304.

<sup>40</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2, cc. 31r-37r.

mi decenni del XV secolo: dalla coltivazione delle canne alla loro lavorazione presso i *trappita* della piana di Carini<sup>50</sup>. Nel 1477 Gilberto La Grua riceveva conferma della concessione del trappeto *delli Ficarazzi* da re Alfonso<sup>51</sup>. Talvolta gli opifici venivano concessi in affitto, con quanto necessario alla lavorazione delle canne da zucchero: acque, terre e boschi. E così per dieci anni il nobile Giovanni Crispo riceveva da Gilberto La Grua Castagna il *trappitu suttanu* di Carini, quello stesso precedentemente affidato a Giovanni Bellacera e Aloisio Campo<sup>52</sup>. E dopo qualche mese, per altre dieci stagioni, veniva concessa la gabella di un altro trappeto, sempre nella piana di Carini, al nobile Giovanni Baiamonte, figlio di Antonio, che già precedentemente aveva avuto in affitto<sup>53</sup>. In particolare in questo contratto il barone disponeva che, se si fosse verificata «mortalitati oy guerra oy fami oy siccarizzu di aqua per alcuni anni, chi quandu accadissi alcuni di li ditti casi e non lo volesse più usari» l'affittuario

*Storia dello zucchero siciliano*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1982; A. Giuffrida, *La produzione dello zucchero in un opificio della piana di Carini nella seconda metà del sec. XV*, in *La cultura materiale in Sicilia*, «Quaderni del Circolo semiologico siciliano», 12-13 (1980), pp. 141-155, ora anche in *Imprese industriali in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2012, pp. 22-41, on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); A. Monreale, *Insula dulcis L'industria della canna da zucchero in Sicilia (secc. XV-XVII)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli, 2006; G. Petino, *Per la storia della canna da zucchero in Sicilia agli inizi dell'età moderna*, «Archivio storico per la Sicilia orientale», LXV (1969), fasc. 2. Sul funzionamento del trappeto e sulle tecniche di coltivazione, cfr. G. Reborà, *Un'impresa zuccheriera del Cinquecento*, Biblioteca degli Annali dell'Istituto di storia economica e sociale, Università degli Studi di Napoli, 14 (1968); R.M. Dentici-Buccellato, *Un'attività "industriale" nella Sicilia del '400: il trappeto delle cannamele*, «Atti dell'Accademia di Scienze lettere e arti di Palermo» s. IV, XXXV (1977); R. Termotto, *Una industria zuccheriera del Cinquecento: Galbonogara*, «Mediterranea - ricerche storiche», 3 (2005), on line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); Id., *Contratti di lavoro e migrazioni stagionali nell'industria zuccheriera siciliana*, «Mediterranea - ricerche storiche», 25 (2012), on line su [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); M. Signorello, *Canna da zucchero e trappeti a Marsala*, «Mediterranea - ricerche storiche», 7 (2006), on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it); A. Palazzolo, *Malvicino: l'impianto della canna da zucchero a Capo d'Orlando dal XV al XVII secolo*, «Archeoclub d'Italia, Quaderni», 3 (2011).

<sup>50</sup> Per il trappeto di Carini nel 1414 Ubertino La Grua acquistò seicento forme *cum eorum cantarellis ... ad opus reponendi zucarum et coquendi* e trecento forme *ad opus refinandi*, C. Trasselli, *Storia cit.*, p. 101.

<sup>51</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, c. 66r.

<sup>52</sup> Asp, *not. G. Traversa*, reg. 786, c. 583r.

<sup>53</sup> La gestione del trappeto di Carini da parte dei Baiamonte, come attestata dalle ricerche di A. Giuffrida e dai numerosi contratti redatti dal notaio Giacomo Comito, è tra le più lunghe - dal 1450 circa al 1480 - e più avanzata e più redditizia.

non avrebbe dovuto pagare affitto o gabella alcuna<sup>54</sup>. Nella stessa giornata, Baiamonte si obbligava a scomputare la gabella affrontando le spese *per li marammi vechii et novi* e il *coperticiu* di detto trappeto<sup>55</sup>. E ancora l'inventario testamentario di Giovanni Vincenzo, redatto nel 1517, elenca le attrezzature dell'opificio gestito in proprietà con Alessandro Galletti<sup>56</sup>.

## 2. Il rapporto con i monasteri e la devozione della famiglia

«Fondare un altare, una cappella o, addirittura, una chiesa di proprio patronato costituiva, per nobili e notabili, un doppio affare. In effetti, oltre a conferire prestigio al casato per una serie di privilegi evidenti sul piano pubblico, rappresentava una sorta di assicurazione per il futuro. I beni donati all'ente dal fondatore, sebbene apparentemente fuoriusciti dal patrimonio familiare, sarebbero stati sottratti per sempre al controllo del regio fisco»<sup>57</sup>. Da questo tipo di "affare" la famiglia La Grua rimase estranea, non fu, però, totalmente avulsa dal rapporto con il potere religioso.

Ubertino La Grua, infatti, ancora una volta aveva avviato un percorso di avvicinamento alla gerarchia ecclesiale quando era stato nominato da re Martino il Giovane amministratore della diocesi di Monreale per il periodo in cui l'arcivescovo si trattenne a Saragozza<sup>58</sup>. Ma non bastava. L'onore dell'ambito blasone nobiliare, profondamente radicato nella cultura aristocratica siciliana, si riversava nella sfera religiosa nella misura in cui i componenti delle famiglie prendevano posto nella struttura gerarchica della Chiesa,

<sup>54</sup> Asp, *not. G. Traversa*, reg. 786, c. 599v.

<sup>55</sup> Ivi, c. 600r.

<sup>56</sup> Asp, *not. G. Catania*, reg. 1932, cc. 526v-535v.

<sup>57</sup> V. Naymo, *Vescovi e giuspatronati laicali nel Regno di Napoli: strategie economiche, sociali e familiari delle élites in età moderna*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 2 (2013), pp. 461-474, p. 466. Della munificenza del barone Vincenzo La Grua Talamanca sono testimonianza le donazioni elargite a favore del convento dei Carmelitani di Carini, i cui lavori di costruzione, per volere del Capitolo provinciale dei Padri carmelitani in Sicilia, furono intrapresi da Antonio del Bosco da Trapani, frate del Convento di Sant'Alberto, fratello di Vincenzo del Bosco, più volte Pretore di Palermo, nonché congiunto della famiglia La Grua Talamanca, (Cesare La Grua aveva preso in moglie Angela Del Bosco). Nella parte bassa del ritratto di frate Antonio, custodito nella sacrestia del convento, si legge: «[...] fundator egregius huius aedificium ... munificentia adiutus baronis domini Vincentii La Grua consobrini sui ... cum fratribus eiusdem cenobii convivere decrevit».

<sup>58</sup> S. Fodale, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Vittorietti, Palermo, 1983, pp. 115-116.

soprattutto all'interno degli ordini monastici o, ancor più, venivano elevati agli onori dell'altare<sup>59</sup>. E così nella seconda metà del XVI secolo Gilberto la Grua, figlio naturale di Giacomo, istituì il monastero di San Mercurio di Carini, oggi nominato San Vincenzo<sup>60</sup>.

Al monastero di Santa Caterina del Cassaro, di ordine domenicano, fu inviata, come tutte le ragazze di buona famiglia, Antonella, figlia del barone Pietro, affidata all'educazione della custodia dell'onore e del governo della casa nel caso in cui la madre Violante convolasse a nuove nozze<sup>61</sup>. Presso l'istituto, dove erano professe le prozie, una delle quali, Elisabetta Abatellis, era badessa<sup>62</sup>, sarebbe, però, rimasta «donec et quousque ad maritajum pervenerit. Et, si pro alimentando et retinendo in ditto monasterio dittam Antonellam opus erit licentia apostolica, habeatur de his et obtineatur breve apostolicum huiusmodi licentie»<sup>63</sup>. Il barone Pietro si adoperò pure perché la permanenza della figlia presso l'istituto religioso fosse più che decorosa e soprattutto priva di ristrettezze. Vennero, infatti, consegnati al monastero domenicano, attraverso il banco Ajutamicristo, due onze necessarie per il vitto della ragazza<sup>64</sup>.

Alla badessa di Santa Caterina, *eius matertera*, lo stesso rivolgeva pure la richiesta di accogliere presso le mura dell'istituto religioso le due figlie naturali, Cecilia e Giulia, «si voluerint moniales effeci», e per la loro dote di monacato disponeva un legato testamentario di venti onze per ciascuna. E si impegnava pure nei confronti dell'Abatellis perché «non possint nec valeat amovere et destitui modo aliquo» i beni mobili che donna Antonia, madre del testatore, aveva disposto per lei<sup>65</sup>.

<sup>59</sup> Spesso i cadetti delle famiglie feudali, «sensibili al richiamo di poteri temporali non molto dissimili da quelli del proprio casato», invogliati dagli alti gradi con relativi benefici e prebende della gerarchia ecclesiale, che il proprio casato poteva garantire loro, abbracciavano la vita religiosa, «inserendosi nei rapporti politici del tempo e delle loro stesse famiglie», G.S. Pene Vidari, *Storia del diritto: età medievale e moderna*, Giappichelli, Torino, 2014, p. 66.

<sup>60</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, carte introduttive.

<sup>61</sup> Ivi, cc. 258r-282r.

<sup>62</sup> Il secondogenito di Giovanni Abbatellis aveva sposato in seconde nozze Eulalia La Grua, F. Maurici, *Illi de Domo et Familia Abbatellis. I Baroni di Cefalà: una famiglia dell'aristocrazia siciliana fra '400 e '500*, Officina di studi medievali, Palermo, 1985, p. 19.

<sup>63</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, cc. 258r-282r. All'iniziale finalità del monastero come educazione alla professione monastica, col passare del tempo si affiancò quella dell'istruzione delle fanciulle provenienti da famiglie aristocratiche.

<sup>64</sup> Asp, *not. D. Di Leo*, reg. 1401, c. 724v.

<sup>65</sup> Si rimanda alla nota 67.

Dal lungo e ricco elenco, che correda il documento della assegnazione di questi beni ad opera di Giacomo La Grua, tutore di Giovanni Vincenzo, figlio ed erede universale della baronia, trova ulteriore conferma l'ipotesi che all'interno della cella monastica si venivano a ricreare le differenze sociali da cui le novizie decidevano di allontanarsi, più o meno «volontariamente», attraverso la loro scelta di vita. Alle religiose era, cioè, acconsentito di disporre di agi e di averi in contrasto con la vita monastica vera e propria, da ricondurre alla «discrezionalità e alla possibilità economica della famiglia di origine»<sup>66</sup>. Facevano così ingresso al monastero delle domenicane di Santa Caterina tessuti raffinati e preziosi, arredi e accessori propri di una dimora signorile<sup>67</sup>.

Un altro figlio naturale di Pietro, Gerardo, intraprese la vita religiosa, professò presso il monastero benedettino di San Martino delle Scale di Palermo, cui i tutori assegnano «iure maritajum et dotis» cinque onze sui proventi della baronia di Carini<sup>68</sup>.

Non sempre facili furono, però, i rapporti con gli ordini religiosi, soprattutto quando questi erano pure proprietari terrieri e il placito capuano ne è testimonianza. Sulla scia del contrasto tra il monastero di Montecassino e un ricco feudatario per il possesso di un fondo, si ripropone una lite giudiziaria che contrappose da una parte la grangia del monastero benedettino di San Martino delle Scale di Cinisi e dall'altra il barone Pietro La Grua. Oggetto di discussione o pretesto è l'appropriazione di alcune terre o meglio lo spostamento dei confini che segnavano le proprietà dell'una e dell'altra parte. E come Montecassino rappresentava, nella tradizione del monachesimo benedettino, «la linfa preziosa» per la terra campana<sup>69</sup>, così il *fego dello Piraynito*, al confine con Cinisi, costituiva un'importante fonte di reddito per la famiglia dei signori di Carini.

Devozione e riverenza o piuttosto interessi economici spinsero Pietro ad essere accondiscendente alle richieste del procuratore del convento benedettino, che il 15 giugno 1474 aveva fatto ricorso presso la Regia Gran Corte per lamentare continue molestie, perturbazioni e disordini immotivati, compiuti dai vicini terrieri<sup>70</sup>. Il barone, infatti, dispose espressamente in un codicillo testamen-

<sup>66</sup> G. Zarri, *Recinti. Donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 87.

<sup>67</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 2, cc. 44r-45v.

<sup>68</sup> Sulla lite si rimanda a Asp, *not. D. Di Leo*, reg. 1404, cc. 395r-v.

<sup>69</sup> A. Giordano, M. Natale, A. Caprio, *Terra di lavoro*, Guida, Napoli, 2003, p. 39.

<sup>70</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, b. 315, cc. 381r-383r.



tario la volontà di restituire le terre ai monaci: «vogliui che siano dati li terri alli monachi di Santo Martino, li quali su a mari, ki ind sunnu stati in dibattitu, senza questioni li sianu dati»<sup>71</sup>. La lite giudiziaria, però, superò di gran lunga la durata della vita dei diretti interessati, per arrivare fino al XVIII secolo, facendo registrare alternativamente esiti favorevoli ora all'una ora all'altra parte. E nel volgere del tempo, al discusso possesso di una parte del feudo di Cinisi, agli sconfinamenti e alle molestie a danno degli abitanti del casale di Cinisi si aggiunsero la rivendicazione della reale proprietà della tonnara dell'Orsa, le accuse di intromissioni ed impedimenti da parte degli ufficiali baronali ai danni dei lavoratori del monastero, il mancato contributo per il pagamento delle guardie alla torre di Capo Rama del territorio di Terrasini<sup>72</sup>.

Conflittuale sembra essere stato pure il rapporto con la Chiesa di Monreale motivo per cui Pietro, attraverso il suo tutore e balio Francesco del Bosco, barone di Bayda, richiese l'intervento del vicerè, che attraverso una lettera stabilì i confini, «veros et antiquos, del feudo di Mandra d'Immenzo seu di Mongilepri»<sup>73</sup>.

### 3. Conclusioni

*L'exkursus honorum* di Ubertino La Grua, avviato in modo spedito e celere sebbene non senza difficoltà<sup>74</sup>, sembra aver subito una battuta d'arresto. Nessun esponente della famiglia compare nelle note che elencano i "siciliani" inseriti nel sistema di potere della monarchia nelle sue varie articolazioni territoriali e spagnoli, negli episodi più significativi dal XV al XVII secolo<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, b. 397, c. 41r.

<sup>72</sup> Il complesso archivistico La Grua Talamanca conta, all'interno della serie Scritture giudiziarie, ben nove buste relative alla contesa processuale tra i benedettini di San Martino delle Scale e i signori La Grua di Carini, Asp, *La Grua Talamanca*, bb. 315-323. Numerose sono pure le pergamene del Tabulario di San Martino delle Scale sulla questione. Già il sacerdote prof. Mangiapani ha trattato l'argomento, cfr. V. Mangiapani, *Cinisi. Memorie e documenti*, Boccone del Povero, Palermo, 1910.

<sup>73</sup> Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 3, cc. 70r-72r.

<sup>74</sup> La sua vicenda risulta, infatti, piuttosto particolare: in un primo tempo il sovrano ordinava alla Corte pretoriana di sequestrare i beni del maestro razionale, miles, signore di Carini e poco dopo lo riconfermava nei suoi possedimenti, B. Pasciuta, *Gerarchie e policentrismo nel Regno di Sicilia. L'esempio del Tribunale civile di Palermo (sec. XIV)*, on line sul sito [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it), pp. 16-17, a stampa «Quaderni Storici», XCVII (1998), pp. 143-170.

<sup>75</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII). Mobilità di uomini e di idee*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, pp. 91-136.

La documentazione archivistica ad oggi consultata per l'arco cronologico considerato, sia nel fondo della famiglia sia nei fondi delle maggiori istituzioni politico-amministrative sia nel fondo notarile, non attesta particolari mansioni politico-amministrative ricoperte dai baroni di Carini. Ciò fa supporre che gli stessi siano entrati a far parte di quel circolo vasto di uomini d'affari che, in possesso di proprietà urbane ed extraurbane, esprimevano il proprio dinamismo non tanto nel controllo dell'apparato istituzionale cittadino, quanto nelle attività imprenditoriali, commerciali, creditizie, d'intermediazione, che miravano a fissare la propria stabilità feudale e a consolidare le attività economiche intraprese. E se in tanti mercanti, giuristi e gabelloti - si avviavano all'ascesa sociale con l'acquisizione di un titolo, i La Grua, ottenutolo, si eclissavano da una significativa partecipazione alla gestione del potere urbano per accumulare sempre maggiori disponibilità economiche, «simbolo concreto della crescita sociale ed economica della famiglia»<sup>76</sup> oltre che risorsa imprescindibile per riacquistare i feudi alienati e possibilmente quelli sempre più numerosi presenti nel mercato dell'economia monetaria. Del resto il possesso fondiario e la proprietà immobiliare, che inevitabilmente comportano la capacità di procurarsi consenso clientelare, risultavano indispensabili per acquisire superiorità a livello territoriale. Esempio tentativo di mobilità sociale è quello di Vincenzo La Grua Talamanca Tocc Manriques, stimolato dalla mentalità imprenditoriale del suocero Cesare Lanza, in società col quale concludeva affari.

Pur senza pervenire a magistrature cittadine rilevanti e istituire un rapporto diretto con la corona, tuttavia i La Grua misero in atto alcune strategie utili alla costruzione dell'identità aristocratica: assunzione di pratiche successorie patrilineari attraverso testamenti unilineari agnatici, con l'istituzione di un erede universale e i complicati meccanismi di sostituzione già delineati<sup>77</sup>, l'elaborazione della memoria e del passato familiare

<sup>76</sup> A. Giuffrida, *La finanza pubblica nella Sicilia del '500*, Sciascia, Caltanissetta, 1999, p. 447, on line sul sito [www.mediterranearichestoriche.it](http://www.mediterranearichestoriche.it).

<sup>77</sup> Nei testamenti La Grua è possibile riscontrare le più comuni forme di successione: per gli eredi e successori del concessionario: «pro se et suis heredibus et successoribus in perpetuum»; per gli eredi e i successori di sangue: «pro se et suis heredibus et successoribus de eius corpore legitime descendentibus in perpetuum»; e la forma *iure Francorum*, attraverso cui vengono fissati l'ordine e il modo di successione: «pro se et suis heredibus et successoribus de eius corpore legitime descendentibus in perpetuum ita tamen quod vivatur iure Francorum videlicet quod maior natu minoribus fra-

attraverso il complesso documentario costituito, non inteso come elemento di distinzione, ma un vero e proprio strumento attraverso cui stigmatizzare la strutturazione interna alla famiglia. A ciò accompagnarono l'adozione di alcuni parametri di uno stile di vita "nobiliare", ancora più rispondenti alla volontà di autorappresentarsi e utili a legare il nome gentilizio a luoghi simbolicamente significativi: le residenze nel cuore economico e commerciale della città<sup>78</sup>, il castello sulla rocca a dominio della baronia di Carini, una cappella sepolcrale nella basilica di San Francesco d'Assisi<sup>79</sup> e la sepoltura privata al cimitero di Santa Maria di Gesù<sup>80</sup>.

tribus et coheredibus suis ac masculos feminis proferant». Le regole di successione nei feudi, come è noto, vennero ripetute nel capitolo *Si aliquem* da re Giacomo. Si rimanda a R. Gregorio, *Considerazioni* cit., II, pp. 98-101; III, p. 313; D. Orlando, *Il Feudalesimo in Sicilia: storia e diritto pubblico*, Tipografia di Francesco Lao, Palermo, 1847, pp. 105-108 *passim*; E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato: famiglie e identità aristocratiche nel tardo Medioevo. La Sicilia*, Donzelli, Roma, 2001, pp. 33 sgg, 104 sgg.

<sup>78</sup> Non uno, ma ben due *ospicia* cittadini sono citati nell'inventario dei beni redatto alla morte di Pietro La Grua Talamanca: uno *cum viridario et puteo*, sito nel quartiere Seralcadio, in contrada Santa Caterina all'Olivella, *per oppositum domus nobilis Henrici de Faccio et secus domus mei notarii Dominici di leo*, e l'altro alla Kalsa, quartiere, che si prestava alla volontà di ascesa finanziaria della famiglia, *in quo morat et habitat magnifica domina Betta Martorello*, Asp, *La Grua Talamanca*, reg. 1, cc. 1r-6r. Sardina ritiene che la prima sia stata la vecchia casa paterna, quella in cui il *mercator* Colo La Grua aveva abitato dal momento del suo arrivo a Palermo, abbandonata da Ubertino dopo la morte del padre per trasferirsi nell'abitazione alla Kalsa, dove portò con sé la madre. Qui, nei pressi della *ruga di la Talamanca*, dal nome del cavaliere catalano che aveva sposato la figlia Ilaria, posta di fronte alla casa di Giovanni de Omodei, vicino alla *domus magna* di Dino de Pamapara, a quella di Grazona de Chillino e a quella di Nicolò de Lombardo, Ubertino stabilì la propria *domus* palermitana, P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., p. 251.

<sup>79</sup> Secondo Visceglia i monumenti funebri «rispondono spesso solo al bisogno di primeggiare rispetto alle altre famiglie del gruppo aristocratico», M.A. Visceglia, *Il bisogno di eternità: i comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Guida, Napoli, 1988, p. 137. Ecco forse la ragione per cui pur appartenendo alla parrocchia di San Nicolò della Kalsa, Ubertino volle essere sepolto a San Francesco con l'abito dei minori, assieme alla moglie Pina. Legava pertanto in suffragio della propria anima e di quella della moglie un diritto di censo di 6 onze impegnando i frati alla celebrazione di messe, Asp, *not. Manfredi La Muta*, reg. 415, cc. 116r-121r. Il sito del monumento funebre corrisponde a quello dell'odierna predella dell'altare maggiore della basilica.

<sup>80</sup> La cappella cimiteriale, dal caratteristico portale in stile gotico-catalano, al suo interno presenta la raffigurazione di un Santo in abito francescano con ai lati quattro storie per ognuno con fatti della vita dello stesso Santo. Sbiadite sono ormai le iscrizioni poste entro artigli che dividevano le storie. Aldilà delle ipotesi avanzate sull'identità del Santo - Beato Matteo, vescovo di Agrigento o Bernardino da Siena - è evidente la riproposizione del forte legame che la famiglia ebbe con i Francescani. Sull'argomento si rimanda a P. Sardina, *Ceti dirigenti, ceti mercantili* cit., pp. 976-977. Per una disamina sugli affreschi della cappella si rimanda a E. Lavagnino, *Le pitture di Santa Maria di Gesù presso Palermo*, «Bollettino d'arte», 9 (1927), pp. 404-

La famiglia La Grua si avviava così in anticipo a quella inversione di tendenza che caratterizzò il corso dell'età moderna, allorché i rappresentanti della nobiltà feudale preferivano estraniarsi dai gangli del potere della nobiltà civica per trasformarsi in proprietari terrieri che, non dimentichi delle prerogative conquistate attraverso l'antico sistema, erano protesi ad impedire a "nuovi elementi esterni" di «aprire una breccia nelle mura di difese cittadelle di poteri e privilegi»<sup>81</sup>, ricorrendo sempre più spesso a mirate strategie matrimoniali e all'istituto del fidecommesso<sup>82</sup>.

420. Dalla giuliana universale delle scritte di famiglia, alla lettera I, si legge di una «Inscrittione sepolcrale di un tumulo marmoreo che si conserva nella Chiesa di Santa Maria di Gesù dei PP. Riformati di S. Francesco, nella cappella dei signori di Talamanca e La Grua, ove esistono i cadaveri di Ubertinello e Bernardo Talamanca e La Grua, figli di Gilberto ed Ilaria La Grua» Asp, *La Grua Talamanca*, b. 164.

<sup>81</sup> C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, Il Cigno Galileo Galilei, Roma, 1997, (introduzione di) M. Bellomo, p. IX.

<sup>82</sup> G. Macri, *La nobiltà senatoria a Palermo tra Cinquecento e Seicento*, «Mediterranea - ricerche storiche», 3 (2005), p. 77, on line sul sito [www.mediterranearicerche.it](http://www.mediterranearicerche.it).

## INDICE DEL VOLUME

<i>Prefazione</i> <i>di Patrizia Sardina</i>	V
<i>Scritti di Salvatore Fodale</i>	XI
Da Oriente a Occidente: la religiosità messinese dai Normanni alla fine del Medioevo <i>di Francesco Paolo Tocco</i>	3
Il Papato e la propaganda di crociata al tempo del Califfato islamico nel XIII secolo <i>di Marcello Pacifico</i>	19
Raimondo de Puyolis: un arcivescovo catalano a Messina nel Trecento <i>di Patrizia Sardina</i>	47
L'arcivescovo e l'ospedale. Raimondo de Puyolis contro i gerosolimitani di Messina (1344) <i>di Daniela Santoro</i>	75
La politica ebraica di Martino il Giovane: antichi e nuovi strumenti di tutela <i>di Gavina Costantino</i>	91

Il monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro tra istituzioni ecclesiastiche, potere regio e signorile (XIV-XV secolo) <i>di Maria Antonietta Russo</i>	105
L'amministrazione della Camera reginale di Maria di Castiglia in Sicilia in un memoriale del 1427 <i>di Caterina Orlando</i>	137
Osservazioni sulla <i>Descendencia dominorum regum Sicilie</i> di Pau Rossell <i>di Pietro Colletta</i>	159
Un caso a parte: i La Grua tra XV e XVI secolo <i>di Vita Russo</i>	193

*Grafica e impaginazione*  
ANGELO MARRONE, VALERIA PATTI, VALENTINA TUSA

*Stampa*

FOTOGRAPH S.R.L. - PALERMO  
per conto di New Digital Frontiers  
Luglio 2016